









~~602~~

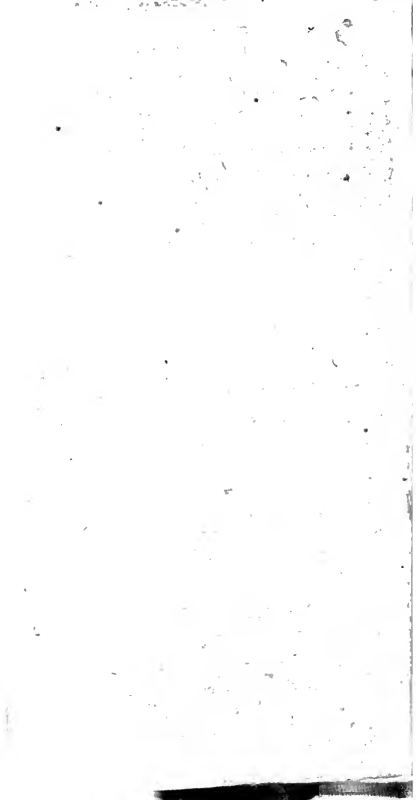
~~1033~~

Rac. de Minis

H 1278

(54) 3

1000



MANNA
DELL'
ANIMA.

O V V E R O
ESERCIZIO

Facile insieme, e fruttuoso

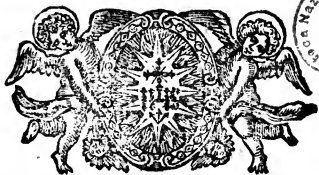
Per chi desidera in qualche modo
d'attendere all' Orazione

PROPOSTO
DA PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Per tutti i giorni dell' Anno.

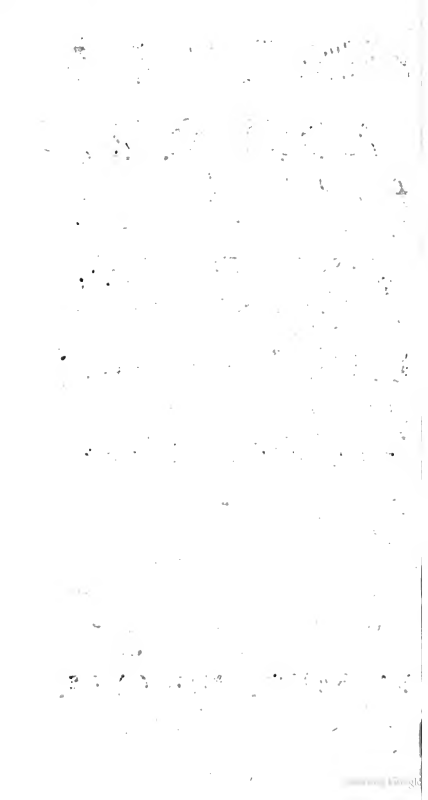
TERZO TRIMESTRE.



BASSANO, MDCCXLV.

Nella Stamparia Remondini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



*All' Illustrissimo , e Reverend.
Sig. Pad. Colendissimo.*

MONSIGNOR
AUGUSTO
BELLINCINI
VESCOVO DI REGGIO.

SO che a V. S. Illustriss. giugnerà improvvisissimo questo dono, il quale io quì le offero nella presente Operetta. Ma giungale improvviso pur quanto vuole io sono certo, che non dovrà però giugnerle punto improprio. Anzi quale dono avrei potuto io mai farle, che fosse più proporzionato di questo al suo grado, o al suo genio? Non al suo grado, perciocchè niuna scienza conviene a' Vescovi più di quella delle Scritture Divine. Non al suo genio, perchè chiunque la conosce, sa che a nessun altro esercizio Ella è mai stata più disposta, o più dedita, che a quegli, i quali si dicono di pietà. Da ciò è noto, che nelle Sacre Missioni Ella n' abbia dati anch' esempi segnalatissimi, nè però in Lei siano apparsi punto alti o punto ammirabili, perchè non apparivano punto strani. Ed io, che tante volte ne sono stato già prossimo spettatore, non ho biso-

gno sopra ciò di richieder l'altrui fede, ho ra-
 gion di farlo. Una sola cosa io confesso: ed è,
 che nel presentare a V. S. Illustr. questo pasco-
 lo della Manna Celeste, non le fo dono, che
 presso Lei porti un pregio così stimabile, qual'
 è quello, che vien dalla novità. Si è renduto
 Ella un tal pascolo già frequente, già fami-
 gliare, nell'uso quotidiano de' due Trimestri,
 i quali a cagion delle gravi indisposizioni a
 me sopraggiunte, hanno preceduto il presente
 assai più del giusto. Ma che? Per questo do-
 veva io restare di porgerle un cibo tale? An-
 zi per questo medesimo io gl'el doveva offerir
 più animosamente. Conciossiachè, se quei, che
 aman fare ad un Principe alcun loro regalo
 di frutta nobili, si studino prima di spiar da'
 domestici quai sian quelle, di cui più spesso ei
 sia vago, perchè non dovea io procedere in
 egual forma con la persona di V. S. Illustr. in
 farle il mio? Anzi questo cibo quì accolto a
 niun' altro può presentarsi con sicurezza, che
 a chi già, com' Ella, sia solito di gustarne.
 Altrimenti o quanto è il pericolo, che la Man-
 na trovi ancora a' dì nostri chi la dispregi,
 qual' alimento o disutile, o dissipito. V. S.
 Illustr. si compiaccia di gradir frattanto in
 questo povero dono la sincerità dell' ossequio,
 ch' io le professo, mentre senz' altro più, che
 baciarle le Sacre Vesti, umilissimamente la
 riverisco.

Di V. S. Illustr. e Reverend.

Umiliss. e Devotiss. Servo

Paolo Segneri.

I. DI



I. DI
LUGLIO.

*Noli diligere somnum, ne te egestas
opprimat : aperi oculos tuos ,
& saturare panibus.*

Prov. 20. 13.

1.  Onsidera quanto il Signor fu ge-
loso, che il suo Popolo nel De-
serto non fosse amante di sonno .
Però egli tolse a somministrargli
la Manna, non solo di giorno in
giorno, ma sì per tempo, che al primo rag-
gio di Sole ella dileguavasi . Onde chi non
era sollecito di uscir presto a raccorla su i
primi albori, non potea far altro quel dì,
che restar digiuno . Ma perchè ciò ? Perchè
intendasi, che in questo nostro Pellegrinag-
gio mortale non ci dobbiamo lasciare gra-
var dal sonno, ma che più tosto lo dobbiam
da noi scuotere di buon ora, affine di pro-
vederci di quel celeste ristoro, ch'è necessa-
rio in sì laborioso cammino . Questo ristoro si
è quello, che si riceve nell'Orazione, la qual
Dio sempre gradisce, ma specialmente pri-
ma, che si alzi il dì chiaro . E perchè niuno
si creda, che queste sieno interpretazioni più

divote , che falde , ecco ciò , che il Signore ordinò , che letteralmente si registrasse in quella manna da lui donata al suo Popolo. *Quod ab igne non poterat exterminari , statim ab exiguo radio Solis calefactum tabescebat , ut notum omnibus esset , quoniam oportet praevenire Solem ad benedictionem tuam , Domine , & ad ortum lucis te adorare . Sap. 16. 27.* Ora a questo genio Divino par , che intendesse qui pure il Savio di alludere , quando disse : *Noli diligere somnum , ne te egestas opprimat ; aperis oculos tuos , & saturare panibus .* Pareva , ch' egli molto ben conoscesse ciò , che vediamo succedere tutto giorno : ed è , che chi la mattina non si leva per tempo a fare orazione , o non la fa più o la fa trascuratamente . Tu come sei sollecito a tale effetto ? Qualora il sonno ti lusinghi a stare in letto più del dovere , di a te medesimo queste parole del Savio pur or citate : *Noli diligere somnum , &c.* e vedrai se ti serviranno a guisa di stimoli , per farti balzar su da quelle misere piume , dove non ti costringe a giacer la necessità , ma la sonnolenza : *Verba Sapientum sicut stimuli , & quasi clavi in altum defixi . Sicut stimuli , per incitarcial bene , & quasi clavi , per ritenerci dal male . Eccl. 12. 11.*

2. Considera , che mentre il Savio dice : *Noli diligere somnum* , ben si conosce , che non vieta il sonno decente , ma l'eccessivo . E se vieta questo , egli ha ragione giustissima di vietarlo ; perchè il sonno porta la pigrizia , la pigrizia porta l'ozio , l'ozio porta la trascuraggine , la trascuraggine porta la povertà . E' questa una catena di mali tra loro sì intrecciati , e sì inseparabili , che il Savio per
ispe-

ispedirsene prestamente , trapassa dal primo all'ultimo e dice tosto : *Noli diligere somnum , ne te egestas opprimat* . Ma qual'è questa povertà , che ti reca nel caso nostro ? È una povertà infelice di spirito , ch'è la peggiore di tutte . Perchè se la mattina ti lasci sedur dal sonno , o non ti ristori con l'Orazione ordinaria , o se ti ristori , lo fai sì strapazatamente , e sì scarsamente , che non acquisti vigore alcuno di forze a ben operare ; ch'è quello , ove al fine sta la vera ricchezza . Nota però che non dice : *Noli diligere somnum , ne te famines opprimat* ; ma *ne egestas* ; perchè chi non si alimenta di cibo corporale , si sente , è vero , sopraffar poi dalla fame , ma non così chi non si alimenta di cibo spirituale , ch'è quello singolarmente di cui qui parlasi . Questi più tosto la perde : ma si sente poi sopraffar dalla povertà ; perchè quando vuole operar punto di bene ; non ha capitale , che a tanto basti ; cede ad ogni picciola spinta di suggestione diabolica ; non può soffrire un picciolo torto , non può sopportare una picciola traversia , non sa resistere a un solo di quegli affalti , che vengono alla giornata . *Percussus sum ut scœnum , & aruit cor meum , quia oblitus sum comedere panem meum* . Pf. 101. 5. E dove mai si ritrova , ch' un si dimentichi di pigliare il cibo del corpo ? Men ch' uno pigliane , più si ricorda , ch'egli l'ha da pigliare , perchè più gli cresce la fame . Il cibo , ch' un si dimentica di pigliare è quel dello spirito , perchè qui a lungo andare la fame manca . Ma qui è pur dove rimane al fin l'uomo povero come il fieno , quando è già secco . E questa è quella povertà veramente , la qual ti

opprime , quella , che ti abbatte le forze .

3. Considera quanto il Savio viene però opportunamente a soggiungere : *aperi oculos tuos , & saturare panibus*. Hai d'aprirgli occhi ; gli occhi del corpo , e gli occhi dell'animo ; gli occhi del corpo scotendo da loro il sonno ; gli occhi dell'animo , fissandoli a contemplar quelle verità , che ti sei la sera proposte da meditare . E con ciò goditi finalmente que' pani , con cui Gesù nutre l'anime nel Deserto di questo Mondo : *Saturare panibus*. Questi pani son due . Uno pasce l'Intelletto , l'altro pasce la Volontà ; Il primo consiste nelle Intelligenze , che l'uomo da Dio riceve immediatamente nell'Orazione , o le ricerca ; il secondo negli Affetti . Ma chi può dire qual sia de' due più gustoso ? Quando però senti dir pane , non ti svogliare , perchè qui trattasi di pane sì , ma celeste . Credi tu per ventura , che questo pane sia pane simile al nostro , pane insulso , pane insoave ? No certamente . Anzi egli è quello , di cui fu figura la Manna , che però meglio di essa contiene ancora in sè la molteplicità di tutti i sapori . *Panem de Caelo prastitisti eis , omne delectamentum in se habentem* . Sap. 16. Mentre il Savio per tanto dice qui , *Saturare panibus* , non credere , che pretenda , che tu ti fazj di pane asciutto , sapendo egli ben per altro , che l'Orazione fu detta ne' Salmi simile ad un convito : *Iusti epulentur in conspectu Dei* . Ps. 67. 4. Pretende , che ti fazjegualmente di quei dilette , che gode l'anima , sì nel conoscere il suo Dio , sì nell'amarlo . Questi dilette non sono frivoli , e falsi , come i dilette mondani , ma sostanziosi , e
però

però si esprimono sotto nome di pani, più che di qualunque altro cibo, per dinotare quel segnalato conforto, che danno all'anima. *Panis cor hominis confirmat*. Nel resto quali vivande può giammai porgere il Mondo, che agguagliino questi-pani, di cui l'uomo si pasce in trattar con Dio? Quelle recano un diletto superficiale, che non passa in là dal palato: e questi recano un diletto profondo, che giunge al cuore; *Inventi sunt sermones tui, & comedi eos, & factum est mihi verbum tuum in gaudium, & in latitiam cordis mei*. Jer. 15. 16. *in gaudium*, per quel godimento, il quale vi ha l'intelletto; *in latitiam*, per quel piacere, il quale vi sperimenta la volontà, che son quelle due potenze, che si comprendono sotto il nome stesso di cuore. E poi, non sai tu come sono tutte le vivande del Mondo avvelenatore? Sono come i cibi nocivi, che quanto ti lusingano con quel poco di dolce, che fan sentirti infino, che ti dimorano su'l palato, tanto ti affliggono con quel molto di amaro, che poi ti partoriscono nello stomaco. Là dove i pani del Cielo, e piacciono, e giovano. E però vengono altresì detti pani, perchè s'intenda, che sono un cibo sicuro, un cibo salubre, un cibo, che ben convenga ancor agl'infermi. Senza che chi non sa, che il nome di pane non si restringe nell'idioma Divino ad una specie di cibo individuale, com'è nel nostro, le abbraccia tutte. E però egli è qui posto a significare, e l'intelligenze, e gli affetti di cui ti nutri in quel convito beato di cui qui parlasi. Comunque sia: Lascia pur tutte al Mondo le sue

vivande , perchè ampiamente egli le offera a chi le vuole . Tu appigliati a questi pani , che dà il Signore , e di questi saziati . *Saturare panibus* , se pure appieno giammai tu potrai saziartene , tanto ne avrai sempre più brama .

I I.

La Visitation della Vergine .

*Recupera proximum secundum virtutem tuam ,
& attende tibi ne incidas . Eccl. 29. 27.*

I. **C**Onsidera quanti sieno quei debiti , che ti stringono a quel Signore , il quale ti ha eletto fino ab eterno alla gloria , ti ha creato , ti ha conservato , ti ha donato di nascere dentro il cuor del Cristianesimo , ti ha aspettato a penitenza , ti ha ammesso al perdono , ed è infino arrivato a morir per te su un duro patibolo . Se non hai cuore di Tigre , dovresti di ragion tutto struggerti per la brama di ufargli qualche cortese recognizione . Ma che farai ? Egli è ricchissimo non ha bisogno di niente , è grande , è glorioso . In che gli potrai mostrare la tua gratitudine ? Eccolo . In far per lui ciò che oggi fece la Vergine , ch' è quanto dire in guadagnarli delle anime più che puoi . Perciocchè ti dei figurare , che com' egli per se medesimo è tanto ricco , così ha ceduta ai più miseri , ai più meschini tutta quell' azione , che avrebbe sopra di te . L' ha ceduta a quell' Anime specialmente , che per mancanza di chi le ajuti , trascorrono in perdizione . Se però vuoi ch' egli chiamasi soddisfatto ; fa

in prò de' Servi ciò che tu non puoi fare in prò del Padrone. Tal'è l'esempio, che in questo suo fausto giorno ti diè Maria. Subito, che si scorre beneficata a tanto alto segno, quanto era quello di essere stata assunta alla dignità di Madre di Dio: che fec' ella per corrispondere? Si trattenne forse racchiusa nella sua camera a cantar Inni solamente di lode? Non già. Subito varcò le Montagne della Giudea per cooperare al suo benedetto Figliuol in salvar dell' Anime. Andò a visitare la Cognata sua. Elisabetta, non per cerimonia, non per congratulazione, non per una vana curiosità di vedere s'era vero ciò che l'Arcangelo le avea detto; ma per rendere a Dio con tal occasione il piccolo Precursore rapito a lui dal gran Ladrone d' Inferno. Se sei vero Figliuol di M. V. dimostralo in tener dietro alle sue pedate. E però figurati, che di sua bocca in questo giorno ti dica queste belle parole dell' Eccl. in cui non solo ti dà l'ordine di quanto devi eseguire, ma ancor la norma: *Recupera proximum secundum virtutem tuam, & attende tibi ne incidas.*

2. Considera chi è questi, che hai da recuperare. E' il prossimo tuo: *Recupera proximum*, cioè quel prossimo, che pur per altro sei tenuto ad amar come te medesimo: *Diliget proximum tuum sicut te ipsum*. Quando però cessasse ogni altro motivo per incenderti a sovvenirlo, non basta questo? Tu sei tenuto per legge di Carità a sentire i danni del Prossimo come tuoi, *flere cum flentibus*. Ma s' egli ha danni, che tu debba sentire più vivamente, sono i danni spirituali: perchè d' una parte questi sono i danni per lui più con-

siderabili, e d' altra parte questi sono quei danni di cui men geme, e da cui meno si guarda. Egli si lascia condur qual vile Schiavo dirittamente all' Inferno, senza ne pur fare una minima resistenza: *Juvenes mei abierunt in captivitatem. Non ducti sunt: ma abierunt.* Thr. 1. 18. Tanto più dunque ha maggior la necessità di chi corra sollecito a riparare la sua rovina. Un' Infermo si ajuta in chiamare il Medico che lo sani. Un affamato si ajuta a trovare chi lo ristori, un affettato si ajuta a trovare chi lo refrigeri, un ignudo si ajuta a trovare anch' egli nel freddo chi lo ricuopra! là dove un Peccator non solo non si ajuta a trovare chi lo riscatti dalla sua dolorosa cattività, ma spesso ancora lo sdegna. *Pretium meum cogitaverunt repellere.* Psal. 61. Se dunque tu sei tenuto a sovvenire il tuo Prossimo in quelle stesse necessità corporali, ch' egli ancora si studia di sollevare da se medesimo, quanto più dunque nelle spirituali, ch' ei non apprezza?

3. Considera, che se tu hai da ricuperare questo tuo prossimo, dunque l' hai da ricuperare dalle mani di alcuno, che lo rapì. Chi è questi? Il Demonio. Egli è che insolentemente l' ha fatto schiavo. Mira però s' è dovere, che a un tal Ladrone tu lasci impunemente godere sì reo possesso. No' l' comporta la Giustizia, non il comporta la Carità. Non comportalo la Giustizia: perchè non è di ragione che l' Arrogante insulti tanto tutto giorno a quel Dio, che lo precipitò dalle Stelle, quasi ch' egli abbia più forze a votargli il Cielo, di quelle ch' abbia l' istesso Cristo a riempirglielo. Non confortalo la Carità; perchè
non

non è questo un Ladron ordinario, che faccia l'anime schiave per cupidigia, come fanno i Corsari di Barbaria: le fa per rancore, le fa per rabbia, le fa per odio immortale, che ad esse porta: sicchè figurati pur, che se le fa schiave, le fa per dipoi tenerle in tormenti eterni: *ad conterendum erit cor ejus*. If. 10. 8. Se però ti muovi a pietà del Prossimo tuo quando lo miri andare sopra una Fusta schiavo in Algeri, dove alla fine può per via di danaro negoziare il riscatto ed ancora ottenerlo, come non ti muovi a pietà dell'istesso Prossimo, quando lo miri andare schiavo all'Inferno, dove non v'è mai redenzione? *non est qui redimat*. Ps. 7. 3.

4. Considera, che se tu hai da recuperare questo tuo Prossimo, dunque l'hai da recuperare a qualcun, che l'abbia perduto. Chi è questi? E' Gesù. O quanto ha egli fatto una volta per racquistarsi quelle Anime, che tu scorgi tuttavia possedute dal suo Nemico: E' sceso dal Cielo in terra, ha stentato, ha sudato, ha dato tutto il suo Sangue, e nondimeno le ha da vedere dalla sua Croce anche andarsene in perdizione? Questo è ciò ch'ha da muoverti sommanente a loro soccorso: pensare, che quelle Anime, che tu salvi, quelle sì abiette, quelle sì abbominevoli, sono quelle stesse, per cui giunse a morire sopra una Croce il Figliuol di Dio: *pro quibus Christus mortuus est*. 1. Cor. 8. 1. E però mira, che bell'opera adempi, quando tu ricuperi il Prossimo da quella servitù diabolica in cui si truova. Concorri con Gesù Cristo alla Redenzion del Genere umano, ch'è stata la maggior'opera fatta al Mondo, sei suo
Con-

Coadjutore, sei suo Compagno . E chi può dunque giammai spiegare a bastanza quanto con ciò ti acquisterai la sua grazia . *Dei sumus adjutores . 1. Cor. 2. 9.*

5. Considera , che quanto questi motivi t'incitano a procurare di riscattare il tuo prossimo dalle mani dell' Inimico , tanto te ne può ritirare per avventura la tua debolezza , quasi che tu non abbia a ciò quel talento , che si ricerca . Ma per troncarti appunto si fredda scusa , che ti dice ? *Recupera proximum ;* aggiunge tosto , *secundum virtutem tuam .* Tu non puoi tuonare da' Pergami , come fan tanti zelanti Predicatori , su i travia- ti ; non gli puoi cercar le strade , non gli puoi cavar dalle Selve , ma ciò che vale ? Fa quello che puoi far secondo il tuo stato , secondo il tuo sapere , secondo la tua virtù . Ma che non potrai fare se hai punto di zelo vero ? Il zelo è Amore , e l' Amore , oh quanto è ingegnoso a beneficare ! Miralo nella Vergine , che sotto sembiante d' un ufficio comune di civiltà si seppe aprir destramente sì bella strada a levar tosto un' Anima dal peccato . Le Anime non si salvano solamente per via di Prediche strepitose , si salvano con un sibilo ancor tenue : *sibellabo eis , & congregabo illos . Zach. 10.* si salvano co' ricordi privati , si salvan con le riprensioni particolari , si salvano con le limosine date in tempo a preservarle dal male , si salvano con le preghiere , si salvano con le penitenze , si salvano con le lagrime , si salvano con le offerte de' sacrifici quotidiani , si salvano , se non altro , col buono esempio . Basta che tu vogli veramente operare secondo la
tua

tua virtù, *secundum virtutem tuam*, che vuoi dir, *pro virili parte*, che vi pensi, che vi spcoli, che vi studj o quanto chiunque sii, potrai recare in breve al tuo Prossimo di profitto! *Non enim in sermone est Regnum Dei, sed in virtute. 1. Cor. 4. 20.*

6. Considera, che nell' istesso tempo in cui ti si dice, che tu quanto puoi ti affatichi a salvare il Prossimo, ti si dà questo amorevole avvertimento, che badi frattanto a te per non perdere te medesimo. *Et attende tibi ne incidas*. Chi più sicuro d' ogni rischio di colpa, che Maria Vergine, la qual era impeccabile? E pure osserva, come andò riguardata fu per li Monti della Giudea, con quanta speditezza, con quanta sollecitudine, quasi, che temesse anch' ella i pericoli delle vie. *Abiit cum festinatione*, quantunque avesse per sicurezza de' Ladroni un Dio chiuso nelle sue viscere; che dei dunque far tu, che sei pronto al male? Se da dovero vuoi darti a salvare i prossimi, gli hai da cavare spesso da fosse sì profonde, sì paludose, che l' istesso accostarvisi è d' alto rischio. Però senti dirti, *attende tibi ne incidas*: Non dice *ne cadas*, perchè il cadere anche è proprio di chi va da se stesso a precipitarsi, ma dice *ne incidas*: il che solo è proprio di chi cade sì bene, ma contro voglia. Non basta che tu vada la con retta intenzione di recare ad altri soccorso: bisogna, che frattanto procedi con buoni riguardi, con buone regole, affinchè quando tu distendi la mano a cavare il tuo Prossimo dalla fossa, egli non sia più possente a tirar giù te. *Convertentur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos. Jer. 15. 19.*

I I I.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est; descendens a Patre luminum, apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio. Jac. I, 17.

1. **C**onsidera come ciò, che quì singolarmente intende S. Giacomo, è che ti ecciti a dimandare a Dio tutto ciò, che più ti fa di bisogno, giacchè da Dio viene il tutto. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est.* Tutto il bene, che ti può venire da Dio, ti può da lui venire, o come da Autor della Natura, o come da Autor della Grazia. Se lo riguardi come Autore della Natura, da lui viene *omne datum optimum*. Se lo riguardi come Autor della Grazia, da lui viene *omne donum perfectum*. Il bene della Natura si dice *datum*; perchè quantunque in radice fu dono anch' esso, contuttociò ha qualche proporzion con chi lo riceve. Il bene della Grazia si dice *donum*, perchè non ha proporzione di sorte alcuna è tutto gratuito: *alioquin gratia jam non est Gratia*. Rom. 11. 6. Al dato si pon quì l'aggiunto di ottimo, *datum optimum*; perchè tre sòno i gradi di un simil bene, cioè del ben di Natura; l'essere, il vivere, e l'intendere. L'essere è buono, ma è comune anche a i sassi; il vivere è meglio, ma è comune anch' agli animali: intendere è ottimo, e questo è il proprio dell'uomo. E questo è quello, che tu dei chiedere a Dio, giacchè questo è il ben più esinio, che ti possa dar come Autore della
Na-

Natura: chiedere, che ti faccia intendere ben le cose: *Da mihi intelligentiam* 2. Par. 1. perchè dal bene intendere dipende in molta parte il bene operare: *noluit intelligere ut bene ageret*. Pl. 35. 4. E così vedi che quì di questo solo si fa menzione, dell'ottimo. *Omne datum optimum*. Del buono, del meglio non si favella perchè l'essere, ch'è il buono, non si addimanda, e il vivere ch'è il meglio non si dee addimandare. Del vivere più, o meno, dei totalmente lasciare la cura a Dio. Al dono poi si dà l'aggiunto di perfetto, *donum perfectum*, perchè il bene, che abbiám da Dio come autor della Grazia, contiene in sè quattro gradi, l'Elevazione, la Redenzione, la Giustificazione, e la Glorificazione. L'Elevazione allo stato sopra naturale tu vedi subito se fu buona per noi. La Redenzione fu ancor migliore: perchè che ci valea dopo la nostra caduta l'elevazione ad un tale stato, se Cristo non ci riparava col proprio sangue? La Giustificazione è ottima, perchè, che ci vale esser redenti da Cristo se non siam giusti? La Glorificazione è perfetta, perchè che ci vale esser giusti, se mediante la Perseveranza non siamo ancor coronati? E questa è quella che tu singolarmente dei chiedere sempre a Dio, la Perseveranza finale, giacchè questo è il bene più esimio che possa darti come Autor della Grazia. Il bene della Elevazione, e della Redenzione, non si addimanda: e quello della Giustificazione viene in te già dall'Apostolo presupposto, mentre t'invita a dimandar quel dono ch'è ancor perfetto: altrimenti come vuoi tu chieder a Dio di perseverare nello stato di Giusto fin al fine;

fine; se ancora non ti ritruovi in un tale stato. E con ciò scorgi la qualità di quel bene ch'hai da domandare a Dio. L'uno è *datum optimum*, ch'è intender bene tutto ciò che ti giovi, massimamente a bene operare: l'altro è *donum perfectum*, ch'è di perseverare nel bene fino alla morte, con aumento maggiore, e maggior di grazia.

2. Considera, come *Omne datum optimum*, che si truovi in qualunque uomo mortale, *et omne donum perfectum*, veramente, vien da Dio solo, *desursum est*. Perchè tu da te che puoi? non puoi niente; e perciò troppo è la necessità, che ti stringe di chiedere il tutto a Dio. Sei necessitato a chiedere, *datum optimum*, ch'è l'intendere, perchè quantunque abbia Iddio già data a te la potenza, ch'è l'intelletto; ha riserbato a se l'atto ch'è l'intelligenza: *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam*. Job 3. 8. E più ancora sei necessitato a chiedere *donum perfectum* ch'è la perseveranza finale perchè quantunque mentre Iddio ti ha dato esser giusto, ti ha data già la potenza a perseverare, ch'è la grazia giustificante, non ti ha però dato l'atto, ch'è il perseverare. Questo, come insegna Sant' Agostino *de Bono persever.* ricerca un'altra grazia distinta dalla giustificante, ed è quella grazia con la quale Iddio, ti accompagna soavemente di passo in passo fino alla morte, rimuovendo da te tutti quegli inciampi, che possono far caderti da quello stato sì nobile, in cui ti truovi, e stimolandoti al bene, confortandoti, corroborandoti, proteggendoti; il che come vedi, è una grazia la quale ne abbraccia molte, ne si può mai meri-

meritare, almeno condegnamente, com' è di fede, ma si può bene ottenere con l'Orazione incessante, la quale a questo è ordinata: è ordinata a impetrare da Dio per misericordia quello, che in nessun modo dovrebbe per giustizia. *Neque enim in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis.* Dan. 9. E così vedi se tanto *datum optimum*, quanto *donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum.* Vien però qui Dio chiamato singolarmente con questo titolo di Padre de' lumi, *a Patre luminum* perchè a lui, come a Padre de' lumi naturali, appartiene *datum optimum*, ch'è l'intendere; e a lui, come a Padre de' lumi sopranaturali, appartien dare *donum perfectum*, ch'è il perseverare mentre questa perseveranza si ha dalla grazia, la quale singolarmente consiste nel buon pensiero. Vero è che come il Sol, non solamente illumina, ma riscalda, nè solamente riscalda, ma invigorisce; così fa Dio (molto, miglior Padre de' lumi, che non è il Sole) con la sua grazia. Non solamente t'illumina l'intelletto, ma t'infiama la volontà, nè solamente t'infiama la volontà, ma ti dà vigore perchè tu così e sappia, e vogli, e possa eseguir con facilità quel bene a cui sei tenuto fino alla fine, che è per verità *donum perfectum*.

3. Considera, che veduta la qualità di quello che hai a dimandare da Dio, e veduta la necessità, che ti obbliga a dimandarlo, resta a vedere la facilità che tu abbia di conseguire ciò che addimandi, perchè così tanto maggiormente ti ecciti a dimandare. Ma
qual

qual cosa più facile fu la terra che ottener lume dal Sole, *a Patre luminum*: E tal tu odi, ch'è Dio. Anzi egli è un Sole molto migliore di quello che tu vagheggi con gli occhi. Perchè quantunque questo Sol materiale non patisca in sè mai mutazione alcuna, ma sempre a un modo sia fontana di luce affatto inesaurita, contuttociò se non patisce mai mutazione in sè, patisce vicissitudine nel suo effetto, mentre ora ti sorge su l'Orizzonte, ed orti tramonta; or si allontana, or si avvicina; or si alza, or si abbassa; e così non puoi sempre egualmente da esso ottener la luce, che brami. Il Sole Divino non è così. Egli non solo non ha mutazione in sè) perchè sempre *idem ipse est*. Heb. 1.) ma ne meno ha vicissitudine. E ciò vuol dir; *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*, vuol dire, *apud quem non solum non est transmutatio*, com'è nel Sol materiale, *sed nec vicissitudinis obumbratio*, com'è pur troppo in tal Sole, il quale però vien detto, *alter, & idem*, non *idem ipse*. E' vero, che ancora nel Sol Divino *est obumbratio*, e v'è ancora frequente assai, ma *non est obumbratio vicissitudinis*; non è ombreggiamento, che nasca, come nel Sol materiale, dalle vicende, che fa a cagion del suo caso: ma nasce puramente da quelle nuvole, che gli si levano innanzi: nasce dalle ingratitudini spesse, che noi gli uffiamo. *Opposuisti nubem tibi ne transeat Oratio*. Thr. 3. Vedi però, che l'ostacolo, il quale ti toglie il lume, non vien dal Sole: ma vien da te. Tu da te stesso ti metti innanzi la nuvola, che ti para, *opposuisti nubem tibi, tibi*, non *illi*; perchè, *obumbratio non solum non est*

in illo, ma ne meno *est apud illum*, *est apud te*. Rimuovi in tempo la nuvola con lasciar di mostrarti ingrato al Signore de' benefizj, che di mano in mano ricevi, e vedrai se ti sarà sempre agevole ottener tutto.

4. Considera come finalmente si dice che: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. Hai tu osservata quella parola *descendens*? non dice *cadens*, dice *descendens*, perchè il bene dal Cielo non casca a caso, come gli sciocchi si pensano, ma discende con gran considerazione: e così ancora discende giù a grado a grado ch'è il significato più proprio, in cui possa usarsi questa parola discendere. La pioggia casca dal Cielo, il lume dal Sole non casca, è vero, come la pioggia, ma cala, almen secondo il nostr'occhio, non però scende, perchè non viene quasi a gradino, a gradino, vien tutto insieme. Non così il lume Divino. Questo discende, come discendevano gli Angeli, che il recavano all'addormentato Giacob nella sua famosa Visione, per una Scala; perchè conforme tu corrispondi al primo beneficio ricevuto da Dio, ch'è il primo gradino; Iddio passa a farti il secondo, e poi l'altro, e poi l'altro, e poi l'altro, di mano in mano. Troppo però andresti ingannato, se ti credesti di potere il tutto ricevere in una volta: *Omne datum optimum & omne donum perfectum desursum est*, ma *descendens*. E con ciò tu dei conchiudere, che due cose son quelle, che ti facilitano l'ottenner da Dio quei benefizj, che chiedi nell'Orazione: l'una non essergli ingrato di quei benefizj ch'egli ti ha fatti, perchè ciò porti da-

da te stesso la nuvola innanzi al Sole: l'altra è non sol non essergli ingrato di tali benefici, ma essergli ancora grato, con usar positiva corrispondenza, perocchè questa è la Scala, per cui detti benefici discendono a grado a grado.

I V.

Santa Elisabetta.

*Fili, in mansuetudine serva animam tuam
da illi honorem secundum meritum
suum. Eccl. 3.*

1. **C**ONsidera qual sia quest' onore dovuto all' Anima. E fare, ch'ella comandi, non ubbidisca. Questo è onore a lei già dovuto, ch'è nata a questo. E nata a comandare, come Reina, non ad ubbidire qual Serva: *Sub te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius Gen. 4. 7.* Mira però che sommo torto le fa chi tutto di la fa servire alla Carne, anzi a qualunque suo parto ancora più sordido, servire alla gola, servire a gli spassi, servire al sonno, servire ancora alla libidine. *Fili, non far così. Fili serva animam tuam*, nel suo debito posto, ch'è di Regnante, e così, *da illi honorem secundum meritum suum.*

2. Considera, che questo onore qui detto, è l'onore intrinseco. V'è poi l'estrinseco, che consegua all'intrinseco, ed è, che tu preponga l'Anima tua, siccom'ella merita, a tutto ciò che vaglia meno di lei. E ch'è ciò? Tutto il caduco: perchè il caduco è manchevole,

le, ed ella è eterna. *Da illi 'adunque da illi honorem secundum meritum suum*, con prezzarla più dell'amicizia vana degl'uomini, con prezzarla più della riputazione, con prezzarla più della robba, con prezzarla più della vita medesima corporale, cho a te è sì cara. Questo è il suo merito. *Cuncta qua habet homo dabit pro Anima sua: Job 2. 4.* E come dunque ritroverassi chi con tanta facilità non tema fin di venderla all'Inimico? *Fili non far così, che ti pentiresti. Fili serva animam tuam*, da chi pretende rubartela per un niente, e così *da illi honorem secundum meritum suum*.

3. Considera, che il sommo onore dell'Anima non è però nè il farle tener lo Scettro, come a Reina, nè proferirla a tutti i beni manchevoli della Terra. Questo è un' onorale, che ogn'uno, per imperfetto che sia, è tenuto darglielo. Ve n'è un'altro, ch'è proprio de' più perfetti, ed è che ancora in Terra tu facciale goder Dio. *Anima mea illi vivet.* Questo è il fine per cui ella è stata creata. E perchè dunque vuoi per lo menò differirglielo all'altra vita? Darglielo ancora in questa più che tu puoi, con attendere all'Orazione, con pensare a Dio, con parlar di Dio, con trattare fra te più che puoi con Dio: *Vivemus in conspectu ejus. Os. 6. 3.* E che bell'onore l'è questo se tu glie 'l fai? Anzi quest'onore farà, che tu facilmente mantengale l'uno, e l'altro de' primi due. Perchè chi tratta molto con Dio vilipende i sensi, e così non v'è rischio, che vaglia ad essi soggettare mai l'Anima come serva: e chi tratta molto con Dio, vilipende più parimente tut-

tutto il caduco, e così non ci è pericolo, che giammai l' anteponga al valor dell' Anima. *Fili*, dunque, *serva animam tuam*, dentro te stesso col raccoglimento interiore, che non la lascia vagare, come se fosse una vilissima fante, per ogni strada: *Filia vaga*. Jer. 31. 2. e così *da illi honorem secundum meritum suum*.

4. Considera, che qual mezzo ad ottener tutto questo più facilmente, il Savio ti raccomanda, che sii mansueto: *In mansuetudine serva animam tuam*. Ne dei prenderne maraviglia: perchè nessuna cosa più pregiudica a far dell' anima tua quella stima, che si conviene, quanto l'esser tu facile ad alterarti. E la ragion'è, perchè l'alterazione intorbida l'intelletto, quando è grande, ancor l'offusca, e l'oscura; e in un tale stato come vuoi tu fare dell' Anima quella stima che si conviene; L' Anima non si stima a forza di ciò, che dettano i sensi esterni, perchè anzi questi ti diranno sciaurati, che la disprezzi; si stima a forza di ciò che dettati l'intelletto. Però vedi quanta ognor sia la necessità di tenerlo sgombro? e ciò fa la mansuetudine, con reprimere in tempo le alterazioni, che potrebbero sollevarsi. Quindi è, che ad ascoltare la verità, questa è la disposizione più ricercata; la mansuetudine! *est mansuetus ad audiendum verbum Dei*. Eccl. 5. perchè questa è la disposizione più opportuna a conoscerla; tanto che, secondo S. Agostino i mansueti son quei, che non contradicono punto alla Verità, *non contradicunt verbo veritatis*, perchè i mansueti più degli altri hanno scarico l'intelletto da tutti i nuvoli, e così
data

data nel resto la purità, la conoscano più degli altri. Ecco dunque ciò che farà la mansuetudine. Ti manterrà l'intelletto purgato, e placido sicchè tanto più rettamente giudichi delle cose. E s'è così, non vedi quanto importa, che di proposito tu procuri non alterarti ? *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*. Se ti alteri, l'intelletto è già perturbato, mentre nessuna cosa perturbalo più dell'ira: *Turbatus est a furore oculus meus*. Psal. 6. 8. E in un tale stato non solo non darai all'Anima tua quell'onore, ch'ella si merita, ma glielo toglierai: anzi la manderai, se bilogni, ancora a sbaraglio con sommo suo vitupero.

5. Considera come quella gloriosa Santa, che in questo dì più specialmente si venera, lasciò mirabile esempio in tutto questo, che il Savio ti ha qui richiesto. Perchè chi può spiegar, quanto bene ella diè sempre all'Anima quell'onore, che deve darle? O la consideri nello stato suo virginale, e quivi più che mai le diè il primo onore, facendola comandare perfettamente al corpo ribelle. O la consideri nello stato suo conjugale, e quivi più che mai le diede il secondo onore, con preferirla, anche nella Regia fortuna, che l'adulava, a tutto il caduco. O la consideri nello stato suo vedovile, e quivi più che mai le diè il terzo onore, facendole di proposito goder Dio in una contemplazione non solamente quotidiana ma assidua. Tutto questo poi singolarmente ella ottenne con la sua segnalata mansuetudine. Che però questa è quella virtù, nella quale ella si rende più cospicua non solamente possedendola in se, ma trasfondendola facilmente in altrui; tan-

ta fu la forza, ch'ell'ebbe in sedar gli animi tra di loro alterati. Però figurati, ch'ella ti miri dal Cielo, che qual Madre amorevole ancor ti dica di bocca propria: *Fili, in mansuetudine serva animam tuam*, come ho fatto io (che però godo adesso sì bella gloria) *& da illi honorem secundum meritum suum.*

V.

Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui. Pl. 118. 120.

1. **C**onsidera, come forse ti da stupore, che chi già teme, anzi concede di avere ancora temuto assai lungamente, dimandi a Dio di temere: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui.* Con tutto ciò cessarai di maravigliarti, se osserverai, che a Dio non solamente dobbiamo chiedere quello che non abbiamo, ma quello ancora che abbiamo; tanto ad ogni momento ci ritroviamo in rischio grave di perderlo s'egli non ce ne conferma il possesso. Dipoi, che chiese qui Davide; chiese, che quel timor, che avea nello spirito gli ridondasse ancor nella Carne. E così ne men chiese quello che avea, ma quello, che non avea. Perciò ch'è vero ch'egli tenea molto bene soggetta a Dio la parte superiore di se medesimo, ma non così l'inferiore, o per dir anche meglio l'animalesca. Questa bene spesso moveagli cruda guerra. E però egli voleva, che quel timore Divino, che avea nel cuore, non si fermasse nel cuore, ma trapassasse con un' impeto sommo dal cuore al corpo, sicché,

aggiacciandolo tutto , il rendesse inabile a quei medesimi moti di ricalcitramento , e di ribellione , che sono a lui tanto propri . Ciò dunque fu quel , ch' egl' intese di chiedere quando disse : *Confige timore tuo carnes meas* : la soggezion della propria Concupiscenza . Così insegna S. Agostino . Ed ho te beato , se a tanto potessi giugnere ! Almen vi devi aspirare . E però sempre dei pregar Dio che configga con questo santo timore i tuoi sentimenti : configga la lingua , configga gli occhi , configga gli orecchi , configga tutto te stesso di tal maniera , che ne pure il Senso insolente ti dia travaglio , almeno considerabile . Il conficcamento materiale trapassa dal corpo al cuore : lo spirituale trapassa dal cuore al corpo . Che però gli uomini Santi giungono in progresso di tempo ad avere la carne ancor crocifissa . *Carnem suam crucifixerunt* . Gal. 5. 24. tanto già l'hanno o morta , o mortificata . Ma quando vi giungono ? Quando hanno crocifisso prima lo Spirito con renderlo a Dio ubbidiente . Tu ti quereli , che la tua Carne sempre più insolentisca . Ma come no ? Se ancora non temi Dio , neppur con lo spirito , ma sei di coscienza larga , ardito , arrogante , e nulla dato allo studio del tuo profitto , come vuoi giugnere a temerlo ancor con la Carne , ch' è l' ultima a depor l'armi ? Nessun a Dio può mai dire con buona fronte : *Confige timore tuo carnes meas* , se ad ottenere un tal dono non gli può addurre con verità la ragion , che gli addusse Davide : *a judiciis enim tuis timui* . Non sono grazie queste , che si concedano a' principianti nella via del Signore .

2. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono tutto di nelle Sacre Carte i Divini Comandamenti. *Si in judiciis meis non ambulaverint*. Pf. 88. 31. *A judiciis tuis non declinavi*. Psal. 118. 102. *Sprevisti omnes discedentes a judiciis tuis*. Pf. 118. 118. E posto ciò, per qual cagione dimandò Davidde a Dio con sì calde istanze, che gli rintuzzasse i stimoli della Carne mal riverente? *Confige timore tuo carnes meas*; Perchè altrimenti temea di prevaricare: *a judiciis enim tuis timui*, cioè *timui discedere*: Vero è, che s' ei sottintese la parola *discedere*, non la esprese, perchè l'orrore non gli lasciò forse libera la favella. Che dici però tu che per contrario ti prometti con tanta facilità una perseveranza sì faticosa? Non si fidava di conseguirla un Re Davidde per quella guerra intestina, che in sè provava, e tu sì presto ti credi di averla in pugno? O che spavento ti avrebbe a dar del continuo una concupiscenza sì fregolata, qual'è di leggieri la tua! Finch'ella vive, tu stai sempre in pericolo di lasciarti al fin vincere dal peccato. E se ciò fosse, che ti varrebbe l'aver fin ora pugnato contro di esso con grande animosità, o l'averlo ancor superato? La sola Perseveranza ha da coronarti. Davidde mise a terra il Gigante con una pietra, che gli scagliò dalla frombola in su la fronte. Contuttociò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del Tempio, nè una tal pietra. Vi sospese solo la spada, quantunque fosse del Gigante medesimo; perchè con la spada compito aveva l'ultimo atto della Vittoria, troncando il capo al Nemico.

3. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono.

tendono parimente nelle Scrittura quei configlj di Dio tanto inescrutabili , con li quali egli regola l' Universo . *Judicia tua abyssus multa* . Is. 5. 7. Alcuni di questi appartengono alla Misericordia , altri appartengono alla Giustizia . Alla Misericordia appartengono quei configlj non percettibili , in virtù de' quali Dio va dietro un Peccatore , quando più talvolta si vede fuggir da esso , anzi maltrattare . *Saule, Saule, quid me persequeris?* Act. 9. 4. Alla Giustizia per cui lo abbandona al primo peccato , e lo lascia andar sempre di male in peggio , *Usquequo tu luges Saul, cum ego projecerim eum, ne regnet super Israel?* 1. Reg. 16. 1. In questo luogo sicuramente non ragiona il Salmista di quei Giudizj Divini , che appartengono alla Misericordia , perciocchè questi si ammirano , non si temono . Ragiona di quei , che appartengono alla Giustizia , e però dice a Dio di temerli tanto *a judiciis enim tuis timui* . Benchè se tu ben' osservi non dice Davidde di temere i Giudizj Divini assolutamente . Dice più tosto di temere di sè *a cagione de' Giudizj Divini* : e però non dice *judicia enim tua timui* , come alcuni leggevano anticamente , dice *a judiciis enim tuis timui* , come di ragion va letto . Temea , che il senso non gli movesse qualche assalto improvviso , a cui non sapendo egli resistere virilmente , fosse da Dio per li suoi configlj occultissimi lasciato andare in rovina . E certamente il pericolo , nel quale vivi anche tu di precipitare in qualunque eccesso più enorme , non ti sovrasta da' Divini Giudizj perocchè questi non vogliono il mal di alcuno , ma

folamente il permettono ; ti sovrasta da te che sei tanto inclinato alla iniquità. Vero è che a cagion di tali Giudizj hai maggiormente a temere di te medesimo , massimamente se il senso ti signoreggia : perchè loro proprio è permettere ancor ne' Santi cadute vergognosissime in ogni genere , ma specialmente in genere di libidine. Poni mente a quelle di un Vittorino Romito, d' un Guarino, d' un Giacomo, d' un Macario, e ti colmerai di spavento . Se non che questi ebbero al fin tutti grazia di ravvedersi . Ma quanti per contrario non l'ebbero? Che fai tu dunque, che atterrito non dici ogni giorno a Dio : *Confige timore tuo carnes meas , a judiciis enim tuis timui?*

4. Considera, che per Giudizj Divini s' intendono o finalmente nelle Scritture que' Giudizj sì esatti, che Dio formerà di ciascun di noi su l'uscire di questa vita. *Cognoscetur Dominus judicia faciens*. Ps. 9. 27. In questi non si può credere quanto Dio farà rigoroso , non lasciando indiscusso verun pensiero , veruna parola, o verun' opera, ancorchè menomissima, per veder s'è stata conforme alle buone leggi. E secondo un tal sentimento chiede a Dio Davidde, che gli renda una volta soggetti i moti della Concupiscenza sì pronta al male. *Confige timore tuo carnes meas*, perchè dovendosi giudicar poi tutto con tanta severità, teme di trascorrere in qualche compiacimento disordinato, che sprezzato da se quasi surrettizio, debba poi venir riputato al Tribunale Divino pur troppo espresso : *a judiciis enim tuis timui*, di che d' ogni pensiero, d' ogni parola, d' ogn' opera, benchè tenue.

nue. *Verebar omnia opera mea sciens quod non parceres delinquenti.* Job 9. 28. Or dove sono coloro, i quali son di coscienza così animosa, che ad ogni suggestione anche più gagliarda si fidano di aver data subitamente la sua ripulsa, e ripulsa intera? A questi più d'ogn'altro è giovevole il meditare la severità di questi Divini Giudizj di cui parliamo, per deporre una tal coscienza, giacchè troppo ella è dannosa. Il veleno non può mai dar morte al corpo finchè egli non giunga al cuore: questo è certissimo: e così ne meno può dare la suggestione mai morte all'anima, finchè non giunga al consenso, il quale ella ottien dalla volontà. Ma che! Siccome il veleno arriva più presto al cuore in quegli animali, che son di vene spaziose, che non in quegli che sono di vene strette; così la suggestione più presto arriva al consenso anch'ella in quegli uomini, i quali son di coscienza chiamata larga. La vera sicurezza non vien dalla presunzione, vien dal timore. E a fornirsi di questo nel caso nostro nessuna cosa val più, che il ripensare a quei Divini Giudizj rigorosissimi, che ci sovraffanno alla morte. Chi terrà questi sempre dinanzi a gli occhi, non sol verrà a scansare il male con somma facilità in tempo di tentazioni: ma verrà a fare anche il bene. *Custodi vias Domini*, ch'è fare il bene, *nec impie gessi a Deo meo*, ch'è scansare il male, *quoniam* (ch'è la ragione) *quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo.* Ps. 17. 22.

5. Considera, che quantunque tante volte qui abbi sentito dirti, che devi con ardor sommo chiedere a Dio questa soggezion del-

la carne sì necessaria: *Confige timore tuo carnes meas*, non hai con tutto questo a dedur da ciò che tu non abbi a cooperar quanto puoi dalla parte tua per giungere ad ottenerla, quasi che da Dio venga tutta. Vien da Dio tutta sì, ma non totalmente; dee venire ancora da te. Non sei tu solito di dire a Dio giornalmente, che ti provenga di pane quotidiano? *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*? E pur non lasci mai dal tuo canto di seminare, di segare, e di usare tutti quei mezzi, che più conducono a un tale provvedimento. Così dunque pur giornalmente hai da dire a Dio, che ti configga le tue carni ribelle: *Confige timore tuo carnes meas*; e hai da fare quanto puoi configgerle da te stesso. Tal fu l'esempio, che diè appunto il Re Davide, il quale non rimetteva talmente in Dio questo Sacro configgimento, che non pigliasse ancor egli in mano i martelli, e non tormentasse il suo corpo, or con vigilie, dette da lui anticipate: *anticipaverunt vigiliis oculi mei*. Ps. 76. 5. or con cilizj, or con ceneri, or con digiuni, ed or con altre austerità sì prolisse, che fin gli avevano trasfigurato il sembiante. *Caro mea immutata est propter oleum*. Ps. 103. 24.

V I.

Ecce ad ostium, & pulso. Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam & introibo ad illum; & cenabo cum illo; & ipse mecum. Apoc. 3. 20.

I. **C**onsidera chi sia questo gran Personaggio che dice, *Ecce sto*. è il Re della Gloria. E pur che fa mai? Stà all'uscio di un Peccatore. Dico di un Peccatore perchè se fosse venuto a trovare un Giusto, non istarebbe all'uscio, starebbe in Casa. Ma non è questa un'altissima maraviglia? Dove si ritrova che un Principe vada, non chiamato, alla Casa di un uom sì vile, sì abbietto, sì abominevole, qual'è il peccatore infelice, dinanzi a Dio? E pur è certo, che Dio quì sta non chiamato: perchè se fosse chiamato, avrebbe almeno trovata la porta aperta, senz'aver altrimenti occasion di dire: *Ecce sto ad ostium, & pulso*. Dipoi, quando un Principe voglia pur trasferirsi ad una tal casa, manda innanzi le sue ambasciate, manda fanti, manda famigli, che mettanno il tutto all'ordine, come devesi ad un suo pari, e al fin vien egli in persona. Ma Dio non già. Egli è, che quì si stà soletto a picchiare: *Ego sto*: non altri, ma *Ego*: e sta di certo senz'aver prima premessa ambasciata alcuna. Se l'avesse premessa, qual dubbio c'è, che non gli converrebbe picchiare con incertezza di non dovere ne anche ottener l'ingresso. E pur così dice: *Sto & pulso*. come chi ancora pende ad attendere la risposta. Final-

mente quando anche un Principe si contenti di venir egli a picchiare da se medesimo, non vorrà fermarsi a picchiare sì lungamente. Ov'egli non vedrà di subito aprirsi, volterà irato le spalle, e se n'andrà via. Ma Dio non così. Dice di stare ivi picchiando, già da gran tempo; *Ecce sto ad ostium, & pulso*, non direbbe *Ecce*, s'ei fosse arrivato allora. E poi dice; *Sto*. Se sedesse, se spasseggiasse se si divertisse in altr'opera a salire lui il tedio della dimora, sarebbe più precettibile: ma dice *Sto*: dice di stare ivi in piedi, fermo, forte, ancora con suo disagio, anzi suo obbrobrio grandissimo presso quei, che così lo rimirino a una tal foglia. Questi son gli eccessi ineffabili ch'usa Dio, per aver adito dentro il cuore di un'uomo, anche a lui ribelle. Tu a questi eccessi trascolala di stupore: e ripensa che sia di te, se questo gran Signore, per entrare dentro il cuor tuo, ha mai dovuto aspettare con la sua grazia eccitante in sì brutta guisa. *Ecce sto ad ostium, & pulso*.

2. Considera che affine di entrare in alcuna casa che sia ferrata alle volte si chiama e non si picchia, alle volte si picchia, e non si chiama, e alle volte si chiama insieme, e si picchia: ma sempre suole il picchio precedere alla chiamata, perchè ecciti l'attenzione ad udir chi chiama. Così fa Dio: sol premettere prima il picchio. *Ego sto ad ostium, & pulso* e dipoi fa succedere la sua voce, che però soggiugne: *Si quis audierit vocem meam, &c.* La chiamata sua senza dubbio è l'ispirazione. Ma quale è il picchio? E' il rimorso, ch'ei desta nella coscienza. Sai che il picchio è di

è di suo genere più molesto della chiamata :
E tale è questo rimorso: il quale è appunto
simile a un batticuore , che fortemente ram-
memora al Peccatore l'infelicità dello stato
pericoloso in cui si ritrova , ed è indirizzato
a far che il Peccatore si ecciti ad ascoltare la
voce del suo Signore , che viene appresso , e
che cortesemente l'invita ad aprirgli il seno ,
a compungersi , a confessarsi , a comunicarsi ,
a stabilire davvero di mutar vita . Che se tu
chiedi per qual cagion Iddio proceda così ,
mentre potrebbe senza tante fatiche entrar-
sene da se stesso a pigliar possesso d'un cuo-
re benchè ritroso , non può risponderfi , se
non che fa così , perchè così vuole . Non ama
di pigliar posselli violenti . *Cum magna reve-
rentia disponit nos* . Sap. 12. 18. Tu sei padrone
del tuo libero arbitrio: te'l serba illeso , affi-
chè così l'accoglienza , la qual da te poi rice-
ve , gli sia onorevole . Senza che , non vedi , che
quando ti viene in casa , ti viene a fare un'al-
tissimo beneficio ? E come dunque vuoi tu
che te'l faccia a forza ? *Beneficium non confer-
tur in invitum* . Il Barigello , che ti viene a re-
car gastigo , se tu non gli apri ti getta a terra
le porte , e le sconfiggia , e le spezza , come fa
il fulmine . Il Benefattore , che ti viene a re-
car tesori , vuole che tu glie le apra amore-
volmente , come apri al Sole . Comunque
siasi ; Il Signore fa tanto , che basta abbon-
devolissimamente a otterier che gli sia aper-
to . Se non l'ottiene , è indubitato che da
lui mai non resta , non accade , che tu
ti dolga di lui , con dire , ch' egli è lonta-
no da te . *Longe est Dominus ab impiis* . Prov.
15. 29. S' è lontano , è lontano perchè tu
vuoi .

vuoi. Se tu gli aprissi, farebbeti vicinissimo. Non senti, come ti fa sapere, che ti sta fin su la soglia? *sto ad ostium, prope ostium*, ma *ad ostium*: tanto è vicino. E' vero, ch'egli è lontan da te con la grazia giustificante: ma altrettanto è vicino col desiderio, ch'egli ha di dartela, con gl' impulsi, con gl' inviti, con le chiamate, che son la grazia, in virtù di cui ti risveglia.

3. Considera, che affinchè s' intenda questa total libertà, ch'egli vuol lasciare, dice con termini espressi: *Si quis audierit vocem meam & aperuerit mihi januam: intrabo ad illum*. Non basta udire, bisogna aprire. Ma perchè dir nondimeno *si quis audierit*? La potenza dell' udito non è come quella della mano. La mano è libera ad aprire, o non aprire, com'ella vuole: ma l' udito non è libero a udire, non udire: E potenza, come s' intitola, necessaria sì, ma che prova? Sai, che si dice ancora, che mai nessuno ode meno, che chi fa il sordo. *Quis surdus, nisi ad quos nuncios meos misit*? It. 42. 19. Hai però qui da osservare, che quando uno fa alcun rumore all'uscio di casa nostra, noi non possiamo far di meno di non udire il suo primo suono. Ma poi se vogliamo, possiamo, per udir meglio chi è, attendere, o non attendere; accostarci, o non accostarci, stare in silenzio, o pure eccitare un rumore maggior di quello che abbiamo udito. E tutto ciò pur avviene nel caso nostro. Non puoi tu, quando Dio ti chiama per ragione di esempio a lasciare il Mondo, dove tu vivi quasi in continuo peccato; non puoi dir non udir la sua voce: ma sta a te porre anche

anche più di attenzione nell' intelletto per udir meglio ciò, che il Signor da tebrama. *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Psal. 84. 9. Sta a te accostarti maggiormente all' uscio del cuore con l' applicazione dell' affetto, con la ritiratezza, col raccoglimento, e col distaccamento non solo interno, ma esterno, da quei di casa che ti divertono: *Appropinqua, ut audias.* Eccl. 4. 12. Sta a te fermarti in silenzio, cessando per qualche poco dalle altre cure, che del continuo ti tengono sì occupato: *Præstolari in silentio salutare Dei.* Thr. 3. 26. Ma se non fai nulla di ciò: se non attendi, se non ti accosti: anzi se a bello studio tu ecciti de' rumori per non udire; appena udita la prima voce di Dio, corri tosto a trovar gli amici, che gridano assai più forte, per cianciare, per cicalare, per ridere, per cacciarti quelle fantasie di capo, che reputi malinconiche, di chi è la colpa se più non odi, di chi? *Noluerunt attendere*, ecco il primo male ora detto, & *averterunt scapulam recedentem*, ecco il secondo, & *aurēs suas aggravaverunt, ne audirent*, ecco il terzo. Zach. 7. 11. Nota però come il Signore non dice: *Si quis audierit pulsus meum*, ma *vocem meam*, perchè non sentire il picchio non è sì facile, come non sentire la voce. Non è sì facile non sentire il rimorso della coscienza benchè alla fine giungano alcuni a fare il sordo anche a questo. Ma è più facile non sentir tanto la voce, ch' è suono di natura sua molto più gentile. E però l' ispirazione Divina può avvenire più di leggieri, che non si offervi; *Porro ad me dictum est verbum ab-*

*sconditum ; & quasi furtive suscepit auris mea
 venas susurri ejus. Job 4. 12. Tu poni mente
 a tutto ciò, che il Signore da te ricerca :
 Loquere Domine, quia audit servus tuus 1. Reg.
 3. 10. perchè il volere udire è la prima
 disposizione a volere udire aprire : è un con-
 sentimento incoato . Non far ch' egli abbia
 omai più da stancarsi in danno : perciocchè
 chi vuol entrare , non picchia sempre , non
 chiama sempre , ma lo fa con varj interval-
 li ; or picchia più , or picchia meno ; or chia-
 ma più , or chiama meno , non si da rego-
 la . E se pure il Signore non mai si parti-
 rà totalmente dall' uscio del tuo cuore , ben-
 chè si vegga trattato villanamente , tanto è
 la sua cortesia : contuttociò userà picchi più
 rari , e voce più bassa .*

E con ciò piacemi lasciar quì il Peccato-
 re in istato ancora di tale , benchè da Dio
 prevenuto con la sua grazia a divenir Peni-
 tente , e ancora Proficiente , e ancora Per-
 fetto come nella spiegazione del resto che
 non può ben discutersi tutto insieme , si
 farà noto .

V I I.

Si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, introibo ad illum, & coenabo cum illo, & ipse mecum. Apoc. 3. 20.

1. **C**onsidera, che fatta già la risoluzione di aprir la porta a chi chiama (ch'è quello stato in cui restò il Peccatore nella Meditazione precedente) non mancano talora da superare delle difficoltà per venire all'atto. Bisogna scomodarsi, bisogna scuotersi, bisogna quanto prima deporre quella pigrizia, che naturalmente pruovasi al bene. Ma chi non le supererà volentieri, veggendo per qual effetto hanno a superarsi? Per ammettere in Casa un così grand' Ospite, qual'è Dio. *Si quis aperuerit mihi januam, introibo ad illum.* O che gran dire è quel *mihi*! La maggior difficoltà però si trova alla porta, che chiude l'uscio. Qual è questa porta? Il peccato: questo è l'ostacolo, che tanto tempo ha impedito del cuore l'ingresso a Dio: e questo si rimuove col proposito fermo di mutar vita ch'è qui il totale aprimento. Vero è, che alcuni tengono questa porta non sol serrata, ma rinforzata, con instanghe, con chiavi, con catenaci. E questi sono coloro, i quali hanno a durar fatica, dico quei, che intricati nella iniqua consuetudine, si tengono ancora attorno le male pratiche, o sono oppressi da gravi reclusioni di riputazione, di robba, di cose tali. S. Agostino voleva un tempo aprire omai la sua porta, si sbattea, si affannava, si affaticava, e pur dopo tanto
sfor-

sforzo, non si ritruovava ancora il modo di aprirla. Rispondea di dentro al Signore, che gli avrebbe aperto, ma non allora: *sed non modo*. O infelice consuetudine! Tu che dici? Se ad aprire anche truovi difficoltà prega il Signore, che ti ajuti ad aprire, perchè qualunque sia vero, ch'egli vuole, che tu medesimo ti contenti di aprirgli di mano tua, per rispettar tanto più la tua libertà, contutto ciò appena farai tu quel che puoi dalla parte tua, ch'egli di fuori darà tal urto alla porta, che il tuo aprire, il suo entrare sarà tutto uno. *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*. Vedi che il Signor non pone di mezzo ne pure un attimo? Tanta è in lui la voglia di entrare!

2. Considera, che di ragione dovrebbe egli aspettare, che tu per termine almen di civiltà gli uscissi incontro, ad accoglierlo in su la strada, come sempre si fan con gli Ospiti grandi, e lo introducesti. Ma non vuol farlo. Appena si vede l'adito, egli è già dentro, *intrabo ad illum*. L'aprir è del Peccacore, l'entrare è un'opera, la qual'è tutta di Dio, e così da sè la fa tutta. Nè vuol dimore fu l'uscio di sorte alcuna, perchè non viene per chiedere, com'è uso de' bisognosi, vien per donare come Benefattore, vien per conversar come Amico, vien per consolar come Amorevole, viene per consigliar come Guida, viene per sanar come Medico, viene per addottrinare come Maestro, e però vien subito dentro. *Si quis mihi aperuerit, intrabo*. Gli stranieri ancor dappoi, ch'è stata loro aperta la porta, rimangono ivi ad attendere chi l'aperle; i confidenti non già. E però da que-

questo atto già tu ti accorgi, che appena il Peccatore è giustificato con la cordial contrizione, ch'è la più breve rimozion dell' ostacolo, che tutt' a un tratto si truova amico di Dio ancor che prima gli fosse talor nemico de' più esecrabili. E come dunque non amerai quella contrizione santissima, che tanto presto ti dà un' Amico sì degno? Basta che tu gli apra, egli è tuo. *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum*: Non solo dice *intrabo*, ma *intrabo ad illum*: perch' egli non viene a te per vaghezza di starsene in casa tua. Ne ha una molto più bella. Viene a te per te, viene per istenderti tosto le braccia al collo, viene per accarezzarti, viene per arricchirti, viene perchè appena arrivato, tu possa incontanente valertene a tuo servizio: *intrabo ad illum*.

3. Considera, che di questo ingresso sì subito, due sono le ragioni principalissime. L'una si tien dalla parte di Dio, ed è quella pur' ora detta: la somma voglia, ch'egli ha di stare con l' uomo. *Delitia mea esse cum filiis hominum*. L' altra si tiene dalla parte dell' uomo, ed è perchè Dio non vuole che l' uomo fermisi punto per dir così, su la foglia della sua Conversione; contento di quei puri atti di detestazion del peccato, di abborrimento, di abbominazione, di dolore, benchè santissimi; ma vuol che tosto passi ad esercitarsi in opere di pietà, di profitto, di perfezione, come chi ha già seco accolto il Signore in Casa del suo grand' Ospite. Però tu vedi, ch'entrato appena il Signor, si tratta subito di apparecchio di cena: che dessi apparecchio? di cena stessa, quasi che già sia apparecchiata:

Introibo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum: tanto ci conviene tosto essere pronti al bene, se abbiám da vero volontà di piacergli. Questa cena poi, se ben si guarda, è un onore prodigiosissimo: perchè chi è l' uomo che il Signore si degni non solo di visitarlo, come si diceva una volta, ma di cenar presso di lui? Benchè ne anche ho detto ancora a bastanza, in dir presso di lui: doveva dir anzi con lui, perchè così dice il Signor medesimo di sua bocca: *cœnabo cum illo*: non dice, *apud illum*; dice *cum illo*. E a te sembra di benignità tanto strana? Si è talor ritrovato, che qualche Re in occasione o di camino, o di caccia, si fia per suo ricovero ritratto la tra le Selve a cibarsi nella capanna di un vil Pastore, fino a gradir di ricevere di man d'esso que' poveri regalluci o di fiori, o di fragole, o di castagne, che con semplicità si mirò arrecare. Ma quando mai egli avrà voluto degnare di star con esso alla sua rustica mensa? Più tosto avrà voluto tener egli il Pastore a tavola seco; che star egli alla tavola del Pastore. E pure il Signore ecco che fa l' uno, e l' altro: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Mentr' egli parla così; conviene senza fallo, che trattisi di due mense; l' una che s' imbandisca da Dio all' uomo, l' altra che s' imbandisca dall' uomo a Dio, altrimenti sarebbe bastato dire: *Ego cœnabo cum illo, o ille cœnabit mecum*. Mentre dunque egli le distingue così, sono al certo due vicendevoli, che si fanno dall' uomo a Dio, da Dio all' uomo, come se questi fossero Personaggi da stare al pari. E solo ciò non ti leva ancora in un estasi di stupore? *Dilectus meus mihi, & ego illi*.

4. Considera qual sia questa cena, che prima qui s'imbandisce dall'uomo a Dio. Sono i suoi poveri cibi. E che può mai dare un uomo, che allor'allora si ritruova ridotto dal peccato alla grazia? Non può dare altro, se non che frutti degni di penitenza. E questi sono a un tal Ospite i cibi cari: cibi che non lo sostentano nè, come sostentano l'uomo, ma lo ricreano; anzi lo dilettono tanto, che su la terra li preferisce anche a queglii, ch'ei porge all'uomo; e però scorgi, che prima vuole seder'egli con l'uomo a questa tavola, che dall'uomo si appresta, e poi vuol tener l'uomo a tavola seco. *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*, non *ipse cœnabit mecum, & ego cum illo*. Nè devi maravigliartene. I cibi, che Dio qui riceve dall'uomo, sono le opere di virtù; i cibi, che Dio, da qui all'uomo sono le consolazioni spirituali, sono le dolcezze, son le delizie, con cui lo ricompensa di ciò, che pate. Or non ha dubbio, che Iddio si compiace più nelle opere di virtù, che dall'uom riceve, che non si compiace su la terra ne' doni, che all'uomo porge. Se pur non vuole, che la mensa dell'uomo sia preferita, perchè tu intenda che a quella proporzione, con la quale tu procederai verso Dio nell'alimentarlo, farai da lui alimentato. Se tu gli farai mensa lauta, non dubitare, altrettanto lauta la riceverai poi da Dio; se scarfa, scarfa, se sottile, sottile. Mira que' Santi, i quali si affaticarono per Dio molto: non poteano capire in se per le contentezze, che Dio loro versava in seno. Erano costretti a gridare, non più, non più: *satis est Domine, satis est*. La dove, che vuol dire che tu forse dal Signore-

gnore sei refiziato sì parcamente? perchè parcamente il refizj: *Retribuit mihi Dominus secundum justitiam meam.*

5. Considera, che nella rifezione che l'uomo dà a Dio, si adombra lo stato de' Proficienti, in quella, che Dio dà all'uomo, si adombra lo stato de' Perfetti: non perchè nell'uno, e nell'altro, Dio non refizj l'uomo con le consolazioni spirituali, e l'uomo non refizj Dio con l'opere di virtù, ma perchè nello stato de' Proficienti è più quello, che l'uomo mette dalla parte sua, e nello stato de' Perfetti è più quello, che mette Dio. Nello stato de' Proficienti più si fatica, che non si gode: e così quì si dice, che l'uomo è quegli che fa la cena. Nello stato de' Perfetti più si gode, che non si fatica, e così quì si dice, che la fa Dio. Ora ogn'un fa, che lo stato de' Proficienti precede in tutti di tempo a quel de' Perfetti, e per questo ancora la mensa, che Dio riceve dall'uomo, è quì premessa, come scorgi alla mensa, che l'uomo riceve da Dio: *Cœnabo cum illo, & ipse mecum*, non *ipsa cœnabit mecum*, & *ego cum illo*. Se però tu giammai pretendi gran consolazioni da Dio prima che per Dio tu ti eserciti molto bene in opere di virtù, sai tu che pretendi? Prendi d'essere prima Perfetto, e poi Proficiente. Ma ciò sarebbe un confondere tutto l'ordine. Prima viene il *cœnabo cum illo*, e dipoi viene l'*ipse mecum*.

6. Considera, come ambedue queste mense, ch'hai quì sentite, non si fanno a lume di Sole, ma di lucerna: voglio dire a lume di fede: non sono di dì, son di notte; e però sono dette cene: *cœnabo*. Si fanno queste
in

in virtù di quelle cognizioni di fede , che l' uomo pruova in questa Valle profonda di oscurità , dove è verissimo , che il Signor si discuopre di tratto in tratto con qualche maggior chiarezza : ma qualunque ella sia , sempre è molto differente da quella , con cui si fa vedere in Ciel da Beati a lume di gloria . E contuttociò quivi ancora a lume di gloria egli darà all' uom la sua cena.

Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.

Apoc. 19. Ma questa non sarà cena per un tal capo , perchè si faccia di notte , mentre là sopra splenderà giorno perpetuo , sarà cena l' altro capo , per cui qualunque cena vien detta cena ; ed è perchè quella sarà l' ultima refezione , dopo cui non ne dovrà più succedere verun' altra , tanto sarà dilettofa ; Non si troverà chi desideri mai cambiarla : cena , che seguirà finalmente dopo la total cessazione dalle fatiche durate qui su questa misera Terra : e però questa è altresì quella cena , la quale il Signore promette all' uomo giusto per contraccambio , mentr' egli dice , *cœnabo cum illo, & ipse mecum* . Non gli promette quella refezion solamente , che si fa a lume di lucerna ; ma non è l' ultima , perchè non toglie la fame , più tosto l' accresce : gli promette anche quella , che sarà l' ultima , perchè toglie la fame affatto , ma farassi a lume di Sole . Beato , se a te che leggi toccherà mai di sedere a sì bella cena . Però ricordati , che prima che il Signore imbandisca la mensa a te , convien che tu , secondo ciò , che ti permettono le tue deboli forze l' appresti a lui : *& cœnabo cum illo, & ipse mecum* ; altrimenti

tu non solamente non goderai la sua cena qualunque siasi, ma egli appena entrato dentro il cuor tuo in virtù della conversione, si partirà ; perchè non avrà quella riflessione, che tanto brama da te dalle tue buon' opere. A quest' effetto egli viene: *Intrabo ad illum, & coenabo cum illo, & ipse mecum*. Come tu defisti da queste, come ti dai al sonno, come ti dai a gli spassi, come ti dai alle solite oziosità, tutta la tua Conversione sarà finita : e così al fin converrà , che sverognato il Signore da te si parta, come farebbe un' Ospite accolto in casa, e dipoi lasciato digiuno.

V I I I.

Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idolatria nolle acquiescere.

1. Reg. 15. 23.

1. **C**ONsidera , che per esser vero ubbidiente non basta , che tu eseguisca quello, che il Superior ti comanda, ma che passi più oltre, e che tu lo eseguisca per questo appunto , perch'egli te lo comanda. Se lo eseguisci, perch'è secondo il tuo genio, se lo eseguisci per desiderio di premio, se lo eseguisci per dubbio di punizione non sei fin' ora ubbidiente vero , perchè cessando somiglianti motivi , cessaresti ancor di eseguire. Allor sei vero ubbidiente, quando tu ti conformi al suo Superiore non solo con l'opera materiale, ma ancor con la volontà ; sicchè vuoi ciò ch' egli vuole, e lo vuoi solo per questo, perch'ci lo vuole. Eccoti però la ragione:

gione , per cui il non voler ubbidire si dice qui dal Signore , *nolle acquiescere* . Non si dice *nolli exequi* , si dice *nolle acquiescere* , perchè l' ubbidienza consiste in questo acquietamento di volontà , il quale allora è perfetto , quando la volontà del Suddito giunge a segno , che si riposa in quella del Superiore , come in suo centro . Ma questo acquietamento sì necessario di volontà difficilmente si può mai conseguire ove l' intelletto ricalcitra . E però a ben ubbidire convien che prima tu cerchi di persuaderti , che il Superiore fa bene a comandarti ciò ch' ei comanda . Se tu più tosto cerchi ragioni da credere , ch' ei fa male , tu commetti errore gravissimo , perchè con ciò ti disponi , a non ubbidirgli . E questo è qui *repugnare* . Non ripugna chi udito il comandamento , rappresenta al Superiore umilmente quelle difficoltà , che scorge in contrario . Ripugna chi dopo averle rappresentate , seguita a sostener la propria opinione , e contradice , e contrasta , e vorrebbe inchinare al giudizio proprio il giudizio del Superiore . Ora perchè tu intenda quanto alto male sia questo ch' ai qui sentito , dice il Signore , che *quasi peccatum ariolandi est repugnare* , & *quasi scelus idolatriæ nolle requiescere* . *Repugnare* appartiene qui all' intelletto : *Nolle acquiescere* appartiene alla volontà . Questo detto è , s' io non erro , il più orribil fulmine , che nelle divine Scritture si sia scagliato contro i Disubbidienti . Però tu palpita solamente ad udirlo , ed esamina te medesimo seriamente per veder bene se ripugni al tuo Superiore in qualche occorrenza , e ripugni in modo , che neppure al fine li acquieti .

2. Considera per qual ragione si dica, che il ripugnare, cioè l'opporre il giudizio proprio al giudizio del Superiore, è un peccato simile a quello di chi si mette ad indovinare: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. La ragion è, perchè è indubitato, che tu seguendo il giudizio del Superiore in tutto ciò, dove non apparisce manifestamente peccato, non puoi non piacere a Dio; ma non così seguendo il giudizio proprio; perchè quando anche tu faccia azioni in se per altro lodevoli, come sono digiunare, disciplinarsi, udir Messa è più altre tali, infino a tanto, che le fai di proprio capriccio, può essere, che in tali circostanze di tempo non tanto piaccia a Dio, quanto piaceresti facendo altre opere differenti da quelle, sicchè alla morte egli abbia a dire ancor a te ciò, che disse a' miseri Ebrei: *Quis quasivit hac de manibus vestris?* Is. 1. 12. Ma quando siegui il Giudizio del Superiore avviene il contrario. Perciocchè il meglio, che in qualunque circostanza di tempo tu possa fare, è far ciò, che ti è comandato: mercè che l'ubbidienza fa, se tu ben vi guardi, come un innesto. Inferisce nell'umana Volontà la Divina e così fa, che l'umana Volontà per altro selvaggia, produca frutti di una tal qualità, quali ella, stando nel puro suo naturale, non farebbe mai abile a generare da se medesima. Ora lasciare il certo per l'incerto, è un porsi ad indovinare: e però ben si dice nel caso nostro. *Quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Se siegui il giudizio tuo, può essere, che tu accerti ad operar rettamente, ma può esser ancora, che non accerti: se siegui il
giu-

giudizio del Superiore tu accerti sempre ? Che ti par dunque di ciò ? Ti pare leggier peccato far da Indovino , mentre tu puoi anzi procedere da prudente ? Da Indovino voleva già far Saule , quando sconfitti gli Amaleciti , si dava a credere , che sarebbe stato assai meglio serbare alcuni grassi animali per sacrificarli al Signore , *ut immolarentur Domino* . 1. Reg. 16. 15. che tutti ucciderli , come gli era stato ordinato da Samuele , ond' è , che Samuele gli disse in tale occasione quelle parole , che tu qui ponderi . *Quasi peccatum ariolandi est repugnare* . E da indovino vuoi spesso fare anche tu quando quantunque sappi , che il Superiore stima meglio per te il tal luogo , la tale occupazion , la tal' opera , il tale tenor di vita ; tu ancora ripugni col tuo giudizio , e siegui ostinatamente a stimar l' opposto . *Confundentur omnes qui repugnant ei* . Is. 45. 23.

3. Considera per qual ragione si dice , che il non voler ubbidire sia una sceleratezza simile a quella di chi idolatra . *Quasi scelus Idololatria est nolle acquiescere* . Lo intenderai , se ponderi sottilmente ciò , che il Disubbidiente pretende come Disubbidiente : il Lascivo come Lascivo , pretende di sfogar la sua sensualità ; L' Avaro come Avaro , di accumulare : l' Ambizioso come Ambizioso , di avvantaggiarsi . Il disubbidiente pretende fare a suo modo . Ma che altro è ciò , che un' aspirare a riconoscere il voler suo per suo Dio ? L' esser la prima regola di quelle operazioni , che tu dei fare , è un' attributo tanto proprio di Dio , che non può mai competere a verun' altro , se Dio non glie lo comunichi .

E' vero, ch'egli lo ha già comunicato in riguardo tuo a' tuoi Superiori. Ma però appunto si dice, che questi tengono presso te sulla Terra il luogo di Dio. *Qui vos audit, me audit.* Luc. 11. 16. Mentre dunque tu vuoi levare un tale attributo ad alcun d'essi per trasferirlo nel tuo libero Arbitrio, che altro fai, se non ciò, che facevano gl' Idolatri, quando a piacer loro comunicavano or a gli Animali del bosco, or alle pietre, or alle piante quel nome, ch'è di sua natura incommunicabile? *Incommunicabile nomen lapidibus, & lignis imposuerunt.* Sap. 14. 21. Se non che tu fai per certo modo di peggio. Perchè gl' Idolatri comunicavano a i sassi, a gli stipti il nome solo di Dio; tu al tuo volere gli comunichi ancora l'autorità. Fai ch'egli sia la regola riverita del tuo operare. Da Idolatra si diportò già Saule, quando; non ostante il divieto di Samuele pur volle fare a suo modo, e lasciar vivo tra l'alta strage de gli Amaleciti il loro Re Agag, e preservar quelle spoglie, che gli piacque di preservare, e incender quelle, che gli piacque d'incendere: e però si udì dire appresso da Samuele, che *quasi scelus Idololatria est nolite acquiescere.* E da Idolatra non ti diporti anche tu allor, che adori la sua volontà, di maniera, che le rendi un culto divino ch'è quanto dire la tieni per prima Regola? Questo è un fare altar contr' altare: anzi questo è un depor dall' altare la volontà del tuo Superiore, che devi in terrà rispettar come appunto quella di Dio, per costituirvi la propria.

4. Considera, che se grave è la colpa degl'
In-

Indovini assai più grave anch'è quella degl' Idolatri: che però dove la prima è detta peccato, *peccatum ariolandi*, la seconda è chiamata sceleratezza, *scelus Idololatria*. Or la medesima proporzione anche corre nel caso nostro. Il repugnare al Superiore, il contendere, il contrastare, il sostenere un giudizio contrario al suo peccato, non può negarsi, è peccato considerabile, perchè è un' apprezzar più l' incerto, che l' infallibile: *quasi peccatum ariolandi est repugnare*. Ma il non volere ubbidire, *acquiescere*, passa i segni, perchè è un pretendere, di sottomettere al voler proprio il volere di chi tiene il luogo di Dio. E non è grave disordine, che il tuo Superiore più debba fare a un modo di quel che tu faccia a modo del Superiore? Di ragione dovresti tu dire a lui come Saulo atterrito su la via di Damasco già disse a Cristo: *Quid me vis facere?* Act. 9. 6. E pur bisogna ch' egli dica anzi a te, come già disse Cristo al Cieco di Gierico: *Quid vis ut faciam tibi?* Guardati bene, perchè il tuo voler finalmente è un' Idolo vano. Se tu lo adori, adori in esso il Demonio, che non potrà se non che solo inviarti alla perdizione. Se vuoi salvarti, detesta sì abbominevole Idololatria *Voluntate tua avertere*. Eccl. 18. 30. getta a terra l' Idolo, calpestalo, conculcalo, non far d'esso più stima alcuna, e rendi intero all' Arbitrio del tuo Superiore quel nome, che a lui si deve, di essere in terra a te tua prima Regola.

*Zelus, & Furor Viri non parcat in die vindi-
cta, nec acquiescet cujusquam precibus, nec
suscipiet pro redemptione dona plurima.*

Proverb. 6. 34.

1. **C**onsidera che non può concepirsi al-
terazione di animo pari a quella
di un Principe nobilissimo, il quale tornato
di notte improvvisamente da qualche lontan
paese, colga la sua Sposa in atto di rompere a
lui la fede, ferrata in camera con un' Aman-
te straniero. O che sdegno! o che smania! o
che gran furore! Ma quanto questo furore
ancor crescerebbe, se un tale amante fosse
appunto un Nemico il più capitale di quan-
ti mai ne avesse un tal Principe su la Ter-
ra? E quanto crescerebbe più anche, se quel-
la Sposa fosse già stata una Fanciulla bensì
di lignaggio nobile; ma ridotta ad estrema
mendicizia, a servitù, a schiavitudine, e
contuttociò da quel Principe riscattata, e
riscattata dalle mani appunto crudelissime
di quel Barbaro, a cui poi si è data per Dru-
da, e riscattata non per altro interesse, che
di esaltarla da sì misero stato a real fortu-
na? E quanto in ultimo crescerebbe anche
più, se il Principe fosse certo, ch' ella non
fu da quell' Amante villano assalita a forza,
ma subornata? O allora sì, che il furor giu-
gnerebbe a segno, che non potrebbe aver
posa, ma stimerebbe una vendetta da nien-
te assaltar col pugnale l' ingrata Adultera,
ferirla, fracassarla, finirla, e svellerle il cuor
dal

dal petto di propria mano . Che prieghi , che promesse ? che lagrime ? Non è tempo da farne caso . *Zelus , & Furor Viri non parcet in die vindicta , nec acquiescet cujusquam precibus , nec suscipiet pro redemptione dona plurima .* Non è qui solo il Furore quello , che anela alla vendetta ; è più anche la Gelosia . *Zelus , & Furor .* La Gelosia accende il Furore , il Furore inasprisce la Gelosia . Che però forse non ha qui il Savio , come potea facilmente , voluto dir . *Zelus , & Furor Viri non parcent in die vindicta , non acquiescent , non suscipient ,* parlando di essi come di due affetti distinti , ma ha voluto dire , *non parcet , non acquiescet , non suscipiet ,* parlando d' essi , come se non fossero più che un' affetto solo , perchè di fatto già non sono più due , ma di ambidue ne risulta un' affetto misto di Furore egualmente , e di Gelosia , tanto impetuoso , che si può ben provare , ma non esprimere . Ora se le cose Divine si possono con le umane abbozzare alquanto , se non esprimere ; figurati , che la Sposa di cui si parla è l' Anima tua , lo Sposo è Cristo ; l' amante infame è il Diavolo . Fa tu l' applicazione più puntuale da te medesimo , e di fra te : Che dovrà far questo Principe così grande , di cui qui trattasi , quando tornato da quel paese lontano , dov' egli andò *accipere sibi regnum , & reverti ,* coglierà all' improvviso l' Anima mia , di notte appunto oscurissima , tra le braccia di un suo Nemico sì capitale , di un suo rinnegato , di un suo ribelle , sol perchè questi le ha falsamente promesse quelle soddisfazioni , che non pareva a lei di ricevere dal suo Sposo . Mi crederò di poterle allo-

sa placare con arte alcuna ? non c' è più tempo. *Zelus, & Furor Viri non parcet in die vindictæ, &c.*

2. Considera qual sia questo giorno, il quale quì s' intitola di vendetta: *in die vindictæ*. E il dì del Giudizio, che però i Settanta quì scrissero; *in die judicii*. Il dì del Giudizio particolare, e il dì del Giudizio universale. Il primo è di vendetta privata, il secondo è di vendetta publica. *Dies ultionis hi sunt*. Luc. 21. 22. E son' ambi detti così, perchè lo Sposo è risolutissimo in essi di vendicarsi, ch'è quanto dire di rendersi l' onor lesò. Questa risoluzione negli uomini non è giusta, e per qual ragione? perchè nasce da vizio, non da virtù. *Ira viri justitiam non operatur*, Jac. 1. volendo la virtù, ch' essi senza fine rimettano i loro oltraggi, con usare agli altri senza fine quegl' atti di pietà, di perdono, di carità, che senza fine amerebbono per se stessi. *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*. Luc. 6. 31. Ma in Dio è giustissima, perchè in Dio la sudetta regola non ha luogo. Egli non può mai cadere in istato di aver bisogno di pietà, di perdono, di carità, e però nè anche è giammai tenuto ad usare per buona corrispondenza questi atti a niuno. Se gli usa, è perchè gli piace di usarli. Quindi è, che quando irato si vendica, ch'è quanto dir si redintegra l' onor lesò, non solamente fa un' azione virtuosa, ma necessaria, *justitiam operatur*; potendo bensì egli permettere le proprie ingiurie, per questo fine medesimo d' insegnare, che non si dee curar tanto affannosamente l' onor estrianeo, ma non potendole

pe-

però lasciare impunte, perch'egli è il Principe sommo, e come tale è tenuto di gattigare non solamente le ingiurie altrui, ma le proprie. Se non le vendica adesso, conviene che poi le vendichi in altro tempo; e tal sarà *dies vindictæ*. Ma mira un poco, quanto adesso egli lascia di vendicarle: Testimonio a te ne può essere a sufficienza l'istessa Anima tua, che tante volte ha già tradito a quest' ora sì degno Sposo, e pure egli ancor dissimula. Che dissi dissimula? Ancora le manda a dire per bocca de' suoi Messaggi: *Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te.* Jer. 3. 1. Però se tu qui ponderi fortilmente, non dice il Savio, che *Zelus, & Furor viri assolutamente non parcat*, dice sol, che *non parcat in die vindictæ*. Ah che or pur troppo perdona!

3. Considera qual sia la cagione, per cui questo Principe, Sposo dell' Anima tua, proceda ora con tanta facilità. Perchè ora si presuppone, ch'egli dimori in paese lontano assai. *Abiit in regionem longinquam*, ch'è il Paradiso, *accipere sibi regnum*. Luc. 19. 12. E così tu vedi, che portarsi bene spesso non altrimenti, che se ignorasse ciò, che si opera su la terra, fa mostra di non vedere, fa mostra di non udire; sicchè le Spose sciocche si danno talora a credere, ch'egli per verità non si truovi in Casa: *Non est Vir in domusua, abiit via longissima*. Pr. 7. 19. E così peccano tanto più arditamente. Ma guarda bene, perchè alla fine, di sì lontano, qual egli ora si fa, si farà presente; *abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, & reverti*.

E che sarà s'egli arrivando improvviso, colga l'Anima tua, com'è facile, appunto in atto di rompere a lui la fede? O che confusione! o che crucio! o che crepacuore! Ma senza prò. *Ecce ego ad te, dicit Dominus, & revelabo pudenda tua in facie tua.* Nah. 3. 5. Sicchè la Spola infedele non potrà punto negare il tradimento infamissimo, benchè voglia. Qual maraviglia però se sarà allora la misera irremissibilmente da lui punita? Ella è da lui colta in atto, non v'è rimedio. E quello se no'l sai, è il giorno, che si nomina di vendetta: quello in cui Cristo coglierà l'anime in atto d'infedeltà. Adesso, perchè *abiit in regionem longinquam*, non tanto par, ch'egli scorga le ingiurie fattegli, quanto che le risappia, e però non giudica ancor senza remissione. Allor se lo vedrà fare, per un certo modo di dire, su gli occhi proprj. *Juxta me te discooperuisti, & suscepisti Adulterum*: e però allora sarà ancora arrivato il giorno così fatale della vendetta, *dies vindictæ*. Quindi è, che quando il Signor ha parlato dell'uno, e dell'altro dì, che s'intitola di Giudizio, l'uno particolare, l'altro universale, sempre ha voluto usar questa formola di venire. *Ecce venio velociter. Ecce venio cito &c.* a segno tale, che tanto è dir nel Vangelo di di Giudizio, quanto è dire dì di venuta. *Dies adventus*, perchè si sappia, che venuto, ch'ei sia, non ci è più speranza di perdono a chi truovasi colto in fallo. *Zelus, & furor Viri non parcat in die vindictæ*, ch'è l'istesso, che dire, *in die adventus sui*. Es'è così, non aspettar, ch'egli venga. Di tosto all'Anima
tua,

tua, che licenzi ogni Amante infame, che si componga, che si compunga, che muti forma di vivere: altrimenti, s'ella sarà colta in fallo, sarà spedita. E pur lo Sposo di questo gode di giugnere all' improvviso. *Media nocte clamor factus est; Ecce Sponsus venit.* Matth. 21. 5.

4. Considera, che se quello è dì di vendetta ad uno Sposo sì nobile, qual'è questo, non si può dubitare, che affatto inutili non abbiano allora ad essere presso lui tutte le preghiere dell' Anima traditrice. Ma che dissi dell' Anima traditrice? Tutte le preghiere di tutti. *Non acquiescet cujusquam precibus.* Perchè, se tutti i Santi, se tutte le Sante s' inginocchiassero a dimandare quel dì perdono per l' Anima tua, non potrebbero conseguirglielo. *Ultionem capiam, & non resistet mihi homo.* Is. 47. 3. L' uomo non può mai resistere a Dio, se non in un modo solo: con le preghiere. Però dunque Iddio dice, che nessun uomo in quel dì gli resisterà, perchè le preghiere di nessun uomo avran forza. Nè solo ciò: ma venga pur chi vuole innanzi per lei: offerisca limosine copiosissime, digiuni, discipline, cilicj. Lo Sposo già così vago di tali doni, non vuol più niente: *non suscipiet pro redemptione dona plurima.* Sicchè se tutti i Santi, se tutte le Sante si offerissero unitamente a volere di nuovo tornare in Terra a questo sol fine, di soddisfare per quell' Anima sventurata, non lo accetterebbe in eterno. E perchè? Già tu l' hai sentito: perchè quello è dì di vendetta, *dies vindictæ.* Adesso mira quanto poco basti a placare uno Sposo anche sì zelante dell'

onor suo ! Un sospiro , una supplica , un atto solo di semplice contrizione . Allora non basterebbono le ricchezze di tutto il Paradiso medesimo unite insieme . *Non prederunt divitia in die ultionis* . Pr. 11. 4. Ne di tutto ciò si può dar altra ragione : se non perchè *Zelus* , & *Furor Viri non parcat in die vindictæ* .

X.

Quid necesse est hominì majora se quærere , cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis suæ , & tempore quod velut umbra præterit ? Eccl. 7. 1.

1. **C**onsidera , che in questo luogo vengono tacciati dal Savio tutti gli Ambiziosi , tutti gli Avari , e tutti coloro , che come si usa principalmente nel Mondo , cercano cose superiori allo stato in cui Dio gli ha posti : perciocchè questi cercano tutti cose maggiori di loro : *majora se* . Ma perchè maggiori di loro ? Forse perchè cercano cose superiori alla loro condizione ? No , perchè ciò non basta a far che le cose sieno maggiori di loro , meritando talora molti di essi , condizione più avventurosa , e più alta di quella , in cui si ritrovano . Cercano cose maggiori di loro , perchè cercano cose superiori alla loro capacità . Che voglio significare ? Tutti coloro , che non contenti dello stato presente , si studiano di avanzarlo , cercano senza dubbio cose future . Adunque cercano cose superiori alla loro capacità . Conciossiachè , che fanno essi se il conseguirle abbia loro da gio-

giovare, più che da nuocere? Questo è noto a Dio solamente, il quale ha ordinata nella sua mente la serie della lor Predestinazione. Può essere, che quell'impiego, quella dignità, quel danaro, quel parentado, ch'essi cercano tanto affannosamente, abbia a portare la loro eterna rovina. Adunque sono tutti stolti a cercarlo con tale affanno. E però qui dice il Savio, ridendosi di costoro: *Quid necesse est homini majora se querere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua numero dierum peregrinationis sua?* Il testo originale nella sua fonte dice, *futura querere*; ma il nostro Interprete divinamente ha tradotto, *majora se*, perchè queste sopra tutte sono le cose superiori alla umana capacità, le cose future; Dio solo sa qual sia la via per cui dobbiamo finalmente salvarci. Però come un Pellegrino, che nato esule in qualche lontano paese, non sa la strada di condursi alla Patria, convien che lasci guidarsi da chi la sa: convien, che tu parimente ti lasci guidar da Dio, o da chi tiene presso te su la terra il luogo di Dio, nella Chiesa dal tuo Prelato, nel Chiosstro dal tuo Preposito, nel secolo dal tuo Padre Spirituale. Questa è la regola vera. Che sciocchezza dunque è la tua, mentre non solamente vuoi regolarti di tuo capriccio, ma avanzarti a dispetto di Dio, arricchire a dispetto di Dio, tesser da te, quasi a dispetto pure di Dio medesimo, la tua tela? Contentati dello stato in cui Dio ti ha posto; o se pur nulla hai talora da ricercare, fallo con la scorta fedele dell' Ubbidienza. Allora sarai sicuro. *Qui custodit praeceptum non experietur quidquam mali.* Eccl. 8. 5.

Non solo non *experietur* di presente, perchè opera santamente, ma ne meno *experietur* di futuro, perchè opera sicuramente. Se tu campassi cent'anni, non verrà mai tempo alcuno, in cui l'avere ubbidito ti sia nocivele. O che conforto divino!

2. Considera, che quando ancora non ti avesse da nuocere il conseguire que' posti, che tu procuri, qualor vivi a disegno, ti nuoce almeno il cercarli. E la ragione, perchè il cercarli ti distoglie troppo il pensiero da ciò, che importa, ch'è il negozio della tua eterna salute, negozio ah! quanto dubbioso! Tu non fai ciò che più ti debba giovare ad assicurarlo, *Quid conducatur tibi*; e per conseguente non dovresti fare altro mai, che studiare intorno a un' affare, ch'è sì importante. Qui si dovrebbero tutte unir le tue cure, quì i pensieri, quì le parole, quì i desiderj; la dove tu cercando cose fu la terra difficili a conseguirsi, quali sono i posti più alti, convien di necessità, che trascuri a gran segno quello, che importa, per quello che non importa. E non è meglio impiegare in prò dell'anima tua quella sollecitudine; e quello studio, che impieghi in cose terrene con tanto ardore? *Quid necesse est homini majora se quaerere, cum ignoret quid conducatur sibi in vita suo numero dierum peregrinationis sua?* Chi è Pellegrino, non si logora sù la strada in faccende inutili: bada solo a quel, ch'è il suo fine, ch'è di arrivare con sicurezza alla patria: a ciò pensa, di ciò parla, di ciò richiede: delle altre cose non affannasi punto: gli basta per la via un alloggio ordinario, un vestito ordinario, un vitto ordinario, una servitù da meno ancor che

che ordinaria, e per qual cagione? perchè non ha tempo da perdere, è Pellegrino. Tu su la Terra sei Pellegrino, no'l sai? La tua Patria è'l Cielo. Adunque impiega il tempo in apprendere ciò che importa, ch'è la via per te più sicura di pervenirvi. Nel resto, *quid necesse est homini majora se quarere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua?* S' egli sapesse *quid conducat*, cioè, *quid conducat* a conseguir la salute eterna, pur pure, potrebbe allora con minor pregiudizio impiegare il suo tempo in altro, ma non sapendolo, badi ad apprenderlo bene. Ciò solo importa. *Porro unum est necessarium.* Quindi è, che il Savio non dice, *quid prodest homini majora se quarere*, dice *quid necesse est?* E perchè dice così? Perchè presuppone, che l'uomo su la terra non abbia a fare, se non ciò, che gli è necessario, ch'è operar l'eterna salute.

3. Considera, che a tutto questo si aggiunge, che il tempo è poco, perchè trattasi non di secoli no, ma di meri giorni, i quali costituiscono la tua vita, *numero dierum*. E come dunque ti da cuore di perderle in cercare altro da quello, che va cercato? L'acqua negl'assedj, perch'ella è poca, si compera a peso d'oro, e così pure il frumento nella carestia, il fieno nella siccità, il ferro nella scarsezza, le droghe nella penuria; e tutte a proporzione l'altre merci, benchè volgari, ascendono, se non poche, ad un prezzo sommo. E perchè dunque presso te solo il tempo non vi ha da ascender, che pure per se medesimo è sì prezioso? Odi a che termini è stretta la vita umana; *numero dierum*. Ne creder già
di

di poter fu l' ultimo pregar Dio, che tē allunghi un tal numero; perchè s' è numero, dunque egli è già stabilito: che però il Savio non ha quì, come poteva, voluto dire, *diebus peregrinationis*, ma *numero dierum*; perchè tu sappia, ch' è vano sperar di accrescerli. Tutte le cose hanno il suo numero: certo dinanzi a Dio, e così l' hanno anche i giorni della tua vita. *Notum fac mihi Domine numero dierum meorum, ut sciam quid desit mihi.* Pl. 38. 5. Adunque in questo solo impiegali tutti, in camminare per via sicura alla Patria, perchè son pochi, e perchè son precisi. Così appunto fa un Pellegrino, il quale ha da arrivare al paese dentro di un breve termine a lui prefisso, sotto pena di decader dall' eredità. O come affannasti per pigliar anzi vantaggio, sicchè il tempo più abbiagli da avanzare, che da mancargli.

4. Considera, che un tal tempo non solo è sì poco, non solo è sì preciso come or si disse, ma è ancor veloce qual ombra, che però il Savio dopo aver detto *numero dierum peregrinationis sue*, conchiude così, *& tempore quod velut umbra praterit*. Ma perchè quì dice che il Tempo passa qual ombra; e non più tosto qual Corrier per li piani, che mai non posa, qual vascello per acqua, qual uccello per aria, quale strale che voli uscito dall' arco? Lo vuoi sapere? Perchè passa con somma velocità, e nondimeno tu giudichi che stia fermo. E questo ha l' ombra di proprio. Il Corrier che passa a recar nuova della Vittoria passa velocemente, ma molto bene dà a scor-

a scorgere a chi lo guarda che va veloce ;
il vascello passa veloce , ma te ne avvedi ,
l' uccello passa veloce , ma te ne avvedi ,
lo strale passa veloce , ma te ne avvedi , e
così del resto . Ma non così passa l' om-
bra . Riguarda l' ombra dell' Orologio so-
lare , ch' è quella la qual ti segna di mano
in mano il passar del tempo . Passa con ve-
locità infinitamente maggiore , non solo di
queste cose pur ora dette , ma ancor di una
forte palla di Colombrina ; perchè è indu-
bitato che l' ombra seguita sempre con la
sua proporzione il moto del Sole da cui
dipende , senza che ci sia mai pericolo che
si fermi , se per miracolo non si venga a
fermare l' istesso Sole . Ma chi non sa che
la velocità del moto del Sole è velocità su-
periore ad ogni credenza ? Basti dir che
dentro lo spazio di un' ora sola egli compi-
sce più di un milione di miglia . E alla
velocità di un tal moto corrisponde sem-
pre , con la proporzione ora detta , su la
sua sfera il moto dell' ombra . E pure guar-
davi fisso quanto a te piace , neppur ti av-
vedi che muovasi : tanto in essa il suo mo-
to , per la piccolezza del sito in cui si ri-
duce , è moto insensibile . Or così appun-
to è del tempo : *velut umbra praterit* : pas-
sa come passa quell' ombra che lo misura ,
velut umbra qua indicat ipsum tempus ; per-
chè a quella sola egli è conforme nel mo-
to . E così passa con velocità prodigiosa ,
ma passa insieme di modo che tu prima ti
accorgi che sia passato , di quel che ti ac-
corga che passi . Chi può però dire quan-
to grave è il rischio di perderlo inutil-
men-

mente se non badi? Adunque sei tanto più tenuto a badarvi. Il Pellegrino, massimamente se si truovi in angustie, nessuna cosa ha in pregio maggior del Tempo. Lo rubba al sonno, lo rubba a complimenti, lo rubba alle conversazioni, lo rubba alla curiosità, lo rubba all' istessa mensa: nè ciò per altro, se non perch' egli è Pellegrino. Tal sei tu pure. Sei Pellegrino, e Pellegrino che tendi ancora ad un termine, dove se non entri in quell' ora, che il Signor ti ha prefissa per tua salvezza, tu sei spedito, non c' è pericolo, che più v' entri in eterno. Adunque mira: v' è tempo da perdere sù la terra, come fanno tanti Ambiziosi, tanti Avari, tanti uomini dati tutti a procurar gl' interessi di questo misero Mondo, dove fanno pur essere di passaggio? Ma se un tal tempo non v' è, adunque adesso intenderai bene il senso delle parole, che mediti: *Quid necesse est homini majora se querere, cum ignoret quid conducat sibi in vita sua*, definita con questi aggiunti, *numero dierum peregrinationis sua, Et tempore quod ubi umbra praeerit*.

XI.

Hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in aeternum. Judæ Ep.

1. **C**Onsidera come una delle alte pene; che da' Dannati si proveranno nel baratro dell' Inferno, sarà quella delle Tenebre. Non saran queste solamente palpabili, come quelle già dell' Egitto, ma procellose: che però dice questo beato Apostolo di que' miseri. *Hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*. Saran poi queste tenebre di due sorti, esteriori, e interiori. L'une appartengono alla pena di senso, l'altre appartengono alla pena di danno: Prega il Signore, che ti dia lume da poter ben' apprendere l'une, e l'altre, per poterle al pari temere.

2. Considera primieramente le tenebre esteriori, che tante volte Cristo ricordò nel Vangelo: *Ejicientur in tenebras exteriores: Ejicite in tenebras exteriores: Mittite eum in tenebras exteriores*: non perchè l' esteriori siano più tormentose delle interiori, ma perchè son più sensibili. Queste nell' Inferno procederan da tre capi; dalla stanza; dal sito, dalla materia. E in primo luogo procederan dalla stanza dove abiteranno i Dannati. Perciocchè quando ti figurì l' Inferno, hai da figurarti una vasta concavità giù nel centro più intimo della Terra, *in corde terra* (affinchè i Dannati distino tutti più che mai sia possibile da' Beati) la qual a guisa di una Sepoltura chiusissima, non può

godere spiraglio alcuno di luce , perchè di sopra ha ella tanto di terra , che la ricuopre , quanto ha di sotto , e quanto ha da ognun de' suoi lati. *Descenderuntque vivi in Infernum aperti humo*. Num. 16. 33. In secondo luogo procederanno dal sito in cui dimoreranno i Dannati . Perchè in questa lor sepoltura staranno tutti dopo il dì del Giudizio , come ora stanno i cadaveri nelle loro in tempo di peste , allorchè già sono colme accavallati , ammassati , di tal maniera , che siccome non potranno mai stendersi , mai stirarsi , mai schiuder bocca ad articolare per loro sfogo , o una sillaba , o un suono , che sia distinto (conforme all' intendimento di chi già disse : *Impii in tenebris conticescent*. 1. Reg. 2. 8.) così ne anche potranno aprir mai palpebre a provarsi se giungono a vedere nulla . Tanta sarà l' oppressione , che dovrà fare di essi l' Ira Divina , quando alla fine si metterà sotto i piedi tutta insieme la massa de' suoi Nemici , e calcherà : *Calcavi eos in furore meo*. Is. 63. 3. In terzo luogo procederanno finalmente dal fumo , in cui sempre i Dannati faranno involti , ch'è la materia . Perciocchè questa Sepoltura tartarea ha per suo fondo , com'è certo , un gran lago di zolfo acceso , *Stagnum ignis ardentis sulphure*. Apoc. 19. 20. Il qual formando un fuoco torbido , e tetro , e però niente atto a far luce , manderà volumi di fiamme terribilissime , e tutte miste di fumo immenso , che non dovrà mai cessare : *in sempiternum ascendet fumus ejus*. Is. 35. 10. E qui farà la procella vera di tenebre , *procella tenebrarum* . Perchè quando quel

quel fumo arrivato all' alto non troverà quivi alcun esito da esalare , tornerà al basso con un impeto sommo a rincalzar giù quell' altro , che sù l' incalza , e da per tutto inoltrandosi , e insinuandosi , offuscherà quella gran caverna di modo , che quando ancora si togliesse da' Reprobi ogni altro ostacolo , o della stanza , o del sito , non potrebbero i miseri dare un guardo senza rimanere accecati . Fingiti un poco che sarebbe ora di te , se ancora tu ti trovassi in un tale stato , e ringrazia Dio che per te fin or la procella non sia venuta , matemi a' segni .

3. Considera secondariamente le tenebre interiori , peggiori senza dubbio delle esteriori , benchè da noi meno apprese . Queste possederanno la mente d' ogni Dannato , siccome quelle ne posseggono il corpo ; e procederanno prima dalla carenza d' ogni lume Divino : *Va nobis quia declinavit dies* . Jer. 6. 4. perchè già sopra di loro sarà cessato di folgorar questo Sole , che quì si mostra a ciascuno così benefico , nè vi faranno più illustrazioni , più spirazioni , più visite di pietà , ma di punizione . Secondariamente procederan da' tormenti , che per l' atrocità loro somma non lascieranno che chi gli soffre possa mai più discorrere , più distinguere , più pensare ad altro , che , come stupido , al male che sì l' opprime : *Emarcuit cor meum: tenebra stupefecerunt me* . Is. 21. 4. Terzo procederanno dalle passioni , che tenendo loro sì altamente ingombrata la volontà , passeranno anche ad ingombrar l' intelletto : E quì pur sarà la pro-

procella *procellas tenebrarum* . Perchè se solo una gran passione di sdegno basta ad accecar l'intelletto ad ogni uomo Savio : *Caligavit ab indignatione oculus meus* . Job 17. 7. che farà ne' Dannati , i quali arderanno sempre di rancore , di rabbia così implacabile verso Dio? Questo farà , che benchè sappiano d' esser puniti a ragione , pur vogliano bestemmiarlo come iniquissimo . Questo farà , che disprezzino la sua grazia , che odino la sua gloria . Questo farà , che mai non vogliano a lui superbi umiliarsi , ancorchè si conoscano sì umiliati . Misero chi già si truova in così gran procella ! Se tu non vuoi ritrovar-tici , ch' hai da fare ? Dolerti in sommo di veder Dio per queste sì folte tenebre trattato sì malamente , dove ancor dovrebbe esser sì onorato : mentre è certissimo , che non minor lode si dovrebbe a lui nell' Inferno per la Giustizia , ch' esercita , di quella che gli si rende nel Paradiso , per la Misericordia che fa godere .

4. Considera , che le procelle quanto sono più impetuose , tanto sogliono essere ancor più brevi . Ma non tale già sarà quella che verrà sopra i reprobì nell' Inferno . Però affinchè tu udendo dal Santo Apostolo che a' meschini è riserbata una procella di tenebre , *procella tenebrarum* , non desti a crederti , che dovess' essere veramente furiosa , ma transitoria , ha potuto egli soggiungere chiaramente , che sarà procella bensì , ma procella eterna : *Quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* . Se però quella procella , quand' anche non fosse più che d' un' ora sola , sarebbe sì formidabile , che sarà mentre

tre non avrà giammai fine per tutti i secoli? *Usque in aeternum non videbunt lumen.* Ps. 48. 20. Una sola notte che tu non dorma ti annoja a soffrir quelle tenebre fino all' alba, che pur sì tosto verrà. Che sarà dunque dove non si concede più sperar alba, e pure si patisce una notte sì tormentosa, non sopra un morbido letto, ma su le fiamme. Ivi sì che si potrà dire. *Expectavimus lucem & ecce tenebra.* Is. 59. 9. perchè ad una notte succederà l'altra notte, ed all'altra l'altra, ed all'altra l'altra, senza che che mai giungasi ad una la qual finisca. Quando però non fosse ancor per altro tolto a' Dannati fuggir mai da quel baratro profundissimo, basti dir ch'ivi stanno in sì folte tenebre per capir subito che non ne potranno in eterno trovar l'uscita.

5. Considera finalmente come l'Apostolo dice, che questa gran procella di tenebre, non solo è apparecchiata già a questi miseri, ma serbata: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Si apparecchiano ad uno ancor quelle cose, sù cui mai non ebbe ragione di alcuna sorte, ma gli si serbano propriamente sol quelle che gli appartengono: *Servate mihi puerum Absalon.* 2. Reg. 18. 5. Mira però quanto giustamente si serbino queste tenebre a' Peccatori, mentre benchè splendesse sopra di loro una luce così chiara, così cospicua, qual'è quella dell' Evangelio, chiusero a bello studio i lor occhi per non vederla, antepoendo i loro folli dettami cavallereschi a gl' insegnamenti medesimi di Gesù: *dilixerunt magis tenebras quam lucem.* Jo: 3. 19. Che fai per tan-

to ancora tu di presente? Sei forse amico di tenebre? Guarda bene, che s'è così, sei dunque amico della tua dannazione. Sono queste due cose tra loro connesse, che spesso a significare la dannazione non altro si usa, che questo solo vocabolo delle tenebre: *Non patietur animam ire in tenebras*. Tob. 4. 11.

XII.

Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine: quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hereditatem Omnipotens de Excelsis? Job 31. 1.

1. **C**onsidera, che ciò che il Santo Giobbe ha preteso con le parole qui addotte, è stato di far palese la risoluzione fermissima ch'egli avea di tenersi ben lungi da' guardi impuri, per non incorrer pericolo di dannarsi. Ma perchè posto ciò, non fu contento di dire *Pepigi cum oculis meis*, ma disse *Pepigi fœdus*? *Fœdus* ha doppio significato. Talor significa lega, e talor triegua. Qui senza dubbio non potè trattarsi di lega perchè il Santo Giobbe non volea collegarsi co' suoi occhi a vedere, ma volea concordar di non vedere. Rimane adunque che si trattasse di triegua, ch'è cessazione. Ma perchè usar questa formola? Per tre capi. Prima affinchè tu sappia che i tuoi occhi a te per altro sì cari, son tuoi Nemici capitalissimi. La triegua non si fa con gli Amici, come la lega, ma co' Nemici; e si fa quando si teme ancora da essi qualche gran male, se non si arre-

restano quanto prima dal corso delle vittorie . O che gran male possono recare a te gli occhi tuoi , se non gli reprimi per tempo ! Ti possono ridur l' anima all' ultima schiavitù ch' ella pruovi , ch' è la Libidine : *Statim captus est in suis oculis Holofernes* . Judit. 10. 4. Secondo ; affinchè tu sappia che gli occhi non solo sono Nemici tuoi capitali , ma sono ancora i Nemici principalissimi . La tregua non si conchiude co' Soldati dell' Esercito , si conchiude co' Capitani : e tali son gli occhi : Essi son che introducono nel tuo cuore il grosso di que' Soldati che poi ti abbattono ; voglio dir de' pensieri . E però fa tregua con gli occhi . Se la vorrai far co' pensieri , e con gli occhi nò , sarai appunto come chi conchiude la tregua co' Fanti dell' Esercito , e non la conchiude co' Capi . Terzo , affinchè tu sappia degli occhi tuoi , che non hai mai da fidartene interamente . Quando con gl' Inimici si è fatta pace , già ognuno si fida di loro come di Amici : ma quando solo si è fatta tregua , non già : si siegue ancora a tener le milizie a' posti , la munizion al paese , poco men di quando ardeva la guerra . Con gli occhi non potrai mai fare la perfetta pace finchè non si chiuderanno , sol puoi far tregua : e però mai non devi affatto fidartene , benchè ti paja ch' essi già non ti rechino più molestia . Son traditori . Diranno , se vuoi , di prometterti pace eterna : ma non è vero , tra poco la romperanno ; e però di pure a' tuoi occhi , che non vuoi mai con essi una pace tale , che ti obblighi a depor l' arme . Queste sono le tre ragioni per cui

cui il Santo Giob, volendo esprimere la risoluzione ch'egli avea di tenere i suoi guardi a freno, ha voluto usar questa formola più d'ogni altra: *Pepigi fœdus cum oculis meis*, &c. Tu sappiale tutte e tre tirare da te medesimo a tuo profitto.

2. Considera che mentre qui favellasi d'una triegua, la qual consiste in cessazione da' guardi, pareva che Giob dir dovesse: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne aspicerem*, non dice *ut ne cogitarem*. Perchè quantunque sia vero che il più delle volte gli occhi introducono nella mente i pensieri, che sono il grosso dell'Esercito: contuttociò non gl'introducono mai se non solo mediante i guardi, che sono per così dire le loro scorte, le loro Spie, le loro Vanguardie: e conseguentemente pareva che Giobbe in un patto di sì grande importanza dovesse includere non solamente i pensieri, ma ancora i guardi, anzi prima includer guardi, appresso i pensieri. E chi mai ne dubita? Gl'incluse ma non gli espresse; perchè stimò che questo fosse superfluo: già s'intendea. Chi include il grosso dell'Esercito, che dee cessare da ogni atto di ostilità, qual dubbio ci è che includa ancora le scorte, ancora le Spie, ancora le Vanguardie che sempre gli vanno innanzi, ancorchè non l'esprima con forma esplicita? Però quando Giob disse, *ut ne cogitarem*, disse per conseguente ancor *ut ne aspicerem*. Se pure non voglian credere, che dicesse *ut ne cogitarem* allora ch'egli dovea dire *ut ne aspicerem*, perchè giudicò che il pensare, e il guardare non si distinguessero: son tutt'una. O quanto è certo che sottentra il pensiero.

siero , passato il guardo ! van sempre uniti . *Sic secutum est oculos meos cor meum . Job 7 .* Tanto fu dunque il dire *ut ne cogitarem* , quanto sarebbe stato il dire *ut ne aspicerem* . Contuttociò vole Giob dire più tosto *ne cogitarem* , che dir *ne aspicerem* , perchè si sapesse di qua! forte di-guardi intendea parlare de' guardi fissi . Un guardo fortuito non potea di ragione venire in patto . Conciossiachè quali sono quei Capitani , che possano far sì che nessun Soldato in tempo di tregua trascorra senza lor ordine ad attentare qualche atto ostile? basta sol che no 'l permettano . In patto poteano venir bensì tutti i guardi che si appellano volontarij . E perchè Giobbe di questi intendea trattare , però disse più tosto *ne cogitarem* , che dire *ne aspicerem* . Quando la mente pensa di proposito alle cose , si dice ch' ella le vede , e così per contrario quando gli occhi le mirano di proposito , si dice ch' essi le pensano : *Veruntamen oculis tuis considerabis . Ps. 8 .* E questi sono ordinariamente quei guardi che recano danno all' Anima , i volontarij . Che fai tu dunque , che quando a caso t' incontri a vedere un oggetto pericoloso , ti fermi in esso ? Anzi cala di subito il guardo a terra ; perchè fin a tanto che quel guardo è fortuito , egli è puro guardo : com' è volontario , non è più guardo , è pensiero . *Pepigi fœdus cum oculis meis , ut ne cogitarem quidem de Virgine .*

3. Considera che questa timidità di Giobbe può apparir troppo scrupolosa , mentr' egli ag- giunge *de Virgine* . Perchè se voleva salvarsi da' guardi ostili , cioè da quei che potevano in-

durlo al male, gli dovea bastare che gli occhi si astenessero dal mirare una donna vana; ma non così dal mirare una Verginella, che tutta chiusa in se stessa, pura, pudica, spira dal suo volto un' altissima verecondia. O quanto t'inganni! il guardo ancora di una simile Verginella può essere talvolta a te pernicioso quanto quei di una donna vana. *Virginem ne conspicias*, dice l'Ecclesiastico, *ne forte scandalizeris in decore illius*. Ec. 9. 5. Hai notato? non dice *ne forte scandalizet te in decore suo*, ma dice *ne forte scandalizeris in decore illius*; perchè una Verginella, la qual vada sì chiusa, come or si disse, pura, pudica, non ti darà scandalo alcuno con la sua beltà, *in decore suo*, come te lo dà una femina vana: ma tu lo riceverai da te, quantunqu' ella non te lo dia. Che importa però a te, che lo scandalo non sia attivo, mentre è passivo? Questo solo basta a dannarti. Anzi non è mai lo scandalo attivo nel caso nostro, quel che ti dannava, sempre è il passivo. Non è quello che ti è dato, è quello che tu ricevi; e però disse Giob: *ut ne cogitarem quidem de Virgine*. Quindi è che non disse *Virginem*, ma *de Virgine*, perchè non solo non volea veder essa, ma niente d'essa: ch'è quanto dir, non volea rimirare niente di ciò ch'ella avesse attorno: *aliquid de Virgine*. E non sai tu che a rapir gli occhi di Oloferne bastarono fin le scarpe di una Giuditta, non che i capelli? *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Jud. 16. 11. Adunque la cessazione da guardi tali vuol'essere totalissima. Così la tregua è sicura: altrimenti no. Includi in essa tutti affatto i Ne-
mi-

mici: non solo i dichiarati, ma quegli ancora che non son più che sospetti. Quei guardi, che ti sembravano disarmati, se non vi badi, caveran tosto lo stile che or fanno sì ben celare, e ti assalteranno, per far di te cruda strage.

3. Considera che se questi guardi non fossero sufficienti a recarti una strage tale, non avrebbe Giob detto sì chiaramente: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, aut hereditatem Omnipotens de excelsis?* Mentre dunque gli disse così, tieni per fermo non v'esser male, che a te non possa avvenire da tali guardi. Questi soli bastano a fare che Dio in te non abbia più parte di alcuna sorte. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper?* e per qual ragione? Perchè ti ruberan tutto a Dio. A tali guardi succederanno, come già fu detto, i pensieri: e questi a Dio toglieranno di subito la tua mente; a' pensieri succederanno i compiacimenti, e questi Dio toglieranno tutti i tuoi appetiti inferiori, e tutti i tuoi affetti, a' compiacimenti succederanno i consensi, e questi a Dio toglieran la tua volontà; a' consensi succederanno le operazioni, e queste a Dio toglieranno i tuoi sensi esterni. Ed ecco, che quel Signore, il qual dovrebbe posseder tutto te, come tuo Padrone assoluto, non ha più di te parte alcuna; anzi non ha più parte nè meno in te, perchè non sa dond'entrare a parlarti al cuore. Questo è il pessimo male della Libidine; occupa tutto l'uomo, sicchè Dio non può penetrarvi. Dammi uno dato a tal vizio; vedrai che non solo non ammette più Dio nel cuore, ma teme che Dio non v'

entri da se medesimo, teme ogn' ispirazione ; che lo possa troppo rapire a lasciare il suo caro oggetto , tanto ama di non lasciarlo ; teme prediche, teme Chiese, teme chiosfri , teme ogni libro sacro, e in una parola teme, come frenetico, la curazion da quel male da cui dovrebbe procurar di guarire a qualunque costo. *Timebam ne me cito sanaret a morbo concupiscentia mea ; quam malebam expleri, quam extinguere*, Sant' Agostino. Ed ecco ciò che vuol dire: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper ?* perchè nè meno Dio se ne può in un tal cuore venir dall' alto con le sue ispirazioni, le quali son le più facili a penetrare anche a porte chiuse ; e se pur Iddio siegue ad aver parte in un tal cuore *deorsum*, come Autore della Natura, non l' ha più *desuper*, come Autor della Grazia.

5. Considera, che nè pur tutto il male finisce qui: perchè se questo Vizio della Libidine lasciasse, che Dio possedesse l' uomo almen dopo morte, parrebbe più tollerabile, ancorchè glie' l rubasse in vita: ma il peggio è che non glielo lascia più nè in vita, nè in morte. E però dopo aver detto, *Quam enim partem haberet in me Deus desuper*, seguita Giobbe a dire, *Et hereditatem Omnipotens de excelsis ?* Il partecipare de' beni d' uno, è proprio, mentr' egli vive: l' ereditarli è proprio, poi ch' egli è morto. Ora la Libidine non lascia, che Dio nè pur ti abbia ad ereditare, perchè è facilissimo che ti faccia morir così impenitente come tu vivi ; e la ragione si è, perchè questo è un male, che di attuale passa assai più d'ogni altro

altro in abituale : ed eccoti pervenuto alla morale impossibilità di salvarti . Perciocchè l'ordine che tengon gli occhi nel dare all' Anima una sconfitta totale , è questo ch' hai già cominciato ad udire nel quarto punto . Sospingono innanzi i guardi ; i guardi tirano immantinente i pensieri ; i pensieri i compiacimenti : i compiacimenti i consensi ; i consensi le operazioni , che sono quelle che finiscono di rubar a Dio l'uomo vivo . All'operazione succede la consuetudine , alla consuetudine la necessità , alla necessità la diffidenza di potere più uscire da un tale stato , alla diffidenza la dannazione , che finalmente rubba a Dio l'uomo morto . Ed ecco che Dio , come dice Giob , nè ti partecipa , nè ti eredita : e se pur eredita , non ti eredita almeno *de Excelsis* : perchè Dio sta da per tutto : tanto sta nell' Inferno , quanto sta in Cielo : *si ascendero in Caelum , tu illic es , si descendero in infernum , ades* : e però nel caso nostro ti eredita *Omnipotens de profundo* con la Giustizia , ma non ti eredita *Omnipotens de excelsis* con la misericordia . Questo si scorge succedere tutto dì . Ond' è che un Vizio tale più ancora di qualunque altro colma gli Abissi . E posto ciò non ti pare che Giobbe avesse una ragion somma quando egli proruppe in dire : *Pepigi fœdus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de Virgine* ? Vedevasi quanto importasse non permettere a gli occhi alcun atto ostile , perchè permesso , si dava già perduto : *Oculus meus depradatus est animam meam* . Thr. 51. E se ne temeva anche un uomo di virtù altissima , che dei far tu , che sei tanto inclinato al male ?

XIII.

Quos praecepsit, & praeordinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus. Rom. 8. 29.

1. **C**onsidera quanto alcuni sieno solleciti di avere un segno della loro Predestinazione, il più certo, che sia possibile. Eccolo qui, non accade studiarne tanti: lo dà l' Apostolo. La conformità della copia con l' Esemplare. *Quos praecepsit, & praeordinavit* (sottintendi *hos*, come sottintendono i più degli Espositori) *Quos praecepsit, & praeordinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* Figurati però, che il noozio general della Predestinazione avvenisse in questa maniera. Stabili prima il Padre il suo primo Eletto, che fu Gesù, figliuolo suo naturale, e questo predestinò a guadagnarsi la Gloria di Redentore con l' esercizio di virtù faticose. *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Dipoi passò, secondo il nostro modo d' intendere, ad eleggere gli altri di mano in mano; ma di tal guisa, che Gesù fosse l' Esemplare a cui tutti come figliuoli adottivi dovessero conformarsi; sicchè chi non si fosse voluto conformare a tale Esemplare venisse escluso dalla gloria; chi si fosse voluto conformare, venisse ammesso, secondo la sua diversa conformità, maggiore, o minore. Adesso intendi ogni termine dell' Apostolo *Quos praecepsit, hos & praeordinavit*: quei che il Signore preelesse *praecepsit*; ch'è

ch' è una formola propria delle Scritture : *Electis Advenis secundum præscentiam Dei Patris*. 1. Pet. 1. 2. questi parimente il Signore predestinò , ma a che cosa ? *conformes fieri imaginis filii sui* , a conformarsi alla Immagine , cioè all' Esempiare che loro dava nel suo benedetto Figliuolo . Ma tu ben vedi , che Esempiare fu questo . Va a leggere la sua vita , e vedrai , che esempj fu tenuto in essa lasciarti di povertà , di umiltà , di ubbidienza , di purità , di modestia , di mansuetudine , pazienza , non in un genere di patimenti , ma in tutti , *probatuſ per omnia* . E' tale ancora la tua ? S' è tale , felice te , perchè la copia è conforme all' Esempiare ; se non è tale , temi , trema , perch' è difforme .

2. Considera quanto fu giusto , che il Padre Eterno procedesse in tal guisa : perchè se gli altri Eletti dovevano essere suoi figliuoli adottivi , quanto era conveniente , che simigliassero il Naturale ? L' Adozione ci dà , che nella Patria siamo conformi alla Immagine nel nostro fratel maggiore glorioso ; adunque giustamente ancor deve darci , che nella via siamo conformi all' Immagine dell' istesso nostro fratel maggior penante , di tal maniera che , *sicut portavimus imaginem terreni* , così *portemus & imaginem Cœlestis* . 1. Cor. 15. Se tu per tua parte pretendessi il contrario , saresti fratello indegno . Non ti paja poco , ch' egli d' Unigenito , ch' era secondo la Divina natura , si sia contentato di ammetterti per fratello , con divenir Primogenito secondo l' umana . Come dunque vorresti omai vantaggiarlo di condizione ? *Ruben Primogenitus*

meus prior in donis, major in imperio. Gen. 49.

2. A mero titolo di Primogenito stesso, che doveva esser *major in Imperio*, nel Cielo, potea Cristo voler essere ancora sopra la terra *prior in donis*, godendo i vantaggi sommi di possessioni, di preminenze, e di agi, che secondo la legge gli competevano. Ed egli non gli ha curati sol tanto per salvar te: e a te, che sei il salvato, par duro di conformartegli?

3. Considera, che non han dunque punto mai amplificato, nè le Scritture, nè i Santi, quando ci hanno protestato con termini così espressi, ch' a salvarsi convien patire. Questa è la via ch' il Signore ha determinata per giungere ad un tal fine. *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* Potea stabilirne un' altra, chi non lo sa? Ma tosto che gli è piaciuto stabilir questa, non v' è rimedio, convien che ti facci cuore. Però siccome quando il Principe ha stabilita teco amicizia militare, non si sodisfa, se tu gli usi ossequj di lettere, gli vuol d'armi; e quando ha stabilita teco amicizia letteraria, non si sodisfa se tu gli usi ossequj d'armi, gli vuol di lettere; così mentre Dio ha stabilita teco la sua amicizia nella sola conformità alla vita del suo benedetto figliuolo, questa è quella che da te vuole. Con gli altri ossequj puoi tu pretendere di lusingarlo ben sì, ma non puoi sperar di appagarlo. Nota però che non dice *uniformes fieri imaginis, ma conformes*. Se avesse detto *uniformes*, miseri noi! Dalla Santissima Vergine si può piamente credere che come Madre arrivasse a una esatta uni-

uniformità con la vita del suo benedetto figliuolo, che però S. Tommaso disse, che non tanto ella è fatta ad Immagine, quanto è Immagine: tanto bene lo rappresenta. Degli altri non si può facilmente credere; ond'è che l'Apostolo non volle darsi rispetto a Cristo altro vanto, che di semplice Imitatore. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*: Dice dunque *conformes*, non *uniformes*; perchè la conformità ammette gradi: e questo è il conforto. Vero è che a' gradi di quella conformità, che avremo con Cristo in terra, corrisponderà dipoi quella, che avremo in Cielo. E così veramente egli sarà la su, *Primogenitus in multis fratribus*; perchè come i fratelli sono tra loro, quale maggior di statura, e qual minore, così in Cielo sarà de' Predestinati. Ma benchè tali, si ameran però tutti come fratelli: e però ciascuno goderà del maggiore vantaggio altrui, come se fosse suo proprio. Buon per te, se sei scritto in sì degno numero. Ma come vuoi essere fratello loro nell'eredità, se sdegni di essere fratello lor ne' sudori? *Frater in angustis comprobatur*. Prov. 17. 7.

4. Considera quanto giusto sia stato ancora il favellar dell'Apostolo, quando ha detto, *prædestinavit conformes fieri*. Non ha detto *conformes esse*. E perchè? Perchè non avria detto vero. I Bambini che muojono subito dopo il sacro Battesimo sono predestinati, e pure non sono predestinati ad avere in terra questa conformità all'Immagine di Gesù penante; quantunque sieno predestinati ad avere in Cielo la conformità all'Immagine di Gesù glorioso.

Ma ciò non rilieva . Perchè l' obbligazione non è ad avere questa conformità , ma bensì a procurarla , quando si può procurare ; *conformes fieri* ; non *conformes esse* . E' mira quanto bene egli ha detto *conformes fieri* ! affinché tu sappia , come Predestinato , che se da te non vorrai farti conforme ad una tale Immagine , farai fatto , *fies* : tante saranno le necessità di patire , nelle quali Iddio ti porrà , benchè tu le fugga . Questo è il segno di essere veramente Predestinato . E però quantunque potesse dire l' Apostolo *prædestinavit conformes se facere* , non l' ha detto , ha detto *conformes fieri* : e di più l' ha detto così senza restrizione , perchè a lavorare una tale conformità son molti , c' hanno a concorrere : Iddio con darti la sua santissima grazia ne' travagli , che ti permette : gli uomini con inquietarti , i Demonj con infestarti , le creature irragionevoli stesse con molestarti , e tu finalmente con osservare , come si portò Cristo in tali accidenti , e così portarti . Questa è la regola vera : *conformes fieri* : ch' è quanto dire , non temere il farsi da se conforme , ma l' essere ancora fatto . *Posuit me quasi signum ad sagittam* . Thr. 3. 2.

5. Considera la ragion , che adduce l' Apostolo di sì fatta disposizione Divina : ed è perchè Cristo venga a sortir così de' fratelli affai , cioè de' Predestinati , *ut sit ipse Primogenitus inter multis fratribus* ; giacchè quanto maggior è 'l numero de' fratelli , tanto maggiore è la gloria del Primogenito . *Circa illum corona fratrum* . Eccl. 50. 13. Questa ragione a prima fronte par falsa , perchè se il Paradiso si desse a chi gode più ,

più, pare che più verrebbe a popolare, che non è, mentre daffia chi più patisce. Ma pigli errore. Non potea Dio far più comune l'acquisto del Paradiso, che con esporlo in vendita a questo costo di patimenti, perchè di pungoli, e di pruni s'incontrano ad ogni passo. Basta solo che a coglierli ti contenti inchinar la mano. Molto più è in poter di ciascun l'essere povero come Cristo, che non è l'abbondare di gran ricchezze; l'umiliarsi che il sovrastare; l'ubbidire che il signoreggiare; l'astenersi che il lussureggiare; e così nel resto. Però mentre il Padre Eterno ha legato l'acquisto del Paradiso alla conformità con la vita, che tenne Cristo, l'ha legato a ciò che ciascuno l'abbia in proprio potere. Basta una volontà risoluta. La dove nell'altro caso non basterebbe. E bene ha detto l'Apostolo, quando ha detto: *prædestinavit conformes fieri Imaginis filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*. Dipoi quando pure in quell'altro caso fossero molti a regnar con Cristo, que' molti non farebbono suoi fratelli, e così egli sarebbe primogenito, questo è vero: ma non però *in multis fratribus*. Perocchè quelli fratelli adottivi farebbon questi che nulla somigliassero il naturale? Vuoi che lo somiglino nella gloria, se non l'han somigliato nell'abbiezione?

6. Considera che la gente sfugge a tutto potere il patire, e così sfugge a tutto potere il salvarsi. *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis*. Ma pur si dice, che questi fratelli di Gesù saran molti: *ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*; e conseguentemente,

faranno ancora molti Predestinati . Non può negarsi . *Vidi turbam magnam , quam dinumerare nemo poterat* . Ma che ? Questa è l' obbligazione , che abbiamo a Dio , per aver disposto , che nel mondo di là vi sia Purgatorio . Se non vi fosse quello , poveri noi ! che farebbe di tanti Cristiani che si son dati alle loro comodità ? chi di loro si salverebbe ? Però il Signore con misericordia infinita ha disposto , che quei Predestinati , i quali per isfuggir di patire in vita , commettono di moltissime imperfezioni , patiscano dopo morte . E così può dirsi , che il Purgatorio sia un luogo , dove coloro , che non hanno voluto spontaneamente farsi da se conformi alla vita penosa del Primogenito , sono fatti là a costo di pura soddisfazione , converrà ch' ognun si guadagni quello , che non si curò guadagnare a ragion di merito . Ma non è somma follia il voler contentarsi di un tal baratto : sprezzare il merito , per supplir poi con sì dura soddisfazione ? O Quanto acerbe hanno da essere quelle pene , in cui non si merita , ma si sconta ! Qui è dove suol procedersi a rigore sommo : *Amen dico tibi , non exies inde donec reddas novissimum quadrantem* .

7. Considera , che il tuo più caro esercizio nell' Orazione dovrebb' esser questo : pigliare in mano il Crocifisso , ch' è quella immagine che su la terra ci ha specialmente il Redentore voluto lasciar di se , e quivi contemplatala a parte a parte , mirare un poco come la tua copia conformisi all' Esemplare . O che differenza ! Cristonado , tu ben vestito : Cristo

sto tra dolori, tu fra delizie: Cristo tra derelizioni, e tu fra diporti: Cristo tra vilipendj, tu fra gli onori. E ti par, che ciò sia formare una copia degna? Anzi se da te non sai eleggerti di patire, devi supplicare il Signore, che sia contento di farti patire per forza. Quantunque, di che altro lo supplichi, quando lo supplichi, che ti dia il Paradiso? Lo supplichi benchè sotto ad altri vocaboli, che ti dia da patire assai. Questa è la Legge: *Quos præsavit, hos & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui.*

XIV.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis; opera enim illorum sequuntur illos. Apoc. 14. 13.

1. **C**onsidera chi sieno costoro, che *in Domino moriuntur*. Sono coloro, che sono vivuti *in Domino*: perciocchè così avviene comunemente. Ciascuno muore dove ha la sua stanza ferma. Può talora succedere questo caso, che uno muoja, dov'egli per sorte truovasi di passaggio: ma è caso raro; l'ordinario è, che muoja dov'egli vive. Chi vive in peccato, muore in peccato, chi vive *in Domino*, muore *in Domino*. Tu dove vivi? Figurati per tanto, che dove vivi, ivi farà la tua morte. Se non farà in quel peccato, che commetti per accidente, farà almeno in quello, che commetti per abito, in quello di lascivia, in quello di livore, in quel-

lo, che può già dirsi proprio tuo. *In peccato vestro moriemini.* Jo:8. 21.

2. Considera, che vuol dire, morire *in Domino*. Vuol dire, morir, se non pe'l Signore, come fanno i Martiri, almeno nel Signore, come fanno i suoi Confessori, cioè coloro, che fedelmente servitolo, non solo sono vivuti in lui per la grazia, com'è comune di tutti i Giusti; ma vivuti in lui per ispecialissimo affetto di carità. Questi propriamente muojono *in Domino*, non solo perchè muojono in grazia, come pur è comune di tutti quei che muojono Giusti; ma perchè muojono con un totale abbandono di sè nel seno del loro Signore, muojono nel suo costato, muojono nel suo cuore, muojono negli amplessi felici delle sue braccia. Che bella morte, morire *in osculo Domini*! Guai a coloro, che vivono tra le braccia dell' Inimico, come a lui più cari degli altri. Tra le braccia anche dell' Inimico si aspettino di morire.

3. Considera come in pruova che questa morte così beata, di cui dicemmo, non tocchi generalmente a tutti coloro, i quali muojon Giusti, ma solo a quei che sono vivuti con singolar perfezione, dice il Signore: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*. Qui pare indubitato, che trattisi di due morti fra lor distinte, di cui una seguiti l'altra; perchè nel resto come si può giammai dire; che i morti muojano? Muojono i vivi, non muojono coloro, che son già morti. E pur qui si dice così; *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Sicuramente ciò non è senza mistero: tanto più che se in tutte
le

le Carte Sacre non v' ha facilmente un apice che ridondi, molto meno si è nell' Apocalissi, dove espressamente minaccia di cancellare dal libro della Vita, non pure chi contradica ad una parolina di essa, come ad insussistente, ma chi ancor la cancelli, come superflua: *Si quis diminuerit de verbis libri Prophetia hujus, auferet Deus partem ejus de libro Vita.* Apoc. 22. 19. Posto ciò, tutti gl' interpreti sbigottiti da una tal protesta, come da un fulmine, convengono a giudicare con somma uniformità, che qui singolarmente favellasi di coloro, i quali essendo prima morti a se stessi per vivere totalmente nel seno del loro Signore, hanno poi questa sorte fortunatissima di morirvi. E però vedi se tanto più si verifica che la sorte di morir nel Signore tocca a coloro, che vivono nel Signore! Ma che è morire a se stesso? E' staccarsi anticipatamente da tutto ciò che finalmente la morte dovrà levarne: dalla roba, dalla patria, da' parenti, dalle vanità, da' piaceri, da' passatempi, e sopra tutto dall' amore scorretto di se medesimo, per vivere nel corpo, se così sia possibile, senza corpo. Questi sono coloro a cui potè scriver l' Apostolo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Colos. 3.3. Vero è che ad essere coronato non basta cominciare il bene, bisogna continuarlo fino alla fine costantemente. Però non son qui detti Beati, quei che semplicemente, muojono a se, ma quei che morti prima a se dipoi muojono nel Signore; *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Che vale che tu a te sii morto una volta per vivere nel Signore.

gnore , se poi risusciti , e torni a vivere a te? Convien che ti contenti di startene morto a te infino a tanto che morrai nel Signore.

4. Considera , che se ti spaventa questa prima morte , che precede , ti dee consolar la seconda che seguita , mentre questa alla fine ti recherà un riposo perpetuo da tutte le tue fatiche . Però si soggiunge : *Amodo jam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis* . Qual' è però quello Spirito , il quale orati stimola a patir molto per Dio , a stentare , a sudare , a mortificarti? Lo Spirito del Signore , non è così? Ora questo Spirito stesso il quale orati dice , che tu fatichi , allora ti dirà , che già cessi di faticare : *Amodo* , significa da quel punto in poi . Però avverti primieramente , che qualunque sia quello Spirito , il quale prima di quel punto ti dice , che tu cessi di faticare , non è di certo lo Spirito del Signore , sarà lo Spirito proprio , sarà il mondano , sarà il maligno . Lo Spirito del Signore mai non lo dice a verun fino a quel punto ; *Amodo jam dicit Spiritus* , ma non prima . O se sapeffi , quanto lo Spirito del Signore abborisce , che su la terra veruno mai viva in ozio ! Vuol che sempre faticarsi , sempre , sempre , fin che si può ; *Labora sicut bonus miles Christi* . 2. Tim. 2. Ne è maraviglia , perchè come l'ozio , per dettato de' Medici , genera nel corpo due effetti perniciosissimi , fiacchezza , e flussione , così fa ancora nell'anima , la rende debole al bene , e disposta al male . Vero è , che come nel corpo non appariscono subito tali effetti , ma solo allora , ch' han pigliata possanza , pigliato polso , co-

sì è nell'anima: Però bisogna tanto più ancora temerli: perchè le indisposizioni, che occultamente si generano a poco a poco riescono finalmente le più incurabili. E tali sono le indisposizioni generate dall'ozio. Di poi avverti, come dice a questi beati morti lo Spirito del Signore, ch'essi riposino, perchè hanno già faticato bastantemente: *Requiescant a laboribus suis*. Il riposo è doppio, l'uno negativo, l'altro positivo. Il negativo è la pura cessazione dalle fatiche, il positivo si è la beatitudine, la quale alla cessazione delle fatiche aggiugne quella perfettissima quiete, che pruova l'Anima in posseder ciò che vuole, con sicurezza. Ora sì dell'uno come dell'altro riposo intende qui di favellare il Signore. Dice che riposino dalle fatiche, ch'è il negativo; e dice che riposino a cagione delle fatiche, che è il positivo. Se solo volesse egli intendere il primo senso, primieramente direbbe poco: perchè, che gran premio è questo, cessare dalle fatiche? E poi gli sarebbe bastato dire *a laboribus*, senza volervi aggiugnere ancora *suis*, conciossiachè chi è, che cessi giammai da altre fatiche che dalle proprie? Se aggiunge *suis*, è perchè egli intende anche il secondo senso, intende che ricevano la beatitudine a cagione delle fatiche, *a laboribus*, ma delle loro, non di quelle solo, che per loro tollerò Cristo, come pur vorrebbero alcuni, che si promettono il Cielo sol per la fede, benchè disgiunta dalle opere. Non è sciocchezza, che tu pretenda il riposo per quelle pure fatiche, ch'altri han sofferte? Se vuoi che

tuo

tuo sia il riposo, convien che le fatiche altresì sieno state tue.

5. Considera come da questo luogo i moderni Eretici con gran trionfo pretendono di dedurre, che sia ridicolosa cosa l'ammettere Purgatorio, mentre chi muore in grazia, va subito a riposare. *Amodo*, cioè da quel punto, *amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant*. Sciocchi che sono. Coloro che muojono in grazia han forse faticato all' istessa forma fino a quel punto? No certamente. Adunque com'è dovere, che da quel punto comincino a riposare all' istessa forma? Notino però gl'infelici, chi sieno questi a quali dice lo Spirito del Signore, che *requiescant*. Lo dice a coloro ch' hanno faticato di molto, morendo a se per vivere tutti a Dio: *Amodo jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis*, non *a laboro*, ma *a laboribus*. Se questi avesser voluto faticar poco per l'acquisto del Paradiso, come fanno coloro, che pretendon di giungervi quasi in Cocchio, non v'entrerebbono di sicuro sì presto, Andrebbon prima tra le fiamme a scontare la loro pigrizia. Ma perchè hanno faticato di molto, però sì presto sono chiamati a godere. O se intendessero tutti ciò che significhi quella parola *a laboribus*! Ma molti non ne intendono la forza, perchè non ne hanno giammai fatta la pruova. Dipoi, altra cosa è, che *amodo dicat Spiritus* a questi beati Morti, *ut requiescant*, altra è che *dicat, ut requiescant amodo*. *Dixit amodo ut requiescant*, perchè subito che sono spirati pronunzia a loro pro la sentenza di eterna requie. Ma non *dicit ut requiescant amodo*, per-

perchè tra la sentenza , e l' efecuzione , fi da d' ordinario qualche tempo di mezzo , benchè maggiore , o minore fecondo il debito che rimane ancor da fcontarfi . Però più tofto può quefto luogo ritorcerfi giuftamente contro coloro che ardifcono di valerfene contro noi . Perchè fe tra la sentenza , e la efecuzione , non fi deffe mai tempo alcuno di mezzo , *diceret Spiritus , ut requiefcerent amodo* : ma perchè fi dà quefto tempo , però *amodo dicit , ut requiefcant* , cioè *ut requiefcant* quando giugnerà la lor' ora . Vero è che quefta per chi ha faticato molto per Dio giunge prefto , e però qui non fe ne fa cafo alcuno , perchè quefti beati Morti fono coloro di cui ci dice l' Apoftolo , che *salvati erunt , fic tamen quafi per ignem* . 1. Cor. 4. 15. tanto farà breve il paffaggio ch'effi faranno per quelle fiamme , fe pur le avranno a provare .

6. Confidera , che perchè appunto favellafi di sentenza , fi ufa quì la formola fol di dire che *requiefcant* , e non fi ufa più tofto quella di fare : *Dicit ut requiefcant* , non *facit ut requiefcant* , quantunque al detto abbia a corrispondere il fatto . Non farà però quefta una sentenza data punto a capriccio , e però foggiunge . *Opera enim illorum fequuntur illos* : perchè le opere di quei che tanto han faticato per Dio faranno in quel Tribunale testimonj fedeli del loro merito , conforme a quello : *laudent eum in portis opera ejus* . Prov. 31. 31. Si afferma però che quefte opere loro *fequuntur illos* , perchè le opere de' Giufti non fono come quelle de' Peccatori . Quefte fono tutte opere corruttibili ,

bili, e però tutte finiscono con la vita dell'operante: *Omne opus corruptibile in fine deficiet*. Eccl. 14. 20. Quelle sono opere fode, permanenti, perpetue, e però vanno dietro a chi le operò. Che avranno i Peccatori giù nell' Inferno di quelle rose di cui s' inghirlandarono le loro tempie per passatempo? Non altro, se non le spine, ch'è il pentimento. Là dove i Giusti delle loro fatiche avran colto il frutto: *Bonorum laborum gloriosus est fructus*. Sap. 3. 31. e così sempre ancora lo goderanno, consolandosi sempre con la memoria di aver patito per Dio. Dipoi dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perocchè i Giusti non si condurrann tutte seco le opere buone, che fecero su la terra, ma molte se ne vedranno venire appresso di mano in mano, secondo che si saranno ite perfezionando. Mira, a cagion di esempio, tanti incliti Fondatori di Religioni. Sono dalla morte loro trascorsi già molti secoli: e pure si può dir, che tutt' ora, *opera illorum sequuntur illos*, perchè sempre raccolgono nuovi frutti delle lor' passate fatiche. *Cum semine eorum permanent bona*. Eccl. 44. 14. Finalmente si dice, che *opera illorum sequuntur illos*, perchè come gli antichi conquistatori ne' loro trionfi non avevano seguito più glorioso di quello delle loro opere: Reincatenati, Capitani sconfitti, Consoli soggiogati, Immagini di Città fatte loro Serve, così sarà di questi beati Morti. Andaranno anch' essi al Campidoglio celeste, accompagnati da moltitudine grande, non può negarsi, di schiere Angeliche; contuttociò non avran seguito in tutto il loro trionfo paragonabile a quello

lo delle lor opere. Questo sarà il più glorioso: e però qui non si fa d'altro menzione, fuorchè di questo: *Opera illorum sequuntur illos*. Vadano pure i Peccatori alla tomba con bella pompa di tamburi scordati, di trombe sorde, di gràmaglie strascinate per fasto fin su la polvere. Dove son l'opere loro, che gli accompagnino? Converrà che con somma loro ignominia, nudi, squallidi, soli, si presentino innanzi al gran Tribunale di Cristo Giudice. Solo i Giusti vi andran con un corteggio onorevolissimo, perchè vi andranno seguiti dalle loro opere: *Opera enim illorum sequuntur illos*.

X V.

Christo autem passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini. 1. Pet. 4. 1.

1. **C**onsidera, che se Cristo nella sua carne ha patito tanto, non ha fatto ciò per bisogno della sua carne, ma della tua. Egli nella sua fu purissimo, e perfettissimo. Purissimo, perchè mai non ebbe necessità di ritirla dal male. Perfettissimo, perchè mai non ebbe necessità d'incitarla al bene. E però per bisogno della sua non patì mai nulla: patì bensì per bisogno grandissimo della tua, ch'è sì pigra al bene, e sì pronta al male. Parea per tanto, che qui dovesse dir di ragione l'Apostolo: *Christo autem passo in carne, & vos eadem passione armamini*. Perchè se Cristo a vincere la tua carne, che niente a lui potea nuocere? si armò tutto di tante pene, si armò di sferze, si armò di spine, si armò

mò di chiodi sì acuti , quanto più a vincerla te ne dovresti armar tu , che da lei ricevi ogni di tanti documenti ? Contuttociò l' Apostolo , che sapea la tua debolezza , non disse *eadem passione armamini* , ma *eadem cogitatione* . Vuole che se non ti armi della Passione di Cristo , t' armi almeno del pensiero di tal passione , *eadem cogitatione Christi passi* . Che scusa avrai però , se non vorrai farlo ?

2. Considera , che questo armamento vuol esser doppio , difensivo , e offensivo : difensivo per ribatter gli assalti della tua carne rubella , offensivo per assaltarla , cioè per tenerla umile , per tenerla ubbidiente , per far che paghi allo Spirito quel tributo che si conviene . Prima dunque ti servirà la memoria della Passione di Cristo per armatura con cui ribattere virilmente gli assalti della tua carne ; perchè tutti insegnano che il più efficace rimedio contro le tentazioni sensuali , è pensare a quello che Cristo per noi patì : *Dabis eis scutum cordis laborem tuum* . Thr. 3. 61. Com' è possibile , che tu ti metta a contemplar Cristo in Croce , che lo vegghi ignudo diluviar tutto di sangue per tua cagione , lo vegghi squarciato , lo vegghi scarnificato , lo vegghi lacero : e che tuttavia tu pensi nel tempo istesso a dare al corpo tuo diletto anche illeciti ? Anzi più tosto ti sentirai tosto accendere di un santo sdegno contro te stesso , e vorrai maltrattarti , e vorrai mortificarti , e vorrai pigliar di te quel gastigo che si conviene , ch' è non solo difendersi dalla carne , ma ancora offenderla . Nota però come a

tan-

tanto non è bastevole che ti rammemori della Passione di Cristo assai leggiermente ; bisogna che vi pensi con attenzione . Che però qui non dice l' Apostolo : *Christo autem passo in carne , & vos eadem recordatione armamini* , ma *eadem cogitatione* . Questo è quello che giova il pensiero assiduo . Ne dir che l' armi si prendono ne' bisogni , e poi si depongono ; perchè se continuamente la carne ti muove guerra , o sta in procinto per muoverla , qual'è quel tempo in cui tu debba deporre così buon' arme contro di lei ?

3. Considera , che affinchè questo pensiero della Passione ti rechi per verità giovanemente grande , hai sopra tutto a procurare di apprendere con vivezza chi sia colui , che si per te la soffersse . Però l' Apostolo dice assolutamente : *Christo autem passo in carne* , non dice nè *passo verbera* , nè *passo vulnera* , nè *passo crucem* : dice sol *passo* , perchè sol ciò ha da bastarti . Quando il Figliuol di Dio vivo , e vero non avesse fatt' altro per tua salute , che assaporare quel solo sorso di fiele , che gustò per te su la Croce , dovrebbe essere sufficiente a far che tu verne vilissimo della terra vivessi immerso del continuo in un pelago di amarezza per amor suo . Perchè qui fu lo stupore : non che nel suo delicatissimo corpo patisse tanto per te , che pur fu moltissimo , mentre a poter resistere bisognò provedersi ancora di forze miracolose , ma che si degnasse patirlo . Però siccome Tobia , finchè mirò i benefizj ricevuti dal Condottiero del suo Giovinetto Figliuolo , pensò a contracambiarglieli con dargli la metà delle

delle sue sostanze ; ma quando poi seppe , che chi gli avea fatti benefizj tali era un' Angelo , anzi un Arcangelo calato apposta dal Cielo , cadè a terra subito come morto , e non potè più nè guardarlo , nè rispondergli , nè ringraziarlo , ma si credette di non poter far altro per lui che spirargli a i piedi ; così tu molto senza dubbio hai da muoverti in contemplar ciò che Cristo per te patì ; ma quando ti ricordi che chi li patì , non fu già un uomo ordinario , non un Angelo , non un Arcangelo , ma l' istesso Figliuol di Dio , sceso apposta dal Cielo in terra , hai da restar tutto stolido , tutto stupido , con dichiararti se pur potrai più parlare , che prostrato a i suoi piedi sei quivi pronto a dar per lui se gli piaccia l' ultimo spirito : *Quis mihi tribuat ut ego moriar pro te ?* 2. Reg. 18. Se non sei Tigre , non può essere affetto minor di questo quello che si risvegli dentro il tuo cuore alla rimembranza di chi ha patito per te : *Christi passus in carne* : e però questa dei tener sempre viva più che ti sia possibile nella mente , per dover vivere come morto a te stesso di tal maniera , che la tua carne non sia ne pur più bastevole a travagliarti . *Memoria memor ero , & tabescet in me anima mea* . Thr. 3. 30.

XVI

Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia utilis est: promissionem habens vitae quae nunc est, futura. 1. Tim. 4. 7.

1. **C**onsidera, che la Pietà è una virtù ; la qual c'inclina ad amare il nostro Principio : e però ella è stata introdotta a significare l'amore a i Progenitori , l'amore alla Patria . Ma perchè il nostro Principio altissimo è Dio ; però la prima Pietà è quella , che riguarda Dio con quella propensione special , che deve averfi a chi si cortesemente ci ha dato l'essere . Ecco per tanto ciò che in sostanza intende quì l'Apostolo sotto questo vocabolo di Pietà . Intende il Culto di Dio ; ma non un culto generico , perciocchè questo vien sotto nome di Religione : intende un culto più divoto , più affettuoso , più ardente , qual sogliono dimostrare quelle persone , che da noi sono dette pie . A questa Pietà sono promessi premj grandissimi , non solo nella vita futura , che già si fa , ma ancora nella presente . Perchè siccome là nel Decalogo a quella minor Pietà , che riguarda gli uomini , fu da Dio promesso premio speciale anche in questa vita : *Honora Patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longaevus super terram. Exod. 20.* Così nel Vangelo a quella maggior pietà , che riguarda Dio , fu assai più promesso da Cristo : *Quarite primum Regnum Dei, & iustitiam eius,*
Trim. III. E ejus,

ejus, & hac omnia adjicientur vobis. Questa è quella virtù, la quale dal Padre ha la benedizione dell'una, e dell'altra mano, della destra, e della sinistra, *de rore Caeli, & de pinguedine terra*: tanto gli è fra tutte gradita! E però non pare a te, che l'Apostolo con ragione esorti sì vivamente ad esercitare una tal virtù chi già gli era sì caro, come Timoteo? Tu come ti senti inclinato alle opere di pietà? Le fai con propensione, o con ripugnanza? se con ripugnanza, segno è, che ancor non possiedi virtù sì bella, perchè l'indizio da cui si conosce l'abito, e la propensione a' suoi atti.

2. Considera, che affinchè tu ti disponga a conseguire un tal abito, dice ora dal Cielo l'Apostolo ancora a te: *Exerce teipsum ad pietatem*; perchè così finalmente si forma l'abito con l'esercizio de' suoi atti iterati. Tutta la scienza astratta non basta a renderti pio, se non al più in decorso di lungo tempo: ciò che ti rende speditamente, è la pratica. Nota però, che quì non dice l'Apostolo, *Exerce teipsum in pietate*, ma *ad pietatem*? perchè qualora ti manchi alcuna occasione urgente di esercitarti in opere di pietà, hai da procedere come fanno coloro, che quando non han battaglia in cui cimentar le lor forze, le vanno a cimentare in alcuna giostra, solo per tenerle addestrate: che però il vocabolo greco, di cui qui si valse l'Apostolo, tanto suona, quanto dire: *exerce te athletice ad pietatem*. Nella palestra, ch'è il campo dove gli Atleti si addestrano a duellare, a correre, a cavalcare, a lottare, non si fanno queste opere per urgenza di alcuna sorte, ma

ma per un puro esercizio : tanto il Mondo stima che giovi il loro uso pronto . E così vuole l' Apostolo , che si facciano le opere di pietà : si facciano se non altro per esercizio : *exerce teipsum ad pietatem* : Perciocchè chi può dir quanto sia giovevole non avere nelle occasioni di necessità a durare in tali opere stento alcuno , ma saperle già praticare speditamente ? Senza che presso il Mondo non si guadagna egualmente nel campo della palestra , e nel campo della battaglia , ch' è il campo vero . In quello della palestra si tratta di guadagnar premj leggieri , un pallio , una collana , un cinto , un' anello , i quali servono di semplice incitamento a bene addestrarsi ; là dove in quello della battaglia trattasi fin talvolta , di guadagnare un' intero Regno , Ma presso Dio non così . Tanto guadagna chi combatte nella palestra per pruova , quanto chi in battaglia per debito . E però chi sarà che non attenda volentieri a far opere di pietà , mentre ella in qualunque caso si eserciti frutto tanto ?

3. Considera , che per alludere appunto e ciò ch' io ti dico , aggiunge l' Apostolo *nam corporalis exercitatio ad medicum utilis est , pietas autem ad omnia* . Paragona egli qui l' esercizio della pietà con l' esercizio del corpo , che fan gli Atlei nelle loro palestre , ch' erano allor nella Grecia di sommo grido , e però appunto si vale de' lor vocaboli . Dico de' lor vocaboli , perciocchè questo di esercitazion corporale , che qui tu odi , *exercitatio corporalis* ; dee corrispondere a quel che in Greco gli usò , che fu *Cymnastica lucta* . E

posto ciò, a dimostrare quanto più volentieri debba un Cristiano addestrarsi alla pietà, di quello che gli Atleti si addestrino alle loro prodezze, dice che gli esercizi degli Atleti, qualunque sieno, giovano poco, *ad modicum*; dove la pietà giova a tutto, *ad omnia*. Gli esercizi degli Atleti, oltre la perizia che recano ne' cimenti, partoriscono al più due frutti. Uno è la sanità, la quale nel frequente agitar del corpo si assoda di tal maniera, che rende la vita lunga: e l'altro è l'usato premio. Ma che ha da fare tutto ciò con que' frutti, che reca la pietà a chi l'esercita virilmente? *Corporalis exercitatio ad modicum utilis est*, perchè può allungare la vita temporale; ma non può dare l'eterna; e può donare premj terreni, ma non può dare i celesti: La ove la pietà giova a tutto: *Pietas autem ad omnia utilis est*; perchè non solo allunga la vita temporale, ma dà l'eterna, ne solamente dona premj terreni, ma dà i celesti ch'è ciò che spiegasi appresso in quelle parole: *promissionem habens vita qua nunc est, & futura*. Che la Pietà rechi seco la vita eterna, e i premj celesti che sono le promesse spettanti alla vita futura, non ve n'ha dubbio. Più potresti dubitar s'ella rechi la vita temporale, e i premj terreni; che sono le promesse spettanti alla vita presente. Ma questo ancora è certissimo. Perchè quanto alla vita, dice il Savio, che *Timor Domini apponet dies*. Pr. 10. 27. e la ragione il conferma: perciocchè i Giusti vivono lontani da infiniti disordini che scorciano la vita assai più de' patimenti tollerati per Dio. E quanto ai pre-

mj

mi terreni , certo è che la Pietà generalmente è più prosperata del Vizio ; se non che nella Pietà la prosperità non si osserva , come cosa ch'è conveniente ; nel Vizio si osserva subito , e si detesta , come cosa , ch'è mostruosa . Ma questo istesso dimostra ch'ella è più rara , mentre ha sembiante di mostro . Nel resto talor avviene che Iddio scorci la vita temporale ad un Giusto , e che gli nieghi terrene prosperità : ma non però manca in tal caso alle sue promesse , perchè se nega un beneficio minore , lo ricompensa ogni volta con un maggiore , Se scorcia la vita temporale , il compensa con mandare il Giusto più presto a goder l'eterna , ch'è sì più bella ; e se nega terrene prosperità , il compensa con le consolazioni spirituali che frattanto infonde nell'anima , col godimento del cuore , col gaudio della coscienza , che sono il centuplo molto più segnalato di quanti Iddio doni in terra a chi gli è fedele . O come dunque è vero , che *corporalis exercitatio ad modicum utilis est , Pietas autem ad omnia* . E pur , chi 'l crederebbe ? E pure tanti nella palestra del Mondo si esercitano con fatiche smisuratissime , nè vogliono esercitarsi in quella di Dio ! Questa è la sciocchezza universale degli uomini . Ma che sarebbe di te , se questa fosse parimente la tua ? Fatichi tanto per servizio del Mondo , ch'è quanto dire *ut corruptibilem coronam accipias* . E perchè non fai dunque assai più per amor di Dio , che ti promette una corona incorrotta .

4. Considera che molti per esercitazione corporale hanno voluto qui intendere la

Penitenza, che noi diciamo di corpo, e così poco meno che non si sono di questo luogo valuti a discreditarla. Ma se si crede a San Giovanni Grisostomo, che fu sì fedele Interprete dell' Apostolo, era affatto chi dà tale esposizione: *omnino errat*: e così appresso hanno pur mostrato altri esimj Commentatori. I. Perchè la Penitenza corporale fatta per Dio è verissima opera di pietà, comunissima a tutti i Santi, e conseguentemente non può contraporfi ad essa come esercizio da lei diverso, *corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia*. II. Perchè la Penitenza non è esercizio di corpo, *exercitatio corporalis*, ma è di spirito *exercitatio spiritualis*; e così vedesi chiaro, che lo spirito è quello il qual contale esercizio acquista vigore, là dove il corpo più tosto lo viene a perdere. III. Perchè non è vero, che la Penitenza non giovi se non *ad modicum*. Giova, se non altro a sottomettere la ribellion della carne, e per conseguenza è vero, che non contien tutto il bene della santità, perch' è preambolo ad essa, ma è utile ad ottenerlo: *ad omnia utilis est*. IV. Perchè ancor ella ha le sue promesse che spettano sì alla vita presente, sì alla futura, come tutte le altre opere di pietà. V. Finalmente, perchè non ritrovafi che l' Apostolo abbia di suasa mai punto la Penitenza corporale, più tosto l' ha persuasa, fin con proporre il suo medesimo esempio: *castigo corpus meum*. E se all' istesso Timoteo ordinò nel seguente capo di questa lettera che alquanto la rallentasse con usar vino, parlò di modo che poco può recar di conforto a color che lo amano, perchè nella
quan-

quantità glie lo limitò con dir *modico*; e nella cagione glie lo limitò con dire *propter frequentes infirmitates tuas*. Sicchè quando fosser cessate tali infermità, ben si scorge, che non gli avrebbe negato di tralasciarlo. Non può l' Apostolo dunque per esercitazione corporale aver inteso giammai di significare la Penitenza, se non se forse la Penitenza di quegli i quali la facciano senz' alcun sentimento di divozione, perchè in tal caso ella non è più che un' opera materiale, e perciò non è maraviglia, s'ella sia parimente di picciol pregio. Hai qui tu dunque a notare per tuo profitto, che nelle opere penitenziali che fai, sei necessitato a congiungere del continuo gli atti interiori di compunzione, di carità, di umiltà, che sono lor proprj, affinchè così sieno anche opere di pietà. Altrimenti è certo che tu per quanto venissi a maltrattare il tuo corpo con le percosse, co' pungoli, co' cilicj, non faresti altro più ch' esercitarti, come fanno gli Atleti nella palestra, con opere materiali. E però allora sì che verresti ad avverar l' interpretazione di coloro, i quali intendendo per esercitazione corporale la Penitenza, dicono che, *Exercitatio corporalis ad modicum utilis est*, perchè in tal caso non tanto faresti opere da penitente, quanto, se vogliam così dire, da Gladiatore.

. X V I I.

Cor durum male habebit in novissimo.

Eccl. 3. 27.

1. **C**onsidera , che non puoi capire qual sia questo cuor duro , di cui qui parlasi , se non intendi ciò che si voglia propriamente dir duro . Le cose materiali si possono rimirare in tre differenze : altre dure , altre tenere , ed altre fluide : Le fluide son quelle , che non hanno in se forma propria che le determini , ma si adattano ad ogni forma , come fa l' Acqua , che piglia subito la figura del vaio in cui riponi , lasciandosi da per tutto tirare , alzare , abbassare , come a te piace . Le tenere han forma propria , ma l' hanno in modo che facilmente la lasciano , per togliere forma aliena , come fa l' Acqua stessa addensata in neve , la qual se ha forma propria , non l' ha già tale , che tu ad un semplice maneggiarla non possi figurarne un globo , una guglietta , una statua , qual più ti aggrada . Le dure non solo l' hanno , ma l' hanno in modo , che a tuo dispetto non vogliono mai deporla . Si lascieranno spezzar bensì , ma non però maneggiar , sicchè ciò basti a farle giammai ricevere quella forma , che non è loro , come pur finalmente fa l' acqua stessa assodata in un ghiaccio alpino . Ora queste tre differenze sono quelle parimenti ch' ha il cuor dell' uomo dinanzi a gli occhi di Dio , ancorchè non le abbia sì bene dinanzi a' nostri . In alcuni è fluido come l' Acqua nel puro suo naturale ;

le; e tale è in coloro, che ne meno hanno più, se così possiam dire, volontà propria, ma totalmente si addattano alla Divina, lasciandosi da lei governar come più le piace. E a questo appunto c'invitò chi ci disse. *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini.* Thr. 2. 19. In altri se non è fluido, almeno è tenero, come l'Acqua passata in neve: e tale è in coloro che veramente non si conformano in tutto con tanta felicità come i primi al Divin volere, mentre pur troppo hanno alquanto di forma propria; ma nè anche mai vogliono in tutto opporsergli, perchè più tosto che dargli disgusto grave, gli ubbidiranno. In altri finalmente, non solo non è tenero, ma è ancora, come l'Acqua di neve passata in ghiaccio: e tale in coloro che sono difficilissimi in sottoporsi al voler di Dio, nè temono, per vivere a modo loro, di disgustarlo ancor gravissimamente. Posto ciò tu fai subito qual cuore sia quello di cui intende qui il Savio di favellare, mentr' egli dice: *Cor durum male habebit in novissimo.* Cuor duro, per ridurlo al suo senso proprio, è un cuore non ubbidiente. *Cor suum posuerunt ut adamantem, ne audirent legem:* Zach. 7. 12. Misero te se ti truovi per disgrazia un tal cuore. Bisognerebbe che ti potessi ancora di propria mano squarciare il petto, affin di cavartelo, prega il Signore, che se non hai un cuor fluido come l'Acqua, almeno l'abbi tenero: abbi almeno un cuore di carne, qual'è il naturale dell'uomo, ma non di sasso. *Auferam a vobis cor lapideum, & dabo vobis cor carneum:* Ezech. 11. 19.

2. Considera qual sia la ragione per cui si dice che questo cuor duro, *male habebit in novissimo*, ch'è l'ora della sua morte. La ragione è perchè questo cuore non saprà punto accettare una morte tale con la dovuta rassegnazione. Non è stato egli avvezzo di sottomettersi in vita al voler Divino, e però in morte non saprà come farlo. Conciosia- che, se gli parve già sì difficile farlo in cose di molto minor fatica, quanto più difficile gli parà farlo in quella, ch'è la più ardua, ch'è la più aspra, com'è il morire? E' vero che vedrà chiaro, che gli convien sottomettersi a suo dispetto. Ma questo istesso lo terrà inquieto, affannoso, afflitto, abbattuto; e però come vuoi che in uno stato di tanta perturbazione egli dispongasi a pensar come dovrebbe all'anima sua, con far quegli atti che sono allora di tanta necessità? E questa è una ragione per cui *cor durum habebit male in novissimo*. Ma questa tiensi dalla parte dell'uomo. V'è di poi l'altra, la qual si tiene dalla parte di Dio: ed è che a vincere questo cuore, non basta, che Dio adoperi solo ajuti ordinarij, perchè cuor duro *cor durum*, bisognerebbe por mano a quella sorte di grazia, la qual'è *quasi malleus conterens petram*. Jer. 23. 25. ch'è quanto dire a gli ajuti più ponderosi, quali son straordinarii. Ma come vuoi che Dio gli cavi in prò d'uno, che del contrario gli si dimostrò sì ribelle? *Cum perverso*, disse Dio a Davide, *perverteris*: e volle dir questo appunto ch'hai qui sentito: *cum duro duriter ages*. Bellarm. in Ps. 26. 29. E però questo cuore *male habebit in novissimo*, per-

per-

perchè non avrà grazia tale che lo gua'gni. Piglia dunque queste parole in quello de' due sensi che più ti piace, o in senso, come dicono, intransitivo; sicchè significhino, *male se habebit in novissimo*, e già vedi che *male se habebit*; perchè farà mal discosto, ch'è la ragione, la quale dicemmo che si teneva dalla parte dell'uomo: o in senso transitivo, sicchè significhino *male habebit id quod deberet in novissima habere*, e già vedi che *male habebit*, perchè malamente allora avrà quella grazia di cui dovrebbe abbondare, ch'è la ragione la qual dicemmo che si teneva dalla parte di Dio. Sarà pertanto di costui, come fu di un certo peccatore infelice, che mentre vicino a morte era dal Sacerdote ajutato com'è costume, con que' motivi che più vallessero ad eccitarlo a far atti o di compunzione, o di confidenza, o di amore verso il Signore, stette un pezzo a mirarlo senz'alcun moto, quindi prorompendo a parlar, disse con una metafora da suo pari: Il pane è duro, e il coltello non taglia; e non ciò finì. Stolto, che in dir così pareva che intendesse di rippartir la colpa fra due, fra'l cuore, e la grazia; mentre la doveva dar tutta al cuore. Se con pane un coltello usuale non è bastevole, ch'ha da farsi? Si hanno per esso a cavar fuori le accette? Non è dovere, che si cambj coltello, si cambj pane. Si fa benissimo che il Signor, quando vuole, può tosto mettere in opera quegli ajuti a cui nessun ostinato cuore resiste: ma si fa ancora benissimo, che se può, non è però mai tenuto. Mira dunque tu quanto importi non indurarsi. Ma come avviene che le cose s'indur-

rino a poco, a poco. Di acqua si fa neve, di neve ghiaccio, di ghiaccio cristallo indomito: *Gelavit Crystallus ab aqua*, qual era un tempo, *Et sicut lorica induet se aquis*. Eccl. 43. 22.

3. Considera qual modo per te vi sia a deporre dal cuore sì ria durezza, se a forte, che Dio non voglia, te la ritruovi. Usar rimedj potenti. Ma il principale imparisi dalla Spōsa. *Anima mea*, disse ella, *anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est*. Can. 3. 6. Che credi tu, ch'ella volesse inferire in queste parole! Che si era disciolta in lagrime in deliquj, in dolcezze, ch'è ciò di cui le persone spirituali son sì fameliche? Sarebbe stato in lei questo senso mal confacevole all'alta sua perfezione. Quel che ella volle con ciò inferire si fu, ch'ella era già dispostissima a lasciarsi in tutto guidare dal volere del suo Diletto, senza più niente ritenere in se stessa di forma propria, come abbiām detto succedere in quelle cose, che non solo sono tenere come la neve, ma fluide come l'acqua. Ma con qual mezzo avea conseguita sì degna disposizione? Con udir parlare il Signore. *Anima mea liquefacta est, ut dilectus loquutus est*. Ecco dunque ciò che bisognaci al nostro intento. Udir la parola di Dio. Quest'è doppia, altra è morta, altra è viva. La morta si ode ne' libri spirituali, la viva nell' Orazione. Datti a queste due cose: a legger volentieri libri spirituali, ed a meditare, e vedrai che quel cuor, che forse nel tuo petto oggi è peggio di un ghiaccio alpino, a poco, a poco si verrà a dileguare, finchè sia facile a scorrere come l'acqua. Ma
se

se tu non odi giammai parlare il Signore ,
 ch' è tanto amabile , sei spedito , perchè non
 potrai mai conoscere quanto è amabile , e
 conseguentemente non lo amerai . E se non
 l' ami , come vuoi correr gli dietro con quella
 facilità con cui fanno le cose fluide ? Non
 farà poco , se ti lascerai almeno maneggiar
 da lui come fan le tenere . Ma nè anche
 questo avverrà . Avverà , che divenghi sem-
 pre più duro , con prezzar più il tuo capric-
 cio , che la sua legge ; *Cor ejus indurabitur*
tanquam lapis . Job 41. 14. e che così alla
 morte finalmente ritroviti a mal partito.
Cor durum male habebit in novissimo.

4. Considera che il cuor duro non solo sta-
 rà male in morte , ma ancora sta male in vi-
 ta , non solo *male habebit* , ma ancora *male*
habet . Contuttociò il Savio non ha voluto
 qui dire *male habet* in vita , ma solo *male*
habebit in morte , *in novissimo* : perchè sapea ,
 che un tal cuore , quantunque in vita ancora
 si stia malissimo , non conosce il suo male , e
 così no' l' cura . Anzi non v' è chi stimisi più
 felice sopra la terra , di chi vivendo total-
 mente a suo modo non prezza legge . *Quis*
est Dominus , ut audiam vocem ejus? Ex. 5. 2.
 Ma in morte non fia così . In morte questo
 cuore medesimo , che non conosceva in vita
 il suo male , tanto era duro a gli stimoli an-
 cor più acuti della coscienza , il conoscerà
 più degli altri , perchè più degli altri vedrà
 la sua irreparabile dannazione . E però è ve-
 ro che si ammollià quanto basti a turbar si
 tutto , ma non si ammollià quanto basti a
 compugner si , a confidare , e così salvar si . *Con-*
siderans eum , dirà allor l' infelice di Dio par-
 lan-

lando, *considerans eum timore solicator; Deus molliuit cor meum, & Omnipotens conturbauit me*: che sarà un dire: Quel Signore, che come Dio mi dà a conoscere quanto però meritava d'esser amato, ammolli il cuor mio, *mollui cor meum*: Ma che? nel medesimo tempo, come Omnipotente, che dà a conoscermi quanto mai saprà gastigare, *conturbauit me*, non mi ha compunto, non mi ha commosso, solamente mi ha conturbato. Job 23. 5. E così torni a conchiudere che *cor durum male habebit in novissimo*, più che in vita. Perchè in vita se ha male, non lo conosce: in morte non solo l'avrà, ma ancor lo conoscerà: ne troverà modo di ripararvi.

XVIII.

Estote misericordes, sicut & Pater vester. Misericors est. Luc. 6. 36.

1. **C**ONsidera, che quando si dice *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*, la particella *sicut* non impone uguaglianza; impone similitudine: perchè chi è che mai possa uguagliare la misericordia di Dio, ch'è quella virtù di cui fra tutti egli pregiassi sì altamente? Non sia poco rassomigliarla. E questo è ciò, a cui col presente detto t'invitò Cristo. Vero è che non dice, *Miseremini sicut & Pater vester miseretur*, ma *estote Misericordes &c.* perchè tu aspiri non solo all'atto, ma all'abito, che racchiude ogni perfezione. Procura quì d'intendere ognuna di queste perfezioni più che

chè si può per imitarle almeno in alcuna parte , come fa chi per suo profitto si mette a ricopiare le Opere di un Artefice solo al Mondo .

2. Considera , che la Misericordia è una volontà di sovvenire le altrui miserie , e di sollevarle . Questa volontà può nascere da due capi , da carità , e da compassione . Quando nasce da carità è assai più perfetta , che quando nasce da compassione , perchè la carità è virtù , e la compassione non è virtù , è un affetto naturale di tenerezza , che c' inclina a dolerci , ancorchè talor non vogliamo , degli altrui mali . In Dio la Misericordia nasce da carità , perch' ella nasce da un puro amor che lo muove a sollevare le nostre necessità non nasce da compassione , che lo necessita : *Miserebor cui volucro* , *Exod.* 32. 19. Non è egli capace di altri affetti , mercè che questi per verità dinotano debolezza , siccome quelli che sono dati a supplire il difetto della virtù . Chi ha carità vera , non ha punto bisogno di compassione per indurfi a soccorrere i mali altrui . Anzi nè anche ha necessità di più altro , che di saperli : tanto si muove ad udirli , quanto a vederli . E questo è ciò che pur in te si ricerca qualor si dice : *Estote Misericordes , sicut & Pater vester Misericors est* . Si ricerca , che in sovvenire i meschini ti muovi da carità : non ti muovi da semplice compassione , affinchè l' atto tuo sia più meritorio .

3. Considera , che siccome la compassione ora detta quando procede la volontà di soccorrere , non è virtù , ma è un' affetto naturale ,

le, che stimola alla virtù, così quando la siegue è virtù grandissima, perchè è spontaneamente voluta, affine di sovvenire con più pienezza di carità. Dissi con più pienezza, perchè tu scorgi, come l'uomo in tal'atto, non solo vuol sollevare le altrui miserie cortesemente, ma condolerse, ch'è quanto dire, sentirle in sè come sue. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* 1. Cor. 11. Questo è quel grand'eccesso, ch'ha usato Dio, mentre non contento della sua pura carità, tanto immensa, tanto inaudita, ha voluto vestire queste viscere ancora di compassione con umanarsi, ch'è stato un far tanto più di quel, che bastava a soccorrerci pienamente. E questo è quello a cui tu vieni parimente esortato, qualor si dice: *Esote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*: Che tu a sovvenire altrui ti muova la carità, ma che alla carità procuri ancor di congiungere questo affetto di compassione sentendo in te le miserie altrui come proprie. *Induit vos ergo sicut electi Dei viscera Misericordia.* Col. 3. 12. Mira quanto mai stimi il Signor questo atto. Ha fin lasciato, che si scriva di se, come innanzi a questo, egli, per dir così, non aveva Misericordia? *Debuit per omnia fratribus similis, ut misericors fieret.* Heb. 2. 17.

4. Considera come questa gran compassione, ancorch' eletta già da noi per virtù, s'inclina senza dubbio, a soccorrere chiunque ha male, ma molto più chiunque ha male contra sua voglia; perchè quand'uno ha voluto procacciarselo da se stesso, noi diciamo più tosto che ben gli sta. *Quis miserebi-*

litar

sur omnibus qui appropriant bestiis? Eccl. 12.

13. Iddio non così: Iddio compatisce quegli ancor, che procacciansi il lor male, e però compatisce anche i Peccatori. Anzi a soccorrere questi è più intento, che a tutti gli altri; perchè tra i miseri questi sono i maggiori per verità, quei che vogliono il loro male, benchè più miseri noi reputiamo coloro, che lo incorrono non volendolo. E questo è ciò che da te pur si richiede qualor si dice; *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*, che ti muovi a pietà fino di coloro, che più tosto sarebbero meritevoli di rimprovero.

5. Considera, che questa compassione più ancor c'inclina a dolerci del male degli amici, che de' nemici: anzi del mal de' nemici, non solo non abbiamo dolore di forte alcuna, ma ne abbiamo compiacimento. Iddio compatisce ancora i nemici; nè solo gli compatisce sopra la terra, dove in un certo modo egli è che difende dallo sdegno di tutte le creature tanti che stanno attualmente offendendolo, e gli provvede, e gli piace: ma gli compatisce sin nell'Inferno medesimo, dove quantunque come giustissimo egli ami le loro pene, contuttociò come pietoso le dà minori del merito, benchè le dia sì severe. E questo è ciò, che da te si desidera parimente, qualor si dice: *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*; che sappi compatire il male non solo degli amici, ma de' nemici, pronto a soccorrere non meno questi, che quelli nelle loro necessità, perchè tale è l'esempio, che ti dà Dio: *Qui pluit super justos, & injustos.*

6. Con-

6. Considera come questa compassione medesima più tra gli amici , c' inclina ancora a dolerci del male de' più congiunti , o per parentela , o per patria , o per altro modo , che del mal di quei che ci sono al tutto stranieri: *Tollam ergo panes meos, & dabo vobis qui nescio unde sint?* Non così succede anche in Dio . Egli rispetto a se non ha nè pur prossimo , perchè da lui distano tutti ad un modo , cioè a dire infinitamente . E pure sopra tutti diffonde la propria misericordia , e ancora in una vastità così grande di lontananza . *Congregabo eos ab extremis terra, inter quo sunt Cacus, & Claudus, &c. & in Misericordia reducam eos.* Jer. 1. 8. E questo è ciò che a te pure si raccomanda qualor si dice : *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est;* che non si restringa la tua Misericordia solamente a coloro che ti appartengono , come fa un lago racchiuso nel suo distretto ; ma che la facci a proporzione trascorrere sopra tutti anche i più lontani da te , come fanno i fiumi , che non si legano a beneficiare il paese sol dove nascono.

7. Considera, che chi si trova in alta felicità , ricco , potente , prosperoso , robusto , suol' essere poco inclinato alla compassione , siccome tale , che non apprende quei mali per facili ad avvenirgli Iddio non può temer male alcuno , è felice in sommo , anzi è il dator di qualunque felicità : e pur' è Misericordioso più di tutti coloro , che sono sottoposti ad ogni miseria . Che però con molta enfasi dice Cristo : *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est :* non *sicut Pater* , ma
sicut

sicut & Pater, che aggiunge assai di vantaggio. In tanta felicità, tanta compassione. E questo parimente a te si rammemora, che non compatisci negli altri solamente quei mali che pruovi in te, ma ancor quei mali che non pruovi. *Cum sederem quasi Rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator.* Job 29. 25.

8. Considera come di tutte le virtù Divine, che pur son tante, nessuna ti si propone in tutto 'l Vangelo da imitare in particolare, fuorchè la Misericordia, mercecchè nessuna ti fa più simile a Dio. La Misericordia in Dio è la virtù somma, non nel suo essere (perchè nel loro essere tutte in lui le virtù sono somme a un modo) ma ne' suoi effetti. Conciosiachè nessuna virtù ha fatto mai fare a Dio ciò che gli ha fatto far la Misericordia, perchè se la semplice carità, se la bontà, se la benignità, se la liberalità gli hanno fatto creare il Genere umano, e sollevarlo sino allo stato di grazia, la Misericordia glie lo ha fatto ricomperare col proprio sangue: *Secundum Misericordiam suam salvos nos fecit.* Tit. 3. E però la Misericordia fa l'uomo simile a Dio più di tutte l'altre virtù, perohè lo fa simile alla parce più riguardevole, che in Dio splende. Di più Berilli, qual' è fra tutti, che più somigli il Diamante? Quello, che più rassomiglia nella luce. Così di più, che si pongano a imitar Dio, nessun gli sarà più simile, che chi lo somigli più nell' usare Misericordia. E' vero che la Misericordia non è assolutamente nell'uomo la virtù massima, com' è in Dio, perchè Dio non ha alcuno so-
pra

pra disè, e così a lui non rimane più altro, se non che far bene a coloro, che egli ha di sotto: *effundere fluentia super aridam*. Il. 44. 3. Ma l'uomo sopra di se ha Dio; ed ha i calamitosi sotto di se. Però nell'uomo prima è congiungersi a Dio con la carità, e poi con la misericordia a i calamitosi. *Induite vos sicut electi Dei viscera Misericordia, &c. super omnia autem hac Charitatem habete*. Non può però dubitarsi, che ancor nell'uomo la Misericordia è la massima fra le virtù che lo congiungono al prossimo. E' la massima nel suo essere, perch'è la specie di carità più lontana da ogni interesse, come quella che si ula a' miseri: ed è la massima ne' suoi effetti, sì perchè niun'altra virtù dà giammai campo di esercitare così begli atti, come dà la Misericordia, sì perchè la Misericordia si stende a tutti; ancora a gl'indegni, ancor'agl'ingrati, e così può quasi usarsi senza risparmio. Che s'è così, tu non devi maravigliarti, se questa più di tutte il Signor t'inculca, mentr'egli dice: *Estote Misericordes, sicut & Pater Misericors est*. E tu non senti anche accenderti all'amor d'essa? Se così è, sei figliuolo degenerante da sì gran Padre, non che dissimile. E pur però qui disse Cristo: *sicut & Pater vester Misericors est*: non disse *meus*, come pur potea dire egualmente bene, ma disse *vester*, per ricordarti quell'obbligo che ti stringe di assomigliarlo.

9. Considera finalmente come Cristo ha voluto in questo luogo chiamar Dio col nome di Padre, perchè chi è vero Padre contiene in se un' Idea perfetta di quella Misericordia, le cui prerogative abbiain qui ri-
stret-

strette. Chi è vero Padre non ha bisogno d'essere dotato dalla Natura di viscere molto tenere affine di compatire i proprj Figliuoli: il solo amore paterno gli è a ciò bastevole. E pure non contento di questo, fa quando vuole, vestir per essi anche viscere di pietà le più affettuose che si ritrovino. Sa compatirli quando si sono procacciati anche il male co' loro disordini, fa scusarli, fa sopportarli, fa divantaggio amarli ancor non amato, e dimenticato di se, fa andare a cercarli ancora in lontanissime parti, se da lui fuggano. Non ha bisogno di sperimentare in se i loro mali, o pur di temerli, affine di compatirli più vivamente; anzi si spoglierebbe talor della propria felicità per donarla ad essi: ne ciò per altra ragione, che per quest'unica, perch'è Padre: Ecco dunque per qual motivo ha qui Cristo voluto ricordar Dio con nome di Padre, quando ha detto ch'egli è Misericordioso: per epilogare sotto un tal nome tutte quelle doti, che sono proprie di una Misericordia perfetta. *Quomodo miseretur Pater Filiorem, misertus est Dominus timentibus se.* Ps. 102. 13. Tu, che specialmente sei in grado di Superiore, rammentati che questo è il breve modo di usare Misericordia perfettamente verso i tuoi sudditi; portati in tutto da Padre.

XIX.

*Non intres in iudicium cum Servo tuo, Domine,
quia non justificabitur in conspectu tuo omnis
vivens. Ps. 142. 2.*

1. **C**onsidera quanto tutti ad un modo i Santi anche sommi han temuto il Divin Giudizio, Solo a pensarvi, si davano per confusi, nè ardivano di fare altro più che raccomandarsi: *Etiam si habuero quidpiam justum, non respondebo, sed meum iudicem deprecabor, Job 9. 15.* Non è maraviglia però, se fino l'istesso Davidde dice a Dio: *Non intres in iudicium cum Servo tuo, Domine.* Mira se davvero egli tema! Non solo prega il Signore a non giudicarlo, ma a non voler nè meno trattare di giudicarlo: *Non intres in iudicium.* Se tu non temi un Giudizio sì spaventoso, qual dubbio c'è, che tanto più sei necessitato a temerlo, perchè già appare chiarissimo, che il tuo operare è differente da quello di tutti i Santi: *Si Innocentem ostendero, pravam me comparabit, Job 9. 20.*

2. Considera, come prima questo Giudizio è spaventosissimo dalla parte dell' uomo, ch' ha da essere giudicato. Perchè, chi è, che possa dire al Signore con sicurtà: Signore io son mondo? *Quis potest dicere, mundum est cor meum? Pr. 20. 9.* E' vero, che talvolta può l'uomo dirgli? *Nihil mihi conscius sum.* Ma sempre ancora egli è tenuto di aggiungerli: *Sed non in hoc justificatus sum. 1. Cor. 4.* Però qui dice il Salmista: *Non intres in judi-*

judicium cum Servo tuo, Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. E lo dice con buona argomentazione, perchè se non *justificabitur omnis vivens*: quanto men' io, volea dir egli, che sono sì miserabile? Ora, per tornare all' intento, chi dice *Omnis*, non esclude veruuo, e conseguentemente include anche te. Però guarda per quanti capi hai da temere tu ancora il Divin Giudizio, senza osar di aprir bocca a giustificarti. I. Perchè sei nato figliuolo d'ira, e però di schiatta vilissima; onde innanzi a Dio non puoi ardire giammai di levar la fronte: *Pater tuus*, che fu Adamo, *Amorrhæus*, cioè *rebellis*; *Mater tua* che fu Eva, *Cethæa*, cioè *insipiens*; in *die ortus tui non est præcisus umbilicus tuus*? ch'è il fomite, che t'inclina tanto vilmente ad abborrir il bene, ad amar' il male. *Ezech. 16. 3.* II. Perchè quantunque nel Battesimo tu fosti poi sollevato ad altissima dignità con la grazia abituale, l' hai disprezzata peccando ancor mortalmente; e così ti sei fatto da te più reo di quel ch' eri innanzi al Battesimo. III. Perchè essendo certo di aver perduta questa grazia medesima abituale a cagione non di una colpa sola, ma di moltissime, non sei però certo di averla mai recuperata con la debita penitenza. IV. Perchè più volte hai trascurato di usare le dovute disposizioni, affine di conseguire la Grazia attuale, che Dio per altro ti avrebbe data grandissima, e più tosto vi hai messi gagliardi ostacoli. V. Perchè moltissime volte, non ostante gli ostacoli da te posti, Iddio ti ha data cortesemente tal grazia, ancor con soprabbondanza, e tu affatto lasciasti di corrispondere, tra-

scu-

sfurando i lumi, le ispirazioni, gl'inviti, ch'egli ha spesi in te vanamente. VI. Perchè quando hai pur corrisposto, hai corrisposto con infinita freddezza, ond'è, che molto capitale di grazia ha per tua colpa renduto un frutto da niente: *Decem jugera vinearum facient lagunculam unam*, Is. 5. VII. Perchè non solo sei negligente nel bene, ma giornalmente commetti ancor molto male, almeno veniale, con varie colpe di golosità, d'impazienza, d'invidia, di maldicenza, che sono a te familiari. VIII. Perchè se pure fai giornalmente più bene ancora, che male, è un bene da niente rispetto a gl'innumerabili benefizj, che pure giornalmente da Dio ricevi. IX. Perchè per poco che faccia di bene, ti pare di farne anzi moltissimo: ond'è che nutri vana stima di te, in paragone almeno di altri, che forse innanzi a Dio sono ancora di te migliori. X. Perchè nel poco detto bene, che fai, non solo nutri vana stima di te, ma cerchi ancora più volte, almeno fraudolentemente, la gloria umana. XI. Perchè almeno cerchi in tal bene più te, che Dio, non lo sapendo amare senza interesse, siccom'egli ama te, ma più tosto servendolo fedelmente per isperanza di premio, o timor di pena. XII. Perchè finalmente, quantunque tu di presente servissilo come un Santo, non sei sicuro di aver a perseverare fino alla fine costantemente: *Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis*. Job 15. Or va adesso, e di, che non hai cagion di temere il Divin Giudizio. Queste dodici verità ti hanno ad essere come dodici porte che stieno in te sempre aperte a un timor sì casto: affinch'egli per quel.

quella che più gli piace , possa aver libero di qualunque ora l'accesso dentro il tuo petto .

3. Considera come secondariamente questo Giudizio Divino è spaventosissimo dalla parte di Dio , che giudica : e ciò per due capi . Prima : perch' egli abborisce infinitamente negli altri la iniquità ; secondo , perch' egli in sè possiede santità somma . Abborisce prima infinitamente negli altri la iniquità , e ciò farà , che la ricerchi sottilissimamente , e che severissimamente dipoi punisca . Vuoi vedere se la ricerca con sottigliezza ? Ti basti udire , ch' egli va a ricercarla fino nelle reni , e nel cuore , dov' è più nascosta . *Scient omnes Ecclesia , quia ego sum scrutans renes , & corda . Apoc. 2. 23.* E se fa ciò , che farà di noi miserabili , che siam tanto inclinati al male ? Nelle reni sono i moti della Concupiscibile , nel cuore sono i moti della Irascibile . Questi moti a noi sono i più impercettibili , perciocchè spesso sorgono senza nostro consentimento ancor gagliardissimi , e però in questi sempre riman più difficile a giudicare , se giunsero a peccato , ovvero non giunsero . E pure questi moti medesimi sono quei , ne' quali si dà vanto il Signore di voler fare il più solenne scrutinio , *scrutans* al tempo stesso *renes , & corda* . Vuoi poi veder se trovata , la punisca con rigidezza ? Non ne lascia impunito nè pure un atomo : *Amen dico tibi , non exies inde donec reddas novissimum quadrantem* . Come poi egli abborre negli altri la iniquità , così in se stesso possiede santità somma ; e ciò farà , che giunta al suo cospetto qualunque nostra santità per

fulgida ch'ella sia, perda subito ogni chiarezza: *Caeli non sunt mundi in conspectu ejus*. Job 15. E però s'egli ci giudicherà secondo l'obbligazione, che pure abbiain di rassomigliarlo nella sua santità, chi sia mai sicuro? Quindi è, che qui disse Davidde a Dio: *Non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, perchè quando pur l'uomo stando al cospetto di uomo simile a se, potesse concepir qualche poco di sicurezza, quando poi volti al cospetto Divino, convien che palpiti: *Vero scio quod ita sit, & quod non justificetur homo compositus Deo*. Job. 9. 1. E posto tutto ciò non ti sembra di aver tu parimente ragione di dire: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*? O quanto è meglio tenerfi lontano da un tal giudizio, che ardire di provocarlo!

4. Considera, che questa di Davidde può facilmente apparirti preghiera inutile, perchè per quanto tu prieghi Dio, che non entri teco in giudizio, non solo vuole entrarvi, ma proseguirlo, ma perfezionarlo, ma penetrarti, come sopra si è detto, l'ultime fibre. Porro *triumphator in Israel non parcat*. 1. Reg. 15. Trionfatore è quegli, che ti perseguita fino a guerra finita. Contuttociò pigli errore. Non solo questa non è, come tu dici, preghiera inutile, ma è la migliore, che per verità tu possi fare a pro tuo. Perciocchè dimmi. Che dici a Dio, quando dici, che non entri teco in Giudizio? L'udisti fin da principio. Gli dici, che ti dai per convinto, gli dici, che ti dai per confuso, gli dici, che già da te anticipatamente pro-

te-

testigli d'esser reo. Fa questo, e Dio più non entra in giudizio teco, perchè ti sei giudicato da te medesimo. *Si nos ipsos dijudicemus, non utique judicemur.* 1. Cor. 11. 31. Questo è il vantaggio di chi si confessa reo, ma di vivo cuore, innanzi ad un tal Giudice, che incontanente è assoluto. Dissi di vivo cuore: perchè in prima conviene, che tu veramente ti stimi reo nella tua opinione, nè solamente pronunzilo con la bocca. Dipoi conviene, che sii nel tempo stesso risolutissimo di emendarti, altrimenti qual confessione sarebbe questa? Confessar di far male, e aver nell'istesso tempo intenzion di seguire a far quel medesimo, che tu confessi esser male. Oltre a ciò, questa preghiera, che dici inutile, val sommamente, se usi di frequentarla, a mantener l'umiltà. Ed ecco, che ancora sfuggi per altro verso il Divin Giudizio, perchè ne sfuggi se non altro il furore. *Veruntamen quia humiliati sunt, averfa ab eis est ira Domini.* 2. Par. 13. 12. I superbi son quei, ch' hanno ad incorrere il Giudizio Divino più formidabile, perchè questi appunto son quei, che in vece di tenerlo da se lontano, ardiscon di provocarlo. E come lo provocano? In tre maniere. I. Con dolersi di non essere da Dio uditi nelle loro Orazioni. *Quare jejunavimus, & non aspexisti; humiliavimus animas nostras, & nescisti?* Is. 38. 3. II. Con dolersi di non essere rimunerati della servitù, che gli prestano. *Ex eo tempore quo cessavimus sacrificare Regina Cœli, indigemus omnibus.* Jer. 44. 18. III. Con dolersi di essere non solo non rimunerati, ma ancor afflitti con assidui

flagelli nel ben che fanno, là dove altri nel male son prosperati. *Quare via Implorum prosperatur &c.* Jer. 12. 1. Questi che procedon così, son quei Giusti superbi, i quali dimostrano di temer tanto poco il Divin Giudizio, che ancor lo provocano. Ah sventurati! *Quid vultis mecum iudicio contendere?* Vedrete bene se io saprò ritrovarvi il nodo del cello. *Omnes dereliquistis me, dicit Dominus, &c.* Jer. 2. 30. Tu guarda pure al possibile di non cadere nel numero di costoro. Mantienti sempre nella cognizione attuale della tua miseria: ricordala spesso a Dio, riconfessala, riconfermala. Torna sempre a ridirgli con cuor contrito: *Non intres in iudicium cum Servo tuo, Domine, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens*, e vedrai se questa Orazione frequentata così, come si conviene, ti sia giovevole.

X X.

Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vita. Apoc. 2. 10.

1. **C**onsidera, che quella virtù, di cui sopra tutte si stima ne' Servi, è la fedeltà, che però disse il Savio: *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua.* Eccl. 33. 31. Tu a Dio sei Servo, e Servo in tutto figure. E così non dee porgerti maraviglia, s'egli con promesse sì grandi t'inciti a questo, ad essergli ognor fedele. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vita.* O quanta è la fedeltà dovuta in un Servo! Anche tu sii amico fedele, basta che tu prez-

zi gl'interessi dell'altro Amico come i tuoi proprj , e che come tali gli promovi , e gli porti , perchè l'altro Amico , per amico ch'egli ti sia , non è più senza dubbio che un' altro te . Ma affinchè sii Servo fedele , non basta ciò . Sei tenuto a prezzare gl'interessi del Padrone assai più de' tuoi : perchè chi è tuo Padrone , è da più di te , mentr'è Padrone di te stesso . Ora io ti voglio concedere , che tu a Dio di presente sii ben' Amico , mentre egli ti ha innalzato per sommo onore a tal dignità : ma non però lasci mai d' essergli Servo . E' ciò all' uomo tanto essenziale , che Cristo stesso , come uomo , fu detto Servo rispetto a Dio , benchè gli fosse Figliuolo , ancor Naturale . *Ecce Servus meus , suscepi eum : electus meus : complacuit sibi in illo Anima mea* . Is. 42. 1. E però vedi qual sia quel grado di fedeltà , che da te ricerca , chi dice , *Esto fidelis usque ad mortem* , &c. Il sommo che si ritruovi . Vuol che tu non solo stimi gl'interessi Divini , come i tuoi proprj , ma che gli stimi assai più , perchè gli sei non solo Amico , ma Servo . Dove si tratta di dar gusto al Signore , vadane di te ciò , che vuole ; ne vada sanità , ne vada robba , ne vada riputazione , ne vada la vita stessa . Chi è Servo fedele , non mira a niente , stima più il Padrone , che se . Pare a te daddovero di possedere tal fedeltà ? Questa ci vuole ad ottenere la corona .

2. Considera , che molti sono quei Servi , i quali per un poco usano a' loro Padroni quella fedeltà , che si è detta , ma pochi , che la mantengano sino al fine . E però il Signore ti dice . *Esto fidelis usque ad mortem* , e dabo ti

bi coronam vita; perchè questo è ciò, che pruova singolarmente la fedeltà; la perfeveranza. Non si dice Servo fedele; un che una volta mantiene al suo Padron quella fede, che gli è dovuta; ma uno, che a molte pruove è stato scorto costante nel mantenergliela. Tu solamente ti curi di morir bene, ma non ti curi di ben vivere. E perchè ciò? Perchè non sei Servo fedele. Quello che preme a te, è l'interesse tuo, la salute dell'Anima; non è altro. Non far così. Sii Servo fedele a Dio: e però disponiti a mantenergli la fede non solo in morte, ma *usque ad mortem*: digli di vero cuore; che quando ancora tu avessi da morir male, che a lui non p'accia, vuoi viver bene, perchè questo è di sua gloria. Sai tu per tanto ciò che vuole intendere propriamente il Signore, mentr'egli dice: *Esto fidelis usque ad mortem?* &c. Vuoi intendere, che se ti mandasse una povertà, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in tal povertà. Se ti mandasse una prigionia, la qual ti durasse fino alla morte, fino alla morte gli sii fedele in prigionia. Se ti mandasse una ignominia la qual ti durasse fino alla morte; fino alla morte gli sii fedele in tale ignominia: e così nel resto. La fedeltà singolarmente si pruovane' casi avversi. *Abraham nonne in tentatione inventus est fidelis?* 1. Mar. 2. 52. e però quando, come vera, resiste al suo paragone, ell'è volontà: *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vita.*

3. Considera, che questa parola *usque ad mortem* ti dà spavento. Ma sai perchè? Perchè ti pensi di avere a vivere ancora l'età di

Ada-

Adamo. Oh quanto t'inganni! Forse la morte già è vicina a picchiarti all'uscio di casa, quando ti credi, che abbia da viaggiare anni, ed anni per arrivarti. Ma su. Concedasi che la tua vita debba esser ancor lunga quanto mai ti possa promettere quello stato in cui ti ritruovi di giovinezza: vuoi che di lunga ella ti paja incontanente brevissima? Pensa all'Eternità. O come allora ti parranno un momento quei sessant'anni medesimi, che puoi forse sperare, non che quei trenta! Però il Signore a toglierci lo spavento, che potea darti quella parola *usque ad mortem*, soggiunge subito, *& dabo tibi coronam vitæ*. Ecco, che siasi ciò ch'egli ti promette, una eternità, che ciò vuol dire una corona di vita, una vita, che sempre tornerà in giro, come fa la corona, *erit mensis ex mense, & sabbatum ex sabbato*, e non avrà giammai fine. Is. 60. 23. E una vita sì lunga, nella quale altro non si fa mai che godere, non è bastevole a toglierti ogni spavento di quel poco, ch'hai da patire sopra la terra? Anzi ti dovresti doler con Dio, che troppo breve è lo spazio, ch'egli ha prefisso al patire, mentre il godere dovrà essere così lungo. O che corona è una corona di vita!

4. Considera, che la vita a te preparata, se sarai servo fedele sino alla morte, si dice corona di vita, sì perchè sarà vita eterna, come ora udisti, sì perchè sarà vita beata, anzi beatissima, perchè sarà la corona di qualunque vita beata, che possa fingersi, non *unius vitæ*, ma *omnis*. Ciò che compisce il perfezionare una cosa, si dice, ch'è la corona. *Corona sanctorum*

multa peritia. Eccl. 25. 8. perchè non può negarsi, che i Vecchi non sieno in sè venerabili per la semplice canutezza. Contuttociò quei che compisce di renderli a ciascun tali, è la perizia, che con la lunga esperienza si ha guadagnata delle cose del Mondo. Però dunque la Celeste Beatitudine s' intitola tante volte *corona vita*, perchè compisce di perfezionare ogni vita, e così coronala. Vita felice si stima, passare i giorni senza alcun nembo di tristezza, o di tedio, che offuschi il loco sereno. Ora corona di una vita tale sarà la Beatitudine, perchè ella renderà tutti i giorni non solamente sereni, ma inalterabili, e così sarà *corona vita placida*. Vita felice si stima quella degli uomini dotti, ch' hanno la mente arricchita di tante meravigliose specolazioni. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quella scienza, la quale non è di rivoli, ma di fonte, e così sarà *corona vita docta*. Vita felice si stima quella degli uomini doviziosi, che abbondano di tesori con cui cavanfi le loro voglie. E corona di una tal vita sarà la Beatitudine, perchè darà quei tesori, che non sono di Erario, ma di miniera: e così sarà *corona vita divitis*. E nella medesima forma va discorrendo per ogni vita, che ti possi mai figurar più desiderabile: di una tal vita sai qual' è la corona? Quella che il Signor qui ti promette, mentr' ei ti dice: *dabo tibi coronam vita*. Ha voluto dir *vita*, senz' altro aggiunto, perchè tu possa aggiungervi da te stesso ciò che a te piace, *vita placida*, *vita docta*, *vita divitis*, *vita nobilis*, *vita hilaris*, *vi-*

24 *incolumis*, *vita fortis*, e così siegui ad ag-
giugnere in infinito. Credi, che in Paradiso
non vi abbia ad essere altro bene, che il vi-
vere, mentre la sua gloria si chiama *corona
vita*? T'inganni molto. Se non vi fosse altro
bene, che quel del vivere, si direbbe sol *bo-
num vita*, non *corona vita*. Mentre dunque si
dice *corona vita*, v'è più che vivere. V'è il
vivere più perfetto, che possa mai ritrovar-
si in qualunque genere, v'è il compito. Se
vi fosse solo il bene di quella vita, la qual'
è propria de' giovani, e non vi fosse di quel-
la, la qual'è propria degli uomini già matu-
ri, bisognerebbe dire *corona vita juvenum*.
Se vi fosse solo il bene di quella vita, la
qual'è propria degli uomini già maturi,
ma non di quella, la qual'è propria de' gio-
vani, bisognerebbe dire *corona vita virorum*,
altrimenti par che si voglia ingannar la gen-
ta con prometterle più di ciò, che si at-
tende. Mentre dunque si dice *corona vita*,
ne si stringe ad un genere più ch' ad un' al-
tro, segno è, che la Gloria contiene in sè
la corona, ch'è quanto dire la perfezion di
ogni vita, e così contiene ogni bene. E una
corona tale non è bastevole ad invogliare il
tuo cuore di un desiderio vivissimo di acqui-
starla? Se la vuoi, sii fedele fino alla morte.
*Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coro-
nam vita.*

3. Considera, che par maraviglia come il
Signore voglia donare ad un Servo una tale
corona. E pure è indubitato, che glie la dona.
Che dissi dona? Non glie la dona, ma dà: *da-
bo tibi*: quasi che il Servo con la sua fedeltà se
la sia già guadagnata bastantemente. E' ve-

ro, ch'è una corona eccedente il merito, ma pure ell'è meritata, *corona justitia*? perchè il Signore l'ha proposta per premio. Ed a qual fin l'ha proposta? Perchè intendiamo quanto a lui sia gradita la fedeltà. Quindi è, che in questo luogo in cui fa promesse sì ampie, non ha egli voluto dire, nè sii forte, nè sii coraggioso, nè sii costante, ma sii fedele: *esto fidelis*: perciocchè quello, ch'egli gradisce più nel servizio, che gli prestiamo, non è la forza, non è il coraggio, non è la costanza, è la fedeltà. Questa è quella virtù, che parimente tra gli uomini piace tanto. *Vir fidelis multum laudabitur*. Prov. 28. 20. Ognuno la promove, ognuno la premia, a segno tale, che questa per se sola è bastevole più d'ogni altra a sollevar non solamente un' Amico, ma ancora un Servo a qualunque altezza di stato. Perchè ebbe Mardocheo la corona in capo nel grado stesso di Servo? Per la fedeltà da lui mostrata ad Assuero. Comunque siasi, godi di esercitar verso Dio questa fedeltà, che gli è sì gradita; anzi digli, che non vuoi esercitargliela più per quella bella corona, che ti ha promessa, ma solamente per essere lui quel ch'egli è, per dargli gusto, per dargli gloria. E così giugnerai a quel sommo di fedeltà, che possa ad un Padrone usarsi da un Servo, ch'è non volere dal Padrone altra paga, che la sua grazia.

XXI.

Nolite locum dare Diabolo. Eph. 4. 17.

Considera stravaganza! Se un ti dicesse che miri bene a non lasciarti entrare in casa un Dragone pestilenziale, un Leone, un Lupo, anzi nè pure un' uomo simile a te, mentre egli venga come Ladro a rubarti, ti rideresti di lui, quasi di ammonitor più affannoso, che necessario: perchè fai far ciò molto bene da te medesimo, senza ch'altri ci sia, che ti esorti a farlo. E pur bisogna che ci sia chi ti esorti a non dar luogo nel tuo cuore al Diavolo: *Nolite locum dare Diabolo*, e non fai tu, ch'egli è il ladro peggior di ogni altro Ladro, che anela a rubarti il più bel tesoro, che trovisi su la terra, qual'è la Grazia Divina? Egli è il Lupo furbo, egli è il Leone furioso, egli è quel Drago più pestilente di tutti. *Draco magnus, qui vocatur diabolus: Apoc. 12.* che basta ad avvelenarti col solo fiato. E come dunque tu gli dai luogo nel tuo cuore con tanta facilità? S'egli potesse mai impossessarsene a viva forza, saresti degno di scusa: ma non può entrarvi, se tu non ve'l lasci entrare. Però si dice: *Nolite locum dare Diabolo*; perchè sta a te lasciar ch'egli entri, o non entri. Guarda quanto poco ci vuole a superare qualunque gran tentazione, che ti molesti, non ci vuol più che un risoluto: Non voglio. E chi è, che potendo con tanto poco tener lontano un Dragone di casa propria, un Leone, un Lupo, un Ladrone, pur lasci entrarli. Anzi ognun comincia in vederli, ben-

che da lungi , a gridare aiuto . E pur tu lasci , che ti entri non solo in casa , ma ancora in cuore , chi tanto più ti può nuocere di tutti questi assalitori medesimi uniti insieme . *Nolite locum dare Diabolo .*

2. Considera chi sian questi , che propriamente danno luogo al Diavolo . Quei che nel cuore lo ammettono a porte aperte ? No , perchè questi non solo gli danno luogo nel loro cuore , ma lo fan padrone di esso . Luogo propriamente gli danno , quei che gli danno quasi un picciolo passo ad insinuarsi , gli danno eccesso , gli danno udienza , gli danno , se non altro , attacco a tentare , com' Eva fe nel Paradiso terrestre . Così fanno coloro , che stanno in ozio , come stava allora la donna , così coloro , che non custodiscono gli occhi , così coloro , che non custodiscono gli orecchi , così coloro , che lasciano dominarsi da qualche affetto , che gli perturbi , com'è l'Ira , com'è l'Impegno , com'è la Malinconia , perchè allor'è quando il Demonio piglia adito ad inoltrarsi . *Cur praecepit vobis Deus , ut non comederetis de omni ligno Paradisi ?* Gen. 3. 1. E non sai tu , che il Demonio non suole mai chiederti tutto il cuore in un tempo ? Ti chiede luogo . Ma guai a te se gliel dai . *Nolite locum dare Diabolo .* E per qual cagione ? perch'egli mai non contentasi di quel poco , che tu gli hai dato . Tosto vuole avanzarsi dal poco al molto . Prima vuol sapere il divieto , che Dio ti ha fatto : poi lo discredita , poi lo danna , poi finalmente t' induce a non farne caso . *Ingredietur blande , sed in novissimo mordebit ut coluber : Pr. 31. 32.* Resisti dunque , siccom'è di dovere , alla tentazione ; ma resisti

sti ne' tuoi principj, ch'è quando appena la giudichi tentazione. Non hai qui udito l'Apostolo? Non è bastante non dar consenso al Demonio, bisogna non dargli luogo: *Nolite locum dare Diabolo*. Osserva bene, e vedrai, che il più delle volte, se il Demonio ti tenta, la colpa è tua. Tu col tuo vivere men circospetto, men cauto, tu gli dai audito di accostarsi a tentarti.

3. Considera qual'è il modo, che i Padri insegnano di non dar luogo al Diavolo, quando ancor non cessi di chiederlo con istanza. E' tener la mente occupata in pensieri santi. Perch'egli è Spirito, non si può dubitare. Entra per gli occhi, entra per gli orecchi, è verissimo. Ma frattanto, se trova, che la tua mente stia ben guardata, convien ch'egli esca per quelle porte medesime, dond'entrò. Però qual volta tu cominci a sentire la tentazione, che già, trascorsa liberamente da' sensi, ti picchia al cuore, non le risponderò: ma pensa, in vece di contrastare con essa affannosamente, pensa dico alla bara, su cui dovrai finalmente giacer disteso; pensa al futuro Giudizio, che ti sovrasta; pensa al premio, pensa alla pena; pensa a quel Sangue, che sparse per te Gesù su un tronco di Croce, e a lui rivolto, di tosto con vivo affetto: *Fiat, Domine, cor meum, & corpus meum immaculatum ut non confundar*. Se fai così, tu sei salvo. Non v'è pericolo, che alcun reo Spirito passi a lordarti il cuore. *Non adjiciet ultra ut pertransseat per te incircumcissus, & immundus*. Is. 52. 1. Dirai, ch'è di molestia l'eleguire questo medesimo, ch'io t' insegno; Sia come dici. Ma una di queste due fatiche

che convien che toleri assolutamente a farti. O ti conviene non dar luogo al Demonio dentro il cuor tuo; o ti conviene, dapoi che tu glie l' hai dato, levarglielo. Qual delle due ti par dunque di minor pena? Non ti dà l'animo di dir ora al Nemico, Non voglio, ch' entri: e ti darà poi di dirgli, che vada fuori? Questa è la cecità; che non si voglia durare fatica alcuna, per non ammettere in cuore la tentazione; mentre se ne dovrà dipoi durare una, la qual' è tanto maggiore per discacciarnela: *Nolite dunque locum dare Diabolo.*

XXII.

Santa Maria Maddalena.

Eras nuda, & confusione plena. Et transiui per te, & vidi te: & ecce tempus tuum, tempus amantium, & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam, & iuravi tibi, & ingressus sum pactum tecum, ait Dominus Deus, & facta es mihi. Ezech. 16. 8.

1. **C**onsidera, che in queste belle parole ci vien espressa la maniera ammirabile la quale tiene Iddio con un' Anima, quando per eccesso di Misericordia la tira a te, e di gran Peccatrice, ch' ella era, la fa gran Santa. *Eras nuda, & confusione plena.* Ecco, qui una tal Anima miserabile: *nuda*, perchè è priva d'ogni virtù: *confusione plena*, perchè è carica d'ogni vizio. In tale stato passa Dio per essa, e la vede: *transiui per te, & vidi te.*
Pas-

Passa qual Re che uscito alla caccia per altro ,
 si abbatte in essa , *transivi per te* , e la vede ,
vidi te ; cioè la vede con una di quelle occhia-
 te , in virtù di cui si compiace di mostrare
 in quell' Anima quanto ei vaglia ; ch' è ciò ,
 che intese il Redentor quando disse a Na-
 tanaello *cum essem sub ficu vidi te* , cioè ele-
 gi te , come spiegò S. Gregorio l. 17. mor. c.
 20. perchè nel sesto chi è , che sempre non
 sia veduto da Dio ? Ed in che tempo guar-
 da egli un' Anima tale con tanto amore ?
 In quello appunto , in cui ritrovala data più
 alle cose del Mondo , ai passatempi , ai pia-
 ceri , alle vanità . *Et ecce tempus tuum , tem-
 pus amantium* . E pure in quel tempo stesso
 (chi 'l crederebbe ?) si risolve di renderla
 tutta sua , affinchè tanto sia più bello il trion-
 fo , che dell' umana miseria fa riportar la
 Divina Misericordia . *Et expandi Amictum
 meum super te , & operui ignominiam tuam* .
 Qui precede innanzi la Grazia preveniente ,
 con la quale Iddio sorprende tutta l' Ani-
 ma , di maniera , che non si ritiri da esso .
 E ciò significa *expandi amictum meum super
 te* , ch' è un' atto simile a quel , che fa il Cac-
 ciatore , allor che spande la rete sopra la
 Cerva per arrestarla : benchè il Signore non
 volle dir *rete meum* ma *amictum meum* , per-
 chè la Grazia non impossibilita all' Anima di
 scappare , ma solo gliel diffulta , come sa-
 rebbe la cappa del Cacciatore sopra la Cerva
 in cambio di rete . Dipoi siegue la grazia
 giustificante , la qual non si distingue dalla
 preveniente nel suo principio , ma nel suo
 effetto : perchè attesa la corrispondenza dell'
 Anima in convertirsi , quello Spirito stes-
 so

se di carità, che prima con la sua forza la tirò a Dio, sottentra poi con la sua nobile unione a vestirla quasi di un abito pomposissimo. E ciò significa il Signor quando aggiunge, *Et operui ignominiam tuam*, perchè nel tempo stesso, ch'ei tira l'Anima a se, le dà sentimenti sì vivi di compunzione, e di contrizione, che tutta affatto sopraffanno in lei l'ignominia del mal commesso, più che un prezioso ricamo non sopraffà l'ignobilità di quel panno su cui riluce. *Univerſa delicta operit charitas*. Pr. 10. 6. In queste disposizioni, in cui già l'Anima Peccatrice è divenuta dolente, si celebrano prima gli sponsali, e dipoi le nozze. Gli sponsali consistono nelle caparre più speziali di amore, che Dio dà all'Anima in vari doni di divozione, di dolcezze di lagrime, che in quello stato non sono più che *arra amoris*: ma sopra tutto consistono in una viva fiducia, che infonde in essa, di doverle egli solo bastar per tutti, il che allor l'Anima tanto tiene per sicuro, come se Dio glie l'giurasse sensibilmente di bocca propria: onde vie più da tal fiducia animata, determina di staccare affatto il suo cuore dalle creature per esser di Dio solo: *Memor esto verbi tui Servo tuo, in quo mihi spem dedisti*. Ps. 118. Le Nozze consistono nella congiunzione reciproca, che di breve succede tra Dio, e l'Anima, tra l'Anima, e Dio, in una tale unione di volontà, sicchè alla fine, non solo ella è di Dio come qualunque Anima giusta, ma è per Dio, cioè per essere tutta di suo servizio: *Dilectus meus mihi, & ego illi*: E tutto questo tu miri esprimersi a maraviglia con le parole, le quali vengono

ap.

appreso: *Juravi tibi*: ecco gli sponsali, ne' quali l'Anima non altro fa, che ricevere le caparre che Dio le dona: *Ingressus sum patrum tecum* ecco le Nozze, che sono il patto reciproco di una fedeltà conjugale. *Et facta es mihi*, non *mea* solamente, ma *mihi*: ecco, che già l'Anima è tutta per suo servizio, il che solo a quelle conviene, le quali Iddio per favor esimio si elegge, affine o di popolare per mezzo di esse le stelle di prole eletta, o di godersele da solo a solo nell'ozio di un'eccelsa contemplazione. Pare a te punto in questo vivo ritratto di riconoscere quello, che Iddio si sia degnato cortesemente operar con l'anima tua? O quanto gli sei obbligato, se tu pure hai cagione di riconoscerlo.

2. Considera, che se in verun' Anima ha fatto Dio tuttociò più sublimemente, si fu nella Maddalena: che però quelle parole a nessun più si adattano che al suo dosso. Mirala prima in quel tempo, ch'era appunto per essa *tempus Amantium*. O come era nuda: e piena di confusione, *Nuda, & confusione plena*. Ma dinanzi a chi? dinanzi a gli occhi Divini. E qui ammira la differenza ch'è tra' giudizj de gli uomini, e quei di Dio. Dinanzi a gli uomini non sol non era ella nuda, ma pomposissima: nè solo non era colma di confusione, ma corteggiata, applaudita, adulata. Contuttociò che valevale tutto questo, mentre dinanzi a Dio era sì obbrobriosa? Misera lei, se Dio non si fosse degnato passar per essa, e rimirla con guardi di compassione, quando era, *Mulier in civitate peccatrix*. E ciò vuol dire *transivi per te*,

❧ *vidi te*. Le passò prima per l'anima ben addentro con la forza della sua Divina parola, che però non dice, *transi ante te*, ma *per te*; e la illustrò co' raggi della sua luce, il che fu vederla prima assai, ch'egli fosse da lei veduto, che però dice *vidi te*; non dice *vidisti me*, perchè furono tutti guardi di puro amor suo, quali sarebbono i guardi di un risoluto Figliuol di Re, il qual vedendo una lucida Villanella, dicesse: Questa ha da essere una Sposa. Invidia alla Maddalena sì bella sorte, ed innamorati almen ora di lei, quando la miri in Cielo sì ben vestita, e sì ripiena di gloria, giacchè Iddio potè innamorarsene ancora in terra, quando la vide nuda, e ripiena di confusione, come quel Figliuolo stesso di Re si potè innamorar della Villanella, non per quel ch'essa allora era, ma per quel ch'egli la poteva far essere con elevarla a grado reale.

3. Considera, che dal primo stato, il quale consiste nella elezion che Dio fe della Maddalena, tu puoi passare a rimirla nel secondo, il quale allor fu che il Signore con l'abondanza della sua santissima Grazia, prima la prevenne, e poi la giustificò: *Ut cognovit*, quivi fu per Maddalena la grazia preveniente, che l'arrestò con una cognizione vivissima del mal fatto: e così quando il Signore le infuse tal cognizione, fu quando *expandit amictum suum super ipsam*; perchè allor ne fu già sicuro: *Stans retro caput lachrymis rigare pedes ejus*, quivi fu per Maddalena la grazia giustificante, che l'aricchi, e l'adornò, in virtù di un pentimento vivissimo di un tal male: e così quando il Signore

gnore le infule con la cognizion sopradetta un tal pentimento, fu quando *operuit* affatto *ignominiam ejus*, perchè allor le infuse la grazia, che l'arricchì, la dove prima era nuda, e l'adornò, dov' era prima ripiena di confusione. Disfi *operuit ignominiam*, non *abstulit*, non perchè una tal grazia non cancelli la macchia del peccato, ma perchè aggiugne anche lustro, come succederebbe ad un panno lordo, in cui tu non contento di ripurgarlo, venissi poi di più a sopraporre un nobil ricamo, che ampiamente rilarsisca in esso e ripari quella ignominia, che avea già contratta in lordarsi, e questo è quel glorioso ricoprimento di cui qui parlasi. E quando dall'istesso peccato piglia stimolo l' Anima di levarsi a maggior eminenza di santità; conforme a quello: *Beati quorum remissa sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Remissa quoad dilectionem, tecta quoad ornatum super inductum*. Greg. hom. 4. in Ezech. E però osserva come dopo questo il Signor *operuit* l'ignominia della Maddalena, non solo difendendola dalle accuse del Fariseo, ma esaltandola fino a dire *dilexit multum*, il che rispetto a Dio, quando mai può dirsi in rigore di verità? E pure così disse Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Nel dire. *Remittuntur ei peccata multa*, levò tosto da lei la sua misera nudità, perchè l'arricchì di grazia giustificante nel dire *dilexit multum* coperse la sua ignominia, perchè mostrò che s'ell'aveva offeso molto il Signore, lo avea dipoi saputo ancora amar molto. Tu qui che dici di te? la tua ignomi-

minia può vedersi omai ricoperta in sì bella forma?

4. Considera che dal secondo stato di Maddalena Penitente, puoi passare al terzo di Maddalena innalzata a gran santità. E qui prima son gli sponsali: *Juravi tibi*: e questi allora seguirono, quando ella *sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*. Qui vi altre parti ella non facea, che di ricevere consolazione, delizie, dolcezze somme. Iddio facea le parti sole di dare. Chi può però dubitar, che quivi fosse dove il Signore singolarmente infondevale quella sovr'umana fiducia di poterle egli solo valer per tutto, mentre in un tale stato nè pur ella più ricordavasi di cibarsi? Dipoi son le nozze, *ingressus sum pactum tecum*. E queste allora seguirono, quando il Signor conducendola sempre seco come Sposa già dichiarata, dava a lei mille segni di fedeltà, ed altrettanti ancor da lei ricevevano, mentre l'ebbe fin salda a piè della Croce, nè solo a piè della Croce, ma tra l'arme, e gli armati ancora al sepolcro; tanto gli fu Sposa fedele. Beata l'Anima tua, s'è già arrivata ancor ella a sì belle nozze.

5. Considera finalmente come dal terzo stato di Maddalena innalzata a gran santità puoi passare anche all'ultimo di Maddalena fatta già tutta per Cristo: *facta es mihi*. Ciò prima fu quando il Signore dopo la sua gloriosa Risurrezione si valse un tempo di lei, comè di ferventissima Cacciatrice in tirar dell'Anime a se: ed in tale ufficio la costituì quando dissele: *Vade ad fratres meos, & dic eis, &c.* Jo. 20. 17. Dipoi ciò fu quan-

quando da tutta la Giudea ritiratela nella solitudine di Marsiglia, quivi in una grotta la tenne ben quarant'anni, non più per se insieme, e per altri, ma per se solo in affidua contemplazione. Ti contenti tu per ventura di esser posseduto da Dio, come qualunque Anima giusta, a cui può dir *facta es mea*? Non sia mai vero. Anzi procura che possa dire anche alla tua *facta es mihi*, o in faticare per le Anime, o in contemplare: perchè quantunque sian questi doni gratuiti; contuttociò, che non si ottiene finalmente da Dio con preghiere instanti?

X X I I I.

*Cogitavi dies antiquos, & annos aternos
in mente habui. Ps. 76. 6.*

1. **C**onsidera, che secondo il nostro modo grosso d'intendere, tre sono i tempi: Passato, Presente, e Futuro. Ma in verità non sono più che due soli, Passato, e Futuro: perchè il presente, se tu rimairi sottilmente, non v'è. Quando tu affermi, che v'è, non v'è più, v'è stato. Fingiti di trovarti affiso alle sponde di un fiume rapido. Qualor tu quivi determini un punto fisso con dire: Quest'acqua è qui, tu non dici il vero, perchè quell'acqua, la qual tu dici esser quivi, è già scorsa innanzi a gran passi. Il Tempo corre più rapido d'ogni fiume; e niun può arrestarlo. Qualor tu affermi, arrestandolo, ch'è presente, ti scappa subito su quell'atto medesimo in cui lo arresti, e già si è fatto passato. Il Presente vero non trovasi che in Dio solo,

lo, in cui non v'è tempo, *apud quem non est transmutatio*, Jac. 1. 17. Non ti dia però meraviglia, se qui il Salmista, favellando del tempo, non fa menzione fuor che di due tempi soli, Passato, e Futuro. *Cogitavi dies antiquos*, ecco il Passato: *& annos aternos in mente habui*: ecco il Futuro. Al presente egli non applicava il pensiero, o perchè non v'è, o perchè non è da prezzarsi, tanto egli è tenue. Che cosa è ciò ch'è presente in riguardo nostro? Se pur egli è, non è più che un momento solo, cioè a dire un punto. *Gaudium Hypocrita ad instar puncti*. Job 20. 5. Vedi però a quanto poco si riduce quel tempo che tu possiedi di mano in mano: a un momento solo. Tuttociò che antecede un momento tale, è il Passato; e tuttociò che gli succede, è il Futuro. Però dicea l'Ecclesiaste: *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*. Eccl. 9. 10. si dice *instanter*: perchè il Passato non è più in poter tuo, sicchè tu ne possa disporre a tuo beneficio; ed il Futuro non puoi saper se sarà. Vero è che a discorrer ancora meglio, il Salmista non tanto pensava qui al passato, e al Futuro, quanto al Passato, e all'Eterno. *Cogitavi dies antiquos*, cioè *qui fuerunt ante*, diceva egli, *& annos*, non *futuros*, ma *aternos in mente habui*. Tutti quegli anni, che saran per noi eterni, sono futuri, non ve n'ha dubbio: ma non tutti i futuri saranno eterni. Gli anni, che ci rimangono ancor di vita sopra la Terra, sono futuri, - chi non lo sa? Contuttociò chi gli può mai dire eterni, se dentro il numero di sessanta al più, o di settanta, saran finiti. Gli eterni son soli quei che succedono
dopo

dopo la nostra morte , perchè il lor numero non avrà giammai fine . Ed a questi pensava Davidde , Beato te , se ancora tu sarai solito di pensarvi : giacchè questo è forse il pensiero più salutare , che mai possa albergar nella nostra mente , quello de' di passati , e degli anni eterni : de' di passati , per rimirare con quanta velocità son trascorsi via ; de gli eterni , per ricordarsi , che questi mai non finiran di trascorrere : *Cogitavi dies antiquos , & annos aeterno in mente habui* .

2. Considera qual sia la ragione , per cui questo pensiero ora detto ti dovrà riuscire sì salutare . La ragion è , perchè il pensiero de' di passati farà , che tanto maggiormente tu facci stima degli anni eterni , che , come udisti , non finiscono mai , e il pensiero de gli anni eterni farà vicendevolmente , che tanto meno tu facci stima de' di passati , che son violati sì presto , e così pur di quei tutti che passeranno . Solo io ti avverto , che a volere che un tal pensiero riesca anche più efficace , non dei pensare , nè solamente al passato , nè solamente all' eterno , ma all' uno , ed all' altro insieme , come tu scorgi che qui faceva il buon Davidde . *Cogitavi dies antiquos , & annos aeternos in mente habui* : nota la particella & , che ti scuopre la congiunzione . Vuoi tu conoscere quanto poco si abbia a prezzar tuttociò che passa ? Mettilo a fronte di ciò che non passa mai , e di teco stesso : Quando ancor' io vivessi , non dirò gl' anni miei , che nè pur forse arriveranno a gli ottanta , ma quei di Noè , ma quei di Nacor , ma quei di
Mi-

Matusalem, che giunsero quasi a mille; che saranno essi mai rispetto a quei tanti milioni, e milioni, e milioni, che nel suo corso assorbisce l' Eternità? Saranno simili ad una nulla. *Tanquam dies exsterna, qua prateriit.* Ps. 89. 4. E come dunque ho da anteporre quegli anni, che tanto subito avranno da terminare, a gl' interminabili? Vuoi tu conoscere quanto abbi parimente a stimar l' Eterno? Misuralo col passato, e dì pur fra te: Quando saran già compiuti questi milioni di anni, e milioni, e milioni, par ora detti, che sarà al fine di me? che trattar di fine? Converrà sempre tornare a contar da capo, come se par allora si principiasse. E come dunque ho da pospor quello stato, che non ha fine, a quello che tanto presto dovrà finire? Questa è la vera regola per formare, e dell' uno, e dell' altro una stima giusta. Però pensa al passato, pensa all' eterno, ma pensarvi sempre insieme. *Cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui.*

3. Considera come il Salmista dice de' giorni antichi *cogitavi*, de' gli anni eterni, *in mente habui*. Perciocchè quanto al passato, puoi tutto insieme agitarlo nella tua mente quanto a te piace, puoi stritolarlo, puoi smiuzzarlo: ma non così puoi già fare quanto all' eterno. In questo non sarà poco che tu arrivi ad averlo nella tua mente, non che a discuterlo: Anzi nè meno può egli quivi star tutto insieme, ma a parte, a parte, secondo ciò che noi miseri il concepiamo. Quindi è che puoi ben aver gli anni eterni nella tua mente; *annos aeternos*, cioè quegli anni, che come ora si è detto, dovranno di man in ma-

no trascorrere senza numero ; ma non così poi avervi l' eternità . *Aeternitatem* . Questa è troppo vasta . Non abita in mente alcuna delle nostrali . Abita solo nella mente di Dio , che mentre in se la contiene , la vede tutta : Tu nella mente tua tieni sempre fissi , come facea già Davidde gli anni eterni , *annos aeternos* , che ciò ti sarà bastevole , e torna spesso a ridire : Da poi che già saran dell' Eternità passati tanti anni , quante son le frondi de gli Alberi a primavera , quante son le arene dell' acque , quanti son gli atomi , dell' aria , quante sono le Stelle del firmamento : quanto di quella Eternità , che si predica , sarà veramente trascorso , sicchè più non abbia a tornare ? Nè pure un punto . Ne tornerà sempre tanto quanto è trascorso : Nel rimanente chi di noi può capirci ciò che siasi l' Eternità ? Finch' ella sarà infinita , sarà anche incognita . Noi ce la dobbiam qui passare con rivolger per l' animo gli anni eterni , *annos aeternos* , che sono quegli i quali a noi si appartengono . Però conchiudi tutto il discorso così . Nel tempo di questa vita a parlar sottilmente , non v' è Presente , sol v' è , o Passato , o Futuro ; com' è nell' acque correnti , che velocemente succedono l' une all' altre . Ed a queste hai da figurarti che siamo qui tutti simili noi mortali . *Omnes nos quasi aqua dilabimur* . 2. Reg. 14. 1. Nell' Eternità per contrario non v' è nè Futuro , nè Passato , tutto è Presente , siccome è nella vena che sgorga l' acque . E tale hai da figurarti ch' è Dio . *Tu autem idem ipse es , & anni tui non deficiant* , Heb. 1. 12. Quello che nell' Eternità si dice passato , e quello che nell' Eternità si dice fu-

turo, non è l'istessa Eternità, solo è il tempo che in essa corre. E questo è quello che sarà proprio nostro, com'è pur ora, se non che ora è per poco, ed allora sarà per sempre: *Et erit tempus eorum in saecula*. Pl. 80. 16. Ed a questo, come già tante volte si è replicato, tu dei pensare, affine di veder se ti torna conto di godere per poco, e penar per sempre, o godere per sempre, e penar per poco.

X X I V.

Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quadam expectatio Iudicii & ignis amulatio, qua consumptura est Adversarios. Heb. 10. 26.

1. **C**onsidera chi sieno questi, di cui si dice che peccano, *post acceptam notitiam veritatis*. Sono gli Apostati. Perchè gl'Increduli peccano solo *post auditam notitiam veritatis*: gli Apostati *post acceptam*. Ora questi Apostati, se tu ben rimiri, son di due classi. Alcuni si ribellano non solamente ai dettami di Cristo, ma ancora ai dogmi: come fanno coloro, che dallo stato di Cattolici passano al Gentilesimo, al Giudaismo, o all'Eresia. Altri ritengono i dogmi, ma si ribellano non per tanto a i dettami, mentre una volta conobbero molto bene la lor bellezza, gli amarono, gli approvarono, gli praticarono ancora per alcun tempo, e di poi rilassatisi a poco a poco, gli abbandonarono. Ora di ambidue questi generi di Ribelli intende l'Apostolo in questo luogo di favellare;

re; e però di ambidue dice che *voluntarie peccant*, o (come dall'originale può leggerfi a maggiore individuazion della colpa) *deficiunt*, *desciscunt*; e di ambidue dice che *peccantibus*, ovvero, *deficientibus*, *desciscuntibus*, *jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Però che vale a te non esser de' primi Apostati, s' entri per ventura nel numero de' secondi?

2. Considera che di ambidue questi generi di Apostati, si dice che peccano *voluntarie*, perchè ambidue peccano al pari di voglia piena. Chiunque pecca; pecca perchè vuol peccare, chi non lo fa? Contuttociò alcuni peccano a sangue caldo; altri peccano, a sangue freddo. I primi soprafatti dalla passione, non conoscono troppo bene ciò ch' essi fanno: *supercecidit ignis, & non viderunt Solem*. Psal. 37. I secondi superiori alla passione il conoscono, o pur lo vogliono per la malizia che domina ne' loro petti: nè solo il vogliono, ma spesso ancora lo studiano, lo ripensano, lo raffinano, voltando avvedutamente le spalle al Sole, perchè troppo vivo non folgori su' lor occhi: *fuertunt rebelles luminis*. Job 24. Però de' primi si dice che peccano più *volenter* che *voluntarie*, de' secondi che peccano *voluntarie*, non che *volenter*. E tali, se ben riguardi, sono appunto tutti gli Apostati dianzi detti. *Homo Apostata pravo corde machinatur malum*. Pr. 6. 13. Qual maraviglia però se per tutti questi affermisi parimente, che *jam non relinquitur pro peccatis hostia*, non rimane più loro propiziazione principalissima? E' Gesù Cristo. Questa è
G 2 quell'

quell' Ostia figurata in tante altre che precederono, di Tori, di Agnelletti, di Arieti, e finalmente sacrificata per noi su l'altare eccelsissimo della Croce. Ora quest' Ostia si sceita, si salutare, nel suo uso non rimane più per veruno, ciò non ha dubbio, mentre non è da sperare che Cristo torni più su la Croce a morir per gli uomini: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur*. Rom. 6. 9. Ha fatto già una volta per noi tutto quello che dovea fare: *Quid debui ultra facere vinea mea & non feci?* Il. 5. 4. e però non sarà più altro in tal genere, perchè facendolo non faria niente più di quello che ha fatto. Ma che? Se quest' Ostia non rimane per veruno più nel suo uso, ch'è di lasciarsi levar la vita, rimane pur nel suo effetto ch'è di donarcela. Ma per gli Apostati, non rimane nè pur nel suo effetto stesso, e così per gli Apostati non rimane in alcuna forma, *non relinquitur*, perchè con ciò che Cristo ha fatto una volta, ch'è stato morire in Croce, non recherà a questi miseri giovamento. Per gli altri può dir Cristo all' Eterno Padre: *Pater dimitte illis, neque enim sciunt quid faciunt*. Luc. 23. per questi non lo può dire: più tosto converrà che per questi dica: *Sciunt quid faciunt*, e però *damna illos*. E' vero che ancora questi assolutamente parlando, possono rientrare un giorno in se stessi, compungersi, convertirsi, e così cavare il suo pro da sì degna Vittima: ma è sì raro un tal caso, che può discorrersi, come se mai non venisse. *Homo Apostata subito conteretur, nec habebit ultra medicinam*. Prov. 6. 15. De gli Apostati del

primo genere, appena si troverà chi sia ritornato alla vera fede: e così vedrai che tra gli Eresiarchi si convertì un Berengario, che fu il primo a negare la real presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento; nel resto Simon Mago, Arrio, Montano, Manete, Nestorio, Pelagio, Priscilla, Lutero, Calvino, Carlostadio, Bucero, ed altri sì fatti, tutti al pari morirono impenitenti. *Non habuerunt ultra medicinam*. E degli Apostati del secondo genere, appena v'è parimente chi torni al bene, e la ragione è chiarissima; perchè qual modo v'è da farsi, ch'ogni Peccator si riconosca? Rappresentargli l'enormità di quel male ch'egli commette, lo scandalo che reca al Prossimo, il dispiacere che dà a Dio, il diletto che dà al Diavolo, l'imminente pericolo nel qual vive di dannazione. Ma già questi conoscono tutto ciò, e tuttavia lo disprezzano arditamente. Adunque che speranza può esservi di ridurli? *Non habebunt ultra medicinam*. Vedi però quanto giustamente l'Apostolo ha favellato quand'egli ha detto: *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, perchè come questi peccati di Apostasia, difficilissimamente sono ritrattati, così difficilissimamente sono mai rimessi. Tu inorridisci alla vista di un tale stato, nè ti fidare, benchè ti paja nel presente di starne lontano affai; perchè sai tu come si viene ad incorrervi? a poco, a poco.

3. Considera, come non curando questi infelici Ribelli di aver Cristo per loro Propiziatore, non altro resta, se non che se lo

aspettino loro Giudice. Però l' Apostolo, dopo aver detto: *Voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia*, siegue immediatamente: *terribilis autem quidam expectatio Judicii*. Dice, *quidam*, perchè questi sventurati non hanno di presente tutta quella aspettazione del Giudizio che si dovrebbe: se l' avessero, *arescerent pro timore*; ma ne hanno tanta che basta ad intorbidare di tratto in tratto le loro fallaci allegrezze: e però questa medesima aspettazione si dice che riesca ad essi terribile, benchè terribile veramente sarà, quando verrà piena. E quando verrà? Allora della loro morte. Figurati dunque che sarà di questi infelici, quando si udiranno dir che tra poco converrà loro comparire dinanzi al Tribunale di quel Signore a cui mancarono sì bruttamente di fede? *Audivi, & conturbatus est venter meus*: E perchè? perchè non avranno alcun animo, di parlare in propria discolpa, *et voce contremuerunt labia mea*. Abac. 3. 16. Un Reo che ha commesso un grave delitto, ma ha qualche scusa, trema assai, quando sa di dover comparir tra poco dinanzi al Giudice, ma non trema tanto, quanto un Reo, che nè anche sa quale scusa addurfi. E tali saran questi miseri, i quali apostatando dalle verità conosciute, qualunque fossero, peccarono per malizia: *Voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis*. Ma questa aspettazione fin' ora detta è del Giudizio particolare. Vi rimaran l'altra poi dell' Universale. E questa quando verrà? Al tempo debito. Figurati di nuovo però che sarà di questi, quando a suo

no

no di tromba destati da quel Sepolcro, dove già avranno lungamente marcito ne' lor cadaveri, si sentiranno a forza di urti, di pungoli, di percolse, sospinger da' Diavoli, perchè arrivino presto alla Valle di loro strage: *Populi, populi, in Valle concisionis, quia juxta est dies Domini, in valle concisionis.* Joel. 3.

14. O che terribile aspettazion fia la loro! Questi appunto faranno quei Peccatori, che tremeran più di tutti all'aspettazion del Giudizio: perchè questi più di tutti nel Giudizio hanno ad essere svergognati, siccome quei che conobbero la mostruosità della colpa, e nondimeno, quali Amanti perduti, accettarono di spolarla. Però chi peccò per mancanza di cognizione, pregherà in quel dì le caverne che lo nascondano; ma chi peccò per malizia, pregherà fin l'Inferno che lo subbissi. Tanto l'aspettazione di quel Giudizio, che si vedranno non lontano come ora, ma imminente, gli colmerà di terrore! Questi saranno i più rimproverati da Cristo, questi i più elecrati, questi i più esosi, e questi finalmente i più maledetti. E per qual ragione? perchè i Nemici più odiosi a qualunque Principe quali sono? sono i Ribelli. E però ripensa fra te, con dire in cuor tuo: Se tanto a questi la semplice aspettazione della loro gran confusione sarà terribile, quanto sarà dolorosa, non più l'aspettazione, ma l'esperienza?

4. Considera che poco male a questi farebbe l'essere da Cristo nel giorno del Giudizio rimproverati più di tutti gli altri Re-probi loro compagni, se più di tutti gli altri non dovessero esser ancor puniti. Però sog-

giunge l'Apostolo, che per questi *relinquitur* non solo *terribilis expectatio Iudicii*, ma ancora *terribilis ignis amulatio*. Quel fuoco, che data la finale sentenza di dannazione si avventerà adosso a' Reprobi per cacciarli di subito negli Abissi, o come a questi si appiccierà più che a gli altri trovandoli quasi legne più acconese ad ardere! Devi però sapere che il fuoco elevato allora da Dio con virtù sopranaturale a punire i Reprobi, non procederà come fa tra noi di presente. Di presente egli in egual modo affligge un Martire, e un Malfattore, un furbicello; ed un assassino, un fornicario, e un adultero; ma allora nò. Allora opererà come s'egli fosse dotato d'intendimento, e tormenterà più vivamente di grado in grado, chi più si merita d'esser tormentato: ond'è che alcuni Santi hanno chiamato il fuoco infernale, fuoco, per dir così ragionevole: *rationalem ignem*. E perchè sarà fuoco tale, però cui dice l'Apostolo, che un tal fuoco avrà quasi zelo di punir questi scelerati. *Quadam ignis emulatione*. Se non che un zelo tale non sarà solamente allora nel fuoco, ma in tutti gli altri Elementi che quasi a gara si armeranno a vendicare gli oltraggi che furono in terra fatti al loro Signore. Allora si avvererà quello che tanto bene descrisse il Savio, quando egli disse, che *pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos*, perchè ciascun Elemento si porterà, come se fosse colmo non sol di forza ad operare, ma di furore, *Ibunt directe emissiones fulgurum*. Ecco le faette focose, che non più irragionevoli come adesso, ma ragionevoli, colpiranno a diritto

ritto chi si conviene: *ibunt directe, & tanquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur*, cioè emittentur, velescientur, & ad certum locum insilient, non più ad incertum. Et a petrosa ira plena mittentur grandines. Ecco la Terra, che quasi ragionevole aneh' essa, e però adirata, saprà scagliare le sue tempeste di pietre, come di grandine. *Excandescent in illos aqua maris*. Ecco che quasi ragionevole l'Acqua si accenderà, non altrimenti, che s'ella ardesse di furia, & *flumina concurrent duriter*, quasi che i fiumi tutti voglionò al Mare, non sufficiente allo sbaraglio, alla strage, recar soccorso. *Contra illos stabit spiritus virtutis*. Ecco che quasi ragionevole l'Aria si ferma prima un poco a pigliar vigore, *stabit*; e poi *tanquam turbo venit dividet illos*, con mandare i cattivi lontan da buoni. Sap. 5. 21. Ma perchè in questa battaglia, eccitata dagli Elementi, il fuoco terrà quasi le parti di Capitano, *Ignis ante ipsum praece-*det, però l'Apostolo non ha qui fatta menzione, nè dell'Aria, nè dell'Acqua, nè della Terra, ma sol del fuoco, tanto più ancora che al fuoco molto più propriamente conviene il zelo, ch'è un ardor sommo: *Aemulatio*.

5. Considera finalmente, che questo zelo consumerà gli Avversarij del tuo Signore, *aemulatio qua consumptura est adversarios*. Quest'Avversarij son singolarmente tutti gli Apostati dianzi detti, perciocchè questi son quelli che più di tutti ora muovono guerra a Dio, con rubargli delle anime, con sedurre, con sovvertire, con tirar facilmente la gente al male: E tutti questi quel dì saranno

consumati , perchè saranno totalmente distrutti . Non si dice però , che *ignis amulatio consumptura est inimicos* , ma che *consumptura est Adversarios* . E ciò molto avvedutamente . Perciocchè devi osservare , che questi infelici non dovranno mai lasciare di essere a Dio nemici per tutta l' Eternità , come nemici altresì non lascieranno mai d' essergli tutti gli altri , che staranno giù ad ardere nell' Inferno con esso loro , tutti i Dannati , tutti i Diavoli . Ma che ? Se tutti costoro rimarranno nemici a Dio , non però più gli rimarranno avversarij ; perchè non potranno più porsi ad attraversare la gloria sua , come una volta si arditamente faceano su la Terra . E perchè solo gli rimarranno nemici , non gli rimarranno Avversarij , però si dice , che : *Ignis amulatio consumptura est adversarios* , e non si dice che *consumptura est inimicos* . Nel resto come può dirsi , che *ignis amulatio consumptura est inimicos* ? mentre è vero sì bene , che questi miseri arderan del continuo nella fornace orribile dell' Inferno , smanieranno , spasimeranno , ma non verranno mai però consumati ; mercecchè il loro fuoco gli tormenterà di maniera , che saprà insieme struggerli fino al vivo , e insieme non li distruggerà , tanto sarà fuoco dotato , per così dire , d' intendimento . Tu se alla sola immaginazion di un tal fuoco non ti senti colmar di orrore , temi di non essere oramai divenuto di quegli Apostati , i quali non solo ardiscono ribellarsi a' dettami di Cristo spettanti al vivere , ma ancora a' dogmi appartenenti alla Fede .

XXV.

San Giacomo Apostolo.

Obsecra vos, tanquam advenas, & Peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam, conversationem vestram inter gentes habentes bonam. 1. Pet. 3. 11.

1. **C**onsidera che in tre modi possono stare gli uomini su la Terra ; o come Cittadini, o come Forestieri, o come Pellegrini. Come Cittadini vi stanno quei che non riconoscono altra Patria, che questa. *Oculos suos statuerunt declinare in terram. Psal. 16. 11.* E però qui hanno fondato ogni loro bene. E tali sono i Cristiani cattivi, i quali benchè non sieno sopra la Terra Cittadini di origine, mentre la loro origine vien dal Cielo, sono tuttavia Cittadini di volontà, mentre hanno qui stabiliti i lor padiglioni, come se mai non avessero da rimuoverli. *Tabernacula eorum in progenie, & progenie: qui si sono ascritti, qui si sono arrolati, vocaverunt nomina sua in terris suis. Psal. 48. 12.* col vivere a simiglianza di quei Gentili, *qui spem non habent.* Come Forestieri vi stanno quei che molto ben riconoscono un' altra Patria, qual'è quella del Paradiso, e ad essa aspirano: ma pur frattanto dimorano su la Terra assai di proposito, con applicarsi più alle cose terrene, che alle celesti. *Quid est Israel, quod in terra inimicorum es, invetrassi in terra aliena? Bar. 3. 10.* E questi so-

no i Cristiani ordinarij. Come Pellegrini finalmente vi stanno, quei, che non solo riconoscono un' altra Patria, qual' è quella del Paradiso, e ad essa aspirano, ma su la Terra non possono viver quieti. *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est.* Ps. 119. 5. E quasi che qui si trovino di passaggio per un sol d, non altro della Terra essi tolgono, che quel tanto di alimento, o di ajuto, che basti a vivere loro di giorno in giorno. *Et a te quid volui super terram?* Ps. 72. E questi sono i Cristiani perfetti. Prima di andare innanzi, fermati un poco a rimirare medesimo, affine di riconoscere in qual di questi tre ordini ti ritruovi tu di presente, ed in quale ameresti alla morte di ritrovarti.

2. Considera come in questo luogo l'Apostolo non ragiona a quei che su la Terra dimorano da Cittadini: perchè in tal caso gli avrebbe dovuti ammonire ad astenersi, non solamente da' desiderj carnali *a carnalibus desideriis*, ma ancor dalle opere. Parla solo a quei che vi stanno, o da Forestieri, o da Pellegrini: e però pregali (per usar loro tanto più di rispetto) a diportarsi proporzionatamente da quei che sono. *Obsecro vos tanquam Advenas & Peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, qua militant adversus animam, conversationem vestram inter Gentes* (che sono i Cittadini di questa Terra di sopra detti) *habentes bonam*. Ma quali son questi desiderj carnali di cui si tratta? Sono quei tre desiderj così famosi, che abbracciano tutto ciò che piace alla carne, di roba, di riputazione, di piacere, massimamente.

mente corporeo. Vero è, che a favellare con proprietà, i primi si dicono desiderj avari, i secondi ambiziosi. Desiderj carnali sono veramente quei di piacer corporeo. E da questi vuol qui singolarmente l'Apostolo, che ti astenghi, mentr'egli dice: *Obsecro vos tanquam Advenas, & Peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis*; perciocchè questi son quelli, che più di tutti ci fanno vivere attaccati alla Terra. Però di quei due Vecchi si posseduti da' desiderj carnali, disse Daniele, che *declinaverunt oculos suos ne viderent Cælum*. Dan. 13. 9. e tra i parti funesti della Libidine, non solamente vengono annoverate l'offuscation della mente, l'Inconsiderazione, l'Incostanza, e la Precipitazione, ma sopra ogni altro l'orror del futuro secolo. *Horror futuri sæculi*. Nota però, come non è qui contento l'Apostolo, che ti astenghi dalle opere della carne, che apertamente dimostrano il loro male, ma ancora da' desiderj, che lo nascondono, *desideriis*, perchè, se c'è Vizio, a cui bisogni più ostare ne' suoi principj, è questo di cui parliamo, paragonato però più d'ogni altro al fuoco; perchè può avere l'origine bene spesso da una scintilla, da una lezione curiosa, da una parolina, da un pensieretto, da un primo moto non ripresso per tempo: *A Scintilla una augetur ignis*. Eccl. 11. 34. E forse che non l'avrai tu stesso provato per esperienza?

3. Considera come nondimeno l'Apostolo qui non dice: *Obsecro vos carere carnalibus desideriis*, ma sì bene *abstinere vos*: perchè da tali desiderj, che forgono involontarij,

ri, non a tutti è dato esser privo, ma se bene da' volontarj. E però quello che bisogna si è, tosto che questi si levano contra l' Anima, discacciarli, ribatterli, ributtarli, tenerli da se lontani. Anzi ne pur basta ciò perchè in tal caso avrebbe detto l' Apostolo; *Obsecro vos arcere a vobis carnalia desideria*: ma egli non è pago di così poco. Non vuole che tu sol tenga da te lontani simili desiderj *arceas illa*: ma di più vuole, che tu stii lontano da essi, *abstineas te ab illis*: che questo è propriamente *abstinere se*, tenersi lontano. *Abstinet se a viis vestris*. Sap. 2. 16. vuole, che per quanto puoi non ti lasci, qual Capitano avveduto, attaccar la guerra. Devi però sapere, come questi desiderj carnali alle volte combattono contro l' Anima, altre volte militano, cioè stanno solamente accinti a combattere: però quando essi combattono, massimamente con battaglia furiosa, gli hai da discacciare, ribattere, ributtare, come di sopra fu detto; ma quando militano, come vedi qui che l' Apostolo presuppone; *militant adversus animam*, hai da scansare il cimento, *abstinere te*; con usare assai più la fuga, che non la scherma. *Abstine te a lite & minues peccata*. Eccl. 28. 10. Anzi quando anco ti combattono, gli hai da vincere in questa forma medesima più che puoi, con astenerti dal porre in essi la mente, col distrarti, col divertirti. E la ragion è: perchè il pensare fissamente al peccato, il quale t'impugna, è vero che talor ti diminuisce l'incentivo verso di esso, ma è vero ancor che talor te lo accresce. Quando te lo diminuisce, come av-
vic-

viene nell' Avarizia , e nell' Ambizione , tu puoi combattere resistendo al pensiero , perchè quanto più pensi alla vanità de' guadagni stimati dall' Avarizia , o della gloria sperata dall' Ambizione , tanto più acquisti di facilità a non curartene. Ma quando te lo accresce , come accade nella Libidine , la quale ha forza d' innamorarti di te , quando ancor tu contempli la sua bruttezza , non hai da combattere resistendo al pensiero ch' ella in te svegli , ma sol fuggendolo. *Averte faciem tuam a muliere compta* . Eccl. 9. 8. Se però quando questi desiderj carnali attualmente ti muovono ancora la guerra , hai tu ad usare quest' arte pur ora detta di vincerli con la fuga : *abstinere te* , quanto più quando stan solo in arme per muoverla ? *militant adversus animam* . Fuggire innanzi la zuffa sempre è assai facile ; ma non così poi , che la zuffa è attaccata . E però saviamente dice l' Apostolo : *Obsecro vos , abstinere vos a carnalibus desideriis , quæ militant adversus animam* , perchè non si aspetti , che *certent* . E pure . Unde bella ? se si crede a San Giacomo ; *Nonne ex concupiscentiis vestris quæ militant in membris vestris* ? Jac. 4.

4. Considera qual sia il modo di astenersi agevolmente da simili desiderj . Il modo , è mortificarsi , con ischifare quelle occasioni che possono risvegliarli : è custodire la vista , è custodire l' udito , è il contenersi dal leggere libri vani , e così del resto : Questo dico è il modo unico di astenersi da' desiderj carnali . Trascurato questo , non solo non ti puoi più astenere da desiderj , ma non farai poco ad asse-

astenerfi da' compiacimenti, da' consensi dalle opere. Bisogna dunque per non trascorrere a tanto, astenersi da' desiderj. E però conchiude l' Apostolo, che sopra tutto sii attento a conversar come si conviene. *Conversationem vestram inter gentes habentes bonam*: perchè qui è dove desiderj tali si accendono soprattutto nel conversare. O tu stj come Forestiere su questa Terra *tantumquam Aduena*, o vi stj come Pellegrino, *tantumquam Peregrinus*, necessariamente hai da conversare più d' una volta tra quei che pur troppo vi stanno da Paesani. Questi sono qui dall' Apostolo detti Genti, *Gentes*, o perchè, quantunque Cristiani, non riconoscono, come i Gentili, altra Patria, che la presente; o perchè essendo di numero molto più, che i Pellegrini in Terra, e che i Forestieri, giustamente essi vengono sotto questo nome di gente, cioè a dire di moltitudine. Dovendo tu però conversar tra essi: quanto convien che conversi avvedutamente, ed attentamente, affinchè non si attacchino ancora a te i loro costumi! Dissi tra essi, perchè così parimente dice l' Apostolo: *Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam*. Dice *inter Gentes*, non dice *cum Gentibus*, perchè se con questi hai da trattar qualche volta o per tuo servizio, o per loro, non hai però facilmente da conversare. Ma quando ancora tu non conversi con essi, ma sol tra essi, hai da scansare ogni forma di conversare non solamente cattiva, ma ancor sospetta: perchè qui è dove singolarmente si accendono i desiderj carnali. Un guardo, un ghigno, un portamen-

mento men cauto basta a farche si pongano
tosto in arme a somma dannazion dell' ani-
ma tua, *militent adversus animam*. Osserva
come tu sii sollecito in astenerti dalle occa-
sioni men buone, e da esse astienti, affia-
di potere più agevolmente astenerti da desi-
derj.

XXVI.

Sant' Anna.

*Silebit Dominus in dilectione sua; exultabit
super te in laude*. Soph. 3. 17.

I. **C**ONSIDERA qual sia l'arte così brama-
ta, da potere con poco guadagnar
molto: Esercitarfi in atti di amor di Dio:
sicchè quanto operi, sempre l' ordini a lui
con questa intenzione espressa, di volerlo
operare per amor suo. Allora non ti puoi
più dolere, se nel tuo stato non ti è per-
messo di poter fare per Dio certe impre-
se Eroiche, che fanno altri nel loro: per-
chè già Dio si chiama pago a sufficienza di
te; se nel tuo non resti di amarlo. *Silebit
Dominus in dilectione sua*. Questo è il senso
più proprio di tali voci, che però son
abili a darti un conforto sommo. Ti la-
menti tu forse di non poter fare ancor tu
quelle penitenze sì aspre, che tanti fan-
no per Dio, quelle discipline, que' digiun-
ni, che ben per altro dovrebbero alle
tue colpe. Supplisci con far atti frequen-
ti di amor di Dio, ch' egli così non ti
starà a cercar altro. *Silebit in dilectione sua*:

EC.

Essendo manifestissimo, che tali atti, *ma* fatti di vivo cuore, sono bastevoli renderti infino esente dal Purgatorio. Se non puoi far più che servirlo sopra una Cattedra, amalo; e *Silebit in dilectione sua*. Se non puoi far più che servirlo in un Confessionale, amalo; e *Silebit in dilectione sua*. Chè se nè pur ti è permesso far ciò per Dio, ma convien che badi alle faccende domestiche, e regolare i Figliuoli, a reggere la famiglia, o veramente ad esercitarti in pure opere manuali; e tu badavi pure, ma sempre, come si è detto, per amor d'esso, nè temer ch'egli non chiamisi soddisfatto così di te nello stato tuo, come d'altri nel lor più esilio. *Silebit Dominus in dilectione sua*, non in opere, ma in dilectione. Questo è di tanto conforto, che ti dee dare un grandissimo incitamento ad esercitarti in questi atti belli di amore, che sono a Dio sì graditi. Dubiti tu per ventura, che non sian tali? Ciò per cui i Santi sono arrivati a singolar santità, non sono state le opere ch'essi han fatte, quanto è stato l'amore con cui l'han fatte. *Remittuntur ei peccata multa*, disse Cristo di Maddalena, *quoniam dilexit multum*. Luc. 7. Non *quia multum fecit*, ma *quia multum dilexit*. Non avea fin allora la Maddalena sparso una stilla di sangue per le sue colpe: ma ciò non pregiudicò, mentre ne aveva versate tante di lagrime cordialissime.

2. Considera che se a questi atti di amore, pur ora detti, aggiugnerei quegli ancora di lode, benedicendo il Signore per tutto ciò che alla giornata va disponendo di te, ficchè non

non solo tu non ti dolga di esso in verun accidente benchè sinistro, ma più tosto lo aggradischi, lo approvi, e gli dichi sempre che quanto fa sia ben fatto; egli non solo tacerà sopra di te, come facea ne' primi atti di semplice dilezione, ma esulterà *Exultabit super te in laude*: perciocchè in questi aggingni alla dilezione, che devigli come a Padre, la riverenza, la rassegnazione, e la stima che pur gli devi come a Padrone sovrano. Fra quante lodi tu possa render a Dio, questa gli è più cara di tutte, la lode, che gli rendi a cagion del buon governo. Gli piace quella lode, che tu gli dai per la sua infinità, per la sua immensità, e per tanti altri de' suoi sublimi attributi, ma più di tutte l'altre gli piace questa che tu gli dai per la sua venerabilissima provvidenza. E per qual cagione? Perciocchè questa è quella lode, che più di tutte gli han voluto contendere i suoi Nemici. Quindi è che in Cielo medesimo, come abbi- am dall'Apocalissi, questa è la lode, che più di ogni altra risuona su quelle beate ce- tere. *Judicia tua manifesta sunt* 15. 4. *Vera & justa judicium tua* 16. 17. *Vera & justa judi- cia ejus*. 19. 1. *Justa, & vera sunt via tua Rex seculorum* 15. 3. quasi che il Cielo vo- glia con ciò ricompensar tante accuse che dà la Terra a' divini giudicj iscrutabilissimi, sentendo affatto di sua bocca quel morso, del quale intese favellar Dio quando disse: *Laude mea infranabo te ne intereas*. Is. 48. Piglia dunque esempio dal Cielo, non dal- la Terra. Loda Dio sempre egualmente per tutto ciò che dispone de' fatti tuoi: *Semper laus*

laus ejus in ore meo. Pl. 33. 1. Lodalo ne' casi prosperi, lodalo ne' casi avversi, e offerirai con questo a Dio sacrificio di lode così giocondo che lo farai giubilar su la tua persona: *exultabit super te in laude.*

3. Considera, che in questo breve detto Profetico tu ti scorgi additata la strada più compendiosa da farti Santo non nell' esterno, ma nell' interno. Amare, e Lodare. Nelle tue opere devi sempre amare il Signore: nelle sue lodarlo. La lode senza l' amore sarebbe affettata, l' amore senza lode sarebbe falso. E però il Profeta in un tal versetto ha congiunti questi due termini di amore insieme, e di lode, perchè mai di buona legge non possono andar disgiunti. Tutta la vita umana è tessuta per dir così di due fili: di quello che noi disponiamo di far per Dio, di quello che Dio dispone di far di noi. Nel nostro operare da noi Dio gradisce sopra tutto l' amore, nel suo la lode. Ma guarda quante volte tu fai l' opposto di quello a che sei tenuto. Nelle tue opere, in vece di amar Dio, tu ami te stesso, cercando in esse i tuoi interessi, il tuo intento, assai più che Dio. Nelle sue in vece di lodarlo, talora se non lo accusi, almeno te ne lamenti. Qual maraviglia però, se nello stato tuo ti riesce sì poco di farti Santo? La colpa non è più dello stato, è di te medesimo; Eccoti oggi la gloriosa Sant' Anna, arrivata a grado sì eccelso di Santità, che meritò d' essere la Madre; di chi? di quella stessa che fu poi Madre di Dio. E pur come vi arrivò se non con questo puro esercizio, ch' hai qui sentito? Con amar Dio nella sua vita pri-

privata di vero cuore , e con lodarlo nella sua così lunga sterilità. Tanto è vero , che se anche tu praticherai fedelmente un tale esercizio: *Silebit Dominus in dilectione sua , exultabit super te in laude .*

XXVII.

Esto consentiens Adversario tuo cito , dnm es in via cum eo: ne forte tradat te Adversarius Judici , & Judex tradat te Ministro ; & in carcerem mittaris . Amen dico tibi , non exies inde donec reddas novissimum quadrante . Mat. 5. 25.

1. **C**onsidera chi nel miglior senso mistico sia quell' Avversario di cui , secondo l' intelligenza de' Santi , favellasi in questo luogo ; e il dettame della coscienza. E con questo , dice il Signore , ch' hai tu da fare ? quello che fai con un Avversario potente , il quale ha qualche pretension giusta contra la tua persona . Non sei tu sollecito , mentre egli attualmente sta per condurti dinanzi al Giudice , a darli più che puoi la dovuta soddisfazione per via di composizione , di compromesso , o di sborso , che più lo appaghi ? E così hai da far col dettame della coscienza . E per qual cagione ? Per non esser poi condannato a pagar con tutto rigore quel debito , da cui prima ti potevi liberar con incomodo assai minore . Se intenderai ben questa verità , non sarai sì facile a disprezzar tutto delle sue istanze , benchè giustissime .
2. Considera come questo dettame si dice

Av.

Avversario tuo, non perch' egli voglia il tuo male (giacchè in tal caso si sarebbe detto nimico) ma perchè contradice alle tue voglie scorrette, facendo con esso te quell' ufficio che fece l' Angelo con l' inconsiderato Balamo quando gli disse: *Ego veni ut adversarer tibi, quia perversa est via tua, mihique contraria.* Num. 22. 32. Alle volte questo Avversario ci vuole ritrar dal male in cui tū trascorri, e alle volte ti vuole incitare al bene a cui sei ritroso. Però nell' un caso, e nell' altro ci avversa sempre, e così sempre è Avversario, *adversatur tibi.* Ma che? per questo gli vorrai male alcuno? Anzi per questo lo deviamar maggiormente. Meglio è un Amico che avversa, che non è un Nemico che adula: *Meliora fiunt vulnera diligentis, quam fraudulentia oscula odientis.* Pr. 27. 6, Nemico che ti adula, è il fomite della Concupiscenza; e a questo dei voler male. Amico che ti avversa è il dettame della Coscienza, e a questo dei voler bene. Che se pure non vuoi che ti avversi più, e tu soddisfalo: *Tolle Adversarium, & afflige inimicum.* Eccl. 36. 9. *Tolle Adversarium*, con soddisfare al dettame della Coscienza; *& afflige Inimicum*, con reprimere il fomite della Concupiscenza.

3. Considera come a questo Avversario, dice il Signore, che tu hai da consentire nelle due cose ora dette: e nell' astenerti da quel male da cui ti ritira, e nell' eseguire quel bene al quale ti stimola. Ma dice ch' hai da far presto: *Esto consentiens, Adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Non dice *statim*, perchè tal volta convien pigliare qualche poco di

di tempo a deliberare, ma dice *cito*, perchè non si perda tempo, potendo massimamente accader, che l'uomo si truovi al termine della Via, quando si figura di esser ancora al mezzo. Questa Via è la Via mortale: *Dirige in conspectu tuo viam meam*. Ps. 59. in cui questo Avversario benevolo mai non lascia da accompagnarci. E che sarà s'egli non avrà in tempo ricevuta soddisfazione? Allora di Avversario benevolo qual'egli è, si convertirà in Avversario per troppo pregiudiziale, in Accusatore, in Attore, che tal'è il nome, che quì gli dà il testo greco. Che ti par dunque di te? Ha qualche giusta pretension di presente co' fatti tuoi questo Avversario ora detto? Che ti dice dentro il cuor tuo? V'è qualche bene al quale in danno ti stimolì? Deh consentigli prestamente: *Esto consentiens Adversario tuo cito dum es in via cum eo*, perchè *post viam* non ti dovrà giovar punto il dispiacere di non gli aver consentito. Dirà le cose giustissime come sono; *Omnia qua arguuntur, a lumine manifestantur*. Eph. 5. 13.

4. Considera quanto grave sarà il tuo danno se non avrai consentito in tempo, com'eri tenuto fare a quest' Avversario, mentre si dice ch'egli ti consegnerà in mano del Giudice. Questo Giudice è Gesù Cristo chi non lo sa. E in mano ad esso questo Avversario ti dovrà consegnare come Accusator, come Attore: perchè il dettame della Coscienza sprezzato, sarà quello, che non sol dovrà costituirti, ma ancor convincerti assai più di quel, ch'altri faccia, di tal maniera, che a lui più che ad altri si avrà riguardo nel giudicare.

dicarti. Quindi non si dubita punto, ch'egli non abbia da riportar la sentenza a proprio favore. E però nota come qui si favella. Si dice, *ne forte Adversarius tradat te Judici*, ma non si dice poi *ne forte Judex tradat te Ministro*. Si dice *ne forte Adversarius tradat te Judici*, mettendo la cosa in forse, perchè può essere, che su 'l termine almeno della tua Via abbi dato soddisfazione a questo Avversario con un dolore tanto intimo, tanto intenso delle ripugnanze a lui usate, ch'egli non possa in virtù di ciò ritenere più alcuna pretesione sopra di te. Ma poi si dice assolutamente, *ne Judex tradat Ministro*, perchè come questo Avversario si è convertito in Accusatore, in Attore, ha vinta la causa, non sene può dubitare. E certo, che il Giudice li dovrà dare al Ministro, cioè all'Angelo esecutore, ed è certo, che l'Angelo esecutore ti dovrà condur nella Carcere a te dovuta. Non sarebbe per tanto un error gravissimo il non aver consentito opportunamente a questo Avversario, a cui si dovrà portar rispetto sì grande in quell'innappellabile Tribunale? *Esto consentiens*, adunque, *esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo, ne forte Adversarius tradat te Judici, & Judex tradat te Ministro, & mittaris in carcerem.*

5. Considera qual sia questa Carcere, della quale qui si ragiona. Ella è doppia: il Purgatorio e l'Inferno. Una di queste indubitatamente sta aperta al delitto da te operato. Ma qualunque siasi, quivi ti converrà dare intera soddisfazione. Senti che il Signore è, che giura: *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissi-*

novissimum quadrantem. La particella *donec*, alle volte ammette termine, e significa ciò, che di poi verrà, come è in quel luogo di Giob; *Expecto donec veniat immutatio mea*. Job 14. 14. Alle volte non lo ammette, e significa ciò, che non verrà mai, com'è in quell'altro luogo pur dell'istesso: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea*. Job 27. 4. Ora, se tu andrai al Purgatorio, n'uscirai bene, ma non già fin a tanto, che non avrai soddisfatto a tutto rigore: se andrai nell'Inferno, non ne uscirai per tutta l'Eternità. Questo vuol dire nell'un caso, e nell'altro. *Non exies inde donec reddas novissimum quadrantem*: Figurati di tenere in Carcere a tua requisizion due debitori, uno ricco di capitale, ed uno fallito. Se tu dici al ricco, *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, tu gli dici, che uscirà di là, ma quando? Quando ti avrà soddisfatto con rigor sommo. Ma se tu ciò dici al fallito, tu gli dici, che di là non dovrà più uscire, perch'egli è affatto incapace di soddisfare. L'istesso è nel caso nostro. Nel Purgatorio le Anime sono in istato di poter soddisfare, perchè hanno capitale di grazia: nell'Inferno non sono: e così quelle si può dir che sien ricche, queste fallite. Se però si dice ad un' Anima del Purgatorio, *non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem*, se le dice, ch'ella uscirà dalla Carcere, ma a suo costo. Ma se ciò si dice a un' Anima dell'Inferno, se le dice, che dovrà star carcerata per tutti i secoli. Qualunque però sia quella pena, di cui qui trattasi;

fia temporale, sia eterna, o quanto farà sempre maggior di quella, che tu avresti sofferta nel concordare col tuo Avversario per via? Se dunque hai senno, concorda, non differire, che il tempo passa. *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo.*

6. Considera, che alcuni vorrebbero concordar con questo Avversario così potente, ma in qual maniera? Con tirarlo alle voglie loro: perchè vorrebbero con palliati argomenti indurre a poco a poco il dettame della Coscienza ad approvar ciò, che desidererebbe il loro appetito. Ma questo non si può fare. E per qual ragione? Perchè a te tocca di stare con esso lui, e non a lui di stare con esso te. Nota come parla il Signore. *Esto consentiens Adversario tuo cito, dum es in via cum eo.* Poteva egli dire egualmente bene, *dum tecum est in via*, perchè tu hai il dettame della Coscienza nell' intimo del cuor tuo. Ma non ha voluto dire così. Ha voluto dire, *dum es in via cum eo*, perchè tu intenda, che a te tocca di seguir lui, e a lui non tocca altrimenti di seguir te. O quante volte procuri di adescarlo, di aggirarlo, o almeno di acchetarlo, sicchè non gridi in ricordarti il tuo debito! Follete, se così procedi: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.* Pr. 28. 9. Se però non gioverà che si raccomandi a Dio uno, che avvedutamente avrà divertite le orecchie per non udire il dettame della Coscienza, tanto la sua orazione farà esecrabile; che farà di chi avrà procurato di farlo ancora tacere.

cere con pervertirlo? Il rimorso di Coscienza, ch'è quello propriamente, che grida poi che si è fatta l'operazione, può essere più negletto, massimamente da chi è di Coscienza, o paurosa, o pusilla, per non dare in tal modo luogo agli scrupoli; ma il dettame, ch'è quello, che grida innanzi, vuole essere sempre udito almeno per pigliar agio a deliberare, e tanto più vuol essere ancora udito, quanto egli grida più forte, perchè allora è più chiaro segno, ch'egli ha ragione.

XXVIII.

Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex tota virtute tua. Hoc est primum mandatum. Secundum autem simile est illi. Diliges proximum tuum tanquam teipsum. Mar. 12. 31.

1, **C**onsidera, che sia ciò, che Dio da te vuole, mentre qui dice: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* Vuole primieramente, che tu aderisca a lui con tutto il tuo cuore, *ex toto corde tuo*, cioè con tutta la tua Volontà. E' questa tra le parti dell'uomo la dominante, e però s' intitola col nome di signorile di cuore: *Præbe fili cor tuum mihi.* Pr. 23. 26. Di poi vuole, che affine di far ciò più perfettamente, e con l'atto interno, e con l'atto esterno, tu chiami in ajuto, prima tutti gli appetiti inferiori, i quali come ribelli par che più tosto inclinino a disturbarti da un tal amore; e poi tutte le membra del corpo, la lingua, gli occhi, gli orecchi, le ma-

ni, ec. Gli appetiti son qui compresi generalmente col nome di Anima, *ex tota anima tua*, e le membra con quel di forze, *ex tota virtute tua*. Ma perchè ciò tu non puoi conseguir con facilità, se l'intelletto, ch'è parte sì principale, non acconsente, ti dice che tu chiami in tua lega ancor l'intelletto con tutte le sue potenze. E questo è qui detto mente, *ex tota mente tua*, affinchè il vocabolo stesso le abbracci tutte. Or se il Signore ciò ti comanda, sta allegramente, perchè con questo atto medesimo si obbliga dunque a darti ancora le forze per eleguirlo. E così tu ad eseguirlo, non volere omai porre più lungo indugio. La tua volontà sia tutta già data a Dio. I tuoi appetiti non prendano la loro Legge se non da Dio. Se desideri nulla, fa che desideri d'essere unito a Dio: se ti rallegri, dei rallegrarti degli onori di Dio: se ti rattristi, dei rattristarti delle offese di Dio; se temi, temi la disgrazia di Dio, e così nel resto. Le tue membra s'impieghino, quante sono, in procurare il maggior servizio di Dio, e in Dio sia fissa tutta pur la tua mente, sicchè se studj, se specoli, tutto tenda a trovare il modo di poter maggiormente piacere a Dio. Questo è adempire il precetto, che qui t'impone, mentre egli dice. *Diliges Dominum Deum tuum, &c.*

2. Considera, che questo precetto, non si adempie mai su la terra perfettamente, si adempie in Cielo. Ma ciò non ha da sconsortarti; perchè dei notare, che chiunque fa un precetto ha due mire: ottenere il fin del precetto, e ottener quelle operazioni, le quali come
mez-

mezzi conducono ad un tal fine . Mi spiegherò . Il General dell' Esercito, quando comanda a i suoi Soldati sotto una Piazza , che s' impadroniscano d' un tal posto determinato , come dire d' un rivellino , che mira ha egli ? Ha mira all' acquisto del posto , ch' è il fine del suo precetto , ed ha mira alle operazioni , che a ciò conducono secondo le buone regole militari , che sono i mezzi di giungere ad un tal fine . Ora chi riporta il fine ancor del precetto , adempie un tal precetto . perfettamente ; e così in guerra adempie perfettamente la volontà del suo Generale chi s' impadronisca del posto . Chi non riporta il fine ancor del precetto , ma pur si porta di modo , che procede , per quanto può , secondo le buone regole di adempirlo , è vero , che non adempie il precetto perfettamente , ma non rilieva : l' adempie tanto , che basta a non farlo reo , anzi pienamente lodevole ; com' è di quel Soldato , che non arriva ad impadronirsi del posto , ma tuttavia non ha mancato da sua parte alle regole militari : Posto ciò : Il Signor con questo precetto ch' egli ti fa , quando dice : *Diliges &c.* ha due mire : l' una è il fin del precetto , cioè che tu totalmente ti unisca a lui , come a tuo ultimo fine ; l' altra le operazioni : che a ciò conducono come mezzi , ch' è l' esatta osservanza della sua Legge : E' certo , che su la Terra tu non puoi conseguir questo fine perfettamente , essendo riservato ciò a quello stato nel quale Iddio , *erit omnia in omnibus* : ma ciò non fa caso alcuno : basta che operi secondo le buone regole da lui date a conse-

guire un tal fine . Che se addimandi , perchè dunque il Signore ha voluto prolungare il precetto sotto questi termini espressi di amarlo *ex toto corde , ex tota anima , ex tota virtute , & ex tota mente* , che non è mai possibile , fuorchè in Cielo di eseguire con perfezione , e non sotto quei soli , che a noi si adattano? la ragion è quell'istessa per cui il General dell' Esercito fa il suo comando a i Soldati sotto que' termini d' impadronirsi del posto , che certamente non è in loro balia . Ha voluto il Signore , che tu sapessi dove dovevi indirizzare i tuoi dardi , che son le tue operazioni . Ma come mai potevi tu saper ciò , se non facevassi a te noto il bersaglio ? E tale nel caso nostro è l' unirsi a Dio con perfettissimo amore , qual' è quello de' Santi in Cielo . Ma giacchè ora ti è noto sì bel bersaglio , rimira un poco se veramente i tuoi dardi van tutti ad esso , o se pur troppo deviano . *Sagitta Jonatha nunquam rediit retrorsum . 2. Reg. 1. 12.*

3. Considera quanto giustamente il Signore da te pretenda , che l' ami per quanto puoi , nel modo ora detto , cioè l' ami con tutto te . E gli è il tuo Dio , e per conseguente egli è il tuo ultimo fine . E s' egli è tale , come non è dunque giustissimo , che tutto te parimente impieghi in amarlo? Mira l' Avaro , il quale per suo ultimo fine ha costituito il danaro , e così l' ha fatto suo Dio : *Argentum suum , & aurum suum fecerunt sibi idola , ut interirent . Os. 8. 4.* O come impiega tutto se stesso in amore di quel danaro ! L' ama *ex toto corde suo* ; perchè la sua volontà non brama altro :
è con-

è contenta appieno di quello , privandosi di mille altre soddisfazioni , che potrebbe ottenere , se lo spendesse . L' ama *ex tota anima sua* , perchè i suoi appetiti non gli fanno per poco servire ad altro . S' egli si sdegna , si sdegna con chi gli contende il danaro ; se si rallegra , è qualor procacci danaro ; se si rattrista è qual' or perda danaro : se invidia , invidia a chi più possiede danaro . L' ama *ex tota virtute sua* : per le sue membra , qui è dove pur gli servono più ch' in altro senza risparmio , non prezzan acque , non paventano arsire ; e sopra tutto l' ama *ex tota mente sua* , perchè qui è dove la mente gli è più fedele . Quanto specola ! quanto studia e non cessa mai di trovar raggiri finissimi con cui fare più grossi acquisti . Ora se per un Dio si falso , qual' è il danaro , può l' uomo giungere a impiegar tutto se stesso a quell' alto segno ch' hai qui veduto , perchè non può giungervi ancor per quel Dio ch' è vero ? E se può giungervi , ragion è , che vi giunga . Però nell' imporre così segnalato precetto , non si è contentato il Signore di dire , *Diliges Dominum tuum* , ma espressamente ha voluto dire anche *Deum* ; perchè se qual Dio egli è il tuo ultimo fine , non è ragionevole , che come tale tu l' ami con tutto te ? L' Avaro ama tanto quel suo danaro , perciocchè stima di avere in esso virtualmente ogni bene , benchè effettivamente non ve n' ha niuno : *Qui amat divitias fructum non capiet ex eis* . Eccl. 5. 9. E come non puoi tu amare altrettanto Dio , e amarlo anche più , mentre in esso è ogni bene effettivamente ?

4. Considera , che questo esempio medesimo ti dà la regola, la qual tu devi tenere in un tal amore, e te la dichiara. Qual'è l'amor dovuto all'ultimo fine? E' proporlo a tutto. E questo è ciò , che ti comanda il Signore , qualor ti dice: *Diliges Dominum Deum tuum*. Hai da fare come l'Avaro, il quale condiscende a far in varie cose , e in varie cose condiscende anche ad altri , ma pur che non v'entri discapito di danaro. Questo è, che in primo luogo dee porsi in salvo : l'ultimo fine. Non è però che a questo onore, che l'Avaro fa al suo danaro, preferendolo a tutto, non si congiunga un'atto formal di amore , il quale consiste in amare il danaro per il danaro, ch'è proprio sol dell'Avaro; e non amarlo almeno principalmente per altro effetto . E questo anch'è quell'amore, al quale tu sei tenuto in rispetto a Dio, se vuoi amarlo come l'ultimo fine. Hai d'amar lui per lui. Se lo amassi per sottrarti puramente alla pena , che si dà a chi non amalo; se lo amassi per ottener puramente il premio , che si dà a chi l'ama , non basterebbe , perchè per colpa di questo atto medesimo , non lo preferiresti più a tutto : lo posporresti al premio, lo posporresti alla pena . Può , non lo niego , la pena, e 'l premio incitarti ad amarlo più, ma non incitarti ad amarlo assolutamente . Anzi sei tenuto in vita più volte a fare un tal atto esplicito di amor di Dio *super omnia* . Dissi esplicito : perchè non si può negare , che nell'osservanza degli altri comandamenti non si contenga virtualmente un tal atto, che però disse Cristo : *Qui habet mandata mea & servat ea , ille est qui diligit*

Digit me : ma non si contiene formalmente : che però forse Cristo non disse *diligit* ; ma *ille est qui diligit* , quasi dinotando , che una tal osservanza è indizio di un tal amore , ma non però è l'amor formale medesimo ; essendo certo che quegli atti di amore implicito , i quali non si distinguono dall' osservanza di detti comandamenti , sono più tosto atti di ubbidienza , e di ossequio verso Dio , come Padrone , che di amor verso Dio qual ultimo fine . E pur è indubitatissimo , che anche a questi noi siam tenuti , mentre è già sentenza dannata insegnar l'opposto . Vero è , che siccome i precetti affermativi non obbligano ad ogn'istante , ma solo nelle debite circostanze , come obbliga il digiuno , come obbliga la confessione , come obbliga la comunione , come obbliga la limosina , così è di questo , che ci obbliga a fare questi atti espressi di amor di Dio *super omnia* , che si sono ecciti . Ma quali sono queste debite circostanze ? Vuoi prendere il mio parere ? Più che tu puoi : *Diliges Dominum Deum tuum* , &c. Vedi , che il Signore non ti determina tempo , come si fa nel digiuno , nella confessione , e nella comunione , nella limosina , e in cose tali , perchè pur troppo ad amarlo ogni tempo è debito . A tutte l'altre cose conviene quel detto : *Omnia tempus habent* : a questa non si conviene . E ciò ti batti per ora in dichiarazione di questa sentenza , che come la principale di quante n'abbiamo le scritture , giusta sarà , che si appropri più a una Meditazione a suo intendimento .

XXIX.

Diliges Dominus Deum tuum, &c. Hoc est primum mandatum, &c. Marc. 12. 31.

I. **C**onsidera come questo precetto da noi spiegato nel di precorso, vien detto primo, *Hoc est primum mandatum*; e ciò per più capi. I. Perch'egli è il primo nella intenzione di chi dà la legge. Questo è quel precetto, a cui si ordinano tutti gli altri, *finis precepti est Charitas*. I. Tim. 1. e conseguentemente egli è il primo nella intenzione, perch'egli è il fine di tutti gli altri precetti. II. Perch'egli è il primo nella obbligazione di chi riceve la Legge. Conciossiachè, se questi ha da osservare tutti gli altri precetti, perchè sono ordinati a quello, molto più dunque è tenuto di osservar questa a cui gli altri son ordinati. III. Perch'egli è il primo nella dignità fra tutti gli altri precetti, che costituiscon la Legge. E qual altro precetto può mai trovarsi, che sia più proporzionato alla nobiltà dell'animo umano? Il precetto più nobile è senza dubbio quello, che meno ti offende la libertà. E tale appunto si è questo: *Diliges Dominum Deum tuum, &c.* perch'egli è solo a non entrare nel numero di quei precetti, che adempionsi contra voglia. Gli altri precetti, non rubare, non adulterare, non ammazzare, ec. sono di lor genere più servili, perchè si possono adempire per puro timore di quel supplizio, ch'è imposto a' trasgreditori. Questo precetto non già. Questo è precetto di amare, e per-
rò

rò non puote adempirsi, se non che amando. Se ami, perchè temi, già tu non ami, e così già non lo adempi. Non v'è atto più volontario di quello, che sia l'amore; e così non v'è atto il più signorile. Ma posto ciò, chi non vede, come questo è il primo precetto per dignità? *Hoc est primum mandatum*. Se non v'è atto il più signorile dell'amore, adunque non v'è precetto il più signorile di quel, che riguarda un tal atto. Ma tu frattanto nota un poco a tuo pro, che sommo torto faia Dio, quando a lui rubi un tal atto per darlo più tosto a creature vilissime della terra. Non altro appunto ti meriti se non ch'egli, come al serpente, ti dia per pena quel che da te già faresti, ch'è di non levare il tuo petto giammai di terra. *Qui in sordibus est, sordescat adhuc*. Apoc. 22. 11. Quando il Signore non ti avesse ordinato sì espressamente, che l'ami, tu dovresti pregare con somma istanza a contentarsi di darti una tal licenza, tanta è la sua dignità: E come dunque non lo amerai, nè pur dopo, che l'ha ordinato, dicendo: *Diliges, &c.*

2. Considera, che come questo precetto è il primo nella dignità, che sostiene, *primum mandatum*, così ancora è il primo nel diletto, che porta. Perchè se l'amore appunto è quello che condisce l'austero di tutti gli altri precetti, come non può essere, ch'egli in se n'abbia stilla? Non può spiegarsi quanto mai goda la volontà, amando Dio. Gode lodandolo, gode onorandolo, gode obbedendogli, ma senza paragone più gode amandolo. Intendine la ragione. Ogni diletto vien dall'az-

proporzione, ch'è tra la potenza, e l'oggetto, chi non lo sa? Ma ciò non basta. Ci vuol di più la congiunzione tra essi, di tal maniera, che quanto la congiunzione sarà più stretta, tanto ancora il diletto sarà maggiore. Così ben tu scorgi nel cibo, che sempre senza dubbio piace al palato, per la proporzion, che v'è tra 'l palato, e 'l cibo, ma quando piace ancor più? quando il palato congiunge a sè questo cibo più strettamente, cioè masticandolo con la debita forma, e non solamente assaggiandolo, e poi sputtandolo. Ora è certissimo, che oggetto più proporzionato alla volontà non si può trovare di Dio, ch'è un cibo, il quale appaga, e mai non satolla: ed è certissimo, che potenza più proporzionata a Dio non si può trovar della volontà, ch'è un palato, il quale si pasce, e mai non si sfama. Però conviene, che la congiunzione più stretta di una tale potenza ad un tale oggetto sia senza dubbio la più gustosa di tutte. Ma tale è quella, che si fa con l'amore. Tu no 'l pruovi, sia vero. Ma dimandalo un poco a tanti de' Santi, che l'han provato. O come ciascun di loro ti dovrà dire; *Fructus ejus dulcis gutturi meo*; Cant. 2. 3. Se tu no 'l provi, non può nascere dall'oggetto, non può nascere dalla potenza. Da che resta dunque che nasca. Nasce da mancamento di debita congiunzione. Datti all'esercizio di amar Dio, datti alla contemplazione, datti alla compunzione: e vedrai. Ma tu al più gusti il cibo, dipoi lo sputi: *Fructus ejus dulcis gutturi meo*. Non dice *labiis meis*; dice *gutturi*.

3. Con-

3. Considera, che come questo precetto è primo nella dignità, e nel diletto, così ancora è il primo nell'utile. E la ragione è, perchè il pagamento, che dassi a chi lo eseguisce, pare che a dir vero, si truffi, non si guadagni. Di buona regola toccherebbe a noi di pagar Dio, affinchè degnisi di lasciarsi amare da noi, non a Dio di pagar noi, anffichè ci contentiamo di amarlo. Però mira il gran beneficio, che Dio ci ha fatto, quando ha detto qui: *Diliges Dominum Deum tuum*, &c. Ha fatto, che questo amore sia di precetto; *mandatum*. E così n' ha certificati, che questo amore sarà presso lui meritevole di mercede, là dove prima pareva, che troppo giustamente potessimo dubitare. In Religione fiam certi, ch'è di merito ancora l'andare a spasso, il cibarsi, il conversare, il dormire, perchè? perchè fassi per ubbidienza. Così dopo questo precetto. *Diliges &c.* è divenuto indubitatamente di merito l'amar Dio, perchè con amarlo ubbidiamo. Nel rimanente qual paga mai di sua natura dovevasi a qualunque ami un Ben sommo? E pur piaccia a Dio, che con tutto lo stimolo del precetto tu ancora l'ami.

4. Considera quanto sia da stupire, che non sol tu, ma tanta parte di gente sia trascurata in adempire un precetto, che pure è il primo di tutti in qualunque genere: *primum mandatum*. E' vero, che qui non può ella adempirlo perfettamente, come fu detto nella Meditazione precedente, ma nè men procura d'adempirlo più ch'ella può con applicare quei mezzi, che a ciò conducono. E però non ha scusa alcuna. Ma quali son questi mezzi? Il principalissimo è questo, internarsi nella co-
gni-

gnizione: profonda di un tanto Bene, quanto
 e quello, che noi fiam tenuti ad amare. I
 Santi in Cielo il conoscono *facie ad faciem*,
 e però l'amano tanto. Noi dobbiamo procu-
 rar di riconoscerlo almen da lungi: *specula-
 tores facti illius magnitudinis*. 2. Pet. 1. 16.
 Questo sia dunque il tuo studio nel grado tuo: *Statue tibi speculum*. Jer. 11. 21. Conoscilo:
 e l'amerai. Nel resto ancora da lungi pur
 troppo è amabile. Le sue creature medesime
 non fanno altro che dirti ch'ami. Il Ciel con
 tutte le sue Stelle che dice? Ti dice ch'ami.
Diliges Dominum Deum tuum. &c. L'aria,
 ch'ami; l'acqua, ch'ami; la terra, ch'ami. Non
 si sente altro da tutte le creature, che ripe-
 tere ogn'ora questo precetto: *Diliges Domi-
 num Deum tuum*. Se tu non odi, sol è, che non
 poni mente. Se la ponesi, faresti ancora tu,
 come già fece un tal uomo Santo, il quale
 pellegrinando andava col bastone battendo
 di tratto in tratto l'erbette, i sassi, gli sterpi,
 i fior della piante, e dicendo loro, che non al-
 zassero tanto forte la voce in gridar che amas-
 se, ch'egli già non era più abile a soppor-
 tarle. Bisogna ben dir però che tu sii distrat-
 to, se mai non odi. E se tu odi, e non ri-
 spondi, che sei? Io ti dirò ciò che già disse il De-
 monio ricercato di bocca d'un invasato a
 manifestar chi si fosse. Io sono, disse, ma
 con un gemito crudo: Io sono quella creatura
 priva di amore, ne curò più di spiegarli.

XXX.

Secundum autem simile est illi. Diliges proximum tuum tanquam teipsum. Marc. 12. 31.

I. **C**onsidera quanto eccelso è questo precetto di amar il prossimo mentre essendo il secondo, è nondimeno detto simile al primo, ch'è quello di amare Iddio, di cui si trattò nelle due precedenti Meditazioni: *Secundum autem simile est illi*. Che se brami sapere per quanti capi sia detto simile al primo, eccoli qui stretti in breve. I. Perchè oblige come il primo. L'amare Dio non è sol di materia utile, come sono, o la povertà volontaria, o la purità verginale, ma necessaria. E però non si può sol prescrivere di consiglio: forza è che sia di precetto. E così parimente l'amare il prossimo: *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos. Jo. 15.* II. Perchè Divino come il primo. L'amare Dio non è precetto dato da gli uomini, ma da Dio. *In dextera ejus ignea lex. Deut. 33. 2.* E così parimente l'amare il prossimo. *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligit & fratrem suum. 1. Jo: 2.* non dice *ab homine*, dice *a Deo*. E parò ad un tal precetto debbon cedere tutte le disposizioni umane, tutti i costumi, tutte le consuetudini, tutte le tradizioni, quando o direttamente, o indirettamente gli si attraversano. *Obedire oportet Deo magis quam hominibus. Act. 5. 29.* III. Perchè è morale come il primo. L'amare Dio non appartiene a i precetti ceremoniali.

li, che furono aboliti da Cristo nella sua Legge, nè a' Giudiziali, che furono alleggeriti; ma a' Morali che furono avvalorati. E così parimente l'amare il prossimo, ond'è che Cristo spese gran parte del suo sermone nel Monte a saldarlo dalle finistre interpretazioni che gli erano state fatte, a perfezionarlo, a promuoverlo: tanto che all'ultimo de' suoi di potè dirlo precetto nuovo, mercè la più bella forma che gli avea data, non solo con la dottrina, ma con l'esempio. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Jo. 13. IV. Perch'è naturale come il primo. L'amare Dio non è precetto Divino positivo, com'è il Battesimo; è naturale: perchè la natura detta che ciascun debba amare il proprio gran Padre. E così parimente l'amare il prossimo: perchè la natura anche detta, che ciascun debba amare il proprio Fratello. *Omne animal diligit simile sibi.* Eccl. 13. 19. E però l'amare il prossimo non è opera intanto buona, in quanto ella è comandata: ma in tanto è comandata in quanto ella è buona. V. Perch'è assoluto come il primo. L'amare Dio non è precetto condizionato come quel della Penitenza, là qual s'ingiunge presupposto il peccato, ma è assoluto. E così parimente l'amare il prossimo; ond'è che non è capace di star sospeso, come quel della Penitenza, ma per sè stringe innanzi a qualsiasi presupposizione: *Hæc est annuntiatis, quam audistis ab initio, ut diligatis alterutrum.* 1. Jo. 3. 11. VI. Perch'è affirmativo come il primo. L'amare Dio non è precetto negativo, come quello di

non.

non ricordare il suo nome in vano ; ma è affermativo , perchè impone un bene , e così è vero precetto ; non vieta un male , il che è mera proibizione . E così parimente l' amare il prossimo . Ond' è , che è precetto più degno di tutti i negativi , essendo più il far bene , che il non far male . Senza che il negativo non include il suo affermativo ; ma l' affermativo include il suo negativo . Onde chi ti ordina che non odj : *non oderis fratrem tuum in corde tuo* , non però ti ordina ad un' ora stessa che ami ; ma chi ti ordina che ami , a un' ora stessa ti ordina , che non odj , *Dilectio proximi malum non operatur* . Rom. 3. 10. VII. Perchè è universale come il primo . L' amare Dio non è precetto particolare che obblighi un fesso più che un' altro , uno stato più che un' altro , un paese più che un' altro . E' universale , che si stende a tutte le genti . E così parimente l' amare il prossimo . *Qui non diligit manet in morte* . 1. Jo. 3. Nè solo universale , perchè è dato a tutti , ma universale , perchè è dato di tutti . Come tutti hanno ad amare , così pur tutti hanno ad essere amati , ancora i nemici : *Latum mandatum nimis* . Psalm. 118. VIII. Perchè è lucido come il primo . Il precetto d' amare Dio non ha , se ben si guarda , bisogno di spiegazione , ond' è che i semplici l' osservano spesso meglio de i gran Dottori . E' così parimente l' amare il prossimo . *Præceptum Domini lucidum , illuminans oculos* . Psal. 28. *Præceptum Domini* è detta per antonomasia la dilezione , chi non lo sa ? Ora questo precetto illumina gli occhi ,

chi, perchè chi non ama ha bisogno bensì di moltissimi documenti per imparare le regole d'una perfetta amicizia, ma non già punto n'ha di bisogno chi ama. L'amore stesso lo illumina: *Qui diligit fratrem suum in lumine manet*. 1. Joan. 2. IX. Perchè è perpetuo come il primo. L'amare Dio non è precetto dato a tempo, ma eterno; onde è che nè men si termina con la morte: *Charitas nunquam excidit*. 1. Corint. 13. così parimente l'amare il prossimo, perchè siam con esso di modo legati in via, che nè pur verremo disciolti in Patria. *Omni tempore diligit qui, amicus est*. Prov. 17. Quando però di un precetto sì nobile, qual'è questo, non sapessi altro che quanto si è qui accennato, non dovrebbe appieno bastare per invaghirtene? Mira che prerogative magnifiche son le sue! E tu non lo apprezzi? Il precetto di amare il prossimo è tanto simile a quello di amare Dio, *simile illi*, che sono due Gemelli nati ad un parto: e in tanto l'amare Dio si dice precetto primo; e l'amare il prossimo si dice precetto secondo; in quanto dobbiamo amare il prossimo in riguardo di Dio, non dobbiamo amar Dio in riguardo del prossimo. Nel resto sono tanto tra loro uniti che non possono mai dividersi. Non puoi amare il prossimo, se non ami Dio, nè puoi amare Dio, se non ami il prossimo: e però appunto sono più che Gemelli, perchè i Gemelli nascono, è vero, insieme, ma non sono costretti amare insieme. Là dove questi sono tali, che non può l'uno mai vivere senza l'altro.

2. Con.

2. Considera, che cosa sia, l'amaruno. E' volergli bene. Però allora amerai il prossimo tuo quando gli vorrai bene, tanto quello che spetta all'anima, quanto quello, che spetta al corpo. E allora l'amerai come te, quando gliel vorrai come a te: ch'è ciò, che intende il Signore, mentr'egli dice: *Diliges proximum tuum tanquam te ipsum*. Da ciò tu devi cavare tre utili conseguenze ordinate all'esecuzione di questo precetto, eh'è sì importante, e tutte fondansi sulle sudette parole. La prima che tu non puoi per amor verso il prossimo condescendergli in alcuna cosa o irragionevole, o ingiusta, perchè se fai così, tu non l'ami, ma l'odi in sommo, mentre gli vuoi quel male che gli procurano tutto giorno i Demonj suoi capitali nemici qual'è il peccato. E posto ciò, non solo allora tu non adempi questo precetto, ma direttamente lo violi, mentre il Signor ti dice, che tu voglia bene al tuo prossimo: *Diliges*: e tu non solo non gli vuoi bene, ma male come un Diavolo. La seconda che tu devi al tuo prossimo voler bene per lui medesimo. Però quando tu ami il Prossimo perchè la sua conversazione ti è di piacere, e quando tu ami il prossimo perchè la sua corrispondenza ti è di profitto, tu se non contravieni a questo precetto, almen è sicuro che non lo adempi, perchè *Diligit voluptatem tuam, diligit utilitatem tuam*, e conseguentemente *Diligit te*, non *Diligit proximum tuum*, e il Signore dice: *Diliges proximum*. Sai tu come ami il tuo prossimo in un tal caso? Come servo, non come prossimo, perchè fami-

l'ami in ordine a te. E il Signore ha voluto usare questo nome di prossimo espressamente, perchè tu intenda che lo devi amar come prossimo, e conseguentemente che lo devi amar come pari, non come servo, giacchè s'è prossimo a te, è nel medesimo grado con esso te, ch'è quanto dire, è in grado di potere anch'egli conseguir teco l'eterna Beatitudine. Sia per altro grande, o sia piccolo, non importa: sia paesano, sia straniero: sia pio, sia scellerato, sia benevolo, sia nemico, come in Paradiso può essere tuo consorte, e prossimo tuo. Così c'insegnano i Santi. La terza, che tu non devi al tuo prossimo voler bene con una volontà fredda, stupida, scioperata, che più tosto vien detta velleità, perchè se fai così tu non l'ami come te stesso, *tantum teipsum*, ch'è quanto dire non l'ami *in charitate non facta*. 2. Cor. 6. Pare a te di appagarti in riguardo tuo d'uno sterile desiderio! Anzi o come t'industri per procacciarti ciò che davvero ti figuri giovevole. E così devi fare in ordine al prossimo: *Intellige quæ sunt proximi tui ex teipso*. Eccl. 31. 18. altrimenti puoi persuaderti di osservare questo precetto per quella buona intenzione ch'ai dentro il cuore, ma non l'osservi, perchè la buona intenzione non passa all'atto; *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum*. Psal. 11. 13. Se dunque dal primo all'ultimo noti bene, tu vedrai chiaro, che pochissimi adempiono sulla terra questo precetto. Perchè molti amano il prossimo con amor pernicioso, e così l'odiano quando credon di amarlo. Molti l'amano con amore interessato, e così amano se,

non

non amano il prossimo. Moltissimi l' amano con amor più morto che vivo, perchè non vogliono operare per esso, non vogliono stentare, non vogliono spendere, non vogliono incomodarsi, e conseguentemente non lo amano come se, cioè con alacrità, con ardore, con efficacia, ma l' amano come una cosa, che loro non appartenga, cioè mortissimamente. E pure il Signore non è contento di dire: *Diliges proximum tuum tanquam aliquid tui*, ma *tanquam teipsum*. E questa non è materia di dolor sommo? Ecco la bella Legge della Santa Carità a che è ridotta! Ad avere infiniti che la trasgrediscano in verità, pochissimi che l' osservino: *Beatus qui invenit amicum verum*. Eccl. 23. E pur questa è quella Legge che tanto vale, quanto vale quella medesima di amar Dio: *Majus horum aliud mandatum non est*. Marc. 12. 31.

X X X I.

Sant' Ignazio Patriarca.

Quomodo vos potestis credere qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, qua a solo Deo est, non quaritis? Jo: 5. 44.

1. **C**onsidera di quanto pregiudizio ti sia l'esser vago di gloria umana. Non solo t'impedisce, ma quasi t'impossibilita ad aver fede: *Quomodo vos potestis credere*, disse Cristo, *qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam qua a solo Deo est, non quaritis?* La fede perch'ella sia qual conviene, dev'essere, è vera, e viva. Chi crede ciò che insegna
la

ta Chiesa, ancorchè non operi conforme a ciò ch'egli crede, ha tuttavia fede vera, perchè la falsa è tra gli Etnici, e tra gli Eretici, ma non ha però fede viva, perchè non opera: *fides sine operibus mortua est*. Chi opera, non sol l'ha vera, ma viva, perchè l'operare non è mai da cadavero. Ora la vaghezza di gloria umana t'inabilita sommamente all'una, ed all'altra fede: *Initium superbia hominis est apostatare a Deo*. Eccl. 10. 14. Quando questa vaghezza è eccessiva, non ti lascia aver nè anche la semplice fede vera, perchè la fede ricerca intelletto docile, che facilmente si lasci non solo guadagnare, ma cattivare in essequio d'essa, e l'ambizione, che tal'è la vaghezza di gloria umana, lo fa superbo, ricalcitante, ritroso, tanto che chi ancor tra Cattolici si potesse inoltrar di nascosto in petto a più d'uno di questi insani ambiziosi, ritroverebbe, che per verità non han fede di alcuna sorte: attesochè, se non discredono certi articoli più molesti, come son quei della immortalità dell'anima, ed altritali, almeno ne dubitano. E se ne dubitano, non han più fede alcuna, mentre a non averla è bastevole il dubitar di ciò ch'ella insegna: non è necessario il discredarlo espressamente. E quando questa vaghezza non sia sì grande, almeno t'inabilita molto alla fede viva: perchè ad operare com'è debito di un Cristiano, a perdonare le ingiurie, a contenersi, a credere, ad umiliarsi, è di mestieri vincere spesso di molti rispetti umani, sprezzare le approvazioni, sprezzar gli applausi; anzi sottoporsi a gravissime dicerie. E come può ciò fare chi nel suo cuore non ha

ha abbattuto totalmente quest' Idolo della gloria, ma se pur non lo adora, almeno lo apprezza? *Veruntamen, & ex Principibus multi crediderunt in eum* (dice San Giovanni) *sed propter Phariseos non confitebantur*. E qual ne fu la cagione? *Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei*.

Joan. 12. Vedi però quanto importi non solo abbatter quest' Idolo dell' ambizione, ma sprezzarlo, ma stritolarlo, sicchè in te non resti ne pur memoria! *Mihi quidem pro minimo est, ut a vobis judicer: non pro paucis, no, ma pro minimo*. 1. Cor. 43. L'arca in cui sta la Legge, ch'è simbolo d'una fede non sol vera ma viva, non si può trovar mai d'accordo con un tal Idolo. O l'atterra: o si parte da lui scacciata.

2. Considera quanta sia la sciocchezza di quei meschini, i quali amano quella gloria che vien dagli uomini, mentre questa impedisce, almeno in gran parte, l'ottenere quella gloria che vien da Dio. E pur di questi due qual'è la stimabile, quella che vien da gli uomini? no di certo, ma quella che vien da Dio. Perciocchè questa è fondata nel merito, così è soda; quella nell'opinione, e così non solo non è soda, ma frivola. L'opinione, che si abbiano di te gli uomini, ha tre difetti che totalmente la rendono dispregievole. Il primo è ch'ella di te non può comunemente formare la stima giusta, e se può non vuole: *Chanaam, in manu ejus statera dolosa; calumniam dilexit*. Os. 12. 7. il secondo ch'è incertissima a conseguirsi, ond'è che spesso *repletus es ignominia super gloriam*; ed il terzo che è instabilissima, da poi che si è conseg-

gui-

guita, che però siegue, & *vomitur ignominie super gloriam tuam*. Abac. 2. 16. Quindi è qui notabile udir come parla Cristo. Dice, che dagli uomini, non sol non hai da procacciarti la lode, ma nè meno hai da accettarla quando essi te la offeriscano, e dice che da Dio, non solo hai da accettarla volentierissimo, ma che ancora hai da procacciartela; *Quando vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis, & gloriam, qua a solo Deo est, non quaritis!* Quando parlò della lode che vien dagli uomini disse *accipitis*, perchè l'istesso ammetterla è di grave danno. Quando parlò di quella che vien da Dio, disse *non quaritis*; perchè è di grave danno l'istesso non procurarsela. E pur piaccia al Cielo che il più delle volte tu non faccia il contrario: che non procuri quella che vien da gli uomini, e che nè pur curi quella che vien da Dio, ch'è il testimonio della buona coscienza: *Gloria nostra hac est; testimonium bona conscientia*. 1. Cor. 2..

4. Considera, che molti ci sono, i quali si curano d'essere lodati da Dio, e ancor lo procurano, *accipiant, & quarunt*: ma conbrama che nel tempo stesso gli lodino ancora gli uomini. C'ò a Dio non piace; e però disse Cristo, & *gloriam, qua a solo Deo est, non quaritis*. Non dice *a Deo*, ma *a solo Deo*: perchè in questo finalmente consiste la virtù vera: in contentarsi di piacere a Dio solo: *Gloriemur in laude tua*. Psal. 105. Come il piacere a Dio non porta seco il dover dispiacere a gli uomini, molti sono, che lo curano, e lo procurano: ma quando portalo, o allora sì, che nè pur fanno
co-

come fare a curarlo. Chi può dir però, quanto vilipendi la gloria che vien da Dio, se tu sei pure nel numero di costoro che non son paghi di piacere a Dio, se non piacciono ancor a gli uomini? Quando il General dell' Esercito ti comanda alla presenza di tutte le squadre armate qual inclito suo Guerriero, importa forse a te molto ciò che nel tempo medesimo di te dica quella vil ciurma che sta sedendo al bagaglio? O se intendessi ciò che vuol dire aver gloria dinanzi a Dio! *Super hoc laudabit te populus fortis.* Il. 25. 3. Non ti può lodar esso? che non ti lodino a un tempo innumerabilissime squadre di Angeli, che son più di tutti gli atomi dell'aria, e di tutte le arene dell'acque: che non ti lodino tutti gli Apostoli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti i Martiri, tutti i Santi, tutte le Sante, che non ti lodino tutti in una parola quei che del continuo rimirano la sua faccia, che son tanti. *Populus fortis*, nè solo forte, ma sensato, ma saggio, ma nobilissimo, sicchè è popol sì bene, ma sol di numero, nel rimanente egli è un Popolo di Monarchi. E tu frattanto fai caso di ciò che dica in tuo discredito un circolo di facchini? E che altro appunto che facchini vilissimi son gli uomini della Terra dinanzi a Dio? Anzi nè pur sono da tanto: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo.* Is. 40. 17. Non v'è però altra diversità, se non che la stima degli uomini ti è palese, e però ti muove; quella di Dio ti è occulta, e però non basta a rapirti. Ma come, se l'occulta è più certa che la palese? L'occulta è certa per fede, e la palese è certa per apparenza. Adun-

que avvezziati a non prezzare altra gloria se non che quella che si conosce a un tal lume, a lume di fede, perciocchè quella è la vera: *Ut placeam coram Deo in lumine viventium: non coram hominibus in lumine mortuorum.* Psal. 55. E tale è quella che ti vien da Dio solo. Vedi quanta sia quella lode, la quale insieme ti dà tutto il Paradiso? *Populus Fortis.* Questa lode medesima non sarebbe in se degna di stima alcuna se non fosse una lode tale, che non fa altro, se non che formar Ecco a quella che vien da Dio: tanto è infallibile, che quella solamente è la vera gloria, *qua a solo Deo est.*

4. Considera, che tu hai da prezzar tanto la stima ch'ha Dio di te, che a par di quella non hai nè anche da prezzare egualmente l'istessa Beatitudine, perchè la Beatitudine ti presuppone stimabile, la stima ch'ha Dio di te, ti costituisce. Però osserva come qui favella il Signore: *Et gloriam qua a solo Deo est, non queritis.* Nè anche volle dire *apud Deum*, ma dice *a Deo*, perchè intendasi di qual gloria egli parli. Molti procurano di salvarsi, e così molti procurano quella gloria, *qua apud Deum est*: ma pochi curansi di qual gloria egli parli. Molti procurano di una tal gloria; e però pochi procurano quella gloria, *qua a solo Deo est.* E pure a questo medesimo par che Cristo c'inviti nel dire *a Deo*, perchè questo, in tutto rigore di perfezione, par che sia volere non altro che quella gloria, la quale vien da Dio solo, voler piacergli sì bene, ma non per altro, che per questo fine medesimo di piacergli, *ut ei placeat cui se probavit.* 2. Tim. 2. 4. So che il cer-
car

car quella gloria , *qua apud Deum est* , non pregiudica punto nè anche alla fede viva , più tosto ajutala , perchè anima ad operare ; ma pregiudica alla fede almeno vivissima , perchè pregiudica all'operar non per altro , che per puro motivo di carità : *Charitas non querit qua sua sunt* . 1. Cor. 16. 15. Chi vuole a Dio piacer molto , conviene che affatto spoglisi d'ogni affetto di se medesimo : *nemo quod suum est querat* : sicchè cerchi piacergli , ma non cerchi ciò per vantaggio proprio ; lo cerchi solo per eseguire ciò ch'egli ne ha comandato , ch'è che cerchiam di piacergli . Questo sì ch'è voler piacere a Dio solo : procurar quella gloria che va a Dio , e nel medesimo tempo non curar quella gloria che rende Dio nella Regia del Paradiso : *Recti diligunt te* , non *diligunt tua* . Cant. 1. 5. Questo è quasi un volere contrastare di amore con Dio del pari : *Dilectus meus mihi* , & *ego illi* . Cant. 2. 16. perchè è un volere amar lui , com'egli ama noi , per unico nostro prò . Egli ama me senza interesse , e così egli è tutto *mihi* , non *sibi* . E senza interesse io voglio ancora amar lui , con essere tutto *illi* , non *mihi* . *Dilectus meus mihi* , & *ego illi* . Se non che pare che in conflitto sì bello di carità , noi rimanghiamo , per dir così , superiori , come già rimase Giacobbe : perciocchè Dio , senza i beni nostri , è beato di se medesimo : ma noi , che fiam senza i suoi ?

5. Considera come tutto questo a meraviglia adempi quel gran Patriarca Ignazio , che a guisa appunto di novello Giacobbe uscito di casa sua con un sol bastoncel-

lo in mano , mirò a suoi dì darli da Dio
 così nobile figliolanza : *dilataberis ad Oc-*
cidentem , & Orientem , & Septentrionem ,
& Meridiem . Genes. 38. 14. Cercò , non
 ha dubbio , di sposar' egli in se solo quelle
 due vite che sono sì lodevoli , Lia , e Ra-
 chelle ; Attiva , e Contemplativa . Contut-
 tociò , se in nulla pare che stabilisse il fon-
 damento della sua santità , non fu in que-
 sto ; fu nel disprezzar totalmente la gloria
 che vien da gli uomini : *In actu eorum non*
fit gloria mea . Genes. 49. 6. Queste furo-
 no le parole di Giacobbe moribondo , e
 queste furono le parole d' Ignazio , già
 morto a se , per vivere a Dio . E però
 appunto riuscì poscia istrumento tanto am-
 mirabile a procurar la gloria Divina , per-
 chè dispregiò l' umana , ma interamen-
 te . Da un tal disprezzo procedè prima in
 lui quella fede altissima di cui ritrovossi ar-
 ricchito ; fede sì forte nell' intelletto , e
 però sì vera , ch' era solito dire , che se
 tutto il Mondo avesse rivoltate ribelle le
 spalle a Cristo , saria rimasto a lui fede-
 le egli solo , per ciò , che avea di lui co-
 nosciuto in Manresa , quando nel modo suo
 potè dire come Giacobbe : *Vidi Deum fa-*
cie ad faciem ; & salva facta est anima
mea , anima la qual prima andava perdu-
 ta , Genes. 32. 3. e fede sì fervente nella
 volontà , e però sì viva , che avrebbe egli
 voluto operar per tutti in onor di Dio ,
 ed operar per tutto , nelle Piazze , nel-
 le Chiese , nelle Carceri , nelle Scuole ,
 negli Spedali , nelle Campagne , con agi-
 tazione indefessa al caldo , ed al gelo :

Die

Die nocturne astu urebar , & gelu , fugiebatque somnus ab oculis meis . Gen. 31. 40. Nè solo in ciò non cercò la gloria dagli uomini , ma nè meno mai la curò , *non accipit* : anzi più tosto la sfuggì ad ogni studio , siccome fece tra l'altre , quando scansò nel ritornare alla patria ogni onorevole incontro , quasi che a lui fosse sospetto , più che a Giacobbe medesimo non fu il suo . Quindi fu solito bene spesso di dire , che in fin si sarebbe eletto di essere da ciascuno stimato pazzo , se gli fosse stato possibile di ottenere un sì universale discredito senza colpa . Di poi talmente cercò la gloria di Dio , che la cercò sola : eleggendo in fine un tenore di santità , che all'apparenza avea meno del singolare , dell'austero , dell' aspro , e così parimente dell' ammirabile , sol perchè giudicò dover questo riuscire a Dio di maggior servizio nell' ajuto delle anime a lui sì care . E non si laziando di ripetere a lui continuamente quelle parole bellissime di Giacobbe , molto più degne di essere dette a Dio con cordiale sfogo , che a un Esaù per timorosa lusinga : *Hoc uno tantum indigeo , ut inveniam gratiam in conspectu tuo Domine mi . Genes. 33. 15.* Che non avrebbe a lui rinunciato di grande per dargli gloria ? Gli avrebbe rinunciata l' istessa Beatitudine celestiale . Il che altro non fu che cercar quella gloria , *qua a solo Deo est* , anzi *qua solius Dei est* , non quella *qua apud Deum* ; tanto riuscì con Dio bravo lottatore in questo esimio conflitto di carità ! Che se fu *fortis* anch' egli in ciò *contra Deum* , qual maraviglia pot' fu , che *magis*

anch'egli *contra homines pravaluerit*, tirandone tanti a Dio? Gen. 32. 28. Tu piglia questo Santo Patriarca per Avvocato a sprezzare la gloria umana: nè creder ch'io te lo porga, come parziale, per quell'affetto, ch'ogni figliuolo anche minimo porta al Padre; mentre Christo medesimo volendo dare alla diletta sua Maddalena de' Pazzi un Santo dal Cielo, che le dettasse lezioni sublimissime di Umiltà, fra tutti gl'altri le spedì Santo Ignazio: in cui per ultimo spiccò a stupore quel sentimento vilissimo, che di se Giacobbe dimostrò, quando disse a Dio: *Minor sunt cunctis miserationibus tuis, & voluntate tua, quam explevissti Servo tuo.* Gen. 33. anzi ne spiccò forse ancora un più basso assai, mentre già vicino a spirare l'estremo fiato, questa fu parimente l'estrema grazia che dimandasse a' suoi diletti Figliuoli, nell'atto di benedirli: non che lo seppellissero, come chiese Giacobbe, *in spelunca duplici*, col doppio onore, che si concede a i Cadaveri illustri, di Avello, e di Arca; ma che il gittassero a guisa di Canè morto in un Letamajo.

I. D I

A G O S T O.

I Vineoli di San Pietro.

Vir vanus in superbiam erigitur, & tanquam pullum Onagri se liberum natum putat.

Job 11. 12.

1. **C**ONSidera come l'uomo, qui detto Vano, è l'uomo vuoto di sapere, di senno, e d'ogni altro bene, perciocchè tale è la forza del suo vocabolo *Raca*, donde ha l'origine, ch'è quel vocabolo che Cristo usò, quando disse: *Qui dixerit fratri suo Raca*, cioè, *Vano*, *reus erit concilio*. Matth. 5. 12. E pure, chi 'l crederebbe? e pure un tal uomo è quegli, che più di ogni altro comunemente s'insuperbisce. *Vir vanus in superbiam erigitur*. E quel ch'è più, s'insuperbisce a tal segno, che stima d'essere al Mondo padron di se, non si vuol sottomettere a' Superiori come dovrebbe, non gli venera, non gli ubbidisce, pretende poco meno ch'essersi d'ogni Legge: non si accorge frattanto, che con ciò aspira a quello che vanamente di se promette un polledro, anche di Asino, tra le Selve, il qual si crede con baldanza grandissima di essere colà nato tra le Fiere alla libertà: ma o quanto si gabba! Perchè se l'altre Fiere si lasciano in lor balia, egli è cercato pur troppo per far-

lo servo , ed è facilmente ridotto a star legato ancor egli , a stentare , a sudare , ed a portar fomme , come fan gli altri di sua razza , che nascono nelle stalle . *Vir vanus in superbiam erigitur , & tanquam pullus Onagri* , il quale tanto s' inganna nella sciocchissima stima ch' egli ha di se , *& tanquam pullus Onagri se liberum natum putat* . Convienfi per tanto intendere , che l' uomo non è nato a vivere senza Legge , come a lui piace , ma che gli bisogna star anche lui ne' suoi vincoli con quella quiete medesima con che San Pietro dimorò già tra suoi . Non vedi tu che ne' suoi vincoli giunse fin l' Apostolo a prendere un dolce sonno ? *Erat Petrus dormiens inter duos milites , vincētus catenis duabus* . Act. 12. 9. Così devi dunque procedere ancora tu , se vuoi diportarti ancora tu da domestico del Signore , non da selvaggio . Tre sono per tanto i vincoli , da cui nessuno può sperar mai di esimersi interamente . I primi sono i vincoli de' precetti , che sono i vincoli di tutti gli uomini giusti . Chi si contenta di stare in questi , va totalmente esente da gli altri due , che sono i vincoli de' peccati , e i vincoli delle pene . Ma chi non si contenta di rimanersi tra i vincoli de' precetti , cade subitamente in quei de' peccati , che sono i vincoli proprj de' Peccatori sopra la terra . E chi da questi non torna opportunamente a quei de' precetti , cade finalmente ne' vincoli delle pene che sono i vincoli de' dannati all' Inferno : A te sta dunque l' eleggere ciò che vuoi o i vincoli de' Giusti , o i vincoli de' Peccatori . Ma guarda bene , perchè se più tosto vuoi quei de' Pecca-

tori , che quei de' Giusti , ti converrà mal tuo grado passare un giorno anche a quegli che non vorresti , che sono , come udisti , vincoli de' dannati .

2. Considera in primo luogo , quanto fian degni i vincoli de' precetti . Questi a prima vista par che ti leghino fortemente , ma non è vero , anzi più di tutti ti fanno operar da libero , perchè ti fanno operare secondo la ragione , e non secondo l' affetto . Nessun uomo è più servo per verità , che chi è servo alle proprie concupiscenze ; perchè chi è tale , si trova da se stesso quasi necessitato a fare mal grado suo ciò che non vorrebbe . *Ego autem carnalis sum venundatus sub peccato ; non enim quod volo bonum hoc ago , sed quod odi malum .* Rom. 7. 15. Colui solamente è libero , che non serve alle proprie concupiscenze , ma n' è signore . E questo è ciò che conseguisci , con ubbidire a' precetti . Ti par però , che così bei vincoli fian di obbrobrio ? Anzi questi tuoi vincoli sono al Giusto come collane , che non gli legano il collo in maniera alcuna ; ma più tosto l' adornano , l' abbelliscono , e fanno , ch' egli lo possa con più di onorevolezza levare al Cielo . Che se pur vogliam dire , che questi vincoli leghino il collo al Giusto in qualche maniera , tenendolo a Dio soggetto ; certo almeno è , che se il legano , non lo aggravano , perchè siccome gli sono di sommo onore , così pur gli apportano un sommo godimento , e un sommo guadagno , il godimento è certissimo . Conciosiachè chi è Giusto vero , cioè ehi opera bene , non per impulso estrinseco di timore , ma sol perch' egli ama fare ciò ,

che va fatto, sente sì poco la Legge sua, che talvolta arrivasi fino a dire, ch' ei non ha Legge. *Lex justo non est posita, sed injustis*. 1. Tim. 1. 9. Non perchè il Giusto non sia sottoposto anch' egli alla Legge, com' è l' Iniquo: ma perchè tutto ciò che ad uno s' impone, s' impone a modo di peso; là dove al Giusto la legge non è di peso, è di godimento, perchè l' obbliga a far solo quello ch' è di ragione; cioè l' obbliga a far ciò, ch' egli già farebbe ancorchè non avesse Legge; e così la Legge gli è data, ma non gli è imposta. Imposta è sole all' iniquo, che vorria scuoterla come grieve, dal collo. E poi più certo del godimento è il guadagno. Perciocchè non fa l' uomo Giusto, la grande utilità ch' egli cava da questi vincoli, in cui la Legge lo mette? Basti dir che son vincoli di salute: *Vincula illius alligatura, salutis*. Eccl. 6. 31. Di salute temporale, e di salute eterna. Perchè come a Giuseppe i suoi vincoli furon cagione, che Dio lo pigliasse prima a proteggere specialmente, e che poi lo facesse ancora passar da' vincoli al soglio; così pure i suoi vincoli fanno al Giusto. Fanno prima che Dio gli sia più propizio negli accidenti di questa vita mortale: *In vinculis non dereliquit illum*; e poi fanno che Dio da gli stessi vincoli lo innalzi finalmente alla gloria del Paradiso: *donec afferret illi sceptrum Regni*. Sap. 10. 14. Perchè è ben vero che da' vincoli materiali è stato al Mondo rarissimo un tal passaggio, *De carcere, catenisque interdum quis egreditur ad Regnum*. Eccl. 4. 14. Ma di quei vincoli, di cui parliamo è continuo. Com' è possibil però, che

tu non ti animi tutto a restare in essi, se pur vi sei, o se non vi fusti, ad entrarvi? Beati vincoli, che ti fan veramente padron di te con tuo sommo onore, ti tengono il petto calmo di godimento, e ti fanno in vita ottenere con util sommo il divino ajuto, ed alla morte anche il Regno..

3. Considera in secondo luogo quanto da questi vincoli de' precetti sieno diversi i vincoli de' peccati. Questi son vincoli, in cui non puoi giudicare qual sia maggiore, o il disonor, ch' essi apportano, o il dolore, o il danneggiamento. Perchè quanto al disonore, quella stessa ragione che rende a' Giusti onorevoli i loro vincoli, rende i loro disonorevoli a' Peccatori. E qual' opprobrio maggiore, che cedere come un bruto a quella violenza, che ti fa la libidine, l'Avarizia, l'Ambizione, che sono quelle tre Furie così sfrenate, descritte da San Giovanni? *Statim eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & ignorat quod ad vincula stultus trahatur.* Prov. 7. 22. E quanto al dolore, qual contentezza può mai provare il cuor tuo, mentre i tuoi vincoli te lo riducono al fine in angustie altissime, e non fann' altro che caricarti di scrupoli, di affanni, di angosce, di turbazioni? peso, che può bensì strascinarsi con pena somma, ma non portarsi. *Quasi vinculum plaustrum peccatum.* Il. 5. 18. E quanto al danno, non sol ti tolgono il patrocinio divino, ma ti costituiscono ad un tratto schiavo di Satana; sicchè se tu muori in essi, tu sei spedito. Nè vale il dire, che ulcirai su quel punto da tali vincoli; perchè dimando qui a te, chi te lo promette? *Ad cuius confugeris?*

auxilium, dice il Signore, *ut incurvemini a quell' ora della vostra morte sub vinculo*, più ancor di prima, *& cum imperfectis cadatis*, sicchè andiate anche in ultima dannazione. Is. 10. 14. Però bisogna scuotere adesso con celerità questi vincoli sì dannosi, sì duri, e sì vergognosi, quando è tanto più certo ad un tale effetto il divino ajuto. *Excute de pulvere, consurge, sede Jerusalem, solve vincula colli tui captiva filia Sion*. Is. 52. 2. Che se tu vuoi scuoterli, tre sono a questo le vie. La Contrizione, la Confessione, e la Satisfazione. La Contrizione farà che tali vincoli non ti sian più di rossore, mercè quel dolor sì nobile, che gli ha sciolti, o per dir meglio gli ha incisi, gli ha inceneriti con le sue vampe. *Ecce ego video viros solutos in medio ignis, & nihil corruptionis*, che gli renda men riguardevoli nell' aspetto, *in eis est*. Dan. 3. 92. La Confessione ti otterrà specialmente, che tu ti sgravi dal peso di tanti scrupoli, che del continuo ti tenevano oppresso (mercè la forza ch'avrà la mano del Sacerdote in proscioglierti di ogni colpa) e che così i tuoi vincoli, già sì duri, non ti molestin. *Dissoluta sunt vincula brachiorum illius per manus potentis Jacob*. Gen. 49. 2. E la Satisfazione farà specialmente anch'ella, che detti vincoli non ti siano di danno, mercè la penitenza, ch'avrai già fatta a compenso de' tuoi peccati. *Hac dicit Dominus: Affligi, & non affligam te ultra, & vincula tua dirumpam*, sicchè non ti abbiano più da condurre all' Inferno. Num. 1. 13. E tu non vuoi valerti ancora di mezzi così giovevoli a tua salute? Avverti bene, perchè da' vincoli de' peccati
alla

alla fine altro non resta, che passare a quelle pene, ch' è la ragione per cui i Peccatori si chiamano: *Declinantes in obligationes*. Ps. 124. 5. perchè *declinant a praeceptis in peccata, quae ad poenas obligant*.

4. Considera quanti sian però questi vincoli delle pene, che sono i vincoli appartenenti a' Dannati. Le Sacre carte gli riducono a tre. Alle tenebre, a' tormenti, e al decreto immutabile ch' ha Dio fatto di tenere in eterno quei miserabili nella lor funesta prigione. I primi vincoli sono quei delle tenebre, che sole bastano ad impedire ogni fuga. E tutti i Dannati avranno a stare in esso allo stesso modo: *vinculis tenebrarum compediti*. Sap. 17. 2. Figurati però qui che farà di loro? In quell' orribilissimo bujo, che per tre giorni durò sopra gli Egiziani, dice il Sacro Testo, che niuno di loro ardì mai muoversi un passo dal luogo suo per timor di peggio: *Nemo movit se de loco suo*. Exod. 10. 13. niuno accorrere al suo compagno, niun alzarlo, niuno ajutarlo: *una enim ratum tenebrarum omnes erant colligati*. Sap. 17. 18. Pensa però tu che dev' essere de' Dannati. In quel sito, in cui gl' infelici si troveranno, in quel saranno dalla lor folta notte, quasi da una stessa catena, legati tutti, ad uso di tanti schiavi, che si potranno bensì maledire insieme, ma non soccorrere. I secondi vincoli sono quei de' tormenti, in cui ciascuno gemerà senza remissione; perchè sta scritto che il Principe, quando è irato, *non parcet de malitia, & de vinculis*. Ec. 13. 15. E però siccome il Signore là più *non parcet aliquid de malitia*, così nè meno *parcet aliquid de*

de vinculis. E pure chi può dire, che vincoli sieno questi? di quante guise! di ferro, di fuoco, di bitumi, di serpi, di scorpioni, di draghi, di tutti i mali possibili a immaginarsi. Non accade ch'io te gli annoveri ad uno ad uno. Tu facilmente puoi scorrer da te solo. Se non che tutti questi vincoli stessi i quali affliggono il senso, son come un nulla a paragone di quei che affliggono lo spirito, *vinculum illius, vinculum aeternum est*. Eccl. 28. 24. tanto egli è degli altri il più grave. I terzi vincoli finalmente son quei che nascono dal decreto di Dio immutabile, che però son detti vincoli eterni. *Angelos vero qui non servavunt suum principatum, & in iudicium magni diei, vinculis aeternis sub caligine reservabit*. E questi sono quei vincoli, che ridurranno ultimamente i Dannati a disperazione. Al suo diletto Ezechiello dice il Signore: *Ecce circumdedit te vinculis, & non te convertes a latere tuo in latus aliud*; ma gli mitigò tosto un ordine così austero con quel conforto, che seguì: *Donec compleas dies obsidionis tuae*. Ezech. 4. 8. Ma questo conforto non v'è già per li Reprobi nell'Inferno. Finalmente i dì del suo assedio per Ezechiele, il quale in se dovea figurare l'assedio sovraffante a Gerusalemme, non trapassarono i trecento novanta: e così compironsi presto. Ma quando si compiranno i dì dell'assedio da cui stanno cinti i Dannati? Passerà un milione di secoli, e *dies obsidionis non complebuntur*: ne passeranno cinquanta, e *dies non complebuntur*: ne passeranno cento, e *dies non complebuntur*, ne passeranno più milioni affai che non son tutti quei

granelli di sabbia, che ci vorrebbero a riempire il grande ambito della terra fino alle Stelle, e contuttociò sarà l'assedio da capo: *Et dies obsidionis non complebuntur*. Che farebbe dunque di te, il qual temi tanto di stare avvinto per pochi giorni ne' vincoli de' precetti, se ti dannassi? Non ci sarebbe più rimedio per tutta l'eternità. I vincoli de' precetti hanno fine in un con la vita, e quei de' peccati fino alla morte hanno scampo: ma quei delle pene non avranno giammai nè scampo, nè fine.

I I.

Amen, Amen dico vobis: Si quis sermonem meum servauerit, mortem non videbit in aeternum. Jo. 8. 51.

1. **C**ONsidera la gran differenza, che corre tra un Pastorello inerudito, ed inesperto, il qual non ha mai conosciuta a' suoi dì la virtù dell'erbe, e un Semplicista bravissimo, il qual fa tutte distinguerle ad una ad una. Passano ambi di State su per un Monte fiorito di erbe elettissime, e il Pastorello non degna di un suo guardo, ma caminando su per esse con pari facilità le calpesta tutte: la dove il Semplicista fermatosi ad ammirare la lor bellezza, le cerca, le coglie, le lega in un caro fascio, e tornato a casa, le serba con sommo studio, per valersene ad usi di suo gran prò: Ora così appunto figurati, che succeda intorno a i dettami di Cristo. Vi sono alcuni, che non conoscono punto la loro virtù, e però non ne fanno
nien-

niente più caso, di quel che facciano d'altri detti ordinarj: *Præterierunt sermones meos pessime*. Jer. 5. 28. Altri molto ben la conoscono, e però o come gli serbano attentamente! E questo è quello a che vuol Cristo incitarti quando egli dice: *Amen, Amen dico vobis: Si quis sermonem meum servauerit, mortem non videbit in æternum*. Di, se vi fosse un'erba che avesse forza di tenere la morte da te lontana per dieci secoli: non daresti a lei ne' tuoi scrigni il luogo più nobile, cavadone fuor per essa ancor i diamanti, non che perle, o piropi? Con quanto maggiore studio hai dunque tu da serbare i detti di Cristo, mentre posseggono una virtù sì maggiore? La virtù loro ti farà sì, che tu non muoja in eterno.

2. Considera come sia vero, che i detti del Signore posseggan tal virtù. La morte è doppia. Una è del corpo, l'altra è dell'anima: Quanto alla morte del corpo, dice il Signore, che chi serberà i suoi detti, *mortem non videbit in æternum*, non perch'ei non abbia a morire (mentre ciò fu comune a Cristo medesimo) ma perchè morto, tornerà a vivere un dì più bello che mai, più perfezionato, più prospero, qual frumento marcito alcun breve tempo sotto la terra per rifiorire; e così se *videbit mortem*, la vedrà sì, ma non la vedrà eternamente, *non videbit in æternum*, come pur troppo la vedranno i dannati, che sempre l'avran su gli occhi, e se pur vivranno, sarà sol quanto basti a far sì, che gli infelici pruovino ognor quella pena, che dà il morire. Quanto poi alla morte dell'Anima, ch'è la colpa, dice il Signore, che

che chi serberà i detti suoi; *mortem non videbit in aeternum*, perchè mai non peccherà mortalmente. E in che consiste una morte sì luttuosa, se non in questo, in non serbare i suoi detti? Chi vive secondo ciò, che il Signore insegna, è certo di non perdere mai la grazia, e così nè anche la vita di cui parliamo. *Fili serva mandata mea, & vires.* Pr. 7. 2. Di più, come la Morte del corpo può avvenire da tre cagioni, da infermità naturale, da accidenti fortuiti (quali sono quei di caduta, d'inondazione, d'incendio, e d'altri sì fatti) e da assalti violenti; così da tre cagioni può facilmente avvenir la morte dell'anima. Può avvenire da infermità naturale, voglio dire da interna indisposizione, commossa in noi dal disordinamento delle passioni, e i detti del Signore riducono queste a segno; e così non permettono, che dian morte. Può avvenire da accidenti fortuiti, quali sono i pericoli, che s'incontrano, non volendo, tra le occasioni cattive; e i detti del Signore preservano, sicchè in essi non venga l'uomo a perire. Può avvenire da assalti violenti, quali sono le tentazioni diaboliche; e i detti del Signore han possanza di rigettarli, sicchè tutti vadano a vuoto. Mira però quanta stima abbiasi veramente a far di quei detti, che tanto vagliono! *Fili mi, ad cloquia mea inclina aurem tuam, vita enim sunt invenientibus ea.* Pr. 4. 20.

3. Considera in qual modo abbi tu a serbar questi detti del tuo Signore per trarne utilità di così gran peso. Hai da serbarli in tre modi: *Corde, Ore, & Opere*. Quanto al cuore *Corde*, gli hai da serbare nell'intellet-

10, con meditarla i debiti tempi, qual'è specialmente quello della mattina, in cui l'intelletto è più limpido, nella Volontà, con amarli continuamente, e nella memoria con rammemorarvene spesso: ma sopra tutto ne' rischi che ti succedono di peccare. *In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi.* Ps. 118. 11. Quanto alla lingua, Ore gli hai da serbare, non solo con discorrerne volentieri, ma con dimostrare, che gli apprezzi, nè sei di quei, che si recano tra le conversazioni a vergogna di professarli. *In labiis meis pronuntiavi omnia judicia oris tui.* Psal. 118. 13. Quanto alle mani, Opere, gli hai da serbare, con porli fedelmente in esecuzione. *Levavi manus meas ad mandata tua, quae dilexi;* cioè *ad exequenda mandata tua.* Psal. 118. 48. Esamina ora diligentemente te stesso, e rimira un poco, come in tutti e tre questi modi sei diligente in serbare i detti divini. Forse pare a te, che ciò sia di qualche fatica? Ma se pur è di fatica, è assai più di frutto. Ricordati, che son detti di vita eterna, *verba vita.* Che sia però di te, se tu gli trascuri? Come serbandoli, hai vita, così non gli serbando, che può restarti? Un'eterna morte.

I I I .

Venit, hora, in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei; & procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae, qui vero mala egerunt in resurrectionem iudicii.
Jo. 5. 28.

I. **C**onsidera come avvicinandosi l' ora del gran Giudizio, l' Arcangelo San Michele, accompagnato da altri Angeli in molto numero, risveglierà con una tromba sonora tutti que' Morti, che staranno quasi a dormire ne' lor sepolcri. *Surgite mortui, venite ad Judicium.* Disse con una tromba, e tromba non metaforica, come alcuni la riputarono, ma reale. *Canet enim tuba.* 1. Cor. 15. 52. e *canet* qual istrumento attissimo a tal funzione. Conciosiachè essendo quattro que' fini, per cui gli Ebrei già sollevano usar la tromba, per convocare a confesso, per intimare la guerra, per festeggiare le maggiori solennità, e per far la mossa de' Padiglioni ne' lor viaggi; per tutti è quattro questi capi medesimi sarà giusto, che suoni ancora la tromba il dì del Giudizio, sì perchè quello sarà il confesso più ampio, che siasi tenuto al Mondo: *Dominus ad judicium veniet cum senibus populi, &c.* Is. 3. 14. sì perchè allora s' intimerà una guerra generalissima a tutti i Reprobi: *Pugnabit cum illo Orbis terrarum contra insensatos.* Sap. 5. 2. sì perchè allora sarà il giorno più solenne di festa a tutti gli Eletti: *Buccinate in Neomenia tuba, in insigni de solemnitate vestra;*
quia

quia praeceptum in Israel est, & judicium Deo Jacob. Ps. 80. 4. praeceptum a gli uomini, ch' hanno da comparire: judicium a Dio, che su loro ha da dar sentenza; sì perchè allora si muoveranno, per dir così, i padiglioni l'ultima volta, nel muoversi, che faranno, qualunque per vie diverse, gli Eletti, e i Reprobi: procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vita, qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii. Quando però senti quì dire, che tutti i morti, qualunque siano; *Omnes qui in monumentis sunt*, udiran la voce del Figliuolo di Dio, che gli chiamerà all'universale Giudizio già già imminente, *audient vocem Filii Dei*, non ti dare a credere, che il Figlio di Dio gli abbia da chiamare egli stesso di bocca propria, perchè il decoro ricerca, che il Giudice non impieghi mai la sua voce in citar i Rei, ma quella sol de' suoi messi. Gli ha a chiamar con la voce di una tal tromba. Contuttociò questa medesima voce vien detta voce del Figliuol di Dio (come appunto la voce del Sacerdote ne' Sacramenti vien detta egualmente bene voce di Cristo, e voce del suo Ministro,) sì perchè farà voce di suo volere, sì perchè farà voce di sua virtù. Di suo volere, perch'egli ordinerà così gran chiamata; di sua virtù, perchè egli farà, che l'odano ancora i morti, e che si ravvivino. Però sta scritto, che il Signore quel dì, *dabit voci sua vocem virtutis*, cioè *dabit voci sua*, ch'è la voce di detta tromba, *esse vocem virtutis*. Psal. 67. 34. perchè ad una tal voce darà tal forza, che al primo suono di essa tutti que' corpi, che non solo erano di lunghissimo tempo ridotti in polvere, ma

dissi-

diffipati, e dispersi, ritorneranno di subito alla loro forma, e si ritroveranno animati, con quel prodigio, che solamente può far la virtù Divina: *Vox Filii Dei*. Ond'è, che là dove Cristo nel favellar dell'istesso Giudizio, fu solito di chiamarsi ordinariamente Figliuol dell'uomo, *filius hominis*; (come già notossi in un'altra Meditazione) questa volta chiamossi singolarmente Figliuol di Dio, perchè dalla virtù, ch'egli possedea di rendere incontinentemente la vita a i morti, volea provar questa volta la sicurezza di quella Divinità, che di sè affermava a gli Ebrei rubelli. Ma tu frattanto pensa un poco fra te, che solenne ubbidienza sarà mai questa, che in quel dì tutti i morti gli renderanno! E ciò vuol dire specialmente quell'*audient*. Non perchè i morti non abbiano anche ad udire sensibilmente voce tale co i loro orecchi (mentre riscossi al tuono di quelle prime parole, *Surgite mortui*, potranno poi ben distinguere le seconde, *venite ad Judicium*) ma perchè oltre all'udirle, vi si dovrà ancor aggiungere l'eseguirle. Tanto significa questo termine *audient*, significa udire, significa ubbidire: *Non audivit Populus meus vocem meam*. Ps. 80. 12. O quanti sono coloro, ch'ora non vogliono udir la voce di Cristo. Non vogliono udir l'immediata, ch'egli ora adopera nelle sue ispirazioni; non vogliono udir la mediata, che adopera per la bocca de' suoi Ministri. Ma non così potranno i miseri fare ancora quel giorno, cioè turarsi gli orecchi, e dire con Faraone: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus*. Ex. 5. 2. Piccioli, Grandi, Plebei, Re,

Re, l'overi, Ricchi, Idiotti, Filosofi, tutti egualmente dovranno ad una tal voce prestare ossequio: *Omnes audient, omnes*. Ah te meschino, se disprezzi al presente la voce del tuo Signore, qualunque siasi, e o immediata, o mediata! Che sarà in quell' ora di te? E pure è indubitatissimo, che quest' ora avrà da venire, *Venit hora*: Non dice *veniet*, ma *venit*; perciocchè è tanto certo ch' ella verrà, che se ne può ragionar come di venuta.

2. Considera come in conformità di quella ubbidienza che tutti i morti renderan pronissima a una tal voce sin' ora detta, si aggiunge, che verranno tutti fuori de' loro Sepolcri; *procedent*, ma o quanto tra se diversi! Gli Eletti si troveranno renduti i corpi, non più gracili, non più pesti, non più piagati, non più disfatti per le asprezze continue, com' eran prima, ma gloriosissimi. E i reprobì per contrario dovranno trovarseli interi bensì di membra, ma nel restante sì stomacosi, sì squallidi, sì fetenti, che il solo dovere rientrare in essi, come in alberghi sozzissimi, sarà loro già parte grande de' i loro mali. Ne è maraviglia: perchè gli uni *procedent ad resurrectionem vita*, e gli altri *procedent ad resurrectionem judicii*. *Procedent* gli eletti *ad resurrectionem vita*, perch' essi risorgeranno non solamente a vivere quella vita, che si oppone alla morte (dovendo a una tal vita risorgere ancora i Reprobì) ma perchè risorgeranno a vivere quella vita, ch' è vita vera, cioè quella vita, che gode si in Paradiso, la cui Beatitudine vien espressa frequentemente con questo nome di vita: *Quoniam*

nam apud te est fons vita, cioè *fons Beatitudinis*. Psal. 35. 10. E *procedent* i Reprobi ad *resurrectionem judicii*, non solo perchè risorgeranno ad essere giudicati (dovendo ciò esser comune parimente agli Elettì) ma perchè risorgeranno ad essere condannati. Tal' è la forza di questa voce *judicium*. Alle volte significa discussione: *Judicium determinat causas*. Prov. 26. 10. alle volte significa condannaione. *Qui increpationibus non sunt correpti, dignum Dei judicium experti sunt*. Sap. 12. 26. E' condannaione senza dubbio significa in questo luogo, che dichiariamo, perchè *judicium*, qui viene opposto alla vita. Secondo dunque lo stato della loro diversa risurrezione, avranno gli uomini allora diversi i corpi. E posto ciò, che sarà allora di te, se a te toccherà di averlo sì abbominevole? Che complimenti gli userai? che accoglienze, che abbracciamenti? Allora sì, che bestemmierai quell' amore sì smoderato, che di presente gli porti, e non te nè avvedi.

3. Considera come si dice, che tutti gli uomini risuscitando nel giorno estremo, *procedent* dalle lor tombe, e non si dice semplicemente, che *exibunt*, perchè n' andranno incontro a Cristo per ordine, non di tempo, ma di dignità. Non di tempo, perchè tutti egualmente risorgeranno ad un punto, e buoni, e cattivi, *in istu oculi*. 1. Cor. 15. affinchè tanto apparisca maggior la forza di quella voce divina, che fa risorgerli: ma sì bene di dignità, dovendo andare incontro a Cristo prima gli Elettì, che si avvanzeranno a riceverlo su nell' aria, *obviam Christo in aera*. 1. Thes.

che spettano alla parte di sotto, che sono i Reprobi, dovranno senza ritegno calare al basso, finchè si vadano a perdere nel Mar morto. Jos. 3.

4. Considera come di questa sorte così diversa, che toccherà agli Eletti, ed a' Reprobi, mentre *procedent* gli uni *ad resurrectionem vitae*, e *procedent* gli altri *ad resurrectionem judicii*, non assegnasi altra ragione, se non che questa: la diversità delle loro preterite operazioni. E così nota a terror dell'anima tua, quali sieno que' termini ch'usa Cristo, infallibile verità. Non dice, che *ad resurrectionem vitae procedent*, quei che fur nobili, quei che fur dotti, quei che fur doviziosi, quei che rapironsi su la terra gli applausi della Città: dice che *procedent* ad essa quegli unicamente, che attelero a far del bene, *qui bona fecerunt*. Quei che fer male, *qui mala egerunt*, fossero pur che persone mai si volessero, ancorchè poste in altissime Monarchie, non *precedent* in eterno a una tale risurrezione *ad resurrectionem vitae*, ma a qual *procedent*? *ad resurrectionem judicii*. Che dici per tanto a ciò tu, che forse ogni altra cosa oggi tieni in pregio maggiore, che le buon'opere? quel dì vedrai ciò che sarà l'aver trascurato di farle per più ingolfarti negl'interessi terreni, per accumulare danari, per acquistar dignità, per darti bel tempo. Beati per tutti i secoli saran quei che *bona fecerunt*. Dannati per tutti i secoli saran quegli, che *mala egerunt*. Tolto ciò, d'altra dote non si fa conto. So poi, che da questo passo si vengono a confutar manifestamente tutti coloro, i quali come infingardi, vorrebbero che a sal-

varsi bastasse la fede sola, ancorchè scompagnata dalle buone opere. Ma tu non sei senza dubbio di questi matti così spacciati. Però a tuo pro cava per contrario quest' utile insegnamento, che ciò che in qualunque uomo sopra ogni cosa si ha da apprezzare, son' anzi l'opere buone *Deum time*, con astenerti da quel male che tanto da lui punirassi il dì del Giudizio, & *mandata ejus observa*, con far quel bene che solo si premierà; *hoc est enim omnis homo*, perchè in questo consiste il tutto. *Eccl. 12. 13.*

I V.

San Domenico Patriarca.

Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. Cor. 5. 14.

1. **C**onsidera, che sia ciò che Cristo pretese, quando arrivò infino a morir per te su un tronco di Croce. Forse ricomparrti solo dalla schiavitù dell' Inferno? No certamente, perchè a ciò sarebbe bastato che del suo Sangue prezioso non dasse più che una semplicissima stilla. Mentre dunque lo volle versare a rivi, mentre incontrò tanti strazj, mentre ingojò tanti scherni, pretese guadagnar di modo il cuor tuo, che tu benchè volessi tuttavia vivere a te medesimo non potessi, ma fossi necessitato di vivere solo a lui. Però l'Apostolo, il quale giunse bene a capir quelle verità, però dico proruppe in queste parole che son sì belle: *Chari-*

tas

tas Christi urget nos non dice *invitat*, non dice *impellit*, dice *urget*, perchè non potea resistere a tanta forza. Ancorch' egli avesse voluto cessar di faticare in servizio del suo Signore, di pellegrinare, di predicare, di spendere tutto se stesso in salvare dell' anime a lui sì care, non gli sarebbe giammai stato possibile. Aveva fiaccole troppo accese a i suoi fianchi che non gli davano pace. *Lampades ejus, lampadas ignis, atque flammarum: ignis* a farlo ardere in se, *flammarum*, a fare che cercasse di accendere ancora gli altri. *Cant. 8. 7.* Tu come pruovi questa beata agitazione di spirito in te medesimo? Questa sì ch'è segno di essere veramente Figliuol di Dio: *Qui spiritu Dei aguntur hi sunt filii Dei. Rom. 8.*

2. Considera, che di ragione par che l'Apostolo avrebbe a dire: *Mors Christi urget nos, ut qui vivunt jam non sibi vivant, &c.* Con tutto ciò dice *Charitas Christi*; perchè se molto ha da muoverci quello che Cristo ha tollerato per te, più senza paragone ha da muoverti quell'amore col quale l'ha tollerato. Vedi quanto fu ciò che Cristo si degnò di patire per tua salute? E pur fu nulla in paragone di ciò ch'egli avrebbe ancora patito, se così fosse stato in piacer del Padre: *Aqua multa non potuerunt extinguere Charitatem.* Tutti quei fiumi di calunnie, d'improperj, d'insulti, di tradimenti, di sferzate, di schiaffi, di trafitture, di angosce, di amarezze, di tiramenti, di spasimi, di agonie, non furono sufficienti a smorzare la sete dell' infocato amor suo. Però se quello che Cristo ha sopportato per te ti ha da muovere a non

volere da ora innanzi più vivere a te medesimo, ma a lui solo, l'amore con cui di vantaggio l'ha sopportato, ti ha da sforzare: *Charitas Christi urget nos*. Finalmente i patimenti benchè eccessivi ebbero tutti i termini loro prescritti dalla ordinazione divina: l'amore non ebbe termine.

3. Considera che sia vivere a se medesimo. E' vivere alla sua volontà, è vivere a i suoi guadagni, è vivere alla sua gloria, è vivere a i suoi piaceri. Questo in te necessariamente dev' essere già cessato, dapoichè Cristo è giunto con tanto amore a morir per te. E la ragion è chiarissima: perchè s' egli è morto per te, ogni convenienza vorrebbe, che tu per lo meno arrivassi a morir per lui. Dissi per lo meno; perchè se fosse possibile, dovresti fare di ragione assai più: atteso che la tua vita non ha in se proporzione di forte alcuna con la vita di Cristo. Quella era vita d'infinito valore, e la tua è una vita vile, fozza, sciagurata, degna di morte. Che gran cosa dunque faresti, quando arrivassi tu ancora a morir per Cristo, da poi che Cristo si è tanto prima degnato morir per te? Ma se nè anche tu arrivi a morir per lui, adunque di necessità sei costretto a fare almeno tanto di manco, quanto è sol vivere a lui, ch'è quanto dire vivere per amarlo, e vivere per cercare che ognun l'ami, ch'è ciò che tanto a maraviglia compì il gran Patriarca Domenico, con la sua riguardevolissima figliolanza: *Anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi*. Ps. 21.

V.

La Madonna Santissima della Neve.

Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino. Prov. 8. 34.

1. **C**Onsidera come la vera Divozione alla Santissima Vergine ha tre gradi, che ci conducono a conseguirla con perfezione. Il primo si è abbandonar per amor d'essa il peccato; perchè chi le nega questo, quale onore mai le può fare, che le sia gradito? Il secondo è aggiungere al primo qualche ossequio speciale, come fan quei che digiunano il Sabato in onor d'essa, visitano le sue Chiese, recitano la sua Corona, o fanno altra azione simile di suo culto. Il terzo è aggiungere al secondo l'imitazione delle sue belle virtù. E questo è ciò che costituisce alla fine una tal divozione in grado perfetto. Ora questi tre gradi son quegli appunto che qui ci addita la Vergine in queste voci, che già da tanti secoli Santa Chiesa le ha poste in bocca: *Beatus vir qui audit me*; ecco il primo: *Et qui vigilat ad fores meas quotidie*: ecco il secondo: *Et observat ad postes ostii mei*: ecco il terzo. Se non hai cominciato ancora ad ascendere tali gradi, non tardar più, per giungere presto al sommo.

2. Considera che quanto al primo grado dice la Vergine. *Qui audit me*, perchè que-

sto è ciò che innanzi ad ogni altra cosa ella vuol da te, che tu l'ascolti qualora ti fa sapere che lasci il peccato. Se tu ti turi le orecchie per non udirla in questo particolare; tu sei spedito. Come vuoi tu ch'ella giammai per Amante suo ti riceva, o ti riconosca? Il peccato ha due pessime qualità che lo costituiscono degno di un' odio sommo: La Mostrosità, e la Malizia. La Malizia nasce dall'avversione ch'egli ha al Creatore. La Mostrosità dalla conversione alle creature. Se guardi per tanto la Mostrosità, come vuoi tu che la Vergine riceva per Amante un Diavolo in forma d'uomo? E se la Malizia, come vuoi che la Vergine per Amante pur riconosca un Traditore attuale di suo Figliuolo, un rinnegato, un ribelle? Ti ajuterà bensì ella cortesemente ad uscire da un tale stato con ottenerti il perdono, tanto è pietosa; ma non già ti vuole ajutare a perseverarvi con ottenerti, come vorrebbon alcuni, l'impunità. Adunque ascoltalà con abbandonare il peccato ch'ell'ha sì a sdegno. Se tu fai ciò sei beato, poichè così ti apri la strada alla sua amicizia, *Beatus homo qui audit me.*

3. Considera, che quanto al secondo grado dice la Vergine: *& qui vigilat ad fores meas quotidie*, perchè tal'è l'uso degli Amanti: vegliare alle porte della persona che amano, per mostrar che l'amano assai. L'amore ha questo di proprio, che toglie il sonno. E qual'è quel sonno che deve levar da te l'amore alla Vergine? La pigrizia. Devi essere sollecito negli ossequj che tu le presti: e però ti di-

dice, *vigilat*: e devi esser perseverante, e però dice *quotidie*. Non lasciar passar mai giorno che non la veneri con qualche atto speciale. Se fai questo, tu sei beato, perchè così non lascerà nè men ella passar mai giorno, che con qualche ajuto speciale non ti corrisponda. *Beatus homo qui vigilat ad fores meas quotidie*.

4. Considera, che quanto al terzo grado dice la Vergine, *Et observat ad postes ostii mei*, perchè chi ama molto, non solo veglia alle porte della persona ch'egli ama, ma procura ancor di spiare da tutte le fessure di esse ciò ch'ella faccia, ne osserva gli andamenti, ne osserva gli atti, e così poi nelle occorrenze le imita per più piacerle. Che belli esempj puoi tu ritrar dalla Vergine se ti poni a osservarla con attenzione! imitala, e allora sì che da vero tu sei beato, perchè non solo con ciò la impegni ad amarti, ma la necessiti. Gli essequj fanno che amisi per elezione, ma l'imitazione fa che amisi per natura: *Beatus homo, qui observat ad postes ostii mei*.

5. Considera che nel primo grado non si pongono porte di sorte alcuna, perchè chi è in quello, più si dispone ad essere vero divoto di Maria Vergine di quel che sia divenuto, e però ancora egli è in via. Nel secondo si mettono porte *fores*, ma non si mettono *postes*, che sono quei ripari di legno con cui si chiudono, perchè chi è in quello, quantunque già sia divoto speciale di Maria Vergine, contuttociò, per così dire, è su gli aditi d'una divozione comune a tutti, non è ancor salito alle stanze che

fi riguardano. Nel terzo finalmente non sol si mettono porte, ma ancora *postes*, perchè chi è in quello è negl'intimi penetrati, dove non è sì universale l'accesso. Ma a questo accesso hai tu però da anelar con tutto lo spirito. Se altro non sai fare, picchia, prega, ti verrà aperto. Dimanda cordialmente alla Vergine, che renda ancora te meritevole d'imitarla, e la imiterai.

6. Considera come aggiunge la Vergine, che chi con questa divozione che usale, truovi lei, troverà la vita, *qui me invenerit, inveniet vitam*. Questa vita si è la Grazia Divina, vita dell'anima nostra? e chi ritruova la Vergine, ritroverà la Grazia Divina, perchè ritroverà chi ha ritrovata tal Grazia, ritrovata per se, ritrovata per altri, che però le disse avvedutamente l'Arcangelo Gabriello: *invenisti gratiam apud Deum*: non solo *Dei*, ch'è la grazia, che costituisce lei Santa, ma *apud Deum*, ch'è la grazia, che costituisce lei atta ad impetrare anch'ad altri la santità. Ma quanto ciò di ragione, ha da stimolarti ad essere suo divoto! Conciossiachè quando per tua misera sorte perdi mai la grazia Divina, che vuoi tu fare? Andare a Dio per domandarne altra simile alla perduta? Aimè, che questo è un dichiararti già indegno di riportarla: perchè l'altre gioje finalmente si perdono non volendo, ma la grazia Divina è una gioja tale, che se si perde, si perde perchè vuol perdersi. Convien adunque che tu prima chiegga perdono di questa somma trascuragine usata nel custodirla. E ad ottenerci appunto un perdono tale è specialmente costi-

stituita la Vergine perch' ella possiede una grazia così eminente, che può meritare, ad altri ancor quella grazia ch' essi perdettero, e quindi avviene, ch' a ciò alludendo ella dica; *Qui me invenerit, inveniet vitam*, cioè *inveniet gratiam*. Però come gli altri Santi son' avvocati per impetrare chi la Fortezza in tempo di tentazioni, chi l' Ubbidienza, chi l' Umiltà, chi altra di virtù tali, la Vergine è per impetrar la Grazia Divina; mentre non sol o' impetra la grazia abituale, da cui procedono le dette virtù; ma ancor l' attuale, da cui vengono mantenute, e perfezionate. Vedi posto ciò quanto importi usare ogni studio a ritrovare la Vergine! Ritrovata essa, hai ritrovata la grazia. Nè ti smarrire, quasi che debba riuscirti di gran fatica il ritrovar essa, perchè ella non brama altro, che di esser ritrovata. *Facile invenitur ab his, qui quarunt illam*: E la ragion è, perchè *praecipuat*; *qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat*. Sap. 6. 14. tanta è la sua naturale benignità. Contuttociò dice *qui me invenerit*, perchè se a trovarla non si ha da durar fatica, si ha però da usar diligenza, con prestare ad essa quegli atti che si sono detti di devozione più affettuosa.

7. Considera, come poco farebbe che la Vergine ti ottenesse in questo Mondo la grazia del tuo Signore, se non ti ottenesse ancor nell' altro la gloria. Però finalmente conchiude: *Et hauriet salutem a Domino*. Questa è la salute: La perseveranza finale, che ti fa salvo. Questa ti vien da Cristo, chi non lo fa *a Domino*: ma ti viene per mezzo di Maria.

Vergine: con questa diversità, che tutti i predestinati ottengono, non ha dubbio, per mezzo d'essa la lor salute, ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità. Tutti i predestinati ottengono, come dissi, la loro salute per mezzo d'essa, perchè niuno si salva, per cui verisimilmente non porga ella a tal fine speciali suppliche, quale Avvocata comune dell' uman genere: *aqualiter est illi cura de omnibus*. Ma i suoi divoti l'ottengono con maggiore facilità, perchè di questi non solo ha cura, ma ancora ha sollecitudine; e così a questi ella impetra che l'Inferno abbia men di possanza a tentarli: nè di ciò paga, assiste loro ella stessa con modo particolare, su l'ultima ora gli consola, gli anima, gli assicura, ed ottien loro una tranquillissima morte. E questo è *haurire salutem*. E' conseguir la salute con poca spesa, con poco stento. *Haurire* è una voce che ha due significati. L'uno è quel di *attignere*, come si fa dell'acqua, che scaturisce da qualche fonte: e l'altro è quello di *bere*. Il primo è senza fatica, il secondo non solo è senza fatica, ma con diletto. E l'uno, e l'altro conviene all'intento nostro: perchè la Vergine fa sì, che i divoti suoi, non solamente non pruovino gran fatica in patir ciò, ch'è necessario a salvarsi, ma che anzi vi pruovino gran diletto, tanta è la piena di quel conforto celeste, che loro impetra. E da ciò si raccoglie chiaro, come la vera divozione alla Vergine sia segno di Predestinazione assai segnalato. La ragione è, perchè a' suoi divoti è più facile di salvarsi, atteso il patrocinio speciale, che lo-

ro presta sì gran Signora in ogni occorrenza, ma singolarmente su l'ora della loro morte, che è quel punto, da cui finalmente dipende la loro salute.

V I.

La Trasfigurazione.

Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.

Matt. 17.

1. **C**onsidera quanto onorevol testimonianza sia questa, che il Padre rende al suo benedetto Figliuolo, mentr'egli dice: *Hic est Filius meus*. Tutti i Giusti sono Figliuoli di Dio; ma quanto diversamente? Cristo è Figliuolo per natura, i Giusti sono Figliuoli per adozione. E così Cristo è Figliuolo, perchè è Figliuolo: *Dominus dixit ad me, Filius meus es tu*. Ps. 2. 1. I Giusti sono i Figliuoli, perchè sono elevati alla figliuolanza; e sono bensì ammessi all'intima unione con la natura divina, ma non han l'unione ipostatica. Questa fa che Cristo sia Figliuolo di Dio per consustanzialità: quella fa che i Giusti sian Figliuoli di Dio per partecipazione: *ut efficiamini divinae consortes naturae*; e così questa fa, che Cristo sia Figliuolo eguale al Padre: quella fa che i Giusti sian simili. Vedi però tu quanto bene, dinotando il Padre la persona di Cristo con quel pronome felicissimo *Hic*, dice assolutamente. *Hic est filius meus*, perchè nessuno più è tale, che chl è per natura. E pur è

così: Cristo nè quanto Dio, nè quanto Uomo fu Figliuolo adottivo, ma naturale, ond'è che qui quell' aggiunto *meus*, non vale a significar dipendenza, com'è tra noi, ma una sostanza medesima. Che aspetti dunque, che ancora di vero cuore non ti rallegri con esso della sua gloria? *Hic*, quegli istesso, che già volevano i Cafarnaiti legare come frenetico, quegli che tanti accusavano quasi confederato con Belzebù, quegli tacciato da idiota, quegli trattato da indiavolato, quegli che i Nazareni volevano precipitare poc' anzi da un' alta rupe, guarda chi è dice il Padre; *Hic est Filius meus*. Ed a ciò tu che rispondi? Non godi ch' oggi riceva tanto di gloria, chi già a tanto soggiacque di confusione? Ma che? la gloria è data in privato, là dove la confusione fu permessa in publico. Segno dunqu' è, che non si sta su la terra per ricevere gloria, ma confusione.

2. Considera come Cristo, non solo è detto Figliuolo, ma ancor diletto; *Filius Dilectus*; ed è detto diletto nel modo istesso, nel quale è detto Figliuolo. Perciocchè osserva, che in due maniere può essere, che qualcuno a te sia diletto, o per se medesimo, come ti è diletto l' Amico, o in grazia altrui, come ti son dilette gli Amici del detto Amico. I Giusti sono tutti dilette a Dio, ma in grazia altrui cioè in grazia di Gesù Cristo, il quale ha loro ottenuta tal dilezione: *Vocavit nos, secundum gratiam, qua data est nobis in Christo*. 2. Tim. 1. Ma Cristo è diletto per se medesimo, e però egli assolutamente è il diletto; *Filius dilectus*. Anzi però egli è pri-

prima Figliuolo , e dipoi diletto , e non prima diletto , e dipoi Figliuolo . I Giusti sono Figliuoli per Grazia , e però sono prima diletti , e dipoi Figliuoli , perchè la dilezion che Dio loro porta , è quella , che loro dà tanta altezza di dignità . Cristo è figliuolo per natura , e però prima è Figliuolo , e dipoi diletto , perchè la dignità ch' egli in se possiede , è quella che gli dà tanta altezza di dilezione . E questa può essere la ragione per cui il Padre non ha voluto quì dir prima , *dilectus* , e poi *Filius* , ma prima *Filius* , e poi *dilectus* . *Hic est filius meus dilectus* . L' ha con ciò distinto da quegli , che sono prima diletti , e di poi Figliuoli , *dilecti filii* , perchè sono Figliuoli sì , ma Figliuoli a semplice forza di dilezione . Comunque siasi questo è quel titolo bello , che tante volte ebbe Cristo nelle Scritture , il titolo di diletto . *Cantabo dilecto meo canticum* . *Veni dilecte mi* . *Veniat dilectus meus* . *Vinea facta est dilecto meo* . L' ebbe perchè gli convien per essenza , e l' ebbe perchè gli conviene a cagione de' maggiori segni di amore , ch' ha ricevuti fra tutti gli altri , che son Figliuoli di Dio . *Pater diligit Filium* , e però che siegue ? *Et omnia dedit in manu ejus* . Jo. 3 . Questo è 'l gran segno ch' ha ricevuto di amore : L' essere stato costituito dal Padre per Arbitro generale di tutto il suo , ond' è , che non dice : *Omnia dedit ei* , che pur sarebbe assaiissimo : ma *omnia dedit in manu ejus* , perciocchè Cristo ne può far ciò che vuole . O con quale affetto ti devi dunque procurar di congiungerti a questo Figliuolo diletto , a questo dico , da cui , come da tale , ti può venire

re ogni bene , sol ch'egli s'inchini a darte-
lo! Amalo , seguilo , servilo , ch' avrai tut-
to. Non ti ricordi di ciò ch'egli disse una
volta? *Quodcumque petieritis Patrem in nomine
meo , hoc faciam.* Jo: 14. 13. Parea che per
buona legge di favellare , dovesse dire *hoc
faciet* , perchè se il Padre era richiesto , pa-
rea che al Padre toccasse di fare. Ma non
disse così: Disse *hoc faciam*: perchè il Pa-
dre è richiesto , e il Figliuolo fa , co-
me suo primario istrumento ; tanto è di-
letto!

3. Considera come appunto a spiegar ciò ,
foggiunse subito il Padre , *In quo mihi bene
complacui* ; perchè nel suo Figliuolo umana-
to si è compiaciuto di dare a gli uomini
tutti ogni loro bene: *Benedixit nos omni be-
nedictione spiritali in cœlestibus in Christo.* E-
phes. 1. 3. Però in due sensi puoi togliere
queste parole dette dal Padre: o a significa-
re che il Padre si è compiaciuto nel suo di-
letto Figliuolo , come si compiace un Arte-
fice sommo in un' Opera la più bella , che sia
uscita dalle sue mani ; e ciò è senso vero , ma
tronco ; o a significare , che nel suo diletto
Figliuolo si è compiaciuto di fare quanto di
bene vuol fare al Mondo ; e questo è il sen-
so più pieno , senso , che lascia campo ad ag-
giugnere la materia di sì alto compiacimen-
to , quasi che il Padre volesse con queste vo-
ci significare , *Hic est Filius meus dilectus , in
quo mihi complacui* di riscattar l'infelice gene-
re umano dalla schiavitù dell' Inferno ,
complacui di dar la grazia , *conplacui* di dar
la gloria ; *complacui* di dare a tutti ogni mio-
tesoro: Ed a ciò è posta qui la parola *bene*..

Non

Non è posta a significare la bontà del compiacimento, perchè qualunque compiacimento Divino sempre è buono all' istessa forma: E' posta solo a significar la pienezza, perchè compiacimento maggiore non può trovarsi, di quel, che il Padre ebbe in questo Figliuolo così diletto, mentre in esso deliberò di salvare il Mondo: *proposuit instaurare omnia in ipso*. Eph. 1. 9. Ma non è questa dall' altro lato un' altissima maraviglia? Che il Padre si sia tanto in se con se compiaciuto di avere un Figliuol tale, questo s' intende: *Pater in Filio complacet sibi*. Pr. 3. 12. ma che si sia tanto ancor compiaciuto di averlo Salvatore di noi meschini, questo sì che non può capirsi; perchè, qual bene aggiunge a Dio la salute nostra? Nessuno affatto. E pur se n' è compiaciuto tanto altamente! *Complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. Luc. 12. 32. Questo è quell' amor Divino sì impercettibile. Se non che per questo medesimo si può dire, essersi Dio compiaciuto, che ci salviamo, perchè così gli è piaciuto. Non v' è dell' amor divino verun' altra ragione almeno antecedente, che possa addursi, se non la sua volontà. *Non vocaberis ultra derelicta, sed vocaberis voluntas mea in ea, quia complacuit Domino in te*. Is. 62. 4. Se Iddio ci ama, ci ama perchè gli piace di amarci, non ci ama, perchè l' amarci gli debba recar piacere maggior di quello ch' egli abbia in se non amandoci. E però nota come qui non ci dice che gli abbia dato piacer l' opera, ch' egli fa di salvarci in Cristo: ci dice solo ch' egli a se è piaciuto nell' opera, *In quo mihi bene complacui*.

4. Considera, come posta questa determinazione sì ampia, che il Padre ha fatta, di far passare per le mani di Cristo ogni nostro bene, conseguentemente gli aggiunge: *Ipsum audite*. Così fa un Monarca sovrano: Quando per sommo amore ha riposto già nelle mani del Primogenito tutto il Maneggio dell' Inclita Monarchia, benchè, se vuole, possa come prima ancor egli dispor di tutto, contuttociò a quanti vanno per ragionargli di negozio, che importi, risponde subito: Andate a udire ciò che ne giudichi il Principe mio Figliuolo: *Ipsum audite*: E questo è ciò, che qui intende il Padre celeste. Non v'è affare piccolo, o grande di alcuna sorte, che non dipenda interamente da Cristo come da Governatore immediato. *Data est mihi omnis potestas in Caelo, & in Terra*. Matt. 28. E se bene egli insieme fa l'Avvocato con pregare il Padre per noi, lo fa per atto di altissima riverenza, come farebbe quel Primogenito stesso che quantunque dal Padre lasciato libero disponente d'ogni cosa, non però volesse venir giammai a risoluzione di rilievo, senza prima averne il Paterno consentimento con modi espressi. Nel resto, chi vuol niente che deve fare? Andare a chi tiene udienza: *Ipsum audite*; e questi è Gesù, datoci apposta dal Padre, perch'essendo uomo anch'egli simile a noi, tanto più con esso pigliamo di confidenza. *Prophetam de fratribus tuis suscitabit tibi Dominus Deus tuus*. Deut. 18. che scusa avrà però chi non vorrà farlo? Se un tuo Fratello fosse stato assunto al governo del Regno ove tu sei nato, di tal maniera, che toccasse a lui

di

di disporre tutto , come volesse , l' entrate Regie , tutte le cariche , tutte le cause , tutte le spedizioni , di che faresti ; Potresti fingerti giammai contento maggiore di quel che avessi in potere ogni dì tornare a parlargli ? E pur sì poco curi l' ubbidienza di Cristo , egli è tuo fratello , *de fratribus tuis* ; Fratello assunto a governo molto maggiore di quel che fu dato a Giuseppe . Che fai però , che non gli torni ogni giorno divoto a i piedi ? Se l' hai forse offeso , egli è disposto nondimeno ad accoglierti con più amore , che da Giuseppe non furono accolti i suoi , non più Fratelli , ma traditori . Basta che tu non isdegni di avvicinarlegli , quasi ch' egli fosse un Fratello , di cui non dovessi pregiarti , ma vergognartene . Non vedi con quanta gloria oggi comparisce nella sua Trasfigurazione ! E pur che questo è ? E un piccolissimo saggio di quella gloria ch' ha su le Stelle : *Illuxerunt coruscationes ejus Orbi terra* . Ps. 76. 19. Che vuol dire però , che tu talor ti arroffisci di dargli orecchie , sdegni i documenti Evangelici , non gli pratici , non gli prezzi , talora arrivi con una sfacciataggine somma anche a riprovarli , quasi che sian disdicevoli ad uom ben nato ? E' questo è udir Gesù Cristo ? *Ipsam audite* . Questo è voltargli totalmente le spalle . Se vuoi ch' egli oda te nelle tue dimande , bisogna che tu oda lui pure ne' suoi dettami . E ciò si è quello , che di vantaggio vuole intender il Padre , mentre gli dice : *Ipsam audite* . Vuol dir non solo , *uditelo* , ma *ubbiditelo* . *Audite , & vivet anima vestra* . Is. 51. 3. Sappi però , che questi è quegli p. omesso da tanti secoli al Mondo ,

allora che Dio disse a Moisè: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui, &c.* Qui verba ejus, qua loquetur in nomine meo audire noluerit, ego ultor existam. Deut. 18. 18. E pur chi sa, che tu più d'una volta non oda più volentieri Tacito, e Tullio, che Gesù Cristo? *Ipsam audite*, e non verun'altro di tanti insegnatori già magnifici, ed or falliti.

VII.

San Gaetano.

Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis, omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi est cura de vobis. 1. Pet. 5.

1. **C**onsidera come il maggior male, che forse in te si truovi, è il non volere pienamente lasciarti governar da Dio. Non voglio credere, che tu sii di coloro, i quali a suo dispetto pretendono di esaltarfi. Ma quanto è facile, che se non sei di costoro, almen sii di quelli, che con superbia risentonfi ad ogni contrarietà, che da lui ricevano, nè vogliono dire anch'essi con umiltà: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat.* 1. Reg. 3. 18. Però t'intima qui chiaramente l'Apostolo, che ti umili sotto la man potentissima del tuo Dio: *Humiliamini sub potenti manu Dei*; perchè se non vuoi umiliarti a lui con tuo merito, saprà ben egli umiliarti a tua confusione. *Humiliabit illos qui est ante facula.* Ps. 54. 20. Credi forse tu, che
gli

gli debba riuscir difficile? Anzi però qui senti dire ch'egli ha mano potente assai, perchè lo può fare con poco. Quella mano, la quale ad atterrare un Gigante ha bisogno di lancia, di spade, di scimitarre, non è potente. Potente è quella, che lo può infino atterrare con una fromba, come fece il Pastorello Davidde. E tale è la mano di Dio. Con un niente ella può umiliarti. *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea Domus Israel.* Jer. 18. 6. Non vedi con quanto poco quel Fornaciajo può fare a quel suo vaso il peggior ch'ei sappia? non ha bisogno di martello pesante, come hanno gli altri co' loro vasi, e di metallo, o di marmo. Con un sol colpo di bastone lo stritola in mille pezzi. E così può Dio fare con esso te: *Commineuetur sicut conteritur lagena figuli contritione praevalida; & non inuenietur de fragmentis ejus testa.* Is. 30. 14. E s'è così, come dunque ancor non ti umili con una profondissima riverenza alla disposizion di colui, che ti può fare con una somma facilità tanto peggior di quello, che ti succede? *Humiliamini sub potenti manu Dei.* Questo vuole, e ti ordina, che ti umili. Vuole, che chini il capo, confessando umilmente fra tutto ciò, che patisci, che ben ti sta. *Omnia qua fecisti nobis Domine, in vero judicio fecisti.*

2. Considera, che come la mano del Signore è potente a umiliarti, se tu ti esalti, così è potente a esaltarti, se tu ti umili. Ti può esaltare in questo Mondo medesimo con far sì, che quel disastro, che tu sopporti pazientemente da lui, ritorni finalmente a tua maggior gloria, come a Giuseppe ritornò

rò la sua misera schiavitù ne nell' Egitto .
Vos cogitastis de me malum , sed Deus vertit illud in bonum ut exaltaret me . Genes. 50. 10.
 E quando non ti esalterà in questo Mondo ,
 ti esalterà , ch'è molto meglio , nell' altro ,
 allor che fedelmente a ciascuno renderà il
 premio della soggezione mostrata al divin
 volere ; *Exaltabit mansuetos in salutem .* Psal.
 149. 4. Questo è quel , che tu hai puramen-
 te a desiderare . E però dice l' Apostolo .
Humiliamini sub potenti manu Dei , ut vos exal-
tet in tempore visitationis , non in tempore hoc ,
ma in tempore visitationis , cioè nel dì solen-
 nissimo del Giudizio . Quello sarà il dì del-
 la Visita universale , ordinata appunto da
 Dio ad un tale effetto di riveder tutti i
 conti al Genere umano , e di rassettarli sic-
 chè nessuno si possa doler di aggravio . *Ecce*
Dies Domini veniet , &c. & visitabo super Or-
bis mala . Is. 13. 9. E in quella visita , che
 sommo onore sarà l'essere al cospetto di tut-
 ti riconosciuto per servo fedele a Dio , cioè
 per servo , che non volle a lui togliere giam-
 mai punto della sua gloria ; ma si conten-
 tò d'ogni strazio , d'ogni strapazzo , purchè
 Dio solo restasse il glorificato : O come il
 Signore farà allora tenuto ad esaltare que-
 sto suo Servo sì nobile ! Come potrà far di
 meno di non gli gettare con un tenerissimo
 amore le braccia al collo , di non accarez-
 zarlo , di non applaudergli , di non gli do-
 nare una corona di gloria più bella assai ,
 che non fu quella , la qual pose Assuero
 al disprezzato Mardocheo su la testa ? *Ere-*
xit eum ab humilitate ipsius , & exaltavit ca-
put ejus . Eccl. 11. 13. Adunque contentati
 per

per un poco di chinare ora il capo con umiltà ne gli accidenti , che facilmente ti avvengono più contrarj , perchè verrà finalmente , verrà quel giorno , in cui lo dovrai sollevare : *Humiliamini sub potenti manu Dei , ut vos exaltet in tempore visitationis .*

3. Considera come quello , che soprattutto impedisce il lasciarti guidar da Dio , come più gli piace , è perchè di lui non ti fidi . Stimi in un certo modo , ch' egli occupato in pensare al bene di tanti , non pensi al tuo , ma che ti lasci poco men , che avvenire le cose a caso , *Et dicis : Quasi per caliginem judicabat . Job 22. 14.* O quanto vivi ingannato ! Sta pur sicuro , ch' egli ha di te una specialissima cura , come l' ha di tutti : *Quoniam illi est cura de vobis .* E posto ciò fatti cuore . Sai tu che vuol dire : *est illi cura de vobis* ? Non vuol dir solamente , ch' ei pensa a te , ma che vi pensa di modo , che quanto mai ti avviene di averlo , e di acerbo , lo fa avvenire per tuo maggior beneficio . Che vuol dire aver cura di un ammalato ? *Curam illius habe . Luc. 10. 35.* Vuol forse dire assistergli intorno al letto , per dargli a tutte l' ore ciò , ch' egli chiedga di più nocevole ? No , di certo . Vuol dire assistergli , per dargli ancora quando torni a suo pro , de' bocconi amari . Così fa Dio parimente con esso te . Tu sei malato : *Homo marcidus , egens recuperatione . Eccl. 11. 12.* Sa egli il bisogno tuo : Può dunque affermarsi , ch' egli ha cura di te : *est illi cura de vobis* : perchè ti dà ciò , che giova , non ciò che piace . Se procedesse altrimenti , non si potrebbe mai dir , che ne avesse cura . Fingiti dun-

dunque di veder, ch'egli come in persona ti assista, con amore appunto di Padre; e ch'egli sia, che ti rompa quel tuo disegno, perchè tel conosce nocivo, egli che ti disponga quella confusione, egli che ti determini quel contrasto, egli che dia una perfettissima regola a tutto ciò, che di giorno in giorno ti accade. Non ti potrai col pensiero mai fingere a sufficienza in quella materia quello che fa teco il Signore per verità. *Illi est cura de vobis; illi in persona, e non Ministris illius.*

4. Considera il frutto grande, che dovrai riportare da questa persuasione, se l'avrai sempre vivissima nella mente. Il frutto farà, che tu getti tutta la sollecitudine di te stesso nel sen di Dio, sicchè tu di te non vogli più saper nulla, come fa quel favio Figliuolo; che a se non pensa, perchè fa di avere un buon Padre. E questo è quello a che pretende l'Apostolo che tu arrivi. Che però dice: *Humiliamini sub potenti manu Dei, &c. omnem sollicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam illi est cura de vobis.* Non dice *deponentes*, ma *projicientes*, tanto egli l'ha per nociva. O se intendessi di quanto gran pregiudizio alla vita spirituale ti sia quella cura superflua, ansiosa, affannosa, ch'hai tu di te, che tal'è la sollecitudine. Quella è, che soprattutto ti ritarda dal dare, almen totalmente, il tuo cuore a Dio. Però non solo hai quanto prima a scuoterla da te stesso, ma da gettarla, come appunto fa chi si vede una Serpe in seno. E non è Serpe una Prudenza soverchia? Anzi ell'appunto è la Serpe peggiore

gior d'ogni altra: perchè questa è quella, che nel Paradiso terrestre fe diffidare di Dio i due primi Padri. Getta dunque via questa serpe: gettela dal tuo seno in Dio: *projice in eum*: e questa Serpe medesima saprà egli ricevere da te in dono assai più gradito, che anticamente non gli erano le colombe, dono, che tanto più lo stimolerà giornalmente ad aver cura di te, quanto vedrà, che più ti fidi di lui: *Jacta super Dominum curam tuam*, ch'è questa sollecitudine si molesta, & *ipse te enutriet*. Pl. 54. 23. non sol *nutriet* ma *enutriet*, perchè lo farà con affetto anchè più speciale. Questo è il guadagno, che fa chi di Dio si fida; te l'obbliga con poco all'estremo segno: *Erit tibi anima tua in salutem; quia in me habuisti fiduciam*. Jer. 18. 19.

5. Considera, che se alcuno intese mai su la terra verità, fu senza dubbio tra i primi quel glorioso Santo, di cui ricorre in questo dì la memoria, S. Gaetano mentr'egli con maniera speciale obbligò tutti i suoi figliuoli a dipendere dalla Provvidenza Divina, non solo nelle cose, che sembrano più accessorie, ma ancora in quelle, le quali sono di maggior necessità, come sono il vitto, e il vestito. Quindi è, che nè meno volle, ch'essi chiedessero mai limosina alcuna (come altri fanno santamente) per Dio, ma che l'aspettassero; tanto di Dio si fidò: *In Domino confido*; *Quomodo dicitis anima mea: transmigra in montem sicut passer?* Pl. 10. 2. La Passera, quando lascia la Valle per gire al Monte, si dice, che sia solita di recarsi una spica in bocca, quasi che diffidi di potersi la

così subito ritrovare il suo cibo pronto . Ma non così farò io , rispondea Davidde . Se perseguitato da Saulle , mi converrà di fuggire su i monti alpestri , non farò punto sollecito di trovare ancora su quelli chi mi provenga . Ho Dio da per tutto , confido in lui , non mi mancherà di che vivere . Può essere , che un Nabale stolto , scortese , mi nieghi ancora una piccola refezione con modi indegni . Ma dove mancherà Nabale , supplirà per Nabale un' Abigaille . Così pareva pur , che dicesse questo gran Santo ; se non che dove Davidde ricercò da Nabale il provvedimento , egli non volle chiederlo da veruno , ma solo attenderlo . Tu se non sai giungere a tanto di confidenza , sii contento almeno di credere , che Dio non ti mancherà nello stato tuo di provederti opportunamente di ciò che ti sia giovevole , senza che tel procuri con modi , se non iniqui , almeno imperfetti : *Nanquid solitudo factus sum Israeli , aut terra sterotina ?* Jer. 2.31. Non solamente Iddio non è terra sterile , sicchè lasci di dare il frutto a chi si fida di lui ; ma nè meno è terra sterotina , sicchè lasci di darlo in tempo .

V I I I.

Qui spernit modica , paulatim decidet .
Eccl. 19. 1.

1. **C**onsidera , come qui non dice il Signore , che chi commette de' peccati veniali , a poco a poco caderà ne' mortali , ma chi gli sprezza : *Qui spernit* , perchè , chi è , ch'ogni giorno non ne commetta ? *Non est ho-*

mo justus in terra , qui faciat bonum , & non peccet . Eccl. 7. 21. Ma altra cosa è commetterli, altra è sprezzarli. Colui gli sprezza: il quale non se ne piglia sollecitudine ; quasi che nulla sia necessario guardarsene per salvarsi . Sei per ventura tu ancora di questi miseri ? O in che pericolo vivi , se così è , di perderti eternamente , mentre questo è detto infallibile del Signore . Chi sprezza le colpe piccole , a poco a poco caderà nelle grandi : *Qui spernit modica , paulatim decideret* , cioè *decidet a perfectione , decideret a pietate , decideret a probitate* , decideret in una parola , *decidet a statu gratia in statum peccati*. Così spiegano i Sacri Interpreti . Che val però , che sian piccole le fessure , che accadono in un Vascello la su per l' alto , se le disprezzate gli portano tanto male , quanto le grandi ? Quelle istesse , per piccole , che si sieno , costituiscono il Vascello in istato di perdizione , non prossimo veramente come le grandi , ma almen rimoto , mentre a poco a poco danno adito ad acqua tale , che lo subissi : *In pigritiis humiliabitur contignatio . Eccl. 10. 18.*

2. Considera , che tre sono le ragioni , per le quali afferma il Signore , *qui spernit modica paulatim decideret*. L' una si tiene dalla parte dell' uomo , l' altra dalla parte del Demonio , l' altra dalla parte di Dio : e tutte e tre sono al pari terribilissime a chi vi pensa . La prima tienfi dalla parte dell' uomo : perchè chi sprezza il mal piccolo si fa due pregiudizi di sommo peso . L' uno è , che perdè a poco a poco il timore , che lo ritiene dal grande ; e l' altro è , ch' egli accresce l' inclinazione che

ve lo spinge. Perde il timore, perchè non producendo le colpe piccole così immediatamente i lor tristi effetti, come gli producono le grandi, ma producendoli con un modo più tosto simile a quel di una lima sorda, avvien che l'uomo dopo alcun tempo cominci a persuadersi, che tali colpe per verità sieno colpe, che nulla nucono. E così poi fatto animoso, non sol non dubita di persistere in esse con gran franchezza, ma trascorre anche in ultimo ad aggravarle, tanta che gli arrecano morte. Il veleno mostrandosi subito il mal che apporta, e però ciascuno lo schiva: le frutta acerbe no'l mostrano, se non che lentissimamente: e però alcuni anche giungono ad appetirle con avidità singolare. E pure a lungo andare le frutta acerbe son abili a dar morte quanto il veleno se non che il veleno la dà per quelle qualità, ch'egli ha in se medesimo, e le frutta per quelle, che col tempo esse vengono a generare. Così avviene nel caso nostro. Po siccome l'uomo sprezzando le colpe piccole, perde il timore, che lo ritarda dal male così ad egual passo accresce l'inclinazione che ve lo spinge. Perciocchè questo altro in ciascuno non è, che la Concupiscenza scorretta. Ma chi non sa che una tale Concupiscenza, quanto più ottiene, tanto più sempre diviene ardita nel chiedere? Ella è similissima al fuoco: *Concupiscentia quasi ignis exardescit*. Eccl. 19. 9. e però come il fuoco di principio ha bisogno di chi lo arrizzi anche in un campo di stoppie, affinchè si sfami, ma quando poi con quel primiero alimento che si vede somministrare, ha pigliate forze di-

divien sì incontentabile , che vuole anche ingojar ciò che gli è negato ; così la Concupiscenza ha talor bisogno da prima di chi la iriti , tanto è modesta : ma quando poi si è veduto dar ciò , che buona o come è insaziabile ! *Nunquam dicit , sufficit* . Pr. 30. 16. Sempre chiede , sempre cerca , sempre imperversa ; e finch'ell' ha che sperare , non si quieta mai : *Anima calida , quasi ignis ardens , non extinguetur donec aliquid glutiat* . Eccl. 23. 22. A ciò si aggiunge , che in progresso di tempo il piacere , ch'ell' ha nelle colpe piccole , è piacere usato , e così poco sensibile . Ch'altro le rimane però , se non cercarne un maggiore nelle colpe gravi ? Argomenta tu dunque , se verun uomo , per quello che a lui si spetta , possa lungamente astenersi da colpe gravi , mentr'egli è già tanto innanzi , che nulla omai può riguardarsi dalle piccole . Questo è lasciare al polledro la briglia lenta , e tuttavia voler , che mai non trascorra dal buon sentiero .

3. Considera la seconda ragione , ch'è quella che tienfi dalla parte del Demonio : perchè il Demonio ha trovato qui ciò che vuole . E chi non sa , che questo sempre è il suo stile ? chieder il maggior male , che sia possibile , ma chiederlo a poco a poco . Se da principio addimandasse adulterj , furti , furori , assassinamenti , chi farebbe , che subito nol discacciasse da se qual Nemico aperto ? Però non altro da principio egli chiede , che qualche tratto di amicizia più libero del dovere , qualche attacco alla roba più moderato , qualche affetto alla riputazion più sollecito , qualche infedeltà più politica , che maligna .

e così, fatta ch' ha breccia in un cuore incauto, non teme punto di non doverlo poi vincere ai primi assalti. Che fai tu dunque, qualor ti avvezzi a commettere francamente di molte colpe, perchè le stimi leggiere? Togli al Demonio tutta la prima fatica, ch'è la più ardua. Però non altro gli resta, che proseguir con grand' animo la vittoria che tu da te medesimo già li doni, mentre ti spogli di tutte quelle trincere, dov' egli aveva a logorar di ragione i suoi primi sforzi: *Projecit Israel bonum*, con abbandonare quella vita più divota, più retta, più religiosa, ch' egli già menava: *inimicus prosequetur eum*, finchè lo tiri anche ad una, che sia di scandalo. Of. 8. 3.

4. Considera la terza ragione, la quale tienfi dalla parte di Dio; perchè non è fra tutti i Sacri Dottori, chi non affermi, che Dio castiga i peccati minori, con la permission de' maggiori. E' vero, ch' egli non procede a una pena così tremenda, se non dopo aver già premesse di molte salutevoli ammonizioni (come usa l' Agricoltore, che non permette, che l' Albero lussureggi come a lui piace, se non dappoi che indarno egli ha consumata a pro d' esso ogni cura amante.) Ma quando scorge, ch' egli non è stato udito, lascia che l' uomo finalmente assecondi tutti i suoi desiderj anche più scorretti: *Non audivit populus meus vocem meam*, & *Israel non intendit mihi*, però che siegue? *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, sicchè i meschini *ibunt in adinventionibus suis*, tanto che arrivino al termine, dove porta un camino sì libero, qual' è il loro, e si licenzioso ch'è l' impenitenza finale, Ps. 80.

12. Non ti voler dunque abusare della bontà del Signore, con dir fra te. Tollererà le mie colpe pazientemente, perchè son piccole. Non voler dico abusartene, perchè queste colpe medesime, che son piccole, a lungo andare riescono intollerabili, per l'eccesso, con cui più e più sempre vengono accumulate. Al che par proprio, che Dio volesse alludere quando disse: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum feno.* Amos. 2.

13. Hai tu osservato ciò che succede nel caricare, che talor fanno i Villani, que' loro carri? Quando essi gli hanno a caricar di tronchi, di tuffi, di pietre gravi, van con sommo riguardo di non eccedere in caricarli. Ma quando gli hanno a caricar là nel prato di fieno secco gli aggravano d'una mole sì smisurata, che dà stupore: ond'è che i carri stridono spesso assai più sotto un fieno tale, che sotto i sassi. Non dir adunque, le mie colpe son tutte simili al fieno: sono leggiere, perchè se sono leggiere, sono anche troppe: e Dio per esse striderà sotto te, di te lamentandosi, che l'aggravi, che l'affatichi, che ti abusi della piacevolezza, ch'ei mostra nel sopportarti: e se per esse non ti toglierà la sua grazia, come fa subito per le colpe mortali, ti toglierà la sua protezione, privandoti giustamente di quegli ajuti speciali, e sovrabbondanti; senza de' quali verrai di breve anche a perder la sua grazia.

Queste sono le tre ragioni, per cui succede che: *Qui spernit modica paulatim decider:* non subito, ma paulatim: e a queste tre si riducono tutte l'altre, che da te puoi divisarti.

I X.

Obstupescit Caeli super hoc , & porta ejus desolamini vehementer , dicit Dominus : Duo enim mala fecit populus meus : Me dereliquerunt fontem aqua viva , & foderunt sibi cisternas , cisternas dissipatas , qua continere non valent aquas . Jer. 2. 12.

1. **C**Onsi'era come il peccato ha due mali terribilissimi, ciascun de' quali con reciproco influsso concorre ad accrescer l'altro, e ad aggravarlo. L'avversione dal Creatore, e la conversione alle cose da lui create. Quando peccando, non altro più si facesse d'inconveniente, se non che rivoltare le spalle a Dio: che pare a te? Non sarebbe ciò per se solo un eccesso enorme? Or che farà, mentre di vantaggio si voltano a lui le spalle, per andar dietro a creature vilissime, ch'altro alla fine non sono più che fattura delle sue mani? E quando altresì peccando, non altro più si facesse d'irragionevole, che andar dietro a tali creature con un ossequio da lor non mai meritato, non sarebbe anche questo assai da abborirsi? Or che farà, mentre affin di rendere ad esse un ossequio tale, si voltano di vantaggio le spalle a Dio? Questi due mali pertanto congiunti insieme afferma il Signore, che aveva già commessi il suo Popolo: *Duo mala fecit populus meus &c.* E però quasi inorridito egli stesso di ardir sì strano, non solo dice al Cielo, che si stupisca, ma dice ancora alle cataratte del Cielo, che si dirompano, e lascin pure, come

come a furia, cadere sopra un tal popolo, e
 nembi, e turbini, e tempeste, e saette, ed ogni
 altro più fiero eccidio, ch'è di dovere: *Obstu-*
rescite Caeli super hoc: & porta ejus desolami-
ni vehementer, dicit Dominus. Ma che fareb-
 be, se potesse egli dire, che questi due ma-
 i stessi così congiunti, sono ugualmente
 operati adello da te? So, che come Dio in
 questo suo gran lamento non altri intese per
 Fonte, che se medesimo; così intese anche
 gl'Idoli per Cisterne, ma in primo luogo:
 perchè nel resto è certissimo, che per Ci-
 sterne intese àncorà in secondo luogo quegli
 uomini, dalla cui perversa amicizia non vo-
 leva il suo popolo distaccarsi, quali erano gli
 Egiziani, gli Assirj, ed altre sì fatti, che
 non eran abili ad altro, che a pervertirlo. Pe-
 rò se tu sei nel caso di stimare l'amicizia de-
 gli uomini molto più che quella di Dio, ap-
 plica a te questo detto, ch'egli è per te. E
 pure, o quanto è facile, che vi sii, forse an-
 cora da lungo tempo.

2. Considera la differenza notabile, la qual
 passa tra le Cisterne, e la Fonte. La Fonte
 ha l'acqua da se, e l'ha tutta viva, l'ha illimi-
 tata, l'ha indeficiente, e l'ha di maniera, che
 per quanto a ciascuno ne doni in copia, non
 però mai viene punto a impoverirsi. Le Ci-
 sterne n'han quella sola, che può capire den-
 tro il lor picciolo vaso, e non l'han da se, che
 però solo n'hanno tanto, e non più, quanto
 ne ricevono dalle gronde benefattrici. E
 questa appunto è la differenza, che passa tra
 il tuo Signore, e quelle persone amate, che
 tu tal volta non dubiti di anteporgli. Egli è
 Fonte pienissimo d'ogni bene, che da nessu-

no dipende. *Apud te est fons vita.* Pl. 35. 10. Ma per contrario tutte quelle persone, che hanno di riguardevole da se stesse? Non hanno nulla. Han quello solo, che da Dio fu loro donato cortesemente, e l'hanno ancora a misura, a misura stentata, a misura scarfa: *Ecce gentes quasi stilla sicula.* Is. 40. 30. E nondimeno per esse tu lasci Dio? O che torto indicibile vieni a ufargli! Di, qual motivo ti spinge a voler anzi l'amicizia degli uomini, che di Dio? Sicuramente, o l'onorevole, o l'utile, o il dilettevole: non v'è altro. Ma quanto all'onorevole, di tu stesso, non ti reputi a'onor maggiore possedere nel tuo giardino una bella Fonte, che posseder vi una Cisterna di semplice acqua piovana, che mai non rischiera abbastanza? E quanto all'utile, che eleggeresti in una tua possessione a maggior vantaggio di rendite? vi eleggeresti una vile Cisterna d'acqua, che appena basti a dissetare i tuoi poveri mietitori, o pure vi eleggeresti una Fonte viva, che sia bastevole a saziare anche gli armenti, e ad inaffiar quanto v'è di piante, e di prati? E quanto al dilettevole ancora di, che fai tu quando pellegrino ti senti per grave arsuria bruciar le fauci? Non corri subito ad accostarle alla fonte? Alla Cisterna vai sol di necessità. Perchè diletto non è bere alla secchia acque mendicate; diletto è bere alla Fonte. E come dunque è possibile, che nessuno di questi capi medesimi sia bastante a far, che tu voglia amare più Dio, che gli uomini? La Fonte è Dio, gli uomini, come udisti, son la Cisterna; e nondimeno ti curi assai più degli uomini, che di Dio,

Dio. *Dereliquerunt fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas.* Ah, che bene il Signore ha ragion di dire, *foderunt sibi*. Non dice che il suo Popolo abbia trovate le Cisterne già fatte; dice che il misero se le ha fatte da se, quasi a modo suo: perchè così sempre accade. Ciascuno col suo affetto si va quasi formando la sua Cisterna qual più gli piace. Perchè non riguarda quella creatura qual' è nuda per se medesima d' ogni bene; ma quale se la figura nel suo Intelletto (come appunto fan gl' Idolatri adorando gl' Idoli) e così egli, se non l' adora, almen l' ama assai più del giusto. Fa dunque tu per contrario, come io ti dico. Tieni sempre viva nell' animo questa massana che gli uomini mai non hanno alcun ben da se, ma che quanto hanno, han da Dio, e non farà mai possibile, che non ami anche sempre più Dio, che gli uomini.

3. Considera come sarebbe più comportabile, se essendo gli uomini quasi tante Cisterne, fosser se non altro Cisterne sode, Cisterne salde, sicchè ritenessero almeno quel poco di acqua, che in loro si ama. Ma il peggio è, che son tutti Cisterne fesse, che versano d' ogni lato, e così ancora rimangono presto secche. E questo è quello, che il Signor vuole esprimere di vantaggio, quando avendo egli detto di quei, che corrono dietro ad amici umani; *foderunt sibi cisternas*, soggiunse tosto con enfasi gagliardissima, *Cisternas dissipatas, qua continere non valent aquas.* Perchè se almeno quelle persone, che sono a te sì dilette, fossero eterne su la terra: pur pure saresti in qualche

modo degno di scusa a prezzarle tanto. Ma non ti accorgi, che tutte fra quattro giorni avranno a morire? Ah, sì che tutte son cariche di fessure, ch'è quanto dire di malattie, di miserie, per cui esse perdono di mano in mano ogni pregio; e però *contine-
re non valent aquas*. Per quanto si ajutino a mantenersi in vita assai lungamente, non possono conseguirlo. L'acqua, che in esse entrò, già si versa tutta. Manca la beltà, manca la saviezza, manca la sagacità, manca l'avvenenza, mancano tutte ad un tempo le loro prerogative: ed in lor che resta? non altro, che fracidume: *Simul in pulvere dormient*, con le persone più vili che sieno al Mondo, *& vermes operient eos*. Job 21. 26. Se tu vuoi dunque slaccare il cuore da tutte le creature, per darlo a Dio, com'è di dovere, figurati di vederle già nel Sepolcro, già spolpate; già scarnate, già fatte in polvere. O allora sì, che le vedrai dissipate! *Cisternas dissipatas*, che già non sono più abili a tener acqua, quando anche ne possedessero un fiume intero, *qua continere non valent aquas*. E se tali tu le vedrai, come mai per esse potrai lasciare quel Dio, che non muore mai?

X.

San Lorenzo Martire .

*Patior , sed non confundor . Scio enim cui credidi ,
& certus sum quia potens est depositum meum
servare in illum diem . 2. Tim. 1. 12.*

1. **C**ONsidera che le tentazioni maggiori le quali forse ti assalgono nella Vita spirituale , sono le tentazioni di diffidenza . Ti par talora , che quanto in essa fai per Dio sia perduto , mentre con tutto ciò tu dovrai dannarti . Però contr'esse vagliati di armatura questo luogo bellissimo dell' Apostolo , il quale io qui ti propongo da contemplare . Non odi la prima voce , che quasi a forza di gran dolore egli lasciassi ulcir di bocca ? *Patior* . Ti confessa con ogni sincerità , che patisce assai . *Patior* . Ma ti aggiunge anche tosto , che se patisce , non si confonde . *Patior sed non confundor* . Tu spesso credi , che i Santi , perchè avvampavano tanto di amor di Dio , stessero tra i lor patimenti , come talor certi Martiri su le croci , o su le cataste , senza sentirli . E non è così . Sentivano molto bene e le ingiurie , che lor venivano fatte , e i disastri , e i disagj , e le infermità . Ma che ? Se le sentivano , non si avvilitavano d' animo . Dicevano con l' Apostolo francamente . *Patior , sed non confundor* . E per qual cagion lo dicevano ? Perchè sapevano qual Signore era quello , a cui si erano rassegnati . *Scio enim cui credidi &c.* Non ti dia però maraviglia , se tu , che sei facilmente di spirito

ancora debole, senti fortemente il patire. Se no'l sentissi, non patiresti. Basta, che se patisci, non ti confondi, cioè non lasci mai di tener viva la fede, e la confidenza che devi aver nel Signore: *Ego Dominus super quo non confundentur omnes qui expectant eum*. Is. 49. 23. O con quanta enfasi hai da dir in questo proposito con l'Apostolo: *Scio cui credidi!* Quando tu conosci molto bene un Padrone, non ti lasci punto sconvolgere da coloro, che te lo vogliono talor porre in discredito, quasi di te non curante, ma te ne beffi, con dir frattanto fra te: so di chi mi sono fidato. E questo è ciò, ch'hai da dire nel caso nostro. Che importa a te, che i tuoi pensieri fantastici con mille ombre, e con mille orrori, ti vogliano figurare, che tu servi uno, il quale al fine ti lascerà in abbandono per le tue colpe? Non ti curare di entrare in lite con essi, ma solamente dì fra te: *Scio cui credidi*. E con ciò più agevolmente gli avrai fugati.

2. Considera, che significhi qui più distintamente l'Apostolo con questo suo: *Scio cui credidi*. Significa due cose, che finalmente ritornano tutte in una. Significa: So chi sia quegli di cui mi sono fidato, *cui credidi*: e significa parimente. So chi sia quegli a cui ho confidato ogni ben, ch'io faccia, *cui credidi depositum meum*. Dice *scio cui credidi*, non *scio quid credidi*, perchè ciò deve bastarti, sapere con evidenza quanto fedele sia quel Signore a cui servi, quanto buono, quanto benigno, quanto inclinato ad usare misericordia, mentr'egli è Dio. Nel resto, se non sai sciogliere quel-
le

le difficoltà , che i tuoi pensieri , per metterti in confusione , ti suggeriscono intorno alla grazia , ch'egli vuole ad altri concedere , e non a te intorno alla Predestinazione , intorno alla Perseveranza , intorno ad altre tali cose , oscurissime ancora a i dotti ; non ti affannare ; ti basti dir , che tu sai da chi tu dipendi ; *Scio cui credidi* . Non val più dunque ad assicurarti la Fede , che quante rivelazioni potessi mai tu ricevere in cose tali : Le rivelazioni sono sottoposte ad inganno : la Fede no . E così non è necessario d' intendere tali cose , quali elle sono a ben operare , è bastante crederle , con far' un atto di fede . Anzi ne pure è necessario di poter dire : *Scio cui credo* : basta poter dire : *Scio cui credidi* : perchè quando anche talor ti truovi in tanta oscurificazione di mente , in tanta aridità , in tanta angustia , che non possi eccitare una tal fede attuale dentro il cuor tuo , ti basti l' abituale . Ricordati di quegli atti , che già facesti una volta , di confidenza , ed in essi tienti . Quegli atti stessi passati hanno a far , che sii sicurissimo di presente . *Scio cui credidi , & certus sum* . Hai tu udito ? Non dice *fui* , dice *sum* .

3. Considera qual sia quel deposito , di cui qui favella l' Apostolo quando dice : *Certus sum , quia potens est depositum meum servare in illum diem* . Sono i patimenti , ch' egli tollerava per Dio , i pellegrinaggi , le predicazioni , le prigioni , le percosse , e così va tu discorrendo . Tutti questi egli nomina il suo deposito , perchè gli avea depositati una volta nelle mani di Dio , nè però più volea punto pensare a se , nè meno in ciò , che spettava alla

la

la sua salute, ma solo a lui. O che bell'atto fu questo! E perchè dunque tu non procuri, secondo almeno la povertà del tuo spirito, d'imitarlo? Abbandona tu ancora in mano al tuo Dio fino il negozio medesimo dell'eterna tua salvezza, che ti tiene talvolta così sollecito: e in cambio di più stare a fantasticare affannosamente co' tuoi pensieri, e a discorrere, se ti salverai, o no; mettiti più tosto a far atti di amor di Dio, stenta per lui, studia per lui, falmeggia per lui: di, che non vuoi se non solo da lui dipendere: *In manibus tuis sortes mea*. Ps. 30. 16. e così acquisterai quel tempo che perdi in pensieri, o inutili, o inquieti.

4. Considera come l'Apostolo non vuole numerare questi suoi patimenti in particolare, dicendo, *potens est servare labores meos, vincula mea, verba mea*, ma vuole accoglierli tutti sotto questo nome generico di deposito, con dir *depositum meum*, per farti con ciò avvertito, che tu non ti dei curare di ricordarti innanzi a Dio per minuto di ciò, ch'hai patito per lui, quasi che tu voglia vantarglielo: Basta, che te ne ricordi talor così in generale per animarti. Credi, che quando ancora te ne dimentichi, non troverai presso Dio serbato per minutissimo tutto ciò, che per lui patisci? Non dubitare. Non ti perirà ne pure una stilla piccola di sudore, non che di sangue. Che più? *Capillus de capite vestro non peribit*, quando sia reciso per Dio. *Iuc. 21. 22.*

3. Considera per qual ragione non dica tuttavia l'Apostolo *Scio quia depositum meum servabit*, ma solamente: *quia potens est servare*.

uare. Fa egli ciò per usare una formola più efficace. Dice meno, ma significa più. Non credi tu, che il Signore possa molto ben custodire presso di se tutto ciò ch' hai sofferto per amor suo? Ma se può farlo, tienti dunque per infallibile, che il farà; perchè a nostro modo d'intendere, maggior torto faresti a Dio, qualor tu diffidassi della sua Fede, che qualor tu diffidassi delle sue forze. *Potens est servare*, e se così è, di che temi? *Si potens est servare, servabit. Non injustus est Deus* (dicea l'Apostolo agli angustiati Fedeli) *ut obliviscatur operis vestri, & dilectionis quam ostendistis in nomine ipsius*. Heb. 6. 10. E pur qual modo di favellare fu questo? Pareva che dovesse dirsi: *Non immemor est Deus, ut obliviscatur*, non dirsi: *Non est injustus*. Tuttavia fu detto così, perchè intendasi qual Depositario sia quello di cui trattiamo. In noi la dimenticanza di alcuna piccola cosa, che ci sia stata consegnata in deposito, può talvolta succedere senza colpa, ma non in Dio. Egli nell'alto Erario della sua mente *potens est servare* fin una minima paglia, che per lui siasi raccolta dal pavimento. E però se può farlo, è tenuto farlo: e s'è tenuto, non potrebb' egli dunque mai essere smemorrato intorno a questo particolare delle opere per lui fatte senza essere ancora ingiusto. Quindi è, che verlo gli uomini passa bene quell'avvertimento prudente dell'Eccl. 42. 7. *Quodcumque tradis, numera, & appende: datum vero, & acceptum, omne describe*: ma verlo Dio sarebbe superfluo, e però ingiurioso. Lascia pure di tutto il pensiero a lui. A te basti di risapere, che può serbar molto bene tutto
ciò,

ciò, che gli hai confidato: *potens est servare depositum tuum*, affine di risapere, che te lo serba. Hai paura, che se te'l serba, non te l'abbia un dì fedelmente a restituire? Così fan gli uomini, ma non così fa mai Dio.

6. Considera per qual ragione disse l'Apostolo: *Certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem*, cioè nell'ultimo giorno. Non poteva da Dio farsi egli rendere, per così dire, anche prima questo deposito, con ricevere anche in Terra da lui molto almen di quella mercede, che meritavansi di mano in mano i travagli per Dio sofferti? Poteva, qual dubbio v'è, ma non lo curava. Bastava a lui, che il suo dovere gli fosse riserbato al giorno ora detto. I meno accorti, quando fan per alcuno qualche lavoro di molto stento, o di molta spesa, voglion esser pagati di giorno in giorno, e così non divengono giammai ricchi: ma i più avveduti più tosto han caro il contrario: han caro di ricevere il pagamento al dì ultimo, tutto insieme. Che fai tu dunque allor, che fra te medesimo ti lamenti, come se Dio si fosse affatto dimenticato di te? Vuoi che ti paghi egli forse di mano in mano? Ti basti di aspettare all'ultimo giorno: *in illum diem, in illum diem*. Così molto più sarai ricco. Ma qual'è quest'ultimo giorno? E' quello del Giudizio particolare, ed è quel dell'universale. In quel del particolare Iddio minutissimamente ti renderà la mercede di tutto ciò, ch'hai sopportato per lui, e in quello del generale ti renderà di più quel corpo medesimo, nel qual tu l'hai sop-

por-

portato. E questo è l'altro deposito di cui potè qui favellare l'Apostolo, quando disse, *potens est depositum meum servare*, il suo corpo sì affaticato, sì mortificato, sì macero, sì piagato. Il primo deposito appartiene al primo di questi due dì, il secondo al secondo: s'intitola poi quel dì ultimo, *dies ille*, senz'altro aggiunto, perchè non ve n'è altro simile a quello, in bene a i buoni, in male a i malvagi. E questo è 'l giorno, che devi aver sempre vivo nella memoria per confortarti, con dir fra te: *Patior, sed non confundor*. Scio enim cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem; non illo die perchè in quel giorno Iddio non te 'l dovrà più servare, te 'l dovrà rendere: ma in illum diem, perchè non più là, che a quel giorno, dovrà serbartelo: *Ecco venio cito, & merces mea mecum est: reddere unicuique secundum opera sua*. Apoc. 22. 12.

7. Considera come da questo luogo tu puoi raccogliere, che nè meno a i Santi grandissimi è mai disdetto, massimamente in tempo d'afflizioni, di angosce, di traversie, il rincorarsi con la speranza del loro sicuro premio: anzi è stato ciò loro frequente assai, come, se tu trascori per le Divine Scritture, potrai conoscere. Vero è, che tal volta, a fare che il Demonio si parta anche più scornato, senz'aver voglia di ritornare a inquietarti con queste sue tentazioni di diffidenza, tu gli hai da dire così: Scio cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem; ma quando ancora egli no 'l volesse serbare, ma dimenticarsene permettendo, come per altro può far,

la mia dannazione; a tuo dispetto voglio seguitare a servirlo più ch'io potrò, mentr'egli è Signor sì grande, che merita per se solo d'essere amato ancora da tutti coloro, ch'egli abbia in odio. Così pur dissero quei tre animosi Fanciulli al Re Nabuccodonosorre, che gli tentava d'Idolatria, sotto pretesto, che il loro Dio non gli avrebbe mai liberati dalle sue mani. *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Dan. 3. 15. *Non oportet*, ripigliarono essi, *non oportet nos de hac re respondere tibi*, che faria tempo perduto: *Ecce enim Deus noster, quem colimus, potest eripere nos de camino ignis ardentis, & de manibus tuis, o Rex, liberare. Quod si noluerit, notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam auream quam erexisti, non adoramus.* O che risposta divina. E questa è quella che dei tu dare al Demonio, qualora ti tenti ad adorar i fuoi Idoli, che sono i Vizj, che sono le Vanità, sotto pretesto, che tanto finalmente avrai da dannarti. *Non oportet*, gli hai tu da dire, *non oportet de hac re respondere tibi*. Io non voglio qui stare a disputar teco, o Re delle tenebre: so che il mio Dio può far molto più bene di quel ch'io merito. *Ecce Deus meus quem colo potest eripere me de camino ignis ardentis*, dove stai tu bruciando da tanti secoli. *& de manibus tuis me liberare*. Ma quando ancor ciò non voglia, per l'alte ingiurie, ch'ha da me ricevute. *Quod si noluerit*, io tuttavia so saperti, *notum sit tibi*, che in questo caso medesimo mi voglio studiar di servirlo fino alla morte con tutta la fedeltà che mi sia possibile, voglio amarlo, voglio

glio adorarlo, nè sarà vero, che a niuno io pieghi le ginocchia, fuor che a lui solo. *Notum sit tibi Rex*, ma *Rex tenebrarum*, *notum sit tibi, quod Deus tuos non colo*, & *statuam auream*, ch'è la Felicità falsamente da te promessa, & *statuam auream quam erexisti*, *nec adoro*, *nec adorabo*. Così il Demonio finirà di tentarti in questa materia di diffidenza intorno alla tua salute, che forse è la più crudele di tutte l'altre.

Che se più tosto ami in questo dì di applicare questo luogo sì nobile dell' Apostolo, ch'hai discusso, all' invittissimo Martire San Lorenzo, cui ben conviene; lo puoi far ora da te stesso con somma facilità. O con che affetto dovea dir egli tra se su la sua penosa Craticola: *Patior, sed non confundor*. Scio enim cui credidi, & *certus sum quia potens est depositum meum servare in illum diem*.

X I.

Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit. Gal. 3. 6.

1. **C**onsidera, che se si capisse ben questo detto, che ti propone qui l' Apostolo a contemplare, sarebbe al Mondo cessata la Vanagloria. Donde avviene, che tanti s' in-
superbiscano ogni dì più. *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper*. Ps. 73. perch' ogni dì più divengon ciechi a conoscere se medesimi. Stimano dentro se di esser da se medesimi qualche cosa, mentre per verità sono un puro niente. Odi però l' intimazion genera-
ra-

rale, che abbraccia tutti : *Si quis*, sia chi si vuole, *si quis existimat se aliquid esse*: non dice *aliquid magni*, no; dice *aliquid puramente*; *si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*. Questa dunque è l'altissima verità, che devi un giorno finire di persuaderti, che tu da te non sei nulla : *nihil es*. E per qual ragione? Perchè tu da te non hai nulla, fuor che il peccato, ch'è il sommo nulla. Tutto ciò, che possiedi, fuor del peccato, tutto è da Dio. Questo è il modo di conseguir la vera Umiltà, sprofondarsi in tal cognizione. Perchè, quantunque l'essenza dell' Umiltà sia riposta nella volontà, che si abbassa modestamente, contuttociò la volontà non da altri prende la regola di abbassarsi fino ad un segno, or maggiore, or minore, che dall' intelletto.

2. Considera, che in primo luogo puoi riguardarti nel puro tuo naturale; ed in tale stato, *si existimas te esse aliquid*, tu t'inganni, perchè da te *nihil es*. *Nihil es* quanto all'essere, *Nihil es* quanto alle operazioni, che come proprie procedono da un tal essere. *Ubi est ergo gloriatio tua?* Roman. 3. 28. Se miri l'essere, tu quanto a te fai ciò che sii di presente? Ciò ch'eri già tanti secoli inanzi che tu nascessi. Contemplati in quel profondo. O che cupo abisso! Più che vai là ricercandoti tra quelle ombre, tra quegli orrori, men fai trovarti. Quello però ch'eri da te, tanti secoli inanzi che tu nascessi, quel sei pur ora; sei puro niente, perchè da te niente sei. Se sei, sei solo perchè Dio ti ha donato l'esse-

l'essere , e te lo mantiene . Adunque se sei così , tu date non sei . Dirai tu forse ch' abbi da se verun essere quella Immagine , la qual' è nello specchio , ancorchè tanto al vivo ella rappresenti la tua persona ? No di certo . E per qual cagione ? Perchè da te ha una dipendenza totale . Come tu rivolti le spalle , ella è già svanita . Così è di te quanto a Dio , di cui appunto tu sostieni l' Immagine , ma reale , non apparente , *ad imaginem quippe Dei factus est homo* . Gen. 9. 6. Fa ch' egli punto sottragga da te la faccia , ecco che torni subito al primo nulla : *In nihilum regidam te , & non eris : & requisita non invenieris ultra in sempiternum , dicit Dominus Deus* . Ezech. 26. 21. Che se miri le operazioni , le quali come proprie procedono da un tal essere , di chi sono ? Sono di chi appunto ti ha donato un tal' essere , e tel mantiene . I frutti di un bell' albero di chi sono per tua sentenza ? Del ramo che gli produce immediatamente , o della radice che da l' essere ancora all' istesso ramo ? Se da te non hai niente nell' essere , dunque nè meno hai da te niente nell' operare : *Ecce vos estis ex nihilo , & in conseguenza opus vestrum ex eo quod non est* , cioè *ex eo quod non est vestrum* . Is. 41. 24. Qual operazione più bella di quella , che fa l' ombra di uno stilo solare ben regolato additando l' ore senza mai commetter un fallo ? Contuttociò nessuno l' ascrive all' ombra , l' ascrive al Sole da cui tal ombra dipende . Ma tu così dipendi ancora da Dio . Altra differenza non è far quell' ombra , e te , se non che quella fa le operazioni

ni sue non volendole , e tu volendole . Ma questo voler medesimo vien da Dio , che da principio ti diè la potenza libera , e che poi sempre concorre di mano in mano a ciascun atto volontario che fai ; benchè con un concorso proporzionato a una tal potenza , che è quello , il quale ti dà forza a operare , ma non ti sforza . E s'è così : *Ubi est ergo gloriatio tua ?* Chiunque dipende interamente da un' altro nello stato suo naturale , da se non è , però disse l' Apostolo . *Si quis existimat se aliquid esse (s' intende a se) cum nihil sit , ipse se deducit ;* perchè a dire la verità , quegli sol è , che ha l' essere da se stesso : *Ego sum , qui sum* cioè *qui sum a me ipso* . Ex. 3. 14. Che è quella bella dottrina che Dio pur diede alla diletta sua Cattarina da Siena quando egli dissele . Sai che differenza v'è da me a te ? Io sono quegli che sono : tu sei quella che non sei : *Ego sum qui sum , tu es qua non es* : cioè *qua non es a te ipsa* , e così non es .

3. Considera , che in secondo luogo puoi rimirarti nello stato di Grazia . Ed in tale stato puoi forse concepir più agevolmente veruna stima di te con dir tu ancora : *Non sum sicut ceteri hominum* . Tutto il contrario . Se in questo *existimas te esse aliquid* , pigli errore più che nel primo , perchè è più chiaro che tu da te *nihil es* . Se questo è stato di Grazia , dunque il vocabolo stesso ti manifesta , che qui per te v'è materia di ringraziamento sì bene , ma non di vanto . Eccone la ragione . Con tutti i doni , che sono in te di natura , puoi tu mai forse giungere a fare un atto il qual ti sia meritorio di vita eterna ?

na? Certo che no . Ci vuole a ciascun d'esso una grazia anche duplicata: la grazia abituale ; e la grazia attuale ; la grazia abituale , ch' è quella che ti fa giusto , e così ti dà la potenza di operar bene ; e la grazia attuale , ch' è quella che ti fa operare da quel che sei , cioè da Giusto , e ti dona l'atto . A veder bene non basta che le pupille degli occhi sieno sanissime , ci vuole ad ogni oggetto che si abbia a scorgere il concorso pronto del lume . Così avviene nel caso nostro . Non basta che sana sia l'anima per la grazia abituale ch'ella possiede , perchè ciò non fa più , se non che render sol possente ad operarè : ci vuole ad ogni operazione , che sia propria d'un tale stato , il concorso pur ogni volta dell'attuale . *Ubi est ergo gloriatio tua ?* Forse ti vuoi attribuire la cooperazione che presti ad una tal grazia ? Ma come , se la tua cooperazione medesima è dalla grazia , con cui Dio teco concorre affinchè cooperi ? *Sine me nihil potestis facere* , disse Cristo . Jo. 15. 5 . Non solo *non potestis facile facere* , come volevano intendere i Pelagiani , ma *non potestis facere* in modo alcuno . Il lume non solo fa che le pupille reggano facilmente , ma fa che veggono . E così non solo al principio della vita spirituale hai bisogno d'una tal grazia , ma successivamente , ma seguitamente , ma sempre , sino all'ultimo fiato , che giammai spiri . Non v'è abito lungo da te contratto in operar santamente , che sia mai bastante a supplirti in luogo di grazia . Fermati nell'esempio delle stesse pupille , ch'è il più espressivo , per molto , che si sian elleno esercitate fin dal mattino a vedere con perfezione , tanto han poi bisogno di lume all'ultima ora

ora del giorno , quanto alla prima , se pur non vogliono rimaner di vedere . Al passo che manca il lume , manca la vista . E così tu , se non vuoi rimanere di operar bene , hai nell' istesso modo bisogno ancor sino all' ultimo della grazia . E per qual cagione ? Perchè da te non puoi nulla . *Omnia sufficientia nostra ex Deo est .* 2. Cor. 3. 5. E conseguentemente da te che sei nello stato di Grazia , sei puro niente : *Si quis existimat se aliquid esse in un tale stato , cum nihil sit , ipse se seducit .*

4. Considera , che in terzo luogo puoi rimirarti nello stato infautissimo di Peccato : ed in tale stato : *si existimas te aliquid esse* , già tu sei folle , perchè non solo sei niente , ma mendi niente . E la ragione , perchè sei ridotto ad uno stato peggior del niente ; *Bonum erat ei , si natus non fuisset homo ille .* Mat. 26. 24. Questo è uno stato , che in te vien tutto da te , e però è peggiore del niente , perchè da te non puoi far altro , che male . E così a te non torna conto di essere , se devi avere questo esser ch'è da te : ti torna conto molto più di non essere . *Ubi est ergo in un tale stato gloriatio tua ?* ti glori forse dell'ingegno , che adoperi nel peccare , della sagacità , dello Spirito , come fanno tutti coloro i quali *sapientes sunt ut faciant mala ?* Jer. 4. 22. Ma queste doti vengono tutte da Dio : tu altro più non sai d' esse , forchè abusartene . Quello che di tuo si ritrova nell'atto peccaminoso , altro mai non è , se non che la pura malizia . E tu per questa vuoi riputarti da molto ? Anzi questa è l' unica cosa , che di ragion dee confonderti
fu

fu la Terra. La povertà, l'ignobilità, l'incapacità, non sono per se stesse materia di confusione, perchè non sono da te. Materia di confusione è, a mirar bene, la sola malvagità, che da te procede: *Erubescite super viis vestris Domus Israel.* Ezech. 36. 32. Chi può dire però quanto hai da confonderti qualor mettendoti innanzi gli occhi il gran cumulo de' peccati da te commessi puoi dire per verità: *Iniquitates mea supergressa sunt caput meum?* Pl. 37. 5. Pensavi: quante sono di commissione, e quanto ancora più di omissione. La vita tua non sarà stato altro forse fino a quest'ora, se non che un peccato continuo. Perchè dunque in un tale stato non ti è desiderabile di non essere totalmente? Sai perchè? Per un capo solo: ch'è per potere uscir con la penitenza da un tale stato. Tolto ciò non ha dubbio, che più dovresti desiderar di non essere. Al Dannato l'essere è dato in pena: *Luxet qua fecit omnia, nec tamen consumetur.* Job. 20. 18. Adunque al Dannato l'essere convien dire, che sia peggior del non essere. Tal'è il mio fermo parere. Ma ciò succede egualmente nel caso nostro. Iddio può dare in pena anche l'essere ad un Peccatore, ch'è su la Terra, s'egli prevede, che non ha da valersene per pentirsi, ma per seguire a peccare. Adunque un tal Peccatore, che vuol seguire su la Terra a peccare, e non vuol pentirsi, ancor egli ritrovassi in uno stato peggior del niente, mentre ancor egli ritrovassi in uno stato il qual'è peggior del non essere. *Melius est non esse, quam male esse.* Hyeron. in Jer. 20.

5. Considera, che fin qui hai veduto il

Trim. III.

M

nien.

niente assoluto, che in te si trova. Resta che tu vegga ora il niente comparativo, cioè quel niente, che spicca più, perchè guardasi al paragone. Mettiti a dirimpetto di quei gran Santi, che regnano in Paradiso: degli Apostoli, de' Patriarchi, de' Profeti, de' Martiri, e di tanti altri spiriti sublimissimi, che come te vissero già su la Terra, ma tanto meglio di te: che ti par di essere alla loro presenza? Ti ritruovi? ti riconosci? *existimas te esse aliquid?* Non può far, che già non cominci nella tua stima almeno ad impiccolirti più di un Pigmeo posto innanzi ad un Esercito di Giganti: *Respiciet homine, & dixerit: Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi.* Job 33. 27. Passa più oltre, e trascorsi già tutti gli ordini dell' Empireo, fermati al trono della Santissima Vergine, la quale avanza tutti i Santi ora detti quanto i Santi medesimi avanzan te: *Mons in vertice Montium.* Is. 2. 2. Che ti riman più quivi di te medesimo? Ecco che già ti vedi quasi sparito qual granello di arena in faccia all'Olimpo. Ma nè pur quivi è dovere, che tu ti fermi. Sollevati ancor più alto. Va fino al sommo cospetto di Dio medesimo, e quivi appena miratolo cala gli occhi a veder che sei. O quivi sì, che del tutto già tu sei nulla, più che non è una piccola favilluccia rimpetto al Sole. Se al suo cospetto niente appariscono tutti a un tratto gli Apostoli, niente i Patriarchi, niente i Profeti, niente i Martiri, niente tutti gli altri Santi medesimi messi insieme con la sua Santissima Madre: *Omnes gentes, quasi non sint sic sunt coram eo.* Is. 40. 17. Che farà di te miserabile

Pec-

Peccatore? Non ti sembra già d'essere ritornato a quel primo nulla in cui sei stato sepolto un' Eternità? E come dunque può mai caderti in pensiero d'insuperbirti ancora dinanzi a Dio, con far più conto di te, che della sua Legge? Ecco dunque ciò ch'hai da fare: Tener vivo nell'animo questo niente, prima assioluto, e poi, se ciò non ti basti, comparativo. Allora sarà impossibile, che ti stimi più d'essere qualche cosa: *esse aliquid*: perchè ciò sarebbe un volere traveder anche a lume di mezzo giorno. Benchè per questo appunto dice l'Apostolo; *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*, perchè chi ha stima di se, s'inganna solo, perchè si vuole ingannare. *Non seducitur*, no, ma *ipse* da se medesimo *se seducit*: tanto il suo inganno è palpabile, e pur lo vuole!

X I I.

Santa Chiara.

Esote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis. Jer. 48. 28.

1. **C**onsidera come Iddio, apparecchiando a i Moabiti l'eccidio delle loro terre, non solo per gran pietà lo fe prima ad essi predire per Geremia (quasi che mai non ardisca scagliare un fulmine, se non ne dà avviso col tuono) ma di vantaggio si degnò di dar loro questo segnalato ricordo: che imitassero tutti quelle Colombe, le quali tengono il nido, non dentro il seno della piccola buca, che le ricetta, ma su'l suo bell.

M 2

orifi-

orificio : per poter essere tanto più presti a fuggire quando la rovina arrivasse su i loro tetti . *Estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis* . Questo è l'avviso , che ognuno dee spiritualmente ricevere in questo Mondo , come dato a se dal Signore . O che alto eccidio si è quello , che a questo Mondo infelice già già sovrasta ! Però , che abbiamo da fare ? Abbiamo da tener sempre vivo nella memoria , che il nostro albergo è un albergo rovinoso , e però dobbiamo noi bensì stare in esso fin tanto , che Dio vorrà , ma sempre dispostissimi alla partenza , o per dir meglio alla fuga : stare *in summo ore foraminis* . Non ci dobbiamo impegnar qui mai con l'affetto , quasi che abbiam qui stabile il nostro nido , anzi ci dobbiamo sbrigar da tutti i ritegni , da tutti i ritardamenti , affine di ritrovarci di qualunque tempo in procinto di dare il volo : *quasi Columba* , (ch'è quel che disse pur altrove il Signore per Isaja) *quasi Columba ad fenestras suas* . Is. 60. 8. Beati quelli , che adempirono un tal ricordo con perfezione . Questi sono i veri esuli su la Terra .

2. Considera , che se veruno l'ha mai adempito , come convienfi , si è la famosa Santa Chiara , con l'ampio stuolo di quelle sue religiosissime figlie , le quali oggi osservano la sua Regola , ma nell'antico rigore . Queste sì , che sono nel Mondo Colombe vere , che non ne vogliono nulla . Son esse già Colombe per altro , chi non lo sa ? Colombe per quell'altissima purità con cui vivono ; Colombe per la solitudine ; Colombe per la semplicità ; Colombe per gli alti voli , che danno al
Cie-

Cielo nelle loro segrete contemplazioni ; Colombe per la carità ardente , che le fa languide ; Colombe per la compunzione assidua , che le fa lagrimose ; Colombe per quel casto timor Divino , il quale fa palpitare ad ogni rischio di colpa , benchè leggiero . Ma che ? Per tali doti non mancheranno altre forse , tra le Spose di Cristo , che ancor le agguagliano . Quella nella qual'esse son di quelle Colombe qui dette da Geremia , cioè di quelle , che di questo misero Mondo , in cui pur sono costretto a vivere anch'esse , ne vogliono tutto il meno , che sia possibile . Guarda come davvero hanno fatto il nido *in summo cre foraminis* : non han nulla . Somma angustia di abitazione : somma penuria di vitto , somma povertà di vestito , somma strettezza di letto , se pur è letto quel che le stimola più alla vigilia , che al sonno . Che possono ritenere esse meno di questo Mondo di quello che ne ritengono ? Qual maraviglia è però che sian su l'ultimo sì ben disposte ad uscirne ? Sono sciolte , sono spedite , sono *in summo ore foraminis* . Basta per tanto la prima voce dello Sposo , il qual dica : *Surge , praepara Columba mea , & veni* . Cant. 2. 10. ch'esse sono pronte a spiccare quel sì gran volo da un Mondo all'altro . Che sarà però di coloro , i quali al contrario di queste Anime elette , si trovano in questo Mondo così internati , che vi stanno appunto col cuore ? Son questi forse *in summo ora foraminis* ? Ah come addentro cercano alcuni sempre più d'innoltrarsi col loro nido ?

3. Considera quanto grande sia senza dubbio la tua sciocchezza , se tu non temi di

vivere nel numero di coltoro sì mal' accor-
ti. Non vedi che quanto prima ti converrà
da questo Mondo sloggiare anche a tuo di-
spetto? Perchè dunque startene ad esso così
attaccato come se qui ti prometteffi di aver
la tua stanza eterna? Le Colombe savie son
quelle che fanno il nido *in summo ore forami-
nis*; quelle, che lo fanno ben dentro son
le sedotte: *Factus est Ephraim quasi Colum-
ba seducta non habens cor.* Os. 7. 11. E perchè
son le sedotte? Perciocchè queste sì son la-
sciate adescar da quel poco di miglio, che
godonfi giornalmente nella lor Torre, e co-
si più non aspirano a libertà. Non han le
misere cuore che basti a tanto, *non habent
cor.* Veggono le bellezze della Campagna,
le valli, i fiumi, le fonti, le piagge erbose.
Veggono il Cielo stesso che a se le chiama e
pur non han cuore di abbandonare per esso il
lor tetto vile, anco quell' amore che gli por-
tano le ha sedotte, non ostante che quivi non
lascino di ricevere tutto giorno infinita stra-
ge da chi le nutre sì bene, ma per ucciderle.
E tu da queste non ti vergogni di prendere;
folle, esempio? Imita quelle Colombe che il
Signor loda, non quelle, ch' egli vitupera.
Mira oramai di proposito quali sieno gli at-
tacchi, che a questo Mondo ti tengono più
legato, scuotili, strappali, perchè il Signore
già già minaccia l'eccidio ancora al tuo tet-
to. La morte ogni dì più viene avvicinandosi.
Che sarà dunque di te, se in cambio di ritro-
varti come dovrebbe *in summo ore foraminis*, te
ne ritroverai sì lontano?

XIII.

*Hoc est praeceptum meum , ut diligatis invicem ,
sicut dilexi vos . Jo. 15. 12.*

I. **C**onsidera quanto volentieri abbiasi ad eseguire questo precetto della dilezione fraterna, mentre il Signor lo ha chiamato precetto suo: *Hoc est praeceptum meum*: Ha con ciò voluto onorarlo sopra tanti altri, che ci lasciò di sua bocca, o perchè questo sia il più cospicuo, se si toglie in particolare, o perchè a questo riducansi tutti gli altri, se si toglie in universale: *Qui enim diligit proximum legem implevit*: Rom. 13. 8. Nè vale che il precetto medesimo fosse già stato dato su'l Sina da Dio nell'antica Legge: perchè non era stato però dato mai sotto questi termini sì elevati, sì eccelsi, sotto cui Cristo lo promulgò quando disse: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos*. E però suo lo potè dir con ragione, perchè se non fu suo quanto alla sostanza, fuo di certo fu quanto al modo. E appunto a contemplar questo modo c' invita Cristo con la particola *sicut*. E' indubitato, ch' egli con ciò non pretende qui di tassare la quantità dell'amore, perchè il suo amore fu infinito, fu immenso, e posto ciò chi può giungere a pareggiarlo? Vuole solamente indicarne la qualità: e a questa ci obbliga sotto espressissima Legge, sicchè se non possiamo giungere a pareggiar l'amor suo, dobbiamo almeno arrivare a rassomigliarlo. Tu chiedi a Cristo medesimo vi-

vo lume da capir bene qual fu la regola ,
 ch' egli tenne in amarci , affine di potere a
 lei conformarti con esattezza , come fa chi
 copia da un Exemplar sicurissimo d' ogni
 fallo .

2. Considera in primo luogo , come Cristo
 ci amò rettissimamente. La rettitudine nell'
 amor , che portiamo a qualunque prossimo ,
 vuol tre cose . I. Che sappiamo in lui distin-
 guere tra sostanza , e sostanza , cioè tra l' ani-
 ma , e 'l corpo , sicchè amiam l' anima per Dio ,
 il corpo per l' anima , e conseguentemente
 amiam l' anima più del corpo . *Ordinavit in
 me charitatem* . Cant. 2. Così fe Cristo ; il qual
 però negli Apostoli a lui sì cari non amò l
 corpo se non in ordine all' anima , mentre
 comandò , che lo esponessero virilmente in
 pro d' essa a fatiche altissime , a povertà , a pa-
 rimenti , a carnificine : *Ne terreamini ab his
 qui occidunt corpus* . Luc. 12. 4. e non amò l'
 anima , se non in ordine a Dio ; mentre non
 gli chiamò a se nè per conversazione , nè per
 corteggio , ma solo affine di renderli tutti
 Santi : *Elegit nos ante mundi constitutionem ,
 ut essemus sancti* . Eph. 1. 4. Tu come osservi
 tal regola , mentre al prossimo fai volentieri
 la limosina corporale , se il vedi nudo , ma non
 così gli fai la spirituale , se il vedi errante ;
 anzi talora non temerai di dargli ancora
 de' consigli nocevoli alla salute eterna , per-
 chè gli vedi spediti alla temporale ? *Charitas
 non agit perperam* , com' avviene allora
 che nell' amore si serba l' ordine . 1. Cor. 13. II.
 La rettitudine nell' amor del prossimo vuole ,
 che sappiamo in lui distinguere tra sostanza ,
 e accidente , sicchè odiamo bene il peccato ,
 ch'

ch'egli ha da se, ma sempre amiam la natura, ch'egli ha da Dio: *Omnis qui diligit eum qui genuit; diligit & eum qui natus est ex eo.* Jo. 5. 1. Così se Cristo, il quale, quantunque in Giuda odiasse altissimamente la sua malizia, contuttociò non restò mai di ajutarlo con tutte l'arti per trarlo al bene, se gli prostrò sino a i piedi qual servo vile, gli lavò, gli asciugò, gli accarezzò, gli baciò con un eccesso inaudito di tenerezza, nè dubitò d'onorarlo nell'atto stesso, ch'egli scorre usar il sacrilego tradimento, con dir Amico: *Amice ad quid venisti?* Tu come osservi tal regola, mentre nel prossimo tuo tutto di confondi il delitto col delinquente, e perchè ti ha fatta un' ingiuria, pretendi subito di chiamar fuoco dal Cielo che lo divori? *Charitas non irritatur* contro il vizioso, ma contro il vizio. 1. Cor. 13. III. La rettitudine nell'amor del prossimo vuole, che distinguiamo altresì tra accidente, e accidente, perchè non tutti sono del medesimo genere. Alcuni accidenti son buoni, e tali sono le virtù; alcuni cattivi, e tali sono i vizj; alcuni indifferenti, e tali sono la nobiltà, il tratto, i talenti, le rendite, ed altri doni, o naturali, o avventizj. Questi accidenti diversi, qualor si uniscano in una stessa persona, confondono facilmente un' amore incauto, ond'è che taluno credere di amare Susanna, perch'ella è *timens Deum*, e non si accorge, che l'ama sì, ma perch'ell'è *pulchra nimis*. Non così Cristo. Egli amò tutti per quel che in essi di tempo in tempo mirò degno di amore. E però, come una volta chiamò Pietro beato, perchè l'udì parlar secondo lo spirito. *Beatus es Simon Bar-Jo-*

na, quia caro, & sanguis non revelavit tibi, così un'altra volta, perchè lo udì parlar secondo la carne, lo chiamò Satana: *Vade retro me Satana, quoniam non sapis quæ Dei sunt, sed quæ sunt hominum.* Mar. 8. 33. Tu come offervi tal regola mentre talora per ogni altro pregio ami il prossimo, che per quello per cui dev'essere amato, ch'è la bontà de' costumi? *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.* 1. Cor. 13.

3. Considera, come Cristo, non solci amò rettamente, ma ancora efficacemente, perchè ci amò non solamente col cuore, ma ancor con le opere. Scorri per te medesimo la sua vita, e vedrai quanto egli fece per nostro pro. Non posò un solo momento. E che potea far più di quello che fece, allor che nudo, derelitto, e deriso, arrivò fino a morire in Croce per noi fra due ladroni infami? *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Jo. 15. Anzi fece assai più di quel che fosse necessario di fare. Perchè potevaci ottenere l'istessa salute con un singulto, con un sospiro, e pure amò comperarcela ancor col sangue. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* Apoc. 5. Tu come ti puoi dar vanto di amare il prossimo con simigliante efficacia, mentre il tuo amore è sterile, non dà frutti, ma tutto si sfoga in pampani di parole? *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas.* Pr. 14. 23.

4. Considera come Cristo ci amò, non solo efficacemente, ma ancora veracemente, perchè tanto ci amò quanto con le opere diè a vedere di amarci. Anzi ci amò molto più,

più , perchè per quanto egli facesse a pro-
nostro , non potè con l' opere adeguar l' alto
amore che ci portava , siccome quello ch'
era amor infinito . Tu quante volte sei finto
nell' amor tuo ! *Spiritus Sanctus disciplina ef-
fugiet fictum* . Sap. 1. 5. E ciò quando avvie-
ne ? In tre casi . I. Quando tu dimostri di ama-
re il prossimo più di quello che l' ami per
verità , ch' è finzion cattiva , perchè cotesta è
finzion di Amplificatore . *Exigua dabit , &
multa improperebit* . Eccl. 29. 15. II. Quando
tu dimostri di amarlo , e non l' ami niente ,
ch' è finzion peggiore , perchè cotesta è fin-
zione di Adulatore . *Simulator ore decipit
amicum suum* . Pr. 11. 9. III. Quando tu di-
mostri di amarlo , e non sol non l' ami , ma an-
cora l' odj , ch' è finzion pessima , perchè cot-
esta è finzione di Traditore : *Va qui potum
dat amico suo miscens fel* . Abac. 2. Si può
bensì , per altro titolo onesto , dimostrar di
amare uno men che non amasi , siccome
Cristo dimostrò di amar meno , per nostro
esempio , la sua Santissima Madre . *Qua est
Mater mea* ? ma non però si può amar meno di
quello che si dimostri . *Dilectio sine simulatione* ;
non *sine dissimulatione* , ma *sine simulatione* .
Rom. 19. 9.

5. Considera come Cristo ci amò , non solo
veracemente , ma ancora gratuitamente , per-
chè ci amò , senza un minimo suo interesse .
Tutta quella gloria che dal Padre suo con-
seguì come Redentore , potea , volendola ,
conseguire egualmente per puro titolo di
Figliuol suo naturale , santo , innocente ,
illibato , segregato dal resto di tutti gli uo-
mini rei di colpa . E però , se ci amò , ci

amò perchè piacquegli: *Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontaneè*. Os. 14. 15. non ci amò perchè avesse ricevuto da noi verun beneficio, mentre anzi avea ricevuti infiniti oltraggi; nè ci amò perchè lo sperasse, mentre vedea di amar uomini parte ingrati, parte impotenti; e così ci amò con un amore il più limpido che vi sia di benevolenza, mentre non solo non procurò il nostro utile come suo, ma procurò solo il nostro. *Christus non sibi placuit*. Rom. 15. 3. Tu quanto lusingi per verità ti ritruovi da amor sì bello? *Charitas non querit quæ sua sunt*. 1. Cor. 13.

6. Considera finalmente come Cristo ci amò, non solo gratuitamente, ma ancor fortissimamente sino alla fine. *Cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Jo. 13. 1. Non fu l'amor suo, come suol essere per lo più quel de' Mortali, un amore incostante, un amore instabile, ma fortissimo d' ogni tempo, ancor su la Croce, mentre su la Croce medesima prega il Padre a beneficio di quei carnefici stessi, di quei crudeli, che su la Croce lo avevano conficcato con tanta rabbia: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Luc. 23. 34. E però l'amor suo, non solamente fu forte sino alla morte, *usque ad mortem*, ma forte a par della morte, e più della morte. Forte a par della morte, perchè non lasciassi vincere dalla morte a depor l'amore, nè pur verso coloro che glie la davano; e forte più della morte, perchè la vinse, morendo ancora per loro; Tu qual fermezza hai nell'amare il tuo prossimo? *Omni tempore qui diligit amicus est*. Pr. 17. E però, chi non fa amare se non a tempo, non è ami-

è amico , ne pure in quel tempo medesimo nel quale ama . Queste sono le cinque prerogative , le quali ebbe l'amor di Cristo , imitabili ad ognun di noi . Però qualora tu d' ora innanzi lo udirai dire : *Hoc est praeceptum meum , ut diligatis invicem , sicut dilexi vos* , saprai di subito ciò ch' egli volle inferir quando dice *sicut* . Volle dire *Rettamente , Efficacemente , Veracemente , Gratuitamente , e Immobilmente* ; che sono i capi a cui finalmente riduconsi tutti gli altri . Solamente hai qui da osservare , che di ragione noi ci dovremmo amare insieme assai più , se fosse possibile , di quel che Cristo amò noi , perchè a noi lo stare uniti riesce di pro grandissimo , anche a conseguir l'eterna Beatitudine : *Frater qui adjuvatur a fratre quasi civitas firma* . Prov. 12. 19. essendo ciascun di noi debolissimo da se solo : la dove Cristo tanto potea da se solo , quanto potea collegato con tutti gli uomini : ond' egli propriamente ci amò con amor di Padre , noi più ci amiamo con amor di fratelli . Non è però stupor grande che Cristo n'abbia a proporre l'esempio proprio , per incitarne ad amarci scambievolmente ? Anzi quando ancora l'amarci scambievolmente non fosse di obbligo , noi lo dovremmo supplicare ad imporcelo come tale , tanto a noi l'amore scambievole è di profitto !

Iustorum anime in manu Dei sunt: & non tanger illos tormentum mortis. Visti sunt oculis insipientium mori, & aestimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. Sap. 3. 1.

1. **C**onsidera come i Giusti, fino che vivono, non fann' altro che offerire al Signore incessantemente l' anima loro. Però siccome il Sacerdote tien l' Ostia su le sue mani, quando l' offerisce a Dio dall' Altare con quelle voci: *Suscipe Sancte Pater hanc immaculatam hostiam, &c.* così pur de' Giusti si dice, che a tal effetto su le loro mani anche tengon la lor' anima. *Anima mea in manibus meis semper.* Psalm. 118. 109. Finito poi l'atto di offerire, ch'è all' ultimo della vita, trapassa l' anima dalle mani de' Giusti a quelle di Dio; come vi trapassa anche l' Ostia, offerta ch' ella è già dalle mani del Sacerdote. E questa è la propria ragion per cui qui si dice: *Iustorum anima in manu Dei sunt*, perchè qui, come vedesi dal contesto, si favella de' Giusti ch' hanno già finito di vivere, e che conseguentemente han finito ancora di fare la loro offerta, sì cara a Dio. Finch' essi vivono, si dice più giustamente che il Signore tien le sue mani su le lor' anime: *posuisti super me manu tuam.* Ps. 138. 5. Perciocchè allora tempo è di proteggerle: poichè son morti più giustamente si dice ch' egli tiene l' anime loro su le sue mani; perciocchè allora non è tempo più di

di proteggerle , ma di accoglierle , ed a qual fine ? affin di aecarezzarle , affin di arricchirle , affin di premiarle , ch'è quanto dire , affine di coronarle quali vittime trionfali . O te beato , se sarai dunque ancora tu di quei Giusti , che fanno a Dio del continuo così gradita oblazion dell'anima loro ? Mira che bel premio n' avrai . Ne andrai tu ancora a posarti sulle sue mani . *Iustorum anima in manus Dei sunt .*

2. Considera come qui singolarmente favellasi di quei Giusti , i quali hanno patito assai , come sono i Martiri , o altri che in questo Mondo si sono per Dio ridotti a vita stentata , povera , penitente , mortificata . Questi sì che gli han fatta una oblazione solenne di se medesimi : e però egli tanto più ha cagione alla morte loro di accogliere le lor anime sulle mani , e di portarsele seco quali Oltie care alla gloria del Paradiso , mentr' egli mirale uscir fuora da un corpo , o si piagato , o si pesto per amor suo . Quindi senti dire che questi Giusti muojono sì contenti , che nè pur fanno per dir così , ciò che sia tormento di morte : *non tanget illos tormentum mortis* . Si scorgon allor essi già prossimi al loro trionfo , e però hanno più tosto occasione di gioire , di giubilare , che di attristarsi . Se dopo morte dovessero eglino cader giù nelle mani di Satanasso , in compagnia di coloro , ch'hanno voluto il loro Paradiso di qua , come l' Epulone : *receperunt bonum in vita sua* . Luc. 16. qual dubbio v'è , che morrebbero scontentissimi ? Ma mentre fanno di dover con Lazaro , il quale *recepit mala* , esser portati gloriosamente da gli Angeli a

riposar tra le mani di Dio medesimo, non
 che del gran Padre Abramo: o come muo-
 jono allegri! *Latere Zabulon*, Tribù nell'
 Egitto si abbietta, e si affaticata, *latere*
in exitu tuo; perchè tu goderali le Città più
 ricche che posino lungo il Mare, & *the-*
sauri absconditor arenarum. Deut. 33. 18. Che
 se si vuole saper più distintamente qual tor-
 mento sia questo ch'è detto qui tormento
 di morte *tormentum mortis*; basta mirar ciò
 che provano i Peccatori a quel duro passo.
 Questo è un tormento formato di tre ri-
 torte, una più penosa dell'altra, che al-
 lor si uniscono a stringere un cuore iniquo:
 e sono il Passato, il Presente, e il Fu-
 turo. Il Passato affliggerà gli empj con
 la molesta memoria, e di tanti mali che fe-
 cero, di tante crapole, di tante carnalità, di
 tante vendette: e di tanto bene, che lascia-
 rono di operare. Il Presente gli angustierà con
 la vista di tanti oggetti amati ch'hanno a la-
 sciarfi, come sono ricchezze, dignità, diletti,
 parenti, ma specialmente con quella del
 corpo proprio, la separazion del quale ri-
 durrà l'anima alle più crude agonie. E final-
 mente il Futuro gli accorerà con l'aspetta-
 zione di quell'orrendo Giudizio, al qual
 hanno da comparire col carico su le spalle
 di tante colpe. Un tormento per tanto così
 crudele non tocca i Giusti, *non tanget illos*:
 particolarmente allor ch'essi fecero a Dio
 quel sacrificio sì solenne di se, ch'ora si di-
 cca. Perchè quanto al Passato, se hanno
 commessi de' peccati, gli han piantati, e per
 quel poco ch'hanno ancora potuto, gli han
 soddisfatti. Quanto al Presente, hanno già il
 con-

cuore moito prima staccato da tutto ciò, ch' hanno da lasciare. E quanto al Futuro, se temono di se stessi, come consapevoli della propria miseria, confidano altresì, come certi della Misericordia di quel Signore, che fa quell' ora gli chiama a se con invito così amorevole. E posto ciò chi non vede che il tormento di morte non è per essi, *non tanget illos tormentum mortis*: mentre nessuna di quelle tre ritorte, che formano un tal tormento, con essi ha lena? Ma tu fra tanto, se ti senti invogliare ad essere simile a loro in tanto beata morte, sai ch' hai da fare? Esser prima a lor simile nella vita, confare a Dio quell' oblazione sì perfetta di te, ch' egli tanto premia. *Quare lacero carnes meas dentibus meis*, se non per questa (diceva Giobbe, non mai fazio di aggiungere pene a pene,) *& animam meam porto in manibus meis*? Job 13. 14.

3. Considera come da ciò, che fin qui si è detto, si scorge chiaro, quanto s' ingannino tanti sciocchi mondani in dar giudizio di tali Giusti già prossimi al loro morire. Pensano che questi alla morte pruovino un' amarezza terribile, e dopo morte un' annichilamento totale. E pure è tutto il contrario. Però di tal Giusto si dice quel che ora seguita: *Visi sunt oculis insipientium mori*, cioè *visi sunt mori ab oculis insipientium*. Sono da gli occhi mal purgati di tanti che non han fede, sono stati, dico, talor veduti morire, come in effetto morirono, e subito a gli occhi stessi di que' meschini la loro uscita è stata riputata afflizione, e il loro viaggio estermínio. *Est aestimata est afflictio exitus illorum*, &
quod

quod a nobis est iter, exterminium. L'uscita è il transito, il quale senza dubbio a i malvagi apporta afflizione, anche crudelissima, per li tre capi di sopra detti, che uniscono ad angustiarli: Passato, Presente, Futuro. Ma a' Giusti non può recarla a cagion di ciò, che si è veduto: ond'è che tanti di lor su quel punto anche arrivano ad esultar, più che non fecero già gli Ebrei nell'uscir dalla cattività lagrimosa di Babilonia. *In convertendo Dominus captivi a tem Sion, facti sumus sicut consolati.* Pl. 125. 1. non *consolati* assolutamente (perchè una piena consolazion non può averfi finchè non si giunge alla cara Gerusalemme) ma *sicut consolati*, perchè comincia una tal cara Gerusalemme a rimirarsi omai da vicino. Il viaggio poi chi può dire che sia estermínio? Questo viaggio è quello che i Giusti fanno in andar dalla terra al Cielo: *iter a nobis ad Deum*. Ma un tal viaggio di quei che non san giudicare se non da' sensi, non è creduto. E però quello che in verità non è più che un mero cammino da un Mondo all'altro da loro è riputato estermínio: *astimata est afflictio exitus illorum, & quod a nobis est iter, exterminium*, perciocchè pensano che al morire del corpo muoja anche l'anima. Ma qual'errore o più iniquo, o più irragionevole? Non solo i Giusti fan dopo morte per verità quel viaggio che si dicea, ma lo fanno tale, che niun Trionfatore Romano in tutti i passati secoli mai ne fece un simile a quello, allorchè venne dalle Provincie debellate, e distrutte, ad essere coronato su 'l Campidoglio. Ma a credere un tal viaggio che si richiede? non giudicare solamente

con

con gli occhi, come fanno tanti insensati, giudicare con la ragione, anzi giudicare con quei principj di fede, che soli al Mondo non sono mai sottoposti a travedimento. Chiudi gli occhi, e vedrai che viaggio bello è questo de' Giusti, che pur da tanti è riputato estermio. *Illic iter quo ostendam illi salutare meum*: dice il Signore, cioè *quo ostendam illi meipsum*; non *dabo* perchè ciò si riserba al termine, ma solo *ostendam*, ch'è quanto si concede alla via. Pl. 49. 23.

4. Considera come a maggior derisione di quel giudizio, che formano i cattivi Fedeli intorno alla morte che fanno i Giusti, conchiude il Savio, che questi, non solo non son andati, come tanti si credono, in estermio, ma che di vantaggio si godono un'alta pace, *Illi autem sunt in pace*. La pace, quando nelle Scritture si esprime con un vocabolo sì generico, ha doppio significato, negativo, e positivo. Nel primo significa cessazion d'ogni male. E tale è quel luogo: *Beati omnes qui diligunt te Jerusalem, & qui gaudent super pacem tuam*; perciocchè quasi spiegandosi una tal pace si aggiunge subito: *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberabit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus*. Tob. 13. 18. Nel secondo significa ancora più, perchè significa cumulo d'ogni bene: e tale è in quell'altro luogo: *Letamini cum Jerusalem, & exultate in ea omnes qui diligitis eam, &c. quia hac dicit Dominus: Ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis*. Is. 66. 9. E l'una, e l'altra pace dovranno quei Giusti, di cui si parla, godere dopo la loro morte. Goderanno la cessazion d'ogni male, perchè

chè a quell' ora farà finito il patire. *Liberabit eos Dominus a cunctis tribulationibus eorum*. E goderanno il cumulo di ogni bene, perchè incominceranno una eterna vita, eterna bellezza, eterna sanità, eterna sapienza, eterne ricchezze, e per dir breve, eterna felicità. *Et declinabit super eos Dominus fluvium pacis*. Vero è che in vece di dire. *Illi autem sunt in pace*, sembra che avrebbe il Saverio potuto dire con termini assai più espressi. *Illi autem sunt in Regno Caelorum*, perchè il Regno de' Cieli egualmente bene comprende sì l'una, e sì l'altra pace. Contuttociò non li disse per due cagioni. Prima, perchè a suo tempo i Giusti, quando morivano, avevano bensì la cessazion d'ogni male, con andare a goder la quiete del Limbo, dove allor riposavano tutti i buoni; ma non avevano il cumulo d'ogni bene, che solo vien dalla chiara vision di Dio, e però non avendo essi fin a quell' ora ambedue le paci, negativa, e positiva, ma solo la negativa, non potea dirsi che fossero fin allor nel Regno celeste, che unicamente le può dare ambedue, ma che lo aspettavano. *Servabis pacem, pacem quia in te speravimus*. II. 26. 3. Dipoi, perchè questo nome di Regno celeste in tutte le Scritture del Vecchio Testamento non fu mai in uso. Il primo a adoperarlo fu San Giovanni il Precursore di Cristo, allorchè alzando dal Giordano la voce, cominciò a dire: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Innanzi a lui si parlava bensì del Regno de' Cieli, ma sotto nomi più bassi, di terra di promessa, di Città, di Casa, di tabernacoli eletti, ma pur terreni, di ricchezze,

di riposo di vita, e così qui se ne parlò sotto questo nome di pace, benchè senza limitazione; perchè quantunque allora tutti quei Giusti che dimoravano dentro il lor caro Limbo, non avessero *in re* se non che la prima pace, cioè la sola cessazion d'ogni male, contuttociò come dicevamo pur ora, possedevano *in spe*, (e *in spe* non dubbiosa, com'è la nostra, ma sorda è stabile) ancor la seconda pace, ch'è il cumulo d'ogni bene: *pacem, pacem*. Se vuoi però tu conseguir questa doppia pace, che tanto vale, hai di presente far a Dio sacrificio di te medesimo, con offerire a lui del continuo l'anima tua, qual Ostia a lui più gradita di mille armenti: *Sicut in millibus agnorum pinguum, sic fiat sacrificium nostrum in conspectu tuo hodie, ut placeat semper*. Dan. 3. 40. Se farai così, egli alla morte tua piglierà una tal Ostia su le mani, e se la terrà seco in pace, & *pacis non erit finis*. Il. 9. 7.

X V.

L'Assunzion della Vergine.

Gloriam praeceat humilitas. Prov. 15. 33.

1. **C**onsidera quanta sia quella gloria, che in questo dì la Santissima Vergine ricevette, quando fu esaltata sopra tutte le angeliche Gerarchie, su i Martiri, su i Profeti, su i Patriarchi, su tutti quei Santi Apostoli a Dio sì cari, e fu posta in Cielo a sedere su trono esimio, qual Imperadrice sovrana dell'Universo. Ora di tutta questa eccel-

celssissima gloria conferita a Maria, val più (chi lo crederebbe?) val più quell' Umiltà , con cui Maria si era già disposta a ottenerla . Però tu odi qui affermarsi dal Savio , che *Gloriam pracedit Humilitas* . L' Umiltà precede la Gloria per tre rispetti : La precede per merito , la precede per origine , la precede per ordine . E su questi tre punti hai da fondar la presente Meditazione , perchè riesca egualmente e la venerazion della Vergine , e ad utile tuo .

3. Considera come primieramente l' Umiltà procede la Gloria , perchè la precede di merito . Ond' è che se la Vergine avesse di restar priva o della gloria , che guadagnossi con l' Umiltà , o dell' Umiltà , con cui guadagnossi la Gloria ; sicuramente si eleggerebbe più tosto di restar priva di tutta la Gloria insieme , che priva di un grado minimo di Umiltà . Come dunque sei tu così stolto ne' tuoi dettami , che all' Umiltà non dubiti di anteporre continuamente l' inflessa gloria terrena , che non val nulla ; mentre nè pur può anteporle la celeste ? Benchè faresti alquanto degno di seusa , se solo in Cielo l' Umiltà si apprezzasse più della Gloria , ma non è vero ? si apprezza più ancora in Terra . E che sia così ; Chi sono al fine gli adorati fra gli uomini ? chi gli amati ? che gli ammirati ? Color che corsero dietro la Gloria a gran passi secondo gl' incitamenti dell' ambizione ? Non già ; ma quei , che cercati ancora da essa la fuggirono a più potere . Un Francesco il Minore , un Francesco il Minimo , un Romualdo , un' Arsenio , un' Antonio , un Egidio , ed altri lor pari , che fin si andarono ad intanar nel-

nelle grotte , per ivi seppellir la notizia del loro nome ; questi sono al fine gli esaltati . *Humiles exaltati sunt* . Esther 11. 11. Va discorrendo , e vedrai quanto ciò sia vero . Adunque segno è che la Gloria è necessitata anche su la Terra , di cedere all' Umiltà , mentre anche su la Terra è stimato più chi modestamente sposossi con l' Umiltà , che chi rigettatala fece all' amore tutto di con la Gloria , qual suo vanissimo Drudo . Eccoti dunque qui la prima ragione , per cui si dice ; che l' Umiltà precede la Gloria , *Gloriam praeedit Humilitas* ; perchè la precede di merito . E tu la sdegni .

3. Considera in secondo luogo , come l' Umiltà precede la Gloria , perchè la precede di origine . Se la Vergine fu in questo di sublimata a tanta eminenza di gloria , quanta è quella , di cui si è detto , perchè vi fu sublimata ? perchè umiliossi . Ond' è che come già si dice di Cristo , così può dirsi in questo di di lei pure ; *Quod ascendit quid est , nisi quia , & descendit primum in inferiores partes terra* . Eph. 4. 9. E così è vero , che la sua divozione , la sua ubbidienza , la sua verginità , la sua fede , ed altre virtù sì fatte renderonla cara a Dio ; ma più di tutte a ciò valse l' Umiltà . Tanto che ci affermano i Santi , che con questa ella lo determinò finalmente a vestirsi almeno più presto di umana carne ; perchè apparisce , che siccome , la superbia già d' una Donna era stata quella , che lo avea concitato a sì grave sdegno contro il Genere umano , così l' Umiltà poi d' una Donna pur era quella , che lo disponeva a placarsi . Quindi è che la stessa Vergine disse chiaro , che in lei

il Signor singolarmente mirata avea l'Umiltà, *respexit humilitatem Ancilla sua*: non perchè il Signor non rimirasse anche tutte l'altre virtù, che quasi a gara concorrevano a renderla sì perfetta: ma perchè in riguardo dell'Umiltà specialmente l'aveva assunta all'altissima dignità di Madre di Dio, ch'è ciò cui sembra, che ella volesse anche alludere, benchè con più oscura formula, dove disse: *cum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. Cant. 1. 12. Questo Re in accubito suo, era il Re de' la Gloria nel sen del Padre, chi non lo sa? E pur da questo sen medesimo lo potè una fanciulla sì povera trar nel suo, tanta fu la fraganza, ch' esalò al Cielo non il suo balsamo, non il Cedro, non il Cipresso, con il Cinnamomo, non altra di quelle numerose Piante odorifere, nelle quali ella venne simboleggiata; ma il puro nardo, o vogliam dire lo Spigo, pianta la più umile appunto, e la più dimeffa, di quante furono elette a simboleggiarla. Che se l'Umiltà specialmente fece alla Vergine conseguir la sua dignità di Madre di Dio, qual maraviglia si è, che le facesse conseguir parimente quell'alta Gloria, che come tale ora gode in su le Stelle, dov'ella da se sola costituisce un Coro distinto; nel quale supera di moltissimo i Cori, che tutti a parte a parte i Beati costituiscono; e solo cede a quel che costituisce il Re suo Figliuolo. E però ecco perchè in secondo luogo si dice, che l'Umiltà preceda la Gloria, *Gloriam praecedit Humilitas*: perchè la precede come cagione. *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria*. Job 12. 29.

4. Considera in terzo luogo, come l'Umiltà precede la Gloria, perchè la precede d'ordine. Conciossiachè se la Gloria vien data per l'Umiltà, convien che sia prima l'Umiltà, e poi la Gloria, e non prima la Gloria, e poi l'Umiltà. E qui rimira attentamente le forme, con cui la Vergine, prima di giugnere alla sua gloria umiliossi, perchè sì bell'esempio a te sia di maggior profitto nell'odierna meditazione. Si umiliò con la bassa stima, ch'ella ebbe di se medesima, si umiliò col dispregiarsi, e si umiliò con l'amare di essere dispregiata. A questi tre gradi di Umiltà, se ben vi badi, riduconsi tutti gli altri, e però questi a te bastino di presente. Si umiliò dunque la Vergine con la bassa stima, ch'ella ebbe di se medesima, ch'è il primo grado di Umiltà dianzi detto: *Ero humilis in oculis meis.* 2. Reg. 6. 22. non perchè non conoscesse benissimo gli altri doni, che aveva ricevuti da Dio, ma perchè ben intendeva, ch'erano doni, e come tali non ascrivevagli a se, ma a cortesia, ma a bontà, ma a beneficenza del donatore, che però non prima udì per essi lodarsi da Elisabetta, e quasi invidiarsi: *Beata qua credidisti*, che tosto ella replicò: *Beata me dicent omnes generationes*, non te lo nego, ma perchè ciò? *quia fecit mihi magna qui potens est: non quia magna feci.* Dipoi se v'è questa differenza tra gl'Umili, e tra' Superbi, come notò San Gregorio l. 34. Mor. c. 7. che i Superbi, qualor hanno in se niente di riguardevole, tengono sempre fissa in quello la mente, e la divertono da ciò ch'hanno di vile, là dove gli Umili fanno appunto l'opposto; non ti figurar, che la Ver-

vergine rivolgesse sempre per l'animo tali doni :
 O come più volentieri si fissava ella in pen-
 sare alla sua bassezza ? tanto che nel punto
 medesimo , in cui fu eletta alla dignità di
 Madre di Dio ne pur seppe dimenticarsene ;
 e non pensò , ch' ella dovea concepire il pro-
 prio Signore e portarlo , e partorirlo , ed aver-
 lo soggetto a se , ma solamente , che dovea
 ministrargli in carne mortale : *Ecce Ancilla*
Domini . E finalmente come divertiva il
 pensiero da tali doni , così assai più ne di-
 vertiva il discorso . Onde suo proprio fu l'
 avere a noja le lodi , ch' udiva darsi , fu reprim-
 merle , fu ribatterle , fu se non potè far altro
 il turbarsene gravemente , siccome accadde-
 le , allorchè da l' Arcangelo si senti celebrar
 con un titolo non più udito , di persona
 colma di grazia : *Gratia plena* . E ciò quanto
 al primo grado osservato nell' Umiltà , che
 consiste nel nutrir in se bassa stima di se me-
 desimo . Quanto al secondo poi che consiste nel
 dispregiarsi : *Ludam & vilis fiam plusquam fa-*
ctus sum . 2. Reg. 6. 22. ciò adempi perfetta-
 mente la Vergine in tre maniere . I. Con dissi-
 mulare altamente di se medesima tutto ciò che
 potè di grande , (che però fu detta già simile a
 un' Orto chiuso : *hortus conclusus*) perchè non
 se mai vaga pompa de' frutti , che in lei fiori-
 vano , con dissimular la divina maternità , con
 dissimulare la saviezza , con dissimular la sa-
 pienza , con dissimular la santità , con dissimu-
 lar la grazia , che ben anch' ella possedea di
 far pruove miracolose . II. Con soggettarli a
 quelle leggi medesime , a cui non era tenuta ,
 quantunque fosse con pregiudizio notabile
 della propria riputazione , come fece assai
 vol-

volte , ma specialmente quando comparve nel Tempio , qual Donna immonda ancor' ella a purificarsi dopo il suo parto . III. Con soggettarsi egualmente a quelle persone , ch' erano ancor di tanto inferiori a lei , ad un Giuseppe , ad un Giovanni , anzi a qualunque de' Discepoli del Signore , fra cui com' è manifesto là nel Cenacolo ella sedette bensì , ma in ultimo luogo . E ciò quanto al secondo grado , ch' è posto nel dispregiarsi . Quanto al terzo finalmente , ch' è posto non solo in dispregiarsi , ma in amare di esser dispregiato , ciò fece a meraviglia la Vergine parimente in tre altri modi . Il primo fu , con incontrar volentieri quei vilipendj , che le potevano venire usati a cagion del suo basso stato , come fu quando ributtata da tutti là in Betlemme , non dubitò di andare a ricoverarsi dentro una Stalla , anche in occorrenza di parto . Il secondo fu incontrar volentieri quegli' improperj , che le potevano venir detti a cagione de' suoi congiunti , ridotti a stato anche infame : che però quanto fuggì di Gierusalemme allora , che il suo Figliuolo v'entrò trionfante , altrettanto vi corse frettolosissima , allora , ch' ei per contrario ne uscì deriso , schiaffeggiato , sferzato , e qual' Assassino di strada strascinato dal popolo fra due ladri fino al Calvario . Il terzo fu incontrar finalmente volentierissimo ancora i biasimi , che le potevano venir dati a cagion di quei difetti , di cui pur era esentissima : che però con animo grande si espone spesso a riprensioni , a rimproveri ; e con somma serenità portò le risposte aspre , ch' il suo Figliuolo medesimo per occulta disposizione giudicò ben di darle in varie occor-

renze , ma sopra tutto quand' ei mostrò di non curare per niente le istanze d' essa , benchè tanto regolate: *Quid mihi , & tibi est Mulier ?* Con questi esercizi dunque di umiliazione , quasi con tanti gradi stabili , e saldi , si se scala la Vergine a quella gloria , la qual ella oggi possiede nel Paradiso . E però si afferma per ultimo che l' Umiltà precede la Gloria: *Gloriam praeceedit Humilitas* , perchè come la precede qual cagione di essa , così è forza , che la preceda anche d' ordine . Dalla Valle si deve salire al monte . Ora se ancora tu vuoi mai giugnere a quella gloria , che Dio ti tien preparata nel Paradiso , umiliati pure in terra più che tu puoi , perciocchè questa è la regola universale per ciascun uomo , sia chi si vuole , che dal basso deve ire all' alto : *Antequam glorificetur humiliatur* . Prov. 18. 12. *antequam glorificetur nella vita futura , humiliatur nella presente* . Vuoi tu vedere , se veramente ella è regola universale , com' io ti ho detto ? Per essa passò la Vergine . E pur che dissi la Vergine ? Per essa ebbe da passar anche il suo Figliuolo , benchè Divino , di cui però truovi scritto : *De torrente in via bibet , propterea exaltabit caput* . Ps. 109. 7.

X V I.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.

Matth. 11. 28.

1. **C**onsidera chi sieno costoro, i quali faticano, e poi in cambio di ricevere premio, ricevon pelo: *laborant, & onerati sunt*. A parlare ampiamente, ma veramente, son tutti quei che ricercan la loro consolazione ne' benedetti di Mondo, quali sono voluttà corporee, grandezze, gloria, ricchezze, e più altri tali, se pure ve ne son altri, che a questi non si riducano. Certo è, che tutti costoro durano fatiche grandissime a ritrovare una tale consolazione, perchè la cercano dove non può ritrovarsi, essendo i suddetti beni qualunque sieno, simili all' acque salmastre, che non son atte ad ismorzare la sete, ma ad inasprirla: *Omnis qui bibit ex aqua hac sitiet iterum*. Jo. 4. 13. E però scorgi, che più che costoro hanno soddisfatto il lor corpo, più bisogna che cerchi- no nuovi modi di soddisfarlo, atteso che gli ordinarij già si hanno a vile: più ch' hanno di grandezze, più aspirano ad avvanzarfi; più ch' han di gloria, più ambiscono di apparire; più che posseggono di ricchezze, più studianfi parimente di accumularne: e così durano a tante fatiche estreme: *In multitudine vitæ tuæ laborasti: non dixisti: Quiescam*. Is. 57. 10. Tanto più, che sì fatti beni nè anche si possono da veruno mai conseguir senza grave costo, non sol della sanità, che però si logora, ma talvolta ancor della vita. E pur

chi lo crederebbe? Questi medesimi di cui noi qui ragionamo, dappoi ch' hanno faticato così altamente, in cambio di ricevere il premio delle loro fatiche, ch' è quanto dire, in cambio di ricevere quella consolazione, alla quale le indirizzavano, ricevon peso; perchè si vengono a caricar di peccati ancora gravissimi, e con ciò danno al loromale anche l' ultimo compimento: *Laborant, & onerati sunt*. E pare a te che per ventura i peccati sien lieve peso? Anzi eglino sono il peso maggior di tutti: *Iniquitates meae sicut onus grave gravata sunt super me*. Psalm. 37. 9. Ogni peso assai grave ha tre qualità. Affligge, abbatte, e fa talvolta cadere, anche in precipizio. E così fanno i peccati. In prima certo è, che ti affliggono più di qualunque altro peso, perchè qualunque altro peso ti fa sotto di se puramente gemer il corpo, questi ti fan gemer' il cuore, con sollevarti in esso quell' alta ambascia che dà la mala coscienza: *Rugiebam a gemitu cordis mei*. Ps. 37. 9. Dipoi ti abbattono altresì più d' ogni altro, perchè ti Inervano quelle forze che sono le più stimabili, voglio dir le spirituali, rendendoti affatto inabile a far del bene: *Devoratum est robur eorum, & facti sunt quasi Mulieres*. Jerem. 51. 30. E ultimamente ti fanno tracollare in un precipizio il più spaventoso di tutti, ch' è il Baratro dell' Inferno, dove chi cade non può in eterno sperar mai più di risorgerne: *Gravabit eum iniquitas sua, & corruet, & non adjiciet ut resurgat*. Is. 24. 20. E così non ti sembra pur troppo vero, che questi i quali cercano la loro consolazione ne' beni di questo Mondo, sono

coloro i quali faticano ancor gravissimamente , e poi in cambio di ricevere premio ricevono peso ? *Laborant & onerati sunt* . Che se per disgrazia tu fossi appunto un di questi , ch'hai qui da fare ? Procurar davvero di apprendere la miseria di un tale stato , affine di disporli ad uscirne .

2. Considera , che se ami veramente di uscir da un tale stato , tu lo puoi fare , ancor con facilità : e per qual cagione ! Perchè hai subito pronto il ricorso a Cristo , che ti darà quello che vanamente tu cerchi altrove . Eccoti però quell' invito amorevolissimo di sua bocca : *Venite ad me omnes qui laboratis , & onerati estis , & ego reficiam vos* . O che parole da farti scoppiare il cuore per tenerezza ! ma prima di passar oltre , fermati in queste tre . *Venite ad me omnes* , e pensa attento fra te , chi sia , che ti chiama . E 'l tuo medesimo Dio , il quale non ha bisogno alcuno di te . E nondimeno egli stesso , egli è che si degna di dir *Venite* , nè sol *Venite* , ma venite anche a me , nè solo venite a me , ma venite tutti : *Venite ad me omnes* . Di ragione toccherebbe a te , che sei un verme vilissimo della terra , di supplicare il Signor con calde istanze a compiacersi di darti luogo nel numero de' suoi servi ; e pur egli è il primo a invitarti con dir *Venite* . Dipoi , chiamandoti , ti potrebbe chiamare affin di comunicarti quei soli doni che son distinti da lui , sieno di grazia , sieno di gloria , ma non è pago di ciò , ti chiama affin di donarti anche se medesimo , che in se contiene ogni bene , cioè affine di donarti un bene infinito ; e però dice *Venite* , e *Venite ad me* . E finalmente , chiamandoti

egli affin di donarti un tal bene, potria chiamarti quando in te scorgesse alcuna disposizione da te premessa per meritarti così onorevol chiamata, ma ti chiama, con tutto che ti vegga anche indispostissimo, tanto ama di prevenirti, e però non sol dice: *Venite ad me*, ma di più dice ancor *omnes*, e il dice senza eccezione. Che sarebbe per tanto, se facendoti egli un invito così cortese, tu per contrario non ti degnassi di ammetterlo? Non avrebbe egli una ragione giustissima di dolersi, con dire appunto di te? *Servum meum vocavi, & non respondit; ore proprio deprecabar illum?* Job 19. 6.

3. Considera con quanta ragione, chiamandoti Cristo a se ti prometta di reficiarti. E così, ponderate le tre parole pur ora dette: *Venite ad me omnes*, trapassa in ultimo a quelle ch'or sole restano a meditare: *Et ego reficiam vos*. La refezione è doppia, l'una negativa, l'altra positiva, ed ambedue ti promette qui Cristo in tali parole. La negativa sarà lo sgravamento dal peso, e dalla fatica. Perchè se accetti l'invito che ti fa Cristo, primieramente egli scaricherà la tua anima da quei peccati, che al presente la tengono tanto oppressa: *Et erit in die illa; auferetur onus de humero tuo*. Is. 10. 27. E poi ti libererà da tante fatiche quante son quelle, che ora duri, ma vanamente, in cercare ne' beni umani quella consolazione, la qual non può ritrovarsi se non in Dio: *Et erit in die illa; cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo*. Is. 14. 3. L'altra refezion poi, che a questa si aggiungerà, sarà, come abbiamo detto la positiva: e questa refezion consisterà sì in colmarti il

CUO-

cuore di quella consolazione che senza frutto tu andavi cercando altrove, che però è scritto: *Qui replet in bonis desiderium tuum*. Ps. 102. 5. sì in operare in te tre effetti contrari a quei che cagionavati il peso delle tue colpe. Perchè dove quelle ti tenevano afflitto con quell' angoscia che dà la mala coscienza, egli ti terrà allegro con quella quiete che dà la buona: *Cogitationes mea dissipatae sunt, torquentes cor meum; noctem veterunt in diem*. Job 17. E dove quelle ti snervano affatto a ben operare, egli ad un tratto ti renderà vigoroso, con i conforti intieri di quella grazia, che specialmente egli infonde ne' Sacramenti, che son quell'acqua sì famosa, chiamata di rifezione, che rimette a un tratto le forze: *Super aquam refectiois educavit me; animam meam convertit*, cioè *convertit* di debile in poderosa. Ps. 22. 2. E dove quelle finalmente ti avrebbero fatto precipitar fino in perdizione, egli ti ergerà per contrario a speranze certe di quella gloria che ti tiene apprestata in Cielo, dove è per ultimo la rifezione perfetta: *Latatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Ps. 121. 1. Che s'è così, non ti pare omai ch'abbia Cristo ragione di dire: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos?* Vero è che l'uomo, se ben riguardasi, è nato per faticare: *homo nascitur ad laborem*. Job 5. 7. E però qualche fatica dovrai durare altresì nel Divin servizio, mercè l'esatta osservanza che Dio ricerca de' suoi precetti. Ma vedrai quanto più leggiera fatica è quella, che si tollera in servir lui, di quella che si sopporta in servir il Mondo; *Liberati a peccato*, ch'è il

peso duro, *servi facti estis iustitia*, ch'è il soavissimo. *Rom. 6.* Prima però sia necessario, d'indire, quali sieno que' termini ch'usò Cristo in questo luogo medesimo nell' inviatarci ad una tale osservanza: e così essi ti suggeriranno la materia da meditare nel dì seguente.

XVII.

Tollit iugum meum super vos, & discite a me, quia mitis sum & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Mat. 11. 29.

I. **C**onsidera come Cristo ha chiamato giogo la sua Santissima Legge, per la simiglianza che corre tra questa, e quello. Perchè se osservi il giogo ha due qualità. Obbliga ad ire insieme que' due animali, che disciolti dal giogo non si unirebbono; ed obbliga chi lo porta a tenere la via dritta, secondo il beneplacito di chi guida. E tanto è ciò che fa la Legge Evangelica. Primieramente ha uniti insieme sotto di se que' due Popoli che andavano sì disgiunti, Giudeo, e Gentile: E dipoi fa che non si viva a piacere, ma secondo il prescritto che Dio n' ha dato, ad ire direttamente per quella strada che porta al Cielo. *Aures tuae audient verbum post tergum moventis: Hac est via, ambulate in ea, & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram. Il. 30. 21.* E' però questo un giogo, non vile no., come gli altri, ma nobilissimo, ond'è che Cristo con titolo tanto eccelso lo chiama suo: *jugum meum*: suo, perchè da lui come Dio, ci è stato ordinato, e suo di più, perchè da lui, come uomo, è stato

ancora portato trentatrè anni con una invittata costanza, e portato in modo, che niuno mai l'ha cominciato a portare di età più tenera. *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.* Thr. 3. 27. Quindi è che al pari ha mostrate anche Cristo in un giogo tale e la Mansuetudine, e l'Umiltà. La Mansuetudine in ordinarlo qual Dio, cioè qual Principe, non austero, non aspro, come i Tiranni, ma benignissimo; e l'Umiltà in portarlo anch'egli qual'uomo, senza voler da esso alcuna esenzione quantunque minima. E questa è la ragion per la quale dopo aver detto. *Tollite jugum meum super vos*, soggiunse subito, *& discedite a me quia mitis sum, & humilis corde*, che fu quasi un dire: Cominciate a portare un poco il mio giogo, e vedrete a pruova, che io non sono un Signor crudele, ma mite, e che però impongo, non una Legge dura, com'è quella del Mondo, ma comportabile; e che non sono un Signor superbo, ma umile, e che però non isdegno, come fa il Mondo, di sottomettermi a quella Legge ancor io, che prescrivo agli altri. Com'esser può che frattanto tu non ti senta da queste sole parole rincorar tutto ad eleggerti un giogo tale? E Dio, che l'ordina, che cercar di vantaggio? non è possibile ch'egli mai ti proponga un giogo indiscreto. E Dio fatt'uomo, che l'ha portato tanto prima di te. Come vuoi dunque recusar di portarlo tu dopo lui? Pensa bene, questi due punti, e questi saran bastevoli ad acquietarti sotto un tal giogo, *& invenietis requiem animabus vestris.*

2. Considera come questo è un giogo fatto

per uomini, non fatto per animali. E però bisogna che tu t'induca spontaneamente a portarlo da te medesimo. Quindi è che Cristo dice sì espressamente: *Tollite jugum meum super vos*. Non dice solo *portate*, ma dice *tollite*, perchè non intende di volerti punto violare la libertà. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui. Adjecit solamente mandata, & precepta, mandata* quanto alla Legge naturale, *precepta* quanto alla scritta. *Si volueris servare, conservabunt te*, non *si servaveris*, ma *si volueris servare*, perchè alla fine in questo sta tutto il merito; che tu voglia. Ec. 15. 15. Ma perchè non hai da volere? Che se brami saper più distintamente qual sia la parte di te, che hai da sottomettere con soggezion più ossequiosa ad un giogo tale, eccolo qua detto chiaro; Hai da sottomettervi, non la più vile, come fanno i Giumenti, che al giogo lor sottomettono il solo corpo, e ve'l sottomettono ancora con ritrosia, ma la più nobile: e così non tanto hai da sottomettervi il corpo, quanto lo spirito. *Rationabile obsequium vestrum*. Rom. 12. 1. Però qui Cristo non fu contento di dire: *Tollite jugum meum*; ma vi volle anche aggiungere *super vos*, affinchè tu sappi con termini molto espressi, che a questo giogo hai specialmente da sottomettere quello ch'è proprio tuo. A te talvolta non riesce sì duro il sottoporla tua carne al giogo di Cristo frustandola, maltrattandola, macerandola: ma o quanto duro ti riesce ogni dì il sottoporvi il tuo spirito! E pure questo è ciò che più d'ogni altra cosa hai da sottoporvi; quell'altezza di capo, quell'albagia, quell'ambizione, quella vo-

glia

glia di sovrastare . Se procederai in questa forma , allora sì che porterai veramente il giogo di Cristo sopra di te , ch'è proprio dell'uomo , e non solamente sopra delle tue membra , ch'è comune ancora alle bestie , *Collum vestrum subjiciet iugo* : ecco che la soggezione al giogo vuol essere volontaria & *suscipiat anima vestra disciplinam* , ed ecco di chi singolarmente vuol essere , dello spirito . *Eccl. 51. 34.*

3. Considera come due sono que' vizj , che più d'ogni altro fanno che la gente ritragga-
fi dal portare il giogo di Cristo: l'Impazienza: e la Superbia . L'Impazienza fa che si scuota come pesante : *projiciamus a nobis jugum ipsorum* . *Ps. 2. 3.* La Superbia fa che si idegni come obbrobrioso . *A saculo confregisti jugum meum , & dixisti , non serviam* . *Jer. 2. 10.* E questa e l'altra ragione per la quale qui dice Cristo , che da lui impari ad essere mansueto , e ad esser umile , perchè queste due virtù ti faranno poi star quietissimo sotto il giogo . *Discite a me , quia mitis sum , & humilis corde , & invenietis requiem animabus vestris* . Però quantunque il senso letteralissimo di queste esime parole sia quello di sopra addotto , cioè che nell'accomodarti al giogo di Cristo tu vedrai chiaro la quiete singolar dell'anima tua , quanto buon Signore sia quello a cui presti ossequio , Signore non crudele , che t'imponga un giogo insoffribile , come fa il Mondo , e non superbo che non ti ajuti a portarlo : non è però che molto proprio non sia medesimamente quest'altro senso , benchè non tanto connesso , di numerosissimi Santi , cioè che impari dall'

dall' esempio di Cristo, ad essere mansueto com' egli fu in tutta la vita sua, e ad esser umile, perchè in queste due virtù sta riposta quell' alta quiete che veramente cercavi in andar dietro a' beni di questo Mondo. Pare a te però di possedere ancor queste due virtù tanto proprie d' un Cristiano? Sei mansueto, e sdegnoso nelle tue azioni? Sei umile, o sei superbo? Ma perchè questo è un argomento che merita tutto l' uomo, giusto è, che a ben ruminarlo come si deve, io te lo proponga, come da se medesimo per soggetto della seguente Meditazione.

X V I I.

*Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde
& invenietis requiem animabus vestris.*

Matth. 11. 29.

1. **C** Onsidera quanto l' uomo di sua natura desidera trovar quiete; ma non vi arriva: *Interiora mea effervuerunt absque ulla requie.* Job. 30. 27. Mercè che piglia una strada affatto contraria. L' uomo a trovar quiete naturalmente, che fa? Procura di sfuggir tutto ciò che può disturbarlo, sgridando chi n' è cagione, risentendosi, riscattandosi; il che non è altro che un voler ottener dall' onde del Mar che non lo assaltino. Però bisogna, non tanto sfuggire i disturbi (che non è cosa possibile a chi è costretto di vivere in mezzo all' onde) quanto ne' disturbi sapere non disturbarfi, con divenire in mezzo all' onde uno scoglio. *Non timebo millia populi circumdantis me.* Pl. 3. 3. Fu tra i Filosofi chi pretese
già

già d' insegnare una tal Dottrina : ma più splendidamente, che soderamente. Il primo ch' abbiata con fondamento insegnata sopra la terra, è stato Cristo che l' ha recata dal Cielo. E però egli qui dice. *Discite a me*. Mentre dice: *Discite a me*, è segno che la Dottrina è degna sicuramente di tal Maestro. Potrebbe dire che tu imparassi da lui a predir le cose future, a risanare i malati, a risuscitare i morti, a camminare su l'acque con piè costante. Ma che direbbe in dir ciò? Cristo non fu tanto degno di ammirazione per gl' infiniti miracoli ch' egli fece sopra la Terra, quanto per gl' infiniti esempj che diede di Mansuetudine, e di Umiltà, non più veduti prima di lui, non più uditi, per tutti i secoli. Ben dunque ha ragione di dire: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Se tu saprai ben praticare queste due virtù insegnate da Cristo, avrai già ritrovata la quiete che tu desideri. Disponi dunque come attento Discepolo ad udire la sua dottrina per farla la tua quiete, affinchè sia stabile. *Fundamenta aeterna*, che son quelle che non vacillano mai, *super petram solidam*. Ec. 26.

2. Considera come tutte quelle cose che ti possion inquietar l' animo, o vengon dall' estrinseco, o vengon dall' intrinseco. Dall' estrinseco vengon i disprezzi, i disastri, ed altri sì fatti mali. Dall' intrinseco vengon i tuoi difetti, sì fisici, sì morali, che talvolta t' inquietano ancor più di tutti i mali che vengon dall' estrinseco. Contra i primi mali, armati di Mansuetudine; contra i secondi, armati d' Umiltà. La Mansuetudine fa che tu reprima lo sdegno, e così fa che non ti alteri tra que' mali che

to la Mansuetudine, quanto l'Umiltà, vogliono essere ambe di vero cuore. *Mitis corde, humilis corde*. Però Cristo dice si apertamente: *Discite a me*: perciocchè tutti gli altri prima di lui, non tanto avevano insegnato a posseder queste due virtù, quanto ad affiettarle. Tu le affetti, o pur le possiedi.

3. Considera, che così bella Dottrina, data da Cristo con la specolativa s'intende bene: ma che il suo difficile sta nel ridurla in pratica. E però Cristo parimente ti dice: *Discite a me*. Va a quella scuola, dove più si studia col cuore, che con la mente, e l'imparerai. Va all'Orazione. Tratta quivi con Cristo frequentemente. Digli che t'insegni com'egli si diportò in accidenti tanto più gravi de' tuoi, e vedrai quanto presto diverrai dotto. *Qui appropinquant pedibus ejus, accipient de doctrina illius*. Deut. 33. 3. Che Mansuetudine fu la sua trà gli assalti esteriori di tutti i generi? *Sicut Agnus coram tondente se sine voce, sic non aperuit os suum*. Act. 8. 32. Che umiltà fra le fiacchezze interiori della natura, anzi tra i peccati non suoi, che gli convenne di vedersi addossare, come se fossero suoi? *Longe a salute mea verba delictorum meorum*. Pl. 2. 1. Non puoi discernere s'egli fosse più umile nella Mansuetudine, o se più mansueto nella Umiltà. Sempre fu l'uno, e l'altro insieme. *Mitis sum, & humilis corde*. Di poi va innanzi in questa Scuola ad osservar che gli altri Maestri ti potrebbero al più infonder questa Dottrina con insegnarla. Ma Cristo con infonderla te la insegna. O che Maestro eccellente! Prima ti dà che tu pratichi
la

la Dottrina; dipoi ti dà che la sappi. Questa è la forza della sua santissima grazia. E però dic'egli con termini così espressi *discite a me* non da' miei Angeli stessi, non da' miei Profeti, non da' miei Predicatori, non da' miei libri, da me. Bisogna andare a trattare con Cristo immediatamente nell'Orazione: *quia Dominus dat sapientiam*. Prov. 2. 6. Gli altri *docent*, ma egli *dat*. Non si troverà che verun al Mondo abbia mai appresa tal pratica in altra Scuola, che in questa dell'Orazione ora detta. Qual meraviglia è però se tu non l'apprendi? Abbandoni troppo la Scuola.

4. Considera che di tante altre virtù, che potea Cristo lodar come sue proprie, si è scelto queste, la Mansuetudine, e l'Umiltà: perchè queste egli venne singolarmente a recar dal Cielo. Però siccome un Mercante, benchè ricchissimo, singolarmente ama di metter in mostra le Merci più pellegrine, così fece Cristo. O quanto innanzi lui si trovava il Mondo in penuria di tali Merci! *Quarite iustum*, disse già Sofonia per un gran prodigio, *Quarite mansuetum*. Soph. 2. 3. Ma che volle egli dire, dicendo *ustum*? Volle dir *humilem* conforme a quell'altro testo: *Iustus prior est accusator sui*. Prov. 18. 17. Contuttociò non si valse di un tal vocabolo; perchè appena a quei di si sarebbe inteso, tanto era raro chi bene ne esercitasse il significato. Dipoi chi non sa che queste due sono le virtù, che ad un Cristiano, nato al patire, più frequentemente bisogna ridurre in pratica? Non sempre è pronta l'occasione di esercitare la liberalità, di esercitare la compassione, di eser-

esercitare la carità, di esercitar l'ubbidienza; ma sempre è prontissima quella di esercitare insieme la Mansuetudine, e l'Umiltà, che come Sorelle si sogliono sempre dare tra lor la mano, specialmente a i cattivi passi. Finalmente Cristo venne a portare in terra quel bene, che non era mai possibile di trovare fuori da lui, cioè la quiete di cuore, che però tosto lui nato calarono lieti gli Angeli ad annunciarla. *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Ma ad ottenere tal quiete, queste sono le due virtù che conducono sopra tutte, come hai veduto. E però Cristo sopra tutto anche diedesi ad insegnarle. *Discite a me, &c.*

X I X.

Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Matt. 11. 30.

1. **C**onsidera, come appresa che ben avrai massimamente dall'esempio di Cristo, la Mansuetudine, e l'umiltà, che solo avrai trovata quell'alta quiete, di cui più generalmente favellò nella meditazione precedente, ma vedrai chiaro (come fu premesso nell'altra, più particolarmente all'intento nostro) che il giogo a cui Cristo invita come Signor mansuetissimo, ed umilissimo, e senza paragone più facile a tollerarsi di quello che impone il Mondo come Tiranno dispettoso, è arrogante: ch'è ciò che tal sommamente a quietar chi stia perplesso a qual di questi due gioghi abbia ad appigliarsi. E però Cristo dopo aver detto di sopra. *Tollite jugum meum super*

super vos, & discite a me, quia mitis sum & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris; seguita a dire: Jugum enim meum suave est, & onus meum leve. Per giogo certamente si hanno ad intendere i suoi precetti Evangelici che non son insoffribili, ma soavi, e per peso giustamente si possono ancora intendere i suoi consigli, che in certo modo si soprappongono al giogo, e con tutto ciò in cambio di aggravarlo, lo alleggeriscono; ch'è ciò che resta ora solo da contemplarsi a compir totalmente il detto di Cristo ripartito già in più mattine. Ma quando qui disse Cristo che il suo giogo è soave, e il suo peso è lieve, parlò di questo giogo, e di questo peso assolutamente, o pur rispettivamente a quello del Mondo? Fe l'uno, e l'altro, ma più rispettivamente: perchè volea che tutti quegli infelici i quali servendo il Mondo *laborant* in portare il giogo di esso, & *onerati sunt* col restare oppressi dal peso di quei peccati, di cui frattanto si caricano, mutasser giogo una volta, mutasser peso, e così volessero a pruova quanto prudente mutazione avean fatta. Questa è la connessione delle presenti parole con le antecedenti. E se con tale opportunità, verrai tu qui a capir bene la diversità la qual passa tra la servitù che si presta al Mondo dagli Empj, e quella che da' buoni si presta a Cristo, non pare a te ch'avrai fatto un guadagno esimio?

2. Considera come la legge del Mondo, ch'è il giogo il qual egli impone, a primo aspetto par molto più soave, che non par la legge di Cristo; perchè il mondo vuole, che tu per
non

non dipartirti dall' uso de' tuoi seguaci, ti studi di appagare le proprie concupiscenze più che ti sia possibile : la concupiscenza della Carne con isfogare tutti i piaceri , o sensibili , o sensuali ; la concupiscenza degli occhi , con cercare ogni dì più di avanzare , di accumulare , e di mettere insieme nuove sostanze ; e la concupiscenza , se la vogliamo dir così dello spirito , chiamata da S. Giovanni *Superbia vitæ* , con procacciarti ogni grandezza , ogni gloria . La dove Cristo vuol da te per contrario che tu mortifichi quanto puoi così fatte concupiscenze . Ma per verità è senza paragone più soave in ciò la legge di Cristo , che non è quella del Mondo . Perchè a mortificar le proprie concupiscenze può chiunque siasi assuefarsi a poco a poco di modo , che al fine ottengalo ancor con facilità . Ma chi può giungere ad ottener mai di appagarle ? Anzi chi più le nutre , più ancor le rende del continuo insaziabili , essendo elleno come appunto le fiamme d' una fornace , a cui non si scema giammai la fame con pascerle , ma si accresce . Che legge è però mai questa la quale ti obbliga a procurare una cosa , che non è mai possibile ad ottenersi ? Questa non ti felicità , ma t' inquieta . Ed eccoti , che perciò , chi riguarda il fine è più soave assai la legge di Cristo : *Jugum meum suave est* . Di poi è più altresì soave , perciocchè riguarda i mezzi . Perchè alla fine se Cristo da te ricerca una cosa a cui ripugna l' umana naturalezza , t' somministra tali ajuti di grazia che tu operi ancor sopra la natura , ti avvalora , ti assiste , ti dà forze , atte a reggere ogni gran peso : *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram* . Rom. 8. 26.

Ma

Ma il Mondo non fa così. Il Mondo abbandonati in mano al tuo naturale; e benchè ci ordini che a par d'ogni altro procuri di star in lussi, di sfoggiare, di spendere, d'innalzarti, non ti dà però capitale che a tanto vaglia, non talento, non accortezza, non animo, non vigore; ma fa più tosto come faceva Faraone co' miseri Ebrei allor che gli condannava a fabbriche vaste, e poi non volea loro dar nè pietre, nè paglie, non che stipendio bastevole a porle in opera. *Ite, & colligite, sicuti invenire poteritis, nec quicquam minuetur de opere vestro. Exod. 5. 11.* Qual dubbio adunque che molto più torna conto servire a Cristo, Padron discreto, che non al Mondo il qual portasi da Tiranno! E così il giogo di Cristo è già più soave; *Mandata ejus gravia non sunt. 1. Jo. 5. 3.* Ma che vuol dire, che tu quantunque conosca, eziandio per prova, che queste verità sono indubitato, tuttociò non sai staccarti dal Mondo per darti a Cristo? Ah che pur troppo vuoi ingannar te medesimo con creder le lor leggi non quali sono, ma quali tutte le fingi! Ma quale iniquità maggiore di questa! *Numquid adheret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in precepto*, a capriccio tuo, e vuoi stimare soave ciò ch'è pesante, e vuoi stimare pesante ciò ch'è soave? *Ps. 93. 30.*

7. Considera, che come è più soave il giogo di Cristo, che non è quello del Mondo, così più leggiero anch'è il peso. *Et onus meum leve.* Questo peso come abbiain detto, sono i consigli Evangelici, i quali uniti a' precetti, che sono il giogo, non altro aggiungono che una maggior perfezione nell'osservarli. E

que-

questo peso si contrappone altresì al peso , che su le spalle ti pone il Mondo , che son quei peccati , nè pochi di numero , nè piccioli di natura , di cui nel servirlo ti carichi . Chi non vede però quanto il peso di Cristo sia più leggiero , che non è quello del Mondo ? Vuoi tu conoscer quanto egli sia più leggiero ? Mira quanto è più dilettevole in se medesima la vita de' Perfetti , che la vita de' Peccatori . Primieramente se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione maggior ancora di quella a cui sù tenuto , tu conseguisci quella totale tranquillità di coscienza , che non ha in terra piacere che la pareggi : *Pax Dei qua exuperat omnem sensum . Phil. 4. 7.* E questa opponesi all' afflizione indicibile , che il peso de' peccati ti porta al cuore , come si notò nella prima di queste meditazioni tra se connesse . Secondariamente , se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione , tu sempre più ti faciliti l' adempirli , perchè questo è proprio del servizio divino , che chi in esso più si mortifica , più si avviva : *Cum infirmus tunc potens sum . 2. Cor. 12. 10.* E questo opponesi all' altissimo abbattimento che fanno di te i peccati col loro peso , mentre ti snervano a poco a poco lo spirito di maniera , che totalmente t' infievoliscono al bene , anzi t' inabilitano . E in terzo luogo se tu adempi i precetti di Cristo con perfezione , tu hai una sicurezza quasi infallibile di salvarti . *Bonum certamen certavi , &c. in reliquo , cioè in futuro , reposita est mihi corona justitia , quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex . 2. Tim. 4. 7.* E questo opponesi al gran timore che devi aver ne' peccati di precipitare di colpo giù nell'

La-

Inferno, dove ti spinge il lor peso. Quando anche dunque volessimo noi concedere, che il peso imposto da Cristo fosse veramente assai grave per se medesimo; ecco ch'egli lascia di subito d'esser grave, mentr'egli è contrapesato da tanti suoi buoni effetti, che lo sollevano. Ma come si può mai dire, che i consigli Evangelici in se sian gravi, se scemano la gravezza ancora a i precetti? E' però dicono i Santi, che il lor peso è un peso simigliante a quello delle ale, che a prima fronte par che dovrebbero gravar di molto quelle Aquile, e quegli Arioni, che l'han sì vaste, e pur non solo non gli gravano, ma gli fanno più snelli a portare la mole de' loro corpi fin su le cime non solamente dell'alpi, ma delle nuvole. Che dici però tu, che sei così timido a levar un tal peso sopra di te? So che non sei punto obbligato a portarlo; che però disse Cristo: *Tollite jugum meum super vos*, ma non disse: *Tollite onus*, perchè ha ben egli ingiunti a tutti i precetti, che son il giogo, ma a nessuno i consigli, che son il peso soprapposto a un tal giogo. Con tutto ciò che val, che non sii obbligato? Quando un' opera apporta un guadagno sommo, chi è che aspetti ad eleggerla, l'obbligazione?

4. Considera come quello che sopra tutto rende a' suoi seguaci soave il giogo di Cristo, e leggiero il peso, è senza dubbio l'amor che a Cristo portano. Perchè tal è l'effetto che fa l'amore quand'è veemente. Fa che l'amante non senta ciò ch'egli tollera per l'amato. *Servivit Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies pro amoris magnitudine.* Gen. 19. 20. Ma questo amore come può di

di ragione portarsi al Mondo, che riesce al fine un Padrone non solo austero, ma iniquo, infido, ingannevole, traditore, benchè da principio lusinghi con tante belle maniere la gente credula? Puoi tu più tosto aderirgli per quella innata volontà che t' inclina a sfogar le sue fregolate concupiscenze, com' egli insegna; cioè a dir per amor proprio. Ma sappi pure che l' amor proprio non reca a veruno mai tanto gran piacere, quanto reca l' amor di Cristo. Tu non puoi forse nel tuo stato capir questa verità. Ma credila a tanti Santi che l' han provata. E qual di loro cambierebbe un sol di la sua mondezza di corpo, la sua povertà, i suoi digiuni, le sue discipline, anzi i suoi vilipendj stessi, che sono i più dolorosi; per tutto ciò che gli potesse promettere, o la concupiscenza della Carne, o la concupiscenza degli occhi, o la superbia magnifica della vita. *Propter quod placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo.* 2. Cor. 12. 16. Ecco in che diceva l' Apostolo, *placeo mihi*: non ne' miracoli, non nelle approvazioni, non negli applausi, non ne' trionfi della sua Divina Eloquenza, ma nella moltiplicazion di quei patimenti, ch' egli soffriva per Cristo. Vero è che ciò non si può persuadere fuor che agli esperti. Però tu ch' hai da far nello stato tuo? Ajutati ad amar Cristo più che tu puoi, e allor vedrai se punto Cristo esaggerò quando disse, che a' suoi seguaci farebbe stato, e soave il suo giogo sopra le spalle, e leggiero il peso. *Jugum meum suave est, & onus meum leve.*

X X.

Sagitta tua transeunt: vox tonitruum tui in rota.
Psalm. 76. 19.

1. **C** Onsidera, che siano tutti quei mali che su la terra ei vengono dal Signore, tutti i travagli, tutte le traversie. Sono, se rimirasi bene, tante saette, ch'egli dal Cielo ci avventa, o per punirci, o per provarci, o per arrestarci, sicchè più non andiamo da lui fuggiaschi: saette, non può negarsi, terribilissime, saette acerbe, saette acute, saette che talvolta ci penetrano a succhiare, non pure il sangue migliore, ma ancor lo spirito. *Sagitta Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum.* Jo. 6. 4. ma finalmente sono saette che passano. *Sagitta tua transeunt.* Ti muore un Figliuolo, è colpo che passa, ti è tolta la riputazione, è colpo che passa, ti è tolta la roba, è colpo che passa: ricevi sentenza contraria in un tribunale, è colpo che passa. *Sagitta tua transeunt.* Che sarà ciò che non dovrà passar mai? Sarà quella voce orrenda con la qual Cristo tuonerà su gli orecchi de' Peccatori, quando l'ultimo giorno gli scaccierà via da se con dir tutto irato: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum.* Questa sarà una voce che eternamente risonerà sopra gli orecchi de' Reprobi, eternamente gli affliggerà, eternamente gli accorerà, senza ch'essi mai possano divertire da lei la mente, anzi l'avranno tutto il giro de' secoli così viva in qualunque istante, come se in quello attualmente la udissero dalla
boc-

bocca di Cristo Giudice . Non sarà quella per conseguente una voce che passi subito , come fan le voci nostrali , ma sarà voce stabile , voce soda , qual è la voce Divina , e se pur nel suo effetto di mano in mano trascorrerà , trascorrerà senza mai finir di trascorrere : mentre con un moto perpetuo starà ella sempre su la gran ruotà dell' Eternità producendo nel cuor de' Reprobi l' effetto stesso di prima . *Vox tonitruì tui in rota* . Come dunque è possibile che tanto tu ti perturbi a i mali temporali che passan come saette ? e conseguentemente non hanno forza di ritornare più indietro ; e così poco ti commuovi a gli eterni che passan sì , ma passano come in giro passando sempre , e non partendosi mai ?

2. Considera per qual cagione quella voce , con la qual Cristo pronuncierà sopra i Reprobi la loro final sentenza di dannazione , si chiami voce di tuono . *Vox tonitruì* . Si chiama così per tre capi , pe' l suo principio , per la sua proprietà , e per il suo effetto . 1. Si chiama così pe' l suo principio , perchè non sai tu molto bene da che procede la voce propria del tuono ? Procede dalla vittoria che riporta al fine il vapore , quando squarciate le nuvole , dentro cui stava condensato , e costretto , sen' esce già , non più prigioniero , ma libero a sfogar per l' aria con impeto furibondo : E da simigliante principio procederà l' orribilissima voce di Cristo Giudice . Procederà dalla vittoria che il suo giustissimo sdegno , sì lungamente ritenuto , e represso dalla Pazienza , riponerà finalmente in quel fiero giorno , giorno che però appunto s' in-

titola dello sdegno, *dies ira*, perchè lo sdegno non rimarrà allor più chiuso com' egli sta di presente, nel cuor di Cristo, ma tanto più proromperà ad isfogarsi su quegli audaci, quanto egli avrà più differito a prorompere: *Tacui, semper silui, patiens fui, ut parturiens loquar*. Is. 42. 14. E tu nondimeno al presente ti fidi tanto di provocarlo allo sdegno, per questo capo medesimo, perchè tace? II. Si chiama questa voce di Cristo, voce di tuono *vox tonitruui*, per la sua proprietà, che sarà di risonare con gran rimbombo: *Vox tonitruui ejus verberabit terram*. Eccl. 43. 18. Gli Angeli si faranno in quel giorno udir ancor essi, ma con qual voce? Con voce solo di tromba: perchè quegli di loro che sarà udito in una delle quattro parti del Mondo, non sarà udito nell' altra. Altrimenti a che servirebbe mandarne molti? Cristo si farà udir voce di tuono, e di tuono orrendo: *tonavit vocem magnitudinis suae*. Job 37. 4. perchè sarà udito a un' ora da tutte le quattro parti: che però parimente si dice qui, che la sua voce dovrà risuonare *in rota*, cioè dire *in orbe*, *vox tonitruui tui rota*. III. Si chiama questa voce di Cristo voce di tuono, *vox tonitruui*, per lo suo effetto, che sarà lo spavento indicibilissimo ch'ella dovrà cagionare; *A voce tonitruui tui formidabunt*. Ps. 203. 7. Questa sarà non solo che i Dannati si volgano per l'orrore a pregar i Monti che cadano loro sopra, i marmi che gli schiaccino, i macigni che gli sminuzzino, ma che la Terra medesima si apra in modo che gl' inghiotta tutti di subito negli abissi. Fissati un poco a ponderar vivamente quelle

quelle parole : *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*, che sono uno stillato di tutto ciò che da se può spremere di più fiero l'Ira Divina, e vedrai s'ella ti cagionerà daddovero spavento sommo ! Adesso si può dir che il Signore non usi mai quando parla voce di tuono, perchè mai non adirasi fortemente : *nunc non infert furorem suum valde*, Job 35. 5. non essendo ancor'arrivato il suo giorno d'ira, e pur tu scorgi che spavento cagioni, qualor egli a sorte sollevi o nell'aria un turbine, o nelle abitazioni un tremuoto ? Che sarà dunque quando egli parlerà con voce di tuono ? *Cum vix parvum stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri* ? Job 26.

14.

3. Considera come la voce di questo tuono si dice che sarà *in rota*, non solo perchè colmerà tutto l'ambito della terra con la sua forza, come di sopra si è detto, ma ancor perchè colmerà tutto l'ambito di quella Eternità che non ha mai fine, col suo furore. Mettiti qui frattanto a pensar fra te, che vasto spazio sia questo ch'ha da colmare ! Se tu nell'ambito della Eternità avessi a rinvenir tutto il numero de' minuti che fanno di bisogno ad empirlo tutto, ti darebbe mai cuore di rinvenirlo, per perito Aritmetico che tu fossi, con quella facilità, con cui si rinviene il numero de' granelli che ci vorrebbero a riempir tutto l'ambito della Terra fin sopra ancor il più alto del firmamento ? Dicono questi, che dieci mila milioni di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni, di milioni di granelli si

piccoli, come sono i semi tenuissimi di papavero, colmerebbono questo spazio. Ma che sarebbero tutti questi rispetto all'Eternità? Quando nel suo grand'ambito avrai tu posti tutti questi milioni, annoverati pec' anzi, non dirò di minuti, ma ancor di secoli, avrai tu però fatto niente? niente; e se altrettanti? pur niente, e se altrettanti? pur niente; e altrettanti di altrettanti? nientissimo. Vi resterà sempre ancor tanto di vuoto da riempire, quanto eravi da principio. Assorbisce tutto. O che voragine immensa! E che farà però di te, se tu cadi in quel suo profondo, dove non altro si fa mai che penare! Procura pur quanto puoi, di portarti all'alto: altrimenti sarai spedito *perditus in aeternum eris, ait Dominus*. Jer. 51. 26. Perchè la ruota della Eternità buona, o rea non si muove come gli sciocchi dicono, che fa quella della Fortuna; sta sempre ferma. Chi sopra d'essa si truova una volta in alto, sia sempre in alto, chi al basso, al basso. Girerà il tempo, ma non girerà mai la sorte di chi non avrà più tempo di far del bene. Però fallo adesso ch'hai tempo.

X X I .

Qua seminaueris homo , hac , & metet . Quoniam qui seminat in carne sua , de carne & metet corruptionem ; qui autem seminat in spiritu , de spiritu & metet vitam aeternam .

Gal. 6. 8.

1. **C**onsidera come per noi la vita presente è tempo di seminare, la futura sarà poi di raccogliere. Quello però si dovrà raccogliere a proporzione nella vita futura, che si sarà seminato nella presente: *Qua seminauit homo , hac & metet*. Il seme sono le opere, e la raccolta è la retribuzione, come ognun sa, corrispondente a tali opere, o di premio, o di pena. Chi avrà seminato grano, avrà grano, chi avrà seminato loglio, avrà loglio: ch'è quanto dire, chi avrà fatto bene, avrà bene, chi avrà fatto male, avrà male: *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis , & tunc reddet unicuique secundum opera ejus*. Matth. 17. 27. E' questa una Legge la più spaventosa, e non credere, che si truovi, perchè non ammette eccezione di sorte alcuna, spetta a tutti, stringe tutti, ferisce tutti; e però l'Apostolo la promulga ancora con formola, qual'è questa, sì universale: *Qua seminauerit homo , hac & metet*. Sia chi si vuole, sia Principe, sia Plebeo, non si dovrà guardare in faccia a veruno. Com'egli è uomo, è suddito a questa Legge di tal maniera, che non ne può in eterno sperar dispensa. Che fai tu dunque che tan-

to poco talvolta badi a quelle opere che tu fai? Avverti bene, che tutte coteste opere sono un seme che non può star senza frutto: e però non lasciare che quasi a caso esse t' escano dalle mani. Avverti prima, ad imitazion di chi semina, se sono buone, o cattive. Se sono buone, spargile allegramente, perchè avrai bene: *Dicite Justo, quoniam bene, quoniam fructum adinventionum suarum comedit.* Is. 5. 10. Ma se cattive, misero te, temi, e trema, perchè o quanto male ti aspetta. *Va impio in malum: Retributio enim manuum ejus fiet ei.* Is. 3. 11.

2. Considera come il provido Agricoltore, affin di aver buona raccolta, non sol procura di sparger seme buono, ma procura ancora di spargerlo in suolo buono: altrimenti sarà l'istesso che s' egli seminasse un seme cattivo: *Qua seminaverit, hac & metet.* Perchè è vero che il suolo buono non può rendere buono il seme cattivo; ma il suolo cattivo, rende per contrario cattivo anche il seme buono, con magagnarlo; e così fa che la raccolta alla fine anche sia cattiva: *Seminaverunt triticum, & spinas messuerunt.* Jer. 12. 13. Or con una tal avvertenza devi ancora tu regolarsi nel tuo operare. Tu in te medesimo hai come appunto due suoli, ma diversissimi; la Carne, e lo Spirito. Lo Spirito è un suolo puro, pingue, felice: ma la Carne è un suolo sì putrido, che corrompe il seme anche buono che in se riceve, e lo fa cattivo, cioè di degno di premio lo fa degenerare in degno di pena. E però qui dice l'Apostolo che *qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem, qui autem seminat in spiritu, de spiritu*

ritu

ritu & metet vitam aeternam. Colui si dice che semina nella carne, il quale opera in pro dell' istessa carne: e colui si dice che semina nello spirito, il quale opera in pro dello stesso spirito. Perciò bada, perchè non basta che le tue opere in se per altro sian buone: convien che di più le semini nello spirito; ch'è quanto dir che le indirizzi in pro d' esso. Come tu le indirizzi in pro della carne, ecco che già tu semini nella carne, e conseguentemente tu sei spedito: non potrai mieterne altro che corruzione: *Qui seminat in carne sua, de carne & metet corruptionem*. Mi spiegherò. Se tu nello spendere sei liberale, tu semini un seme buono; ma se tu spendi in tal forma per tuo piacere, spendi in crapule, spendi in lussi, spendi in lascivie, spendi in commedie profane; ecco che già tu semini nella carne, perciocchè spendi in pro della sua Sensualità. Se predichi, tu semini un seme buono; ma se predichi per guadagno, tu semini nella carne, perchè predichi in pro della sua Avarizia. Se patisci, tu semini un seme buono, ma se patisci per gloria, tu semini nella carne, perchè patisci in pro della sua Ambizione. E posto ciò non altro ti puoi aspettare che una raccolta del tutto pestilenziale, qual' è quel suolo in cui semini, perchè il suolo corrotto corrompe il seme: ch'è la ragion per cui dice l' Apostolo che *metet corruptionem*, perchè ogni azion corruttibile al fin si perde: *Omne opus corruptibile in fine deficiet*. Ec. 14. 20. Se tu vuoi fare una raccolta giovevole, non solamente semina seme buono, ma seminalo nello Spirito, cioè non proceder affine di compiacer a verun di quei tre

scorretti appetiti che regnano nella Carne ; fa quel ben che fai per motivi di vita eterna, e così allora non solamente non mieterai corruzione, ma mieterai vita, e mieterai vita eterna : *Qui autem in spiritu, de spiritu & metet vitam aeternam*. Lo Spirito è dator di vita : *Spiritus est qui vivificat*. E così lo Spirito dà germogli di vita. Lo Spirito è eterno, perch' egli non muore mai. E così lo Spirito dà germogli di vita, e di vita eterna. In qual però di questi due campi sembra ora a te che sia giusto impiegare il seme ; in quello della carne, o in quel dello Spirito ? Certo è che tu in una tua possessione non ti eleggeresti anzi quello, che avesse tanto a schernir le tue fatiche : e te lo eleggerai nella tua persona ? Nota però, che quando qui favella l' Apostolo di quell' uomo, il quale si determina d' impiegare le sue fatiche in pro della carne, dice *in carne sua* : ma quando appresso favella poi di quell' altro, il quale si determina d' impiegare in pro dello Spirito, non dice *in spiritu suo*, dice *in spiritu* ; perchè la carne ci viene in qualche modo a noi da noi stessi, e però più giustamente si ascrive a noi l' dove lo Spirito ci vien tutto da Dio. Ma s' è così, qual meraviglia farà, se la Carne, e lo Spirito producano ancor germogli sì differenti ? Da noi, come noi, non ce gli possiamo promettere, se non pessimi : *Fili non semines mala in sulcis injustitia*, quali sono quei della Carne, & *non metes ea in septuplum*. Eccl. 7. 3.

3. Considera, che se tosto che l' uomo in questo Mondo fa bene, egli avesse bene ; e tosto che fa male, egli avesse male : andreb-

drebbe di sicuro assai più avveduto in qualche sua operazione . Ma tu non far di ciò caso ; perciocchè appunto per questo ancora l' operar dell' uomo è somigliante al seminare ; perchè non gli corrisponde a un tratto il premio , o la pena : ci vuole del tempo ; *Qua seminaverit homo , hac & metet* , non dice *metit* , ma *metet* . E' vero che talvolta il Signore per suoi giusti giudizi verso taluno , o punisce subito , o premia subito . Ma questo è caso , il quale esce fuor d' ogni legge , come fu per ventura quello d' Isacco , il quale nell' istesso anno che seminò nelle campagne di Gerari , nell' istesso si dice ch' egli raccolse , e raccolse il centuplo , perchè Dio con modo speziale lo benedisse : *Seminavit autem Isaac in terra illa , & invenit in ipso anno centuplum , Benedixitque ei Dominus* . Gen. 26. 12. D' ordinario avvien che si aspetti il tempo da Dio prefisso per la raccolta , *tempus retributionis* . Eccl. 18. 24. che non è la vita presente , nella qual noi seminiamo ; ma la futura . Se dunque hai fatto del male , non dir l' ho fatto , e non però n' ho provato ancor male alcuno . *Ne dixeris : Peccavi , & quid mihi accidit triste ?* Eccl. 5. 4. Perciocchè se hai peccato , hai seminato , ti basti ciò ; mieterai pur troppo a suo tempo compitissimamente quel mal ch' hai fatto . *Qui seminat iniquitatem metet mala* . Prov. 22. 8. E se hai fatto bene , non dire : E' tanto tempo ch' io seguito a far del bene , e contuttociò non incomincio a raccoglierne ancora il frutto . *Quare jejunavimus & non aspexisti , humiliavimus animas nostras , & nescisti* . Is. 58. 3. Abbi pazienza , che lo raccoglierai maggior che non credi . *Semi-*

chiunque semina nello spirito, non è dover
 s' egli ha senno, che perda tempo. *Mane se-
 mina semen tuum*, cominciando da giovine
 a far del bene, & *vespere ne cesset manus tua*,
 con seguitare anche a farlo nella vecchiaja;
quia nescitis quid magis oriatur hoc aut illud;
 perchè non si può saper qual delle tue se-
 menze abbia ad esser più lucrosa, se quel-
 la sparfa al mattino, o sparfa alla sera; &
si utrumque simul, melius erit; o se ambedue
 frutteranno a un modo medesimo, tanto
 meglio. Eccl. 11. 6. Tre son però quelle
 cose le quali possono, far, che un semina-
 tore abbandoni al fine un' impresa qual'è la
 sua, di non sì lieve molestia: Il tedio, il
 timore, la tristezza. E queste possono far
 che tu parimenti abbandoni il bene operare,
 se non le superi. La prima è il tedio, per-
 chè a lungo andare il seminar porta noja;
 non vi essendo in tal opera mescolanza di al-
 cun diletto; e così è facile che nel più bello
 abbandonisi per pigrizia. Non altrimenti
 succede nel far del bene, massimamente in
 tempo di svogliatezza: Però in tal caso scuo-
 ri da te sì reo tedio con ricordarti, che chi-
 unque poco semina, poco miete. *Qui parce se-
 minat, parce & metet*. 2. Cor. 9. 6. A mietere
 molto, ci vuol seminar molto, e a seminar
 molto, ci vuole assiduità. La seconda è il ti-
 more perchè chi semina vive esposto alle in-
 giurie della campagna: e però spesso per ti-
 more d'esse ritirasi a casa prima, ch'ei non
 dovrebbe: Così pur chi opera bene: lascia ta-
 lor di operarlo, per qual cagione? Per un ven-
 to molesto ch'ei senta alzarfi, o sia di tenta-
 zione, o sia di travaglio, o sia di consiglio con-

trario, che gli sia dato da' mal viventi. Ma qui conviene ridursi bene a memoria, che *Qui observat ventum non seminat*. Ec. 11. 4. A seminar molto bisogna sprezzare i sibili, ancora degli Aquiloni; e così pure in secondo luogo ci vuole animosità. La terza è la tristezza; perchè chi semina privasi di quel grano ch'egli possiede, e però quantunque egli sappia che non lo getta, ma che lo dà, per così dire, ad usura, contuttociò non finisce quasi di crederlo a se medesimo: e così non opera con quell' alacrità con cui fa chi miete: *Euntes ibant & flebant, mittentes semina sua*. Ps. 25. 6. E l'istesso intervien nel caso nostro. La poca fede degli uomini fa che quasi si avvisino di gettare, mentr'essi attendono a seminar nello spirito, che pure al fine renderà cento per uno. Però sta forte su le promesse di Cristo. Queste son quelle che ti hanno a fare operare non solo con assiduità, non solo con animosità, ma ancor con allegrezza. *Qui seminat simul gaudeat, & qui metit*. Io: 4. 36. Perciocchè questa è la differenza che passa tra la seminazion materiale, e la spirituale; che la materiale talor va a vuoto; e però chi sparge il suo grano non da stupore, se non sa mostrarsi sì lieto, com'è chi segalo. Ma la spirituale sempre è sicura, e però chi opera bene dee star contento, come se ne avesse già il premio. *Fructus iustitiae in pace seminatur*; perchè non v'è quanto ad esso sollecitudine di tempesta, che mai lo involi. Jac. 3. 18.

2. Considera, che a sollevar la fatica del povero Agricoltore, mentr'egli semina, e a dargli in essa sì animosità, sì allegrezza, nessuna cosa

cosa gli giova più che il pensiero della raccolta. *Debet in spe qui arat arare.* 1. Cor. 9. Però l'Ap. dice: *Bonum autem facientes non desistimus*, e poi siegue subito; *tempore enim suo metemus non deficientes*. Ma che vuol dir qui: *metemus non deficientes*? Vuol dire: *metemus*, *si tamen non defecerimus*. Perciocchè questa è una condizione di troppa necessità a chiunque vuol mietere i fortunati germogli di quella Beatitude, che Dio ci appresta nella vita futura, non rimanersi nella presente dal seminar nello spirito, per ostacolo alcuno, che a ciò si opponga. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Come si lascia di seminar nello spirito, e si comincia a seminar nella carne, perduto è il tutto; *Germinabit quasi amaritudo iudicium super sulcos agri.* Os. 10. 4. Vero è che altri Santi danno alle suddette parole due altri significati. Il primo è, che *metemus non deficientes*, perchè la messe che nella gloria celeste dovrem raccogliere di felicità, di conforto, di contentezza, sarà una messe che non avrà giammai fine. *Qui seminaverit in spiritu, de spiritu & metet vitam aeternam.* Che se la mietitura sarà perpetua, non è però giusto che in questi pochi giorni di vita da Dio determinatici a seminare, non ritiriamo per alcuna lassezza la man dall'opera? *Noli cunctari in tempore angustia.* Eccl. 10. 19. (cioè in un tempo sì compendioso, sì corto, com'è il presente) perciocchè il premio da Dio propostoci, sempre sarà da capo ad incominciare. *Si homo non imposuerit finem operi, nec Deus imponet remunerationi.* Aug. Il secondo è, che *metemus non deficientes*; perchè la mietitura, che si farà in Paradiso, non è

pim-

punto simile a quella di questa terra. In questa terra ell'è un'opera lieta sì, ma ancor laboriosa, che presto snerva le persone di forze eziandio robuste. Ma in Cielo è un'opera di pura dilettazone, in cui per quanto veniamo tutte ad unir le nostre potenze, non correrem giammai rischio d'illanguidire. *Metemus non deficientes*. Ma che segno è ciò, se non che dell'alto piacere che in essa pruovasi? Ogni ricreazione di questo Mondo alla fine attendia: quella ci terrà sempre vegeti, sempre vivi, come fa un'Opera, che pur allora incominciassi a recitare ad un bel Teatro. *Quis satiabitur videns gloriam ejus?* Eccl. 42. 26. Che dunque hai tu da dedurre da queste due sì legittime spiegazioni, che ti ho apportate, se non che bisogna qui seminare incessantemente in pro dello spirito, ancorchè ciò riuscisse a te, fuor dell'uso, di qualche pena? *Nolite desicere bene facientes*. 2. Thes. 2. 13. perchè la messe sarà molto più bella che non si crede. *Qui seminant in lacrimis, in gaudio metent*. Pl. 125. 5.

3. Considera, come a conseguire questa beata raccolta di cui diciamo, sicchè non sol sia sicura, ma copiosissima, non basta finalmente, nè sparger il seme buono, nè spargerlo in suolo buono, nè fare tutto il resto di più che si è detto appresso in queste due sì congiunte Meditazioni. Bisogna in oltre difendere il seme sparso da quegli Uccelli che stanno pronti a rapirselo, perciocchè questa entra ancora da se tra le obbligazioni di un retto Seminatore, quantunque non venga espressa. Ma come si difende un tal seme? Con ricoprirlo. Così fan gli Umili. Sono questi sollecitissimi

mi di coprire ogni ben che vanno operando in pro dello spirito, e però ne cavano al fine un guadagno sommo. La dove i Vanagloriosi lo lasciano altrui veder con facilità, e però se nol perdono totalmente, ne perdono almeno assai. *Seminastis multum, & intulistis parum.* Ag. 1. 6. Quale adunque può essere la cagione, che tu dal bene che fai non guadagni molto? Perchè nol cuopri, quando sei tenuto coprirlo. *Volucres caeli*, che sono i tuoi frequenti pensieri di Vanagloria, *Volucres caeli comederunt illud.* Luc. 8. 5.

XXIII.

Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in ipsis. Eccl. 34. 7.

1. **C**onsidera come tanta è la simiglianza che passa tra i beni temporali, ed i sogni, che i Sacri Interpreti liberamente per sogni intendono in questo passo i sudetti beni. E certamente siccome i sogni son puramente apprezzati da quei che dormono, la dove da quei che vegliano son derisi: così è de beni di questa misera terra. Chi son coloro, che gli apprezzano tanto? Son quei che dormono: cioè coloro, che per avere l' intelletto ingombrato da rei vapori, giudicando delle cose, non secondo ciò ch' elle sono per verità, ma secondo ciò che la fantasia variamente le rappresenta. La dove rimira i Santi, che secondo l' ordine inculcato tanto da Cristo, stan sempre desti, cioè non permettono che il loro intendimento giammai si annuvoli: o come gli tengono a vile! Tu ch' hai da fare,
per

per dispregiarli anche tu come si conviene ? Hai da vegliare. *Igitur non dormiamus sicut & ceteri, sed vigilemus.* 1. Th. 5. 6. Il Demonio si ajuta più ch'egli può a riconciliare nel tuo spirito un sonno che tanto nuoce. Però fa lasciarti lo studio dell'Orazione mentale, che sopra ogni altro è abile ad iscacciarlo; però ti mette in odio le penitenze; però t'invita a mangiamenti, a trastulli, a trattenimenti; perchè i vapori che vanno al capo si accrescano, e finalmente ti facciano chiuder gli occhi a dispetto tuo. Anzi no: Fa l'opposto di questo medesimo che il Demonio da te vorrebbe. E così mantenendoti ogn'ora desto, sprezzerei ciò, che tanto correrai rischio di apprezzare se ti addormenti. Non hai sentito, chi sian coloro che tanto amano i sogni? Son quei che dormono. *Dormientes*, disse Isaia, *& amantes somnia*: Is. 56. 10. tanto van queste cose tra lor connesse.

2. Considera che de' sogni si dice, che hanno ingannati frequentemente molti. *Multos errare fecerunt somnia*. E così molti hanno parimente ingannati i beni di questa terra. Anzi o quanti anche seguono ad ingannare, e ad ingannare con una tal forma appunto d'illusione qual'è ne' sogni. I sogni più soavi t'ingannano per due vie. O con darti a credere che tu talor sii felice mentre sei misero, com'era di quel pezzente il qual si sognava, che quante navi approdavano al porto, tutte eran sue: o con prometterti che almeno tal diverrai, com'è di tanti che tutto giorno si sognano di dover divenire Prelati, o Papi; e giunti a Roma ne meno poi truovano adito in una Corte. E così fanno anche
i be-

i beni di questo Mondo, le ricchezze, le aderenze, gli applausi, le dignità: ti danno tosto a pensar che tu sii felice, ma non è vero. Anzi allor tu sei misero più che mai; perchè sei in un sommo pericolo di perire, e non lo conosci: *Somnia extollunt imprudentes*, cioè *extra se tollunt*, tanto di repente gli cavano fuor di se. *Eccl. 34. 1.* Che se talvolta non possono per ancora arrivare a tanto di farti frate stesso stimar felice, tante son le inquietudini che tu pruovi fra' detti beni, e le amarezze, e le angosce; contuttociò ti promettono che lo farai. Ma non lo credere; perchè se ti potessero far felice già ti farebbono. *Qui nritur mendaciis*, sai tu che fa? *hic pascit ventos*, che sono i suoi spiriti ambiziosi: ma *idem ipse sequitur aves volantes*: perchè non è possibile che mai giunga dov' egli aspira. *Prov. 10. 4.* Anzi non sai ciò che suol dirsi de' sogni, che ti predicon d'ordinario il rovescio di ciò che accade? Così pure è de' beni di questo Mondo. Ti promettono darti felicità, e poi ti danno miseria. Che però dicesi appunto che *exciderunt sperantes in ipsis*, cioè *exciderunt a spe quam falso conceperant*. Così fu di uno riferito da S. Gregorio *Dial. l. 4. cap. 49.* il qual sognossi di avere ancora a campare degli anni assai, e così datosi a radunare, a raccorre, ad accumulare, per timor che un dì non gli mancasse viatico sufficiente alla sua pellegrinazione; per quelle stesse fatiche lo sventurato morì fra tempo brevissimo, e si trovò con alto scorno di avere con esso se troppo più di viatico, che di via. Guardati che l'istesso non sia di te. Tu sogni di aver a vivere lungamente: *Anima habes bona posita in annos plu.*

plurimos. E però vivi parimente a disegno, quasi che tu sii sicurissimo di dover giugnere a ciò che ti sei prefisso nella tua immaginazione. Orsù dunque sta attento, che questa notte medesima non risuoni anche alle tue orecchie una voce spaventosissima la qual gridi: *Stulte hac nocte animam tuam repetunt a te, & hac qua parasti cujus erunt?* Luc. 12. 20. Tale è la sorte di chi dà credito a i sogni.

3. Considera, come dicendosi qui dal Savio che: *Multos errare fecerunt somnia*, non si soggiugne però che *exciderunt habentes ipsa* ma bensì *sperantes in ipsis*. Perchè il mal non istà nell'avere de' sogni assai, benchè lusinghevolidissimi, sta nel prestar lor fede. Così figurati che succeda altresì ne' beni terreni. E' vero, che: *Ubi multa sunt somnia*, comunemente *plurima sunt vanitates*. Eccl. 5. 6. perchè è difficile non far mai d'essi alcuna stima, per minima ch'ella sia. Contuttociò il male non consiste alla fine in posseder tali beni quantunque in copia. Gli possedette un' Arrigo Imperator sì famoso per santità, un Gregorio, un Carlo, un Casimiro, un Luigi, Re della Francia; e pur niuno d'essi ne cavò danno, ma pro; perchè gli seppe ultimamente impiegar per Dio. Il mal consiste nel mettere sua fiducia su tali beni, quasi che abbiano forza di far beato chi più ne abbon-da. E questo è ciò da cui singolarmente hai tu da guardarti. Che però parlando de' sogni qui dice il Savio: *Multos enim errare fecerunt somnia*. E così nota a maggior pruova di ciò, che il Savio non dice: *Multos enim deceperunt somnia*, ma dice, *errare fecerunt*; perchè, a favellar giustamente, i sogni non ingannano mai

veruno, come noi, favellando più grossamente, ci lasciamo poc' anzi scappar di bocca; ma bensì danno occasione altrui d'ingannarsi. Ond'è che disse il Signore. *Non sit in te, qui observat somnia*. Deut. 18. 10. Non sono i beni terreni quei che t'ingannano: perch' essi lasciano che tu creda di loro ciò che a te piace, conforme appunto si variamente ne credono i più sciocchi, ne credono i più sensati. Sei tu, che t'inganni in essi: perchè dormendo gli reputi assai più di quel ch'essi sono. Apri gli occhi e gli scernirai: *Velut somnium surgentium Domine in civitate tua, imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Ps. 72. 20. Qual è questa immagine di cui qui si ragiona? E la Felicità de' Mondani: Felicità non reale, ma immaginaria. Ora questa Felicità che pure a tanti par mole si sussistente; questa se vuoi, ti sparirà di subito come un sogno, sol che ti svegli. Ma dove ti sveglierai? Nell' Orazione. Questa è quella Gerusalemme, ove Dio dà a conoscersi su la terra con vivo lume, e però quivi chi dormiva si sveglia; e svegliandosi, ad un tratto deride ciò che già dormendo teneva in sì grande stima; e confessa ancor egli che la Felicità de' Mondani va tutta in nulla: *Gaudium hypocrite ad instar puncti velut somnium avolans non invenietur: transiet sicut visio nocturna*. Job 20. 7.

XXIV.

San Bartolomeo Apostolo.

*Pro iustitia agonizare pro anima tua, & usque
ad mortem certa pro iustitia, & Deus
expugnabit pro te inimicos tuos.*

Eccl. 4. 23.

1. **C**onsidera che la Giustizia nostra si è la Grazia di Dio, perciocchè questa è quella che ci fa Giusti. Ora qualor si tratti di questa Grazia, figurati che si tratta di tutto l'uomo. *Hoc est enim omnis homo.* Eccl. 12. Che è qualunque uomo senza la Grazia di Dio? Non è più degno nè meno del nome d'uomo, perch' egli è di gran lunga più miserabile d'ogni Brutto, d'ogni stipite, d'ogni sasso che in qualche modo pur sono amati da Dio nello stato loro; la dov' egli nel suo gli è pur troppo in odio. Adunque ogn' ora che trattisi di patire affine di mantener la grazia di Dio, *pro iustitia*, patisci pure sino all' ultimo spirito, *pro anima tua*, cioè *pro virtute tua*, con impiegar tutto te. *Agonizare*, sì *agonizare*. Ti hai da ridurre, se tanto porti il bisogno, anche in agonia, sicchè non vi sia distaccamento veruno sì doloroso da' tuoi, dal tuo, da te stesso, che tu non tolleri. Questo è il gran pregio della Grazia di Dio, che si ha per essa da venire ancora a que' tagli, i quali ti costituiscono in agonia; *Pro iustitia agonizare pro anima tua.*

2. Considera che per la Grazia di Dio non solamente ti hai da ridurre allo stato di chi agoniza, cioè di chi lotta quanto può con la
mor.

morte, per non lasciarsi da essa levar la vita ;
ma ti hai da ridurre allo stato ancor di chi
muore, lasciandoti dalla morte levar la vita ,
prima che indurti a perdere una tal Grazia .
E ciò vuol dire, *usque ad mortem certa pro jus-*
titia . Non vuol dir solo, ch'hai da pugnare fino
all' ora della tua morte con fedeltà, non depo-
nendo mai l'armi : ma vuol dire ch'hai da
pugnare fino a sostenere la morte con gran
fortezza . La morte è doppia . Una è la reale, e
l'altra è la metaforica . Di morte reale muo-
jono *pro justitia* tutti coloro, i quali prima si
lasciano divorar dalle fiamme, squarciar da'
ferri, sviscerar dalle fiere, che voler mai con-
descendere a cose ingiuste . E a questa mor-
te hai tu solo da vivere apparecchiato, con
ricordare all'anima tua, che in tal caso questo
è il suo debito . Prima morire bruciato, stillet-
tato, svenato, che mai peccare ; *usque ad mortem*
certa pro justitia . Di morte poi metaforica
muojono giornalmente tutti coloro i quali
possono anch'essi dir con l'Apostolo, *quotidie*
mori . 1. Cor. 16. 3. mercè quell'annegazione
totale di se medesimi, con cui si vengono
quasi a privar di vita . E a questa morte (se ti
è di necessità affine di mantenere la grazia
Divina) ti devi ancora tu contentare di sog-
gettarti, non ricusando a tal'effetto di entrar
fino in Religione . Dico in Religione, perchè
ivi solo ritruovasi veramente sì bella morte
ch'è riputata equivalere al martirio, mercè
il gran voto solenne che ivi si fa di un' ubbi-
dienza perpetua : Ne è meraviglia : perchè
fino a tanto che tu anneghi te stesso con l'
esercizio de gli altri due consigli Evangelici ;
povertà, e purità, ancor puoi vivere a te

come più ti piace; puoi esser povero, ed ancor vivere a te; puoi esser puro, ed ancor vivere a te; perchè puoi nel resto procedere a modo tuo. Ma quando ti anneghi con l'esercizio dell'ubbidienza perpetua, non puoi più vivere a te: sei già come morto: perchè l'ubbidienza è una spada, la quale come favellò S. Greg. ti recide il capo del busto, non permettendoti che ti possi più governar di capo tuo: *Repressa arbitrii tui superbia, gladio precepti imolavi lib. 35. Mor. c. 10.* E a questa morte, come ho detto, ti devi soggettare ancor prontamente per la giustizia: Che voglio dire? Se tu conosci che a mantener la grazia di Dio, il vero modo per te, se non anche l'unico si è l'entrare in qualche Religione osservante, e tu entravi: sei tenuto: *Usque ad mortem*, anche *inclusive*, *usque ad mortem certa pro justitia*. La grazia di Dio non è una vita la quale valse assai più di qualunque vita si truovi al Mondo? *Gratia Dei vita aterna*. Rom. 6. 23. Ben adunque si può per la vita eterna mettere anche a sbaraglio la temporale.

3. Considera che quanto fin qui si è detto non può pensarsi dalla parte inferiore senza orror sommo, mentr'ella di sua natura fortemente ripugna a ogni agonia, e più ancora a qualunque morte. Ma però ti si dice, che tu combatta: *certa pro justitia*. La parte superiore, ha da contrastar virilmente con la inferiore, finchè la vinca. Non ripugna la parte inferior all'andar incontro alle moschettate? E pure tanti nella guerra vi vanno, chi per piacere a un Principe umano, chi per avidità di guadagno, chi per ambizione di glo-

gloria, e chi per altri simiglianti rispetti di nessun pro. Dunque la parte superiore dee dire all' inferiore nel caso nostro; Abbi pur pazienza, e contentati che faccia aneor io per Dio, quello che tanti, e tanti non temono di far tutto di per servire al Mondo. La corona mai non si dà, se non a chi se la sia guadagnata col ferro in mano. *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* 2. Tim. 2. E però la Giustizia ha la sua corona, ch' è la più bella di tutte: *in perpetuum coronata triumphat.* Sap. 42. perchè la Giustizia ch'è la grazia di Dio, non si può mantener senza lungo combattimento interno, ed esterno, che però siegue; *incoinquinatorum certaminum primum vincent.* Ibid.

4. Considera, che il combattere non è solo ordinato a ritener l'acquisto; ma ad acquistare. Però quando qui si dice: *Pro justitia agnizare*, e quando si dice: *& usque ad mortem certa pro justitia*, s' intende sempre egualmente, *& pro justitia retinenda*, *& pro justitia acquirenda*; perchè ogni grado di più di grazia di Dio merita, che si sopporti ogni taglio dolorosissimo, ogni agonia, ogni angustia, anzi ogni morte medesima più crudele. Posto ciò quantunque nel secolo tu ti avessi a salvare, quanto puoi nondimeno acquistar di più nella Religione? E perchè dunque animoso per acquistarlo, non muori a te, con sotto-mettere il collo anche a quella spada, che ti farà pari a i Martiri in Paradiso? Che se vi già in Religione, puoi con molte opere di fervore accelerarti la morte naturale, te lo concedo; ma puoi con esse fare ancor guadagno maggior di grazia. Adunque vivasi dieci

anni meno, e si faccia: *Melior est acquisitio
 aus negotiatione argenti, & auri*, per cui pur
 tanti nel Mondo stesso si accorciano ognor
 la vita. Prov. 3. 14. Correran tutti con furia
 somma ad assaltarti que' Lupi, a cui pretendi
 di ripigliar quelle misere pecorelle; ch' han
 tolte a Cristo. Ti assaltano, non importa. O
 quanto avrai guadagnato con rapire ad altrui
 le sue male pratiche! Se ti converrà di morir
 per sì degna impresa, di con l' Apostolo:
*Nihil horum verbor, nec facio animam meam
 pretiosorem quam me.* Act. 20. 24. Questo sì,
 ch' è combattere non solamente *pro retinenda
 iustitia*, come dissi nel punto precedente, ma
pro acquirenda.

5. Considera, che forse puoi dir di ritirarti
 da tali imprese, perchè conosci le tue deboli
 forze. Ma però finalmente ti aggiugne il Sa-
 vio, che Dio farà a favor tuo, *Deus expugna-
 bit pro te inimicos tuos*. E di che dunque hai
 timore? Non dice, è vero, che *pugnabit pro
 te*, perchè a te spetta il combattere, ma dice
 bene che *expugnabit pro te*, perchè a lui toc-
 ca di vincere in luogo tuo. Tu da te non puoi
 niente, chi non lo sa? Ma fa quel poco che
 puoi, secondo gli ajuti che Iddio ti va com-
 partendo di mano in mano: e frattanto prega-
 lo, ma di cuor, ma di continuo, che per te
 si degni di abbattere i tuoi ribelli. Tali sono i
 tuoi appetiti disordinati: l'amore al sangue,
 l'amore alle conversazioni, l'amore alle co-
 modità, l'amore alla gloria. Ridotti questi in
 obbedienza, con quali non avrai tu coraggio
 di cimentarti? *Peribunt viri, qui contradicunt
 sibi: quares eos, & non invenes: viros & rebel-
 les tuas: Is. 41. 12.* Allora potresti tu diffidar
 quan-

quando a te toccasse il combattere, ed a te il vincere. Ma non è vero. A te solamente tocca il combattere, *certa*: a Dio tocca il vincere, *expugnabit pro te*. Anzi a Dio pure tocca darti le forze da ben combattere: *Ego Dominus Deus tuus apprehendes manum tuam, dicensque tibi: Ne timeas; ego adjuvite*. Ibid. Resta dunque una cosa sola; che tu non mai quasi stanco di cooperar alla sua grazia santissima getti l'armi. Allora sì, che i tuoi nemici prevaleranno altamente contro di te. Nel rimanente, se Dio fin or *non expugnat illos*, non ti dar pena, è infallibile, che *expugnavit*, perchè è parola qual tu qui scorgi di Fede. *Labium veritatis firmum erit in perpetuum*. Prov. 12. 19.

X X V.

San Luìgì Re di Francia.

Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metumatis: sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis, & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit. II. 51. 8.

1. **C**onsidera di quanto pregiudizio ti sia nella vita spirituale temer gli schermi, che ti convien tollerar da coloro che professano vita opposta. Però il Signor qui ti conforta a non farne caso. In che per tanto possono mai consistere tali schermi? O in fatti, o in parole, non è così? Ora figurati il peggio, che da tali schermi, quando sono di fatto, ti possa occorrere, ch'è il paire, non

solo disonore, non sol dispregio, ma ancora obbrobrio. E figurati il peggio, che possa occorrerti ancora da tali scherni, quando son di parole, ch'è il patire, non pur de' motti, non pur delle maledicenze, ma delle esecrazioni simili a quelle, che vomita contro il Cielo la gente insana; contuttociò dice il Signore, che tu non ne faccia caso. *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis.* Per qual cagione? Perchè il male, che da tali scherni riporti sopra la terra, ti vien da gli uomini, che presto avranno a marcire: e il bene, che poi te ne succederà su le stelle, verrà da lui, e così ancora durerà eternamente. Ti potrebbe addurre il Signor mille altri motivi da non temer tali scherni, ma si contenta presentemente di questo, perchè è il più valido a cacciar fuora il timore. Il timor nasce dall' apprensione di un male difficile a tollerarsi. Ora questo motivo qui detto ti fa vedere, che pur troppo egli è tollerabile, e così subito caccia fuor il timore. Ma come ti fa vedere ch'è tollerabile? Perchè ti mostra che questo male per una parte, sia qual si vuole passerà presto; e per l'altra ti fa meritare un premio, che non avrà giammai fine. Pensa bene a questi due punti, e vedrai, che tu non solo già lasci di temere un sì fatto male, ma lo desider: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Matt. 5. 10.

2. Considera, che questo male ora detto, se ben si guarda, consiste finalmente nella opinione; perchè consiste nella poca stima, che gli uomini di te mostrano. Vuoi però non temer tali opinioni? Internati a rimirar chi fian
que-

questi nomini . Son uomini sottoposti alla corruzione . Non sono i Santi , i quali regnano in Cielo : mentre anzi questi , se fai del bene , ti tengono in alto pregio . Sono i mortali , che come tali sono di giudizio fallace , iniquo , incostante , e se non altro fra poco mancheran tutti . Nota però , come il Signore con forma viva descrive la loro mortalità . Dice , che *sicut vestimentum , sic comedet eos vermis* , e che *sicut lanam , sic devorabit eos tinea* . Il verme è quello che nel panno nasce di fuori dalle bruttezze , le quali in esso si posano ; la tignuola è quella che nasce in esso di dentro . Al verme sono più soggetti que' panni , che sono in uso a ricoprir le persone , gli armarij , l' arche , le mura , e altre cose tali , perchè sono più esposti a contrar bruttezze . Alla tignuola son più soggetti que' panni , che non servono ad uso , ma custoditi si serbano nelle casse : Però qui al panno d'uso , che vien' esposto col nome di vestimento , si ascrive il verme , e al panno semplice , che vien qui espresso col puro nome di lana , ascrivesi la tignuola . E che vuole il Signore qui farti intendere con una tal distinzione ? Vuol farti intendere , che qualunque uomo , o egli si riguardi , o non si riguardi , finalmente avrà da morire . Il verme dinota quelle offese , le quali all' uomo vengono dall' estrinfeco . La tignuola ; quelle che vengono dall' intrinfeco . Però quando ancora a far morir presto l' uomo mancasse il verme , che si mentova in primo luogo , succederà la tignuola , cioè la sua naturale caducità : *Consumuntur velut a tinea* . Job 4. 19. Sta questa all' uomo riposta dentro le viscere : e però appunto ella è simile alla

tignuola , che non solo lo mangia , come fa il verme , ma la divora , perciocchè non perdona ne pur all' ossa . Eccoti qui descritto in breve dal Signore lo stato di un uomo mortale . Va ora , e stimalo più del Signor stesso : *Quis es , ut sismeres ab homine mortali ; & a filio hominis , qui quasi fœnum ita arefcet ; & obliuisceris Dominus factoris tui ?* Is. 51. 12.

3. Considera , che come hai rimirati sopra la terra questi uomini schernitori del ben che operi , così per più animarti a non farne caso , gli puoi con ragione rimirar ancor nell' Inferno ; perchè nessuno è più sicuro di andarvi , di chi non pur non fa bene per se medesimo , ma nè men può patire ch' altri lo faccia . Ora se tu gli rimirerai nell' Inferno , puoi più tosto aggiustatamente intender questo verme , e questa tignuola , in senso morale , come l' intendesti pur ora nel letterale , mirandoli su la terra . Però assicurati che quando quei miserabili sian laggiù : *sicut vestimentum , sic comedet eos vermis , & sicut lanam ; sic deuorabit eos tinea* . Il Verme sarà il rimorso del sommo male ch' essi su la terra commisero in insultarti : la tignuola sarà quivi l' invidia del sommo bene , ch' hanno a te nel Cielo apportato co' loro insulti . E chi può esprimere come eternamente un tal verme , ed una tale tignuola faranno a gara per tormentarli ? Il rimorso sarà loro nel cuore , non può negarsi , contuttociò sarà loro men intimo dell' Invidia , che li penetrerà fino all' ossa : *Putredo ossum inuidia* . Pr. 14. 30. E però il rimorso vien rappresentato dal verme , l' invidia dalla tignola . Il rimorso gli dovrà rodere , *sicut vestimentum sic comedet eos vermis* ; ma l' in-

invidia gli dovrà consumare, *sicut lanam sic devorabit eos tinea*: non potendosi dubitare, che quantunque ne' Dannati il rimorso abbia ad essere uno struggimento atrocissimo, tuttavia senza paragone maggiore sarà l'invidia, perchè com'empj, che sono, non tanto hanno dispiacere del mal che han fatto, quanto del ben che han perduto: massimamente scorgendolo godere da quegl' istessi, ch'ebbero già tanto a sdegno: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum* &c. Sap. 4. 3. L'invidia, la qual si porta all'acquistatore di un bene, tormenta sempre: ma non mai più, che quando il bene è grandissimo, e l'acquistatore di esso fu un inimico. E questo è ciò, che più che in altra qualunque invidia concorre nella infernale. Che importa dunque tanto ora a te, se i maligni ti fanno insulto, o di parole, o di fatti? Non dubitare, che se ora t'insultano per pochi anni; per tutti i secoli poi ti dovranno invidiare.

4. Considera, che però appunto il Signore, tanto opportunamente soggiunse: *Salus nostram meam in sempiternum erit*. Pareva che a gli scherni che su la terra ricevi, egli dovesse contrapporre l'onore che tali scherni ti frutteran su le stelle, ma non si è contento di così poco. Ha contrapposta lor la salute, che abbraccia il tutto: *salus*; affinchè tu vegga quanto mai tali scherni ti frutteranno, se pazientemente gli tolleri; ti frutteran la salute: e ciò per due capi. Prima, perchè staccheranno te dall'amor delle creature a cui ti affezioneresti, se in vece di schernirti nel ben che fai, si unissero ad onorarti. Poi, perchè ti guadagneranno l'amore del

Creatore. E non conosci quanto egli ti amerà più, se per la servitù che gli presti, tu sei schernito? Se fossi onorato, tu rimarresti per essa obbligato a lui. Se sei schernito, egli per contrario rimane obbligato a te. E però ecco quel caso fortunatissimo, nel quale Iddio viene ad essere tutto tuo, quando tu per lui fai del bene, e ricevi male: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis.*

5. Considera, che il Signore a questa salute, che finalmente toccherà tutta a te, dà nome di sua. Di ragione pareva, ch' egli dovesse dir *vestra*: *Salus autem vestra in sempiternum erit.* E pur egli ha detto *mea*; affinché tu intenda, che quantunque a questa salute concorrerai ancora tu con la tua cooperazione, più nondimeno senza paragone vi concorre egli con la sua santissima grazia. Fa egli tanto di più, che può dirsi assolutamente, che faccia il tutto. E però se una tal salute si dice tua in ragion di acquisto, molto più sua si dee dir in ragion di dono. Ma s'è così, chi non vede, quanto per questo medesimo ti rilievi di guadagnarti il suo amore, col sopportar di esser disprezzato per cagion di esso? Ti vieni così a render obbligato quel Dio, da cui la tua salute dipende più che da te: *Perditio tua Israel, tantummodo in me auxilium tuum.* Os. 13.9.

6. Considera, che se veruno mai ben intese una tal Dottrina, l'intese quel Santo Re, del quale in questo giorno si venera la memoria. Egli nella regia fortuna volle sposarsi (come sarebbe dovere di tutti i Grandi) non ad una virtù di lignaggio basso, ma alla più splendida, ma alla più sollevata, volli dir alla Santità: e però i Politici stolti lo deridevano, per:

perchè nel governar, nel viver, nel vestir, nel conversare, usava regole tutte opposte alle loro, antepoendo al fasto l'umiltà, alla simulação la schiettezza, a gli sfoggi la semplicità, all'interesse la carità verso i poveri. Egli assai più saggio di loro, dispreggò totalmente di essere dispreggato: e però mira a che grandezza ora è sorto. I suoi dileggiatori stan giù nel baratro dell' Inferno a invidiarlo. Ed egli non solamente trionfa in Cielo: ma oggi su la Terra medesima è il maggior Rech'abbia mai vantato la Francia. E così di lui giustamente anche leggesi in questo di, che *Mendaces ostendit qui maculaverunt illum & dedit illi claritatem aeternam Dominus Deus noster.* Sap. 10. 14.

XXVI.

Veritatem autem facientes in charitate, crescimus in illo per omnia qui est caput Christus. Ephes. 4. 15.

I. **C**ONSIDERA che sia ciò, che brama da te l'Apostolo, mentre dice, *crescamus in illo*. Non vuol che cerchi, come fan tanti, di crescer in alta stima, di crescer in danaro, di crescer in dignità, di crescer in altri beni simili a questi: vuol che cerchi di crescer in Gesù Cristo: *Crescamus in illo, qui est caput, Christus*. E che significa crescer in Gesù Cristo, se non che crescer in quella profonda inessione, la quale tu devi aver di te stesso in lui? Il che succede quando in lui hai riposto tutto il tuo cuore, nè curi già più niente fuori di lui: in lui truovi tutto: truovi onore, P 8 truo.

truovi danaro, truovi dignità; truovi quanto gli altri mai cerchino fuor di lui. Nota però quanto bene ha qui favellato l'Apostolo quando ha detto: *Crescamus in illo*. Altro è *crescere ad illum*, altro è *crescere cum illo*, e altro è finalmente *crescere in illo*. *Crescunt ad illum* quei che lasciato il male si danno al bene, con proposito sempre più risoluto di seguir Cristo. E tali son quei, che nella Vita spirituale si dicono i Principianti: *Crescunt cum illo* quei che già datisi a seguirlo, gli tengono compagnia dovunque egli vada, ancor su 'l Calvario con un' imitazione sempre più esatta delle sue divine virtù. E tali sono i Proficienti. E *crescunt in illo* quei che già esercitatisi in imitarlo quanto almen porta l'umana loro debolezza, procurano sempre più di quietarsi in lui, non volendo altro bene al Mondo. E tali sono i Perfetti. Contentati un poco qui di andar come in cerca di te medesimo per veder se ti paga di ritrovarti in alcuno di tali stati, e confonditi se a gran pena sei ito per sorte al primo, non che al secondo, con bramare la sorte felicissima di coloro che sono al terzo.

2. Considera, che s'intende assai facilmente come coloro, che sono del primo stato, o ancor del secondo, hanno tutti a crescere, ma non così, che abbiano anch' essi a crescere quei del terzo. E però affinchè ciò sappiasi, dice qui ora l'Apostolo tanto bene; *Veritatem autem facientes in charitatem, crescamus in illo*. Tu sai che *Veritas* egualmente appartiene sì a i pensieri, sì alle parole, sì alle opere, ond' è che spesso nelle Divine Scritture significa brevemente tutto ciò che di bene può fare

un Giusto. *Aperite portas, & ingrediatur gens iusta, custodiens Veritatem.* Il. 26.2. Quando tu per tanto sii giunto ad un tale stato, che è quando pensi, e quando parli, e quando operi, facci quello che si conviene: *faciens veritatem*, e lo facci di più come si conviene che è in *charitate*, cioè per puro amor di Dio, e non in *cupiditatem*, cioè per brama o di piacere, o di guadagno, o di gloria, quando dico, ancora sii giunto ad un tale stato medesimo, ch'è sì eccelso, hai nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *Veritatem facientes in charitate, crescimus in illo*. Credi tu che il crescer sia proprio de' Principianti soli, o al sommo de' Proficienti? T'inganni assai. E' comune ancora a i Perfetti. Che però non contento il Signore di dire: *Qui iustus est iustificetur adhuc*, aggiunge subito, & *sanctus sanctificetur adhuc*. Apoc. 22. 11. Felice te, se nel tuo cuore arde questo studio di crescere, come devi, in qualunque stato. Ma piaccia a Dio che non abbi ancora bisogno d' incominciare.

3. Considera che a troncarti ogni scusa, poichè l'Apostolo ha detto, *crescimus in illo*, t' insegna il modo, e ti soggiugne *per omnia*: Perciocchè quando a te paja di avere tutto il tuo cuore già fisso in Cristo, hai da diffonderti almeno per ogni verso a far per lui sempre più che ti sia possibile. La tua mente ha da procurar sempre più di pensare a lui; la tua lingua ha da procurar sempre più o di lodar lui, o di pre dicar lui, o di parlar di lui, le tue mani hanno a procurar sempre più di operar per lui, e così del resto, perchè, come il crescer nel corpo vuol esser universal di

tutte le parti, ancora, con la debita proporzione; e così ancora vuol essere nello Spirito. *Crescamus in illo per omnia*. O se sapessi quanto importa un tal crescere! Nel corpo v'è un tale stato di consistenza, oltre a cui, se già non pensi più a crescere, non rileva: ma nello Spirito un tale stato non v'è: Anzi qualvolta non cerchi in questo di crescere, già tu cali, *non progredi retrogredi est*. E la ragion è perchè se più non cerchi di crescer è segno chiaro, che tu ti reputi già cresciuto a bastanza, e questo istesso è calare. Così scorgi nel Fariseo il quale allora che si crede d'esser giunto ad una tale statura di perfezione, che non lo solo agguagliasse gli altri uomini comunali, o ma gli avanzasse: *Non sum sicut ceteri homines*; si trovò ad un tratto minore di quel Publicano medesimo di cui l'audace si teneva sì maggiore. Se tu lasciando di rimirar vanamente il bene ch'hai fatto, volgesti più tosto al guardo a quel che ti manca, e quanto ancora ti ti conosceresti bisognoso al sommo di crescere! Ma tu ti credi già cresciuto a bastanza perchè tieni la mira bassa. Paragoni te a te medesimo: te nello stato presente, a te sì qual'eri nello stato passato. Paragonati anche a quei Santi, i quali han fatto per Dio tanto più di te: e vedrai quanto ti resta per arrivarli nella statura, o ancor per assomigliarli. Fa ancora tu, come faceva il glorioso San Carlo, il quale spesso si raccoglieva a pensarsi tra se di proposito, che potea fare nel suo stato di più per amor di Dio, affia di crescere veramente *per omnia*. E quando non passa a te di poter far altro, se *per omnia* più non puoi crescere, cresci in illo, sicchè più è più.

scm.

sempre fissa il tuo cuore in Cristo, *Gloria mea semper innovabitur*. Job. 29. 20. Nè ti atterrisce, quasi ch' io ti voglia con questo portar troppo alto; perchè tu senti ch' hai da crescere sì, ma *in illo qui est caput*; e così da lui stesso ha da venir in te tutto il tuo vigore; ha da venir dal Capo, basta che tu non ti disgiunga da esso: *crescimus in illo, qui est caput Christus*. Riconoscilo in tanto per quel ch' egli è, chiedeli un tal vigore.

4. Considera da qual segno tu potrai scorgere in quale stato ti trovi de' tre qui detti (per sapere come abbia a crescere) se in quello de' Principianti, o in quello de' Proficienti, o in quel de' Perfetti. Lo potrai scorgere dall' esaminar te medesimo, e dal veder in che ti faccia oramai bisogno di porre il maggior studio. Seti convien porlo in salvarti ancora da' vizj, se in quello stato de' Principianti. Se già non tanto ti convien più di porlo in salvarti da' vizj, quanto in acquistare delle virtù se in quello de' Proficienti. E se già non tanto ti convien più di porlo in acquistare delle virtù, quanto unirti strettamente al tuo Dio, si può dir che sii giunto per suo favor a quel de' Perfetti. Non creder però, e che i Proficienti non abbiano necessità di guardarsi da vizj, e che i Principianti non abbiano obbligazione di attendere alle virtù: anzi tutto questo è comune ancora a i Perfetti, siccome a i Principianti, e a i Proficienti ancora è comune il procurar talvolta di starsene uniti in Dio. Ma non è questo il loro studio maggiore. Però da ciò si raccoglie la qualità dello stato in cui l' uom si truova; dal veder che sia quello in che di ragione gli fa bisogno

fogno giornalmente di vivere più sollecito :
 Verò è che spesso intervienne , ch' uno preten-
 da di giugnere a quello stato , ch' è proprio
 sol de' Perfetti , senza esser prima molto ben
 passato per gli altri due . Ma questo non può
 ottenersi . Piglia l' esempio da ciò che accade
 nel corpo poi ch' egli è nato . Prima si nutre
 semplicemente per non morire , poi nutrito
 si corrobora , e poi corroborato si perfeziona .
 Così pur ha da succedere nello Spirito . Vuoi
 tu che questo si perfezioni di modo che ri-
 ponga in Dio solo tutto il suo bene , ed in
 Dio si quieti , se innanzi non fu corroborato
 con l' esercizio delle virtù ? E vuoi che si cor-
 robori con l' esercizio delle virtù , se innan-
 zi non fu nutrito con quei primi alimenti
 che lo preservano dalla morte ? Nel Corpo
 non si può crescere mai per salti ; e così av-
 vien nello Spirito parimente . *Ibunt de virtute
 in virtute* . Pl. 63. 8. Si dice *ibunt* , non si dice
transilient . E però ancora l' Apostolo dice qui ;
*Veritatem autem facientes in charitate crescimus
 in illo* . Fa prima tutto quello che si conviene in
 qualunque genere *fac veritatem* , e fallo di più
 come si conviene , ch' è *in charitate* ; e così poi
 passerai con facilità a crescer ancora *in illo qui
 est caput Christus* .

X X V I I.

Introibunt in inferiora terra : tradentur in manus gladii : partes Vulpium erunt. Ps. 62. 11.

II. **C**onsidera come quello che fa sì malamente prevaricar tanto il Mondo, son quei tre affetti mille volte già replicati, ma non mai fin' or detestati bastantemente: amore alla gloria, amor al piacere, amor ai guadagni. Ora affinchè tali affetti non alzino i lor germogli, almenotroppo densi, dentro il cuor tuo; avvezzati a risecarli frequentemente, già che non è mai possibile di sbarbarli dalle radici. A questo fine pondererai le parole del Salmo qui registrate, già che da esse tu verrai tosto a conoscere, dove andranno su l'ultimo a terminare quei miserabili, che lasciano possederli da tali affetti più del dovere. Sono essi stati troppo vaghi di gloria, e però si dice che *introibunt in inferiora terra*. Sono stati troppo avidi di piacere, e però si dice che *trudentur in manibus gladii*. Sono di più stati troppo attaccati a i guadagni con succhiare a tal fine il sangue de' Poveri, e con usare mille falsità, mille fraudi, e però si dice finalmente che *partes Vulpium erunt*. Prega il Signore che ti dia lume da intendere, con modo anche più distinto, la qualità di tutti e tre questi gastighi ora detti, a cui soggiaceranno i Dannati, affinchè tu ne possa star più lontano.

2. Considera in primo luogo come i Dannati *introibunt in inferiora terra*, cioè nel cen-

centro più infimo della terra, dove è più giusto di credere che l' Inferno sia collocato, affinchè da tutte le parti sia così più lungi egualmente dal Cielo empireo. *Omnes traditi sunt in mortem ad terram ultimam. Ezech. 31.*

14. Però quando quivi altro non provassero i miseri di supplicio, che starfi chiusi eternamente in un baratro sì profondo, e per conseguenza sì puzzolente, sì tetro, sì tenebroso, quanto sarebbe? Una prigionia data in vita, si stima ancor su la terra una pena equivalente alla morte: ancorchè talvolta per Carcere si conceda una casa comoda, e una camera conveniente. Che sarà dunque lo star in una Segreta, ch'è la più orribil che possa giammai dipingerfi col pensiero? Conciosiacchè, se l' Inferno ha per sito il cuore intimo della Terra, conviene ch'egli sia la Cloaca massima di tutto il genere umano, dove però vadano d'ogni parte a scolare tutte le feci che si formano al Mondo, le quali di presente sono grandissime, ma senza paragone saranno ancora maggiori dopo il dì del Giudizio, perciocchè allora nella purgazion general che si farà di tutti gli Elementi, con chiarificarli di modo che la Terra nella sua superficie divenga lucida come il vetro, l'Acqua come il Cristallo, l'Aria come il Cielo, il Fuoco come le Stelle, uscirà da essi tutto ciò ch'hanno al presente di escrementizio, cioè di lutulento, di feccioso, di fetido, di fumoso, e tutto andrà come a piovere su i Dannati a cumulo di tormento *3. Tb. in 3. p. q. 9. art. 4. q. 97. art. 1.* Quindi è che nelle Scritture tante volte l' Inferno vien appellato col titolo di Laguna. *Detrahoris in profundum lacu. Is. 14. 19. Congregabun-*

Euntur congregatione unius fascis in lacu. Il. 25. 22. perchè tutte quelle lordure che là già colano, non potranno ivi scorrer, come fanno qua su tra noi, ma convien che a forza ivi facciano posatura. E però mira se sarà l'Inferno una fogna possibile ad abitarfi. E pur così è: in questa fogna sì fecciosa, e sì fetida, in questa avranno ad abitare i Dannati per tutti i secoli, come in Segreta, non già scavata per sicurezza nel fondo di alcuna rupe, ma degli Abissi: che però dopo essersi detto; *Congregabuntur congregatione unius fascis in lacu*; si aggiunge subito: *& clauduntur ibi in Carcere*: Il. 16. O te meschino se mai sarai condotto in prigione così funesta! Benchè una cosa ti può dar ora conforto: ed è che questa è una prigione a cui non è mai veruno condotto a forza. Chiunque viva, vi va, perchè vuole andarvi. Che però se badi, si dice bensì de' Reprobi, che *traduntur in manus gladii*, che *partes Vulpium erant*, ma non si dice, che *trahuntur in inferiora terra*, si dice sol, che *introibunt*; perciocchè posto ch' una volta essi truovinsi nell'Inferno, qual dubbio v'è, che a marcio loro dispetto proveran tutte le pene che là giù stanno già in ordine a pari loro: ma quanto al resto essi possono non trovarvisi, perchè dipende dal loro libero arbitrio, sì l'entrate là dentro, sì 'l non entrarvi. Basta che qui si guardino dal peccare, o che se peccan, se ne pentano tosto, e che si ravveggano. Quando hai commesso un delitto contro il tuo Principe, ancorchè poi te ne penti, ti fa prigione: Ma Dio non già. Allora solo ti fa egli prigione, quando tu commetti il delitto contro di esso, nè vuoi dolertene. E però chi

non

non vede che se ti danni , ti danni sol perchè vuoi? *Ibunt hi in supplicium aeternum.* Mat. 26.

3. Considera in secondo luogo, come i Dannati *tradentur in manus gladii*: il che vuol dire che saran dati quanti sono in poter al divin Giudizio, che quale implacabile spada dovrà far di essi uno scempio eterno. *Fugite a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est: & scitote esse iudicium*: cioè *scitote hunc gladium esse iudicium Dei.* Job 19. 19. Chi può però nè pure in parte spiegar che spada sarà mai questa? Spada che forerà, taglierà, trincerà, svenerà, farà di tutti i Dannati come un macello. *Hic est gladius occisionis magna, qui obstupescere eos facit*, per lo stupore di mali da loro mai non creduti nè pur possibili; *& corde tabescere* per lo dolore. *Ezech. 21. 14.* Sarà per tanto questa una spada (afinch'ella trafigga più crudelmente) di doppio taglio: *Gladius ex utraque parte acutus*: perchè da una ferirà 'l corpo con la pena di senso, dall'altra l'animo con la pena di danno. Che se una spada tanto è più formidabile, quanto chi la maneggia ha braccio più forte: figurati quali colpi farà mai questa spada, ch'è maneggiata da un Principe Onnipotente! Resistere a spada tale non è possibile: che però si dice che i Dannati *tradentur in manus gladii*. E così ella farà con ogni libertà quella strage che più convienfi, conforme all' ampia facoltà che Dio diede, dove disse: *Exacueret: vade ad dextram suae ad sinistram, quocumque faciei tuae est appetitus.* *Ezech. 21. 16.* Dunque due soli rimedj potrebbon ancor restare. O che il Signore rimettesse un giorno nel fodero questa spada, o che i Dannati

nati potesser con la fuga da lei sottrarsi. Ma il primo non può sperarsi in maniera alcuna, perchè a ciò mirano quelle espresse parole che Dio già disse: *Sciat omnis caro, confinata all' Inferno per le sue colpe, quia ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem.* Ezech. 21. 5. E niente più si può sperar il secondo, perchè dovunque i Dannati giammai si volgan per fuggir da' loro abissi, da per tutto essi miran questa spada all' istessa forma, e però non credit chiunque mai siati tra essi, *quod reverti possit de tenebris ad lucem circumspiciens undique gladium.* Job. 15. 22. L'unico rimedio si è fuggir al presente: quando una spada tal ancor non ferisce, ma solo tolgora per incitare alla fuga: *Hec dicit Dominus; Loquere Gladius, Gladius exacutus est, & limatus: Ut cadat victimas, exacutus est, ut splendet, limatus est.* Ezech. 21. 9. E certamente, se ora il Signor ti nascondesse a bello studio la spada, potresti crederti ch'egli abbia voglia di adoperarla a tuo danno. Ma mentre a questo effetto egli fa lustrarla da tante lime, quante sono le lingue de' suoi ministri, affinchè tu la scorga ancora da lontano; se tu non ti salvi opportunamente da essa, la colpa è tua. Non odi quante volte i Predicatori da' pergami non fann' altro che gridare affannosamente: *Gladius, Gladius?* Che aspetti dunque a mutar vita, se credi?

4. Considera come in terzo luogo si dice, che i Dannati *partes Vulpium erunt.* Per volpi da tutti gli Espositori son qui intesi comunemente i Demonj, i quali ora da noi su la Terra son con troppa loro onorevolezza creduti Lepni, creduti Lupi, ma nell' Inferno vedraf-

vedrassi chiaro, che furono assai più Volpi; perchè non ci superarono con la forza, ma con l'inganno. *Egressus est autem Spiritus, & Petiit coram Domi: o, & ait: ego decipiam illum.* 3. Reg. 22. 22. Ora di queste Volpi, che sono le pessime di quante vivano al Mondo, saranno parte i Dannati; *partes Vulpium erunt*, perchè saranno dati in preda a' Demonj, come a' Carnifici tanto più abbominevoli, quanto più diedero occasione un tempo a quel male, che poi puniscono. Internati dunque un poco a pensar fra te, che sarebbe di te medesimo, quando mai nell' Inferno avessi a vedere (che a Dio non piaccia) come quegli istessi Demonj, i quali in vita ti furono tentatori così amichevoli, nè fecer' altro, che adular ti, che allettarti, e che continuamente invitarti al vizio con mille belle lusinghe; ti si fossero poi la giù cambiati tutti in Manigoldi sì crudi, sì impetuosi, sì inesorabili? Ah Volpi maledette! dritti ad essi con implacabile fmania, ah maliziose! ah maligne! Queste son le belle promesse di contentezza che mi faceste, quai fedelissimi amici? *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me.* The. 26. ma giacchè tali rimproveri, tutti allora sarebbero senza frutto, apri gli occhi al presente, e non t'ingannare; imperciocchè que' Demonj i quali ora sono tuoi tentatori speciali, questi medesimi, se tu ti lascierai sedurre da essi, questi, dico, ti verranno assegnati poi nell' Inferno per tuoi speciali tormentatori: giacchè il Signore sa molto bene chi fu l'ingannatore, e chi l'ingannato: *Ipsenovit, & decipientem, & eum qui decipitur.* Jo. 12. 16. E così per questo ancor si dice che i Dannati la giù *partes Vulpium*

pium erunt; perchè i Demonj si ripartiranno quella ciurmaglia tra se, come appunto i Corsari si ripartiscano in ultimo quella gente ch' han fatta schiava. Ed o che festa tartarea sarà mai quella! *Letabuntur, sicut exultant viatores capta prada, quando dividunt spolia.* Il. 9. 3. Se non che per questo sarà una festa tartarea perchè non si può saper di che sorte sia, se lieta, o se lagrimevole. Da una parte, par ch' ella debba esser lieta, atteso l' odio che i Demonj portano a quei Dannati i quali hanno da tormentare. E dall' altra parte sarà lagrimevolissima atteso l' odio maggior ancor ch' essi portan alla Giustizia Divina, cui pur si veggon necessitati a servir di esecutori per renderla più gloriosa. Sarà però una festa tutta di rabbia, che finalmente si verrà a sfogar con furia terribilissima su i Dannati, e più su quelli di essi, che in terra furono a i lor Demonj più cari; Or va tu adesso a curare la loro iniqua amicizia, se a tanto giova.

5. Considera come in queste parole ch' hai meditate, si scorgon unite insieme quelle tre cose, le quali concorrono a render l' Inferno sì formidabile. La profondità del luogo; *ingroibunt in inferiora terra*; l' acerbità delle pene, *tradentur in manus gladii*; e la compagnia de' Demonj, *partes Vulpium erunt*. Tutti e tre questi mali saranno senza dubbio comuni a tutti i Dannati. Contuttociò assig-geranno con modo ancora più proprio cias-
cun di questi, secondo i loro delitti. Si dee però presupporre per indubitato, come i Dan-
nati si porteranno seco giù nell' Inferno que-
gli affetti corretti ch' ebbero in terra. *Descen-
derunt ad Infernum cum armis suis.* Eze. 32.
27. E

27. E posto ciò qual pena sarà a coloro i quali in vita aspirarono sempre ai posti più eccelsi, a crescere, a comandare, il vedersi giù rispinti in sì cupi abissi? *in inferiora terra.* O allora sì che non potranno i miseri più innalzarsi, quando Iddio dirà loro, come a Lucifero: *Detratta est ad Inferos superbia tua.* Is. 14. 11. E a quei che amarono tanto i loro piaceri, che pena sarà vedersi condannati ad una carnicina si cruda di corpo, ed anima qual sarà quella che di loro farà la Giustizia Divina con la sua spada, allora ch'essi *tradantur in manus gladii?* E' questa una spada la qual abbraccia nel suo significato ogni genere di supplizio; perchè secondo quell'ordine ch'ella riceverà dal voler Divino, secondo quello ella sarà tosto prontissima ad operare. Che però dove a gli uomini vengono nelle mani le loro spade, qualor l'adoperano, di Dio si dice che la tien su la bocca: *De ore ejus gladius exibet.* Ap. 1. 16. *de ore ejus procedit gladius.* Ap. 19. 15. *Pugnabo cum illis in gladio oris mei.* Ap. 2. 16. perciocchè gli uomini hanno a durar di sicuro fatica somma, se vogliono maneggiar la lor spada con gagliardezza; a Dio basta solo il parlare. E così mira che sarà l'essere tutte l'ore attaccato da tale spada? e finalmente qual pena ancora sarà fra tutti a coloro i quali fecero su la terra da Volpi, succhiando tutto giorno il sangue de' poveri, e soverchiandosi con mille superbie, e con mille fallacie, vedersi dati alla fine in preda a' Demonj, come a Volpi, ma molto peggiori di loro? *Va qui pradaris nonne & ipse pradaberis?* Is. 33. 1. Da quanto poi si è detto ha pur da cavare quanto sia vero che alla qualità del delitto risponde sempre la qualità

lità del gastigo : *Visitabo super vos iuxta fructum studiorum vestrorum.* Jer. 21. 14. affinché così tanto più scorgasi nella Divina Giustizia non solamente la severità, ma il sapere ; *Dominus exercituum nomen tibi ; magnus consilio , & incomprehensibilis cogitatu : cujus oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam , ut reddas unicuique secundum vias suas.* Jer. 32. 19.

XXVIII.

Santo Agostino .

Ignis Dominus in Sion , & Caminus ejus in Jerusalem. Is. 31. 9.

1. **C**onsidera , che questo fuoco di cui si parla , è l'Amor Divino , il qual è vero che si ritruova qui nella nostra Sionne , ch' è la Chiesa militante , ma tuttavia non ha qui il suo Camino : il suo Camino è Camino invero accessissimo , e la su nella sovrana Gierusalemme e nella Chiesa trionfante , perchè là su amasi Dio daddovero : noi a gran pena ci possiamo qua giù dar vanto di amarlo . Contuttociò da queste parole profetiche si fa noto , che il nostro fuoco non è diverso nella sua specie da quello del Paradiso ; altrimenti come osservò S. Tom. non si potrebbe dir fuoco di quel Camino . *Ignis Camini in Sion , & Caminus ejus in Jerusalem.* Ma se non è diverso nella sua specie , è sommamente inferior nella perfezione , come appunto fuoco , ch' è fuori del suo camino , cioè fuori del luogo proprio . Però chi vuole che il suo Amore verso Dio sia qual dev' essere , ch' ha da fare ? ha da pre-

procurare che quanto più sia possibile si conformi a quel de' Beati. Così fece S. Agost. E però oh quanto il suo amore fu mai perfetto ! Cinque son quelle doti, per cui se ben riguardasi, l'Amor che portano i Beati a Dio, vince il nostro: e sono ch'egli è puro, cognoscibile, grande, inestinguibile, inalterabile. Chi però in esse procurerà d'imitarlo, avrà un fuoco ancor egli, se non eguale, almen emolo a quello ch'è nel camino di cui favellasi, come l'ebbe S. Agost. Prega il Signore, che se da te non sai giugnere a capir bene le doti di sì bel fuoco, voglia mandartene almeno un saggio dall'alto. Così la pruova supplirà per se sola ad ogni discorso. *De excelsis misit ignem in ossibus meis, & erudit me.* Thr. 3. 13.

2. Considera la prima dote del fuoco di Paradiso, la qual si è, ch'egli è puro nella materia, perciocchè questa altro non è che Dio solo. I Beati aman Dio, e noi amiam Dio: ma i Beati non aman altro che Dio e noi con Dio amiamo ancora noi stessi, se non sopra Dio, almeno insieme con Dio: e così il nostro fuoco riesce per tal mistura fuoco men nobile, come sarebbe un fuoco fatto di cinnamomo, e di bronchi. Qual è la materia di cui formasi il fuoco, tal'è l'ardore: *Secundum ligna sylve sit ignis exardescit.* Ec. 28. 12. E però il fuoco del Paradiso non può essere più nobile di quel ch'egli è, perchè siccome i Beati altro affatto non amano se non Dio, il piacer di Dio, la gloria di Dio: così fuor di Dio nè pur amano se medesimi, ma bensì amano in se medesimi Dio. Mercè che l'amor Divino viene in essi a distruggere ogni altro amore, tanto è possente: *ignis consumens est.* Deut. 4. Ecco però come tu
ab-

abbi a purificar quell' Amor che tu porti a Dio ; con amar lui solamente , sicchè fuor di lui tu direttamente non ami Creatura alcuna , ma bensì in tutte ami lui . Fa bene chi le creature ama in Dio , perchè questo è amare i frutti nella sua pianta : ma meglio fa chi nelle stesse creature non ama se non che Dio , perchè questo è amare la pianta in ogni suo frutto . Chi fa così , ha fuoco puro , perchè lo nutre della materia più limpidia che si truovi , la quale è Dio , ma Dio solo . E così fece in prima Santo Agostino , il qual da che si diede ad amar Dio daddovero , non sapeva amar altro in tutte le Creature , se non chi le aveva create . *Injuste amatur* (così solea egli dire) *injuste amatur , deserto illo , quicquid ab illo est .* Conf. l. 4. c. 12

3. Considera la seconda dote ch' ha il fuoco del Paradiso , la qual si è ch' egli è cognoscibilissimo nella forma . Perchè la fu , chi ama Dio , fa di amarlo , e mostra a tutti che l' ama : ond' è che non solo i cuori de' Beati vennero da Ezechiele rassomigliati a' carboni accesi , ma ancora i volti : *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium* . Ezech. 1. 13. Per contrario quì il nostro fuoco non solamente è occulto a quei che ci veggono , ma è occulto fino a noi stessi , che pure continuamente l' abbiamo in seno : mentre amiam Dio , ma non fiam certi al tempo stesso di amarlo : tanta è la cenere che ricuopre un tal fuoco , o per dir meglio l' opprime . Verò è , che se il nostro fuoco non è cognoscibile in se medesimo , come quello ch' è nel Camin di Gerusalemme , non lascia però di darsi sufficientemente a conoscere ne' suoi effetti . Ond' è , che a lungo andare ben

si vien anche a discernere su la terra chi s'ien que' Giusti, che amano Dio daddovero. E però ecco ciò che a te si conviene, perchè il tuo fuoco, più che si può, si somigli ancora nel chiarore a quel de' Beati. Non hai da tenerlo a bello studio celato dentro il cuor tuo, quasi che ti rechi a vergogna di essere fra' tuoi pari riconosciuto per un di quei che professano di amar Dio. Anzi se non puoi far manifesto che l' ami, fa manifesto che professi di amarlo, con superar tanti vani rispetti umani che da ciò ti ritardano. S. Agostino, appena ebbe dato il suo cuore a Dio, che si mise in battaglia aperta contra tutti i nemici d'esso per ispantarli: contra i Manichei, contra i Pelagiani, contra i Priscillianisti, contra gli Ariani, e contra innumerevoli altri: nè sopportò che 'l fuoco suo stesse chiuso nel suo paese d'Ipbona, come in un piccolo cantoncino del Mondo, ma ne fe volare le vampe per tutta l' Affrica.

4. Considera la terza dote ch' ha il fuoco del Paradiso, la qual si è, ch'è grandissimo in quantità: là dove il nostro è sì scarso, che a par di quello è come il fuoco di un piccolo focconcino paragonato a quello di un Mongibello. Nè è maraviglia: perchè l' Amor di Dio si conforma alla cognizione. Qui conosciamo Dio solo in parte: *nunc ex parte cognoscimus*; e però ancora solo in parte lo amiamo. Là su staremo a conoscerlo pienamente, è però pienamente ancor l'ameremo. *Cum venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est.* 1. Cor. 13. Tu ch'hai trattanto datar per amare in terra il tuo Dio più che sia possibile? Procura, più che sia possibile
in

in terra ancor di conoscerlo , come fece S. Agostino . Penſa all' altezza de' ſuoi attributi , contemplali , confiderali , leggili , prega il Signore , che ſi degni manifeftarſi anche agli occhi tuoi , come fa bene ſpeſſo agli occhi di quei che lo ſervono fedelmente . Ma ſe tu nulla poni di ſtudio in conoscerlo , qual meraviglia ſi è , che ſi poco l' ami ? *In meditatione mea exardeſcet ignis .* Pl. 38. 4. Queſta fu la ragione principaliffima per cui S. Agostino amò Dio con la volontà , più di tanti , e di tanti Santi , che lo amarono anch' eſſi , ma non al pari ; perchè più ſempre ſi affaticò di conoscerlo con la mente .

5. Conſidera la quarta dote ch' ha il fuoco del Paradifo , la qual ſi è ch' egli è inefſtingibile nell' ardore : perchè appunto egli è fuoco nel ſuo camine . Non coſi il noſtro , che ogni tratto ſi eſtingue : e ciò per due capi , ora perchè è privo di alito , ora perchè è ſoprafatto dall' acque . L' alito ſono gli ajuti ſpirituali di cui qui ſiamo neceſſitati a valerci di tempo in tempo , per avvivarlo . L' acque ſon le carnali concupiſcenze , che ſempre tendono ad iſmorzar queſto fuoco , come il maggior nemico ch' eſſe abbiano in ſu la terra . Ed oh coſi ben ſpeſſo non prevaleſſero . Ma in Cielo queſti due mali non hanno luogo : e però qui- vi il fuoco farà ſicuro di ardere eternamente . Non v' han luogo le inondazioni , perchè la carne ivi farà non ſoggetta allo ſpirito , ma conforme : nè v' ha luogo biſognoſo alcuno di ajuti ſpirituali , perciocchè ſtando ivi il fuoco nella ſua ſfera , non avrà meſtieri di mantice come in terra . Tu , che fai ben quanto il tuo fuoco ſia diſpoſto ad eſtinguerſi , ch' hai da

fare, se non che procurar di tenerlo vivo a qualunque costo? Così il tuo fuoco sarà simile a quel de' Beati in Cielo, perchè sarà fuoco eterno, qual si può dire che su la Terra fu quel di S. Agostino, il qual da che l'ebbe vivo nel cuore la prima volta, non lasciò che si morisse, sì per lo studio ch'egli pose in reprimere le carnali concupiscenze, da cui prima era dominato; e sì per li sommi ajuti spiritali di cui di vantaggio si valse: *Ignis in altari semper ardebit*. Deut. 6. 10.

6. Considera la quinta dote ch'ha 'l fuoco del Paradiso, la qual si è ch'egli è fuoco non sol inestinguibile nell'ardore, ma saldo, stabile, fermo, nè più soggetto, come il nostro, ora a crescere, ora a calare; perchè siccome egli è fuoco nella sua sfera, così è quietissimo. Il nostro è inquieto, perch'egli anela alla sfera, e così ancor egli truovar sempre in moto; in moto perchè si muove, e in moto, perch'egli è mosso. Qui l'amor divino dev'aver ragion di merito, non di premio, e conseguentemente è necessario che qui sempre egli muovasi ad operare nè mai si quieti. *Ignis, finchè è qua giù, nunquam dicit, sufficit*. Prov. 30. 16. In Cielo ha per contrario ragion di premio, non l'ha di merito, e così quivi non opera, ma riposa dall'operato, e solo attende a goderfi l'amato bene. Di più qui ha molti, che facilmente il rimuovono dal suo stato, e così lo muovono. In Cielo non ha veruno che lo disturbi. Tu, già che su la terra nè ti puoi mai promettere un' Amor tale, nè te lo devi promettere, procura almeno (come per ultimo fece S. Agost.) ch'egli non habbia altro moto, che il naturale

le del fuoco, ch'è andare all' alto, con aspirazioni perpetue.

7. Considera che a questo camino di Gerusalemme v'è il camino opposto, ch'è quello di Babilonia, dove i tre Fanciulli, che figuravano i Giusti, rimasero tutti illesi; ma i Caldei, che figuravano gli empj avvamparono come paglie: Questo camino è quello dell' Amor proprio. Amore opposto al Divino; e questo è quello da cui ciascuno de' miseri cava fuoco, benchè diverso, secondo la vanità di quei beni falsi, ch'essi amano più di Dio. Se però vedrai ben tutti questi fuochi, ritroverai che finalmente si riducono a tre; di stabbio, di sarmenti, di legna morte; Il primo è quello de' lussuriosi, il secondo è quello degli ambiziosi, il terzo è quel degli avari. I Lussuriosi amano più di Dio le loro fosse brutalità, e però il fuoco di questi è fuoco di stabbio, fuoco che tanto infetta chi l'ha nel seno, quanto il riscalda, e che privo d'ogni splendore non serve ad altro, che ad ammorbare tutti i vicini col puzzo. Gli ambiziosi amano più di Dio la lor gloria vana, e però il fuoco di questi è fuoco di sarmenti: fuoco, che fa bella apparenza, ma poco dura: *Transivi et ecce non erat*. Gli Avari amano più di Dio quel danaro che serbano chiuso in cassa, e però il fuoco di questi si può dir che sia fuoco di legna morte: fuoco che dura un pezzo, ma a nulla vale. Pare a te però che il camino di Babilonia sia da preferirsi al camino di Gerusalemme? Aimè che da quello di Babilonia non altro si può far che passare a quel dell' Inferno, dove chiunque arde, arde di un fuoco che non è più di amore, ma di furore; fu-

rore contro Dio, furore contra i Diavoli, furore contra i Dannati, furore contra se stesso. E in tal furore finalmente degenera l'amor proprio. Chi in questo Mondo amerà Dio più di se, non cambierà per tutti i secoli amore (perchè il suo fuoco è 'l medesimo con quello del camin di Gerusalemme) ma verrà solamente a perfezionarlo, sicchè non abbia nulla più di penante, ma sia beato. Chi ama se più di Dio, cambierà l'amore in furore di tal maniera, che tante volte maledirà la sua sorte, quante si ricorderà d'esser nato.

XXIX.

San Giovanni Decollato.

Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris. Jer. 15. 19.

1. **C**onsidera il primo senso di queste voci, il qual'è, che se tu separerai in te, come si conviene, il prezioso dal vile, con attribuire a Dio quello ch'hai da Dio, ch'è tutto il prezioso, e con attribuire a te quello ch'hai da te, ch'è tutto il vile, farai come la bocca di Dio medesimo, perchè così dirai sempre la verità: *si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*. Che vuol dire che ogni uomo è intitolato bugiardo? *Omnis homo mendax*. Perchè non fa una separazione per altro sì ragionevole. Attribuisce a se ciò che non è suo. *Os eorum locutum est superbiam*. Ps. 14. 4. Di ch'hai tu di prezioso per te medesimo? La nobiltà? l'ingegno? l'indole? le ricchezze? il sape-

sapere? la sanità? la bellezza? Tutto è da Dio. Date non hai niente. E come di Dio sono tutti i doni di Natura; così molto più sono tutti i doni di Grazia, che però si dicono doni. Date non hai, se non che il puro peccato. Ma tu non capisci bene tal verità, e però si spesso mentisci, cioè dir, ti glorj. Fa la separazione, con attribuir sempre a Dio, ciò che tocca a Dio. Questo fu il linguaggio de' Santi. *In manu fœmina percussit illud Dominus Deus noster, Dominus interfecit hac nocte in manu mea. Dominus incidit hac nocte in manu mea.* Tal fu il parlare, che sempre usò la valorosa Giuditta quando ebbe a dire di aver ucciso lo scellerato Oloferne. Non ebbe mai tanto cuore di dir, l' ho ucciso: perchè vedea che gran torto avrebbe fatto al Signore, se avesse punto attribuita a se la riuscita di sì bell' atto. Ma tu fai tutto il contrario. Attribuisi a te quanto fai di buono. E a Dio che riserbi? Riserbi talor la colpa del mal ch'hai fatto. Perchè se peccchi, in vece di ascriverlo alla malizia della tua volontà, lo ascrivi alla cattiva natura che Dio ti ha data, alla tua fiacchezza, al tuo fomite, alla gravezza della Legge Evangelica, che pare a te fatta a posta per difficoltare la gloria del Paradiso: *Ecce ejicis me hodie a facie terra.* Genes. 4. Non far così. Di, ma di cuore, che se in te è punto di bene, non sei tu che l'operi, è Dio; che tu da te mai non operi, se non male. E così facendo la separazion nella forma che si conviene, sarai come la bocca di Dio medesimo: perciocchè dirai sempre una verità la quale è infallibile; e che tutto il bene è da Dio,

tutto il male è tuo. *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris.*

1. Considera il secondo senso di queste parole, il qual' è, che se tu con saggia stima separerai su la terra ciò ch' è degno di essere apprezzato, da ciò ch' è degno di essere vilipeso, farai come la bocca di Dio, perchè userai sempre il linguaggio di Dio, ch' è linguaggio retto: *Recti sunt sermones mei.* Non userai giammai il linguaggio de gli uomini, ch' è stortissimo. Qual' è il linguaggio de gli uomini? Dir felice, chi abbonda di gran ricchezze, chi domina, chi dispone, chi si sol-lazza. *Beatum dixerunt populum cui hac sunt.* Qual' è il linguaggio di Dio? Dir felice chi ha posta in lui tutta la sua contentezza. *Beatus populus cujus Dominus Deus ejus.* E' questo di presente il tuo linguaggio? Oh quanto è facile che il tuo più tosto conformisi a quel degli uomini, ch' è sì basso: *Humiliaberis, de terra loqueris, & de humo audietur eloquium tuum.* IL 29. 4. Convien che tu nella mente tua sappi far la dovuta separazione di quello ch' è prezioso, da quel ch' è vile. Altro bene degno di pregio non si ritrova sopra la terra, fuorchè un solo; e tal' è la Grazia Divina. Gli altri in se non sono degni di pregio alcuno. Chi ne abbonda, *est quasi dives, cum nihil habeat.* Prov. 13. 7. Se sono degni di pregio, è solo perchè possono dispregiarsi affine di far acquisto di una tal Grazia. Che vuol dir dunque che tu peni tanto a capir una verità per altro sì certa, nè ti vergogni di pigliar così spesso l'oro per fango, il fango per oro? Che brutto linguaggio è quello di chi tanto celebra i beni di questo Mon-

Mondo, e ammira chi gli possiede, e ap-
 pruova chi gli procaccia, è non fa stima ve-
 runa di chi nasconde sotto logori cenci un te-
 soro sì ricco qual'è la Grazia Divina! E
 pure se quegli apparisce ricco ed è povero,
 quest'apparisce povero, ed è ricchissimo: *Est*
quasi dives cum nihil habeat, & est quasi pau-
per, cum in multis divitiis sit. Prov. 13. 7. Fa
 la separazione, che importa troppo. Se la fa-
 rai con la mente, la verrai subito a far con
 la lingua ancora, e così diverrai simile alla
 bocca di Dio, che parla delle cose secondo
 quel che sono in se stesse non secondo quello
 ch'appajono. *Si separaveris pretiosum a vili, qua-*
si os meum eris.

3. Considera il terzo senso di queste paro-
 le, il qual'è, che se tu attenderai a cavar le
 anime dal peccato, separando così il prezioso
 dal vile, farai come la bocca di Dio medesi-
 mo, perchè Iddio parlerà per la bocca tua,
 servendosi di te come di mezzano in chiama-
 re a se quei che gli han voltate le spalle.
 Questo è l'ufficio che fa chiunque attende a
 ritrar la gente dal male: fa l'ufficio di Amba-
 sciatore Divino. E però quanto deve essere a
 Dio gradito, se faccialo fedelmente? Questo è
 l'ufficio che Gesù fece in terra: servì di boc-
 ca al suo Padre: *Qua ego loquor, sicut dixit mi-*
hi pater sic loquor. Jo. 12. 15. E questo è l'uffi-
 cio, ch'han dipoi fatto gli Apostoli con tutti i
 loro legittimi Imitatori: hanno servito di
 bocca anch'essi a Gesù: *Pro Christo legatione*
fungimur, tanquam Deo exhortante per nos. 2.
 Cor. 5. Benchè non è questa sola la ragione
 per cui il Signore dice, che chi farà tal' uf-
 ficio sarà come la sua bocca: *quasi os meum*
 Q 5 *eris,*

eris. Ven'è ancora un'altra più esimia, ed è perchè chi farà tal'ufficio, imiterà col parlare la potenza somma, la qual è propria della bocca Divina. Le altre bocche hanno forza di dire, ma non di fare. Quella di Dio dice, e fa: *Ipsè dixit, & facta sunt*. Non vedi tu come il Signore con la forza della sua sola parola arrivò a cavare dal niente tutto il creato? Ora di un'opera sola può dubitarsi s'ella sia maggiore della Creazione del Mondo, o se sia minore. E qual'è? La Giustificazione dell'Empio; S. Agostino insegna che sia maggiore, non per lo modo che tieni nell'operare, ma per l'eccellenza dell'opera: artefocchè la creazione del Mondo era ordinata a un ben naturale, e la Giustificazione a un ben soprannaturale. Se tu però separerai il prezioso dal vile con cavar le anime dalla colpa in cui son sepolte, più che l'Universo non era sepolto già nel suo nulla innanzi alla creazione, la tua bocca diverrà pari alla bocca Onnipotente di Dio; perchè se la sua prevalse allora alla tua nel modo di operar ch'ella tenne, cavando le cose dal niente senza che queste punto cooperassero da se stesse ad uscirne; la tua prevarrà adesso alla sua nel valor dell'opere. Che è ciò, a che giudica l'istesso Santo che Cristo volesse alludere quando disse: *Amen amen dico vobis qui credit in me opera qua ego facio & ipse faciet & & majora horum faciet*. Jo. 14. 12. E tu non t'infiammi ancora di un intimo desiderio di potere ancora tu, secondo lo stato tuo, separare qualche bella perla dal lezzo, ch'è quanto dir qualch'anima dal peccato? Qual maggiore incitamento ti può dare a ciò Dio, che

che arrivando a dire: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris?*

A te ora sta, se ti piace, veder quanto giustamente queste parole si adattino al gran Precursore Giovanni, oggi decollato, il qual ben separò il prezioso dal vile in tutte e tre le maniere di sopra dette, mentre parlò sempre di Cristo così altamente, e così bassamente di se medesimo: mentre sprezzò con tanti liberi modi il fasto terreno ancor nelle Reggie, non che sol nelle Selve, o nelle Specionche, dove annunciava a tutti il Regno de' Cieli, come unicamente stimabile: E mentre non altro fece in tutti i suoi dì che tirar a penitenza, o gl' increduli, o gl' indurati. E però ben si può dir, che su la terra fu come bocca di Cristo: anzi che infin fu sua voce: *Ego vox*. Che se pur finalmente nel giorno d'oggi egli ammutolì, fu per questo solo, perch'egli avea gridato troppo forte in voler cavare i lussuriosi dal letto in cui si giacevano.

X X X.

Iesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est. Excamus igitur ad eum extra castra improprium ejus portantes. Heb. 13. 13.

1. **C**onsidera come Cristo Nostro Signore non morì dentro la Città di Gerusalemme, ma fuori, in un colle pubblico, destinato a farvi giustizia de' malfattori. *Iesus, ut sanctificaret per suum sanguinem populum, extra portam passus est*. E ciò egli dispose per tre cagioni. Prima per maggior conforto di

quei che volessero approfittarsi della sua morte; già che così dimostrava di non morire a beneficio privato di quei soli che soggiornavano nel distretto, benchè ampio, di quelle mura, ma a publico di tutto il Genere umano: che però nell' antica Legge si comandava, che quella vittima, il cui sangue era stato offerto ad espiatione di tutto il popolo, non si potesse bruciar mai dentro il recinto de' padiglioni (come tutto di si venivano a bruciar quelle, il cui sangue era stato offerto ad espiatione d' un particolare, o di un altro;) ma fuor di detto recinto: *extra castra*. Lev. 16.2. II. A maggior terrore di quei che non dovevano approfittarsene. Perchè non ha dubbio che una Giustizia pubblica, massimamente quando ella in se sia per altro severa assai, dà molto più di spavento ch' una privata. Ma qual Giustizia più severa di questa, in cui non un uomo di volgar condizione, non un Cittadino, non un Console, non un Re della nostra Terra, ma l' istesso Re dell' Empireo (ch' è di orror sommo) veniva nudo confitto con duri chiodi sopra un parabolo per quei falli, di cui ne pur fu macchiato, ma solo apparve. Questa fu una Giustizia così ferale, che quando ancora fosse stata eseguita, non dico là in una piazza di Gerosolima, ma in una Torre ben custodita, ben chiusa, dovea col suo grido solo, ancorchè non veduta, assordire il Mondo. Che dovea far ella dunque mentre non fu sol eseguita sopra una piazza, ma sopra un Monte, dove fu patente l' accesso ad un mar di popolo, che potè correre d' ogn' intorno a mirarla? Non dovea quindi ogni malvagio inferire, che fier supplizio

avreb-

avrebbe al fin di lui preso il fuoco Divino? *Sic in viridi, quid in arido?* III. A maggior confusione di Cristo stesso, che così volle non solo pascersi veramente di obbrobri, ma farsellarsene. *Saturabitur opprobriis*. Non era forse di confusione bastevole morire dentro le mura di una Metropoli sì famosa; com'era Gerusalemme, sì popolata, sì piena, massimamente per le feste di Pasqua? Sì certamente. Ma Cristo non ne fu pago. E però come al nascere antepose Betlemme a Gerusalemme, ed al morire Gerusalemme a Betlemme, così tra le parti spettanti a Gerusalemme, singolarmente serbò per se la più ignobile, la più infame, serbò il Calvario, luogo poco distante dalla Città, dove conducea quella porta che col nome stesso mostrava quanto era vile, mentr'era intitolata la stercoraria. E da questa porta medesima tu vedi uscire il tuo Gesù fra due Ladri, con un pesante patibolo su le spalle, a suon non tanto di tamburi, e di trombe, quanto di sibili, con cui lo accompagna un popolo immenso su'l di più chiaro. Va ora, e faziati pur quanto a te piace di quella tua gloria umana, che tanto ambisci.

2. Considera, che non così volea già fare l'Apostolo, il qual dicea: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*. Questa è la vera illazione, la qual da un fatto sì generoso di Cristo si ha da cavare, e non quella di attendere a procacciarsi la stima propria. Ma qual'è quello improperio, di cui l'Apostolo favellò in questo luogo? Letteralmente è il nome di Cristiano. Questo a suoi giorni era nome di derisione, perchè si

gui.

gnificava il seguace di un Crocifisso , di cui si era poc' anzi veduta la morte ignominiosissima sul Calvario , e non si erano ancor uditi i trionfi . E a portar questo nome con un grand' animo *extra castra* di tutti i rispetti umani ancora per li Tribunali , ancora per le Sinagoghe , ancor per li Senati , ancor per le Reggie , esortava allora l' Apostolo i convertiti Giudei , siccome quegli che dubitavano di dismettere le osservanze legali più accreditate , per non mostrar di aderire ad un novello Legislatore negletto . *Non erubesco Evangelium* . Rom. 2. a' di nostri questo improprio non è più il nome di semplice Cristiano , ma bensì il nome di Cristiano esemplare , di Cristiano povero , di Cristiano pudico , di Cristiano paziente , di Cristiano mortificato , perchè in tal caso tutti pigliano animo a disprezzarlo . *Deridetur iusti simplicitas* . Job 12. E questo hai tu da portare . Però qui osserva come non dice l' Apostolo : *Exeamus ad eum extra castra ignominiam ejus portantes* , ma *improperium* ; perchè il più difficile è questo : dovere udire co' tuoi orecchi medesimi i dileggiamenti di tanti che si fan beffe del tuo modo di vivere , e tollerarli , anzi recarteli a gloria . E pure a questo medesimo hai da animarti , se tu vuoi corrispondere a ciò che Cristo si degnò di patire per amor tuo . Rimira un poco quale improprio fu quello ch' ei sopportò quando nello strascinar la sua Croce , udiva tanti che a lingua sciolta mettevansi a dir di lui quello che volevano , senza che vi fosse pur uno fra tanto popolo , che ardisse più di pigliare le sue difese ! Chi lo dovea

racciar di Profeta falso, chi d'Ippocrita, chi d'Indiavolato, chi di Arrogante: ed egli non però si ristette dal tollerare sino all'estremo sì publico disonore, benchè potesse di subito con modi prodigiosi confondere que' ribaldi, e mentirli tutti. Che fai tu dunque che ancor non esci *extra castra* de' tuoi ribelli vilissimi? Non basta che tu da vero Cristiano ti porti dentro le mura private di tua camera, di tua casa, bisogna uscire all'aperto, *extra castra, extra castra*. E se la gente vorrà per questo deriderti, ti derida. Sarai deriso con Cristo.

3. Considera, che appunto perciò non è stato contento di dir l'Apostolo: *Exeamus extra castra improperium ejus portantes*, ma vi ha voluto aggiugnere *ad eum*; perchè qui sta tutto il conforto. Fingiti di vedere il Signore uscir dalla sua porta di Gerosolima con quell'obbrobrio che pur ora si è rappresentato. Tu affine di corrispondere a tanto eccesso di carità, ch'hai da fare? Hai forse ad aspettar che mandi a chiamarti da quei recinti in cui stai racchiuso quasi vergognoso del nome, che ti fu imposto, di Cristiano? Anzi da te stesso hai da correre ad incontrarlo, con somma alacrità, con somma allegrezza, lasciando ciavolar di te chi vuole, benchè l'Apostolo non ha curato qui dir altro che *ad eum*, affine di non restringere il sentimento. Chi dice *ad eum*, dice tutto; *ad eum sequendum, ad eum sociandum, ad eum predicandum, ad eum confitendum, ad eum colendum, ad eum omnibus modis glorificandum*. Dice *ad eum sequendum*, come fanno coloro che abbandonato il secolo vogliono darsi alla sua sequela perfe-

ta con l'osservanza de' tre consigli Evangelici: *Relictis omnibus secuti sunt eum*. Dice *ad eum sociandum* come fan quei che in tal sequela gli tengono più d'appresso con l'annegazione di tutti i loro appetiti, e piccoli, e grandi, risolutissimi di voler con esso morire su la sua Croce. *Eamus & nos, & moriamur cum eo*. Dice *ad eum pradicandum*, come fan quei che portano il suo nome a coloro che no 'l conoscono o non lo curano, nè si vergognano di predicare da per tutto Gesù, e Gesù Crocifisso. *Judaei signa petunt, & Grati sapientiam quarunt. Nos autem pradicamus Christum Crucifixum: Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. 1. Cor. 12. 1. Dice *ad eum confitendum*, come fan quei che questo nome di Gesù Crocifisso, non solamente sostengono sopra i pergami, ma ancora ne' tribunali, ancora nelle prigioni, ancora ne' patiboli, ancora tra le più orrende carnificine. *In defensionem Evangelii positus sum*. Ph. 1. 16. Dice *ad eum colendam*, come fan quei che tra' fedeli se non altro l'onorano, come va da vero onorato stando nelle Chiese con una singolarissima riverenza, ricevendo spesso i Santissimi Sacramenti, orando, falmeggiando, sacrificando, e facendo, come è dover, del suo Culto una stima altissima. Dice *ad eum finalmente glorificandum* in tutti i modi possibili, come fan quei che non si faziano mai di procurar la sua gloria, comunque fanno, di promuoverla in se, di propagarla negli altri, sia con la vita, sia con la morte, senz'altro riguardo mai che di quello solo che possa più ritornare in onor di Cristo. *In nullo confundar, sed*

in omni fiducia, sicut semper, & nunc magnificabitur Christus in corpore meo sive per vitam, sive per mortem. Phil. 1. 20. Ora è certissimo che in tutti questi casi che a lui si vada, conviene andar con animo preparato ad ogni dispregio: altrimenti non si fa niente. E però dice l'Apostolo: *Exeamus ad eum*, ma sempre *improperium ejus portantes*. Perchè se vuoi uscir *ad eum sequendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da' tuoi più stretti congiunti, i quali ti diranno che tu sei matto a lasciar il secolo su 'l più bel fior, o delle amicizie, o de gli anni, con pregiudizio della casa. Se vuoi uscir *ad eum sociandum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che tece convivono, i quali ti diran che vuoi fare da più de gli altri, mentre sei piuttosto da meno. Se vuoi uscir *ad eum predicandum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che derideran la tua foggia di predicare, come non vaga, non acuta, non alta, non dottrinale, e che ti abbandoneranno per udir altri, i quali parlino più a gl'occhi che al cuore. Se vuoi uscir *ad eum confitendum*, hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che si rideran di te, che tratti di andar alle Indie con un capitale sì povero di virtù, nè temi di voler correr tanto pelago affm d'incontrar le zagalie de i Taicosami, quando non sai soffrir ancor le punture, che ti da in cella una mosca. Se vuoi uscir *ad eum cotendendum* hai da portar l'improperio che ti verrà da quei che scorgendoti star in Chiesa divoto più del costume, confessarti, comunicarti, far altri simili atti di Religione, diranno che

tu pretendi così di cattarti per via di santità quella gloria, che non ti puoi cattare per via di talenti. Se vuoi finalmente uscire *ad eum glorificandum* in tutto quello che puoi, qui è dove più che altro convien armarsi. Hai da portar l'improperio di tutti i generi, uden- do dir per lo meno da' più modesti, che operi più con zelo, che con prudenza. Però rimem- brati allora del tuo Gesù ch' esce dalla porta più vil di Gerusalemme, adorno con sì bell' abito di dispregio, e di a te medesimo : *Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem popu- lum extra portam passus est*; e io dimorerò ti- moroso ne' miei ripari? Non sia mai vero : *exeamus igitur ad eum extra castra improperium ejus portantes*. Benchè quando mai ti con- verà portar l'improperio suo : *improperium ejus*? Appena ti converà portar per lui un improprio, che meriti di esser detto simile al suo.

X X X I.

Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus. Utinam frigidus esses, aut calidus; se quia tepidus es, & nec frigidus; nec ca- lidus, incipiam te evomere ex ore meo. Ap. 3. 15.

1. **C**ONsidera come questa tiepidità tanto odiosa a Dio è senza dubbio quella che si usa nel suo Divino servizio. E posto ciò si fa chiaro, chi sieno i Tiepidi de' quali qui si ragiona secondo la più legittima in- telligenza, chi sieno i caldi, chi sieno i freddi. Freddi al servizio Divino son qui coloro, che non avendo ricevuto mai lume a conoscer i
beni

beni nascosti in esso , nè men si sono sentiti mai punto accendere ad abbracciarlo : Caldi , quei che abbracciatolo , vi attendon , com' è giusto , con gran fervore . Tiepidi quei , che vi attendono sì , ma rimessamente . Convien però qui sottilmente osservare (se si vuol punto arrivare all' intendimento di questo passo , non così facile) che due ragioni vi sono di tiepidezza . L' una è nel passare che fan le cose dal freddo al caldo : L' altra è nel tornare dal caldo al freddo . Ora è per assai indubitato , che il Signore qui non favelli di quei che toltisi dalla loro freddezza , sono vero ancor tiepidi nel servirlo , ma ciò perchè sono ancor in via di passar dal freddo al caldo . Questi benchè tali , si avanzano a stato buono ; e però non possono essere a Dio nojosi . Parlo di quei , che decadendo dal primiero fervore , sono in via di tornar dal caldo al freddo . O questi sì che a Dio son , non pur di noja , ma ancor di abbozzazione , mercè la stolta risoluzione ch' essi fanno . Tu di quei sei ? Se di quei , che sen vanno dal freddo al caldo , fatti pur animo a compir presto un passaggio , ch' è sì lodevole . *Confortare , & perfice . 1. Pa. 28.* Ma , se sei di quei che sen vanno dal caldo al freddo , misero te , temi , e trema perchè tu sei nel funestissimo numero di quei tiepidi , a detestazione de' quali qui Dio gridò . *Utinam frigidus esses , aut calidus* , tanto egli abborre il tuo stato .

2. Considera , che questo *Utinam* pare assai malagevole da capirsi . Perciocchè , se tanto qui vuol dire esser freddo , quanto non aver conosciuto il Divino servizio , e non averlo abbracciato , com' esser può che l' esser freddo
sia

sia cosa più cara a Dio, di quel che sia l'esser tiepido, ch'è quanto dire averlo da principio abbracciato con gran fervore, e poi trascurarlo? Ma non si dice che l'esser freddo sia cosa più cara a Dio di quel che sia l'essere tiepido. Si dice solo ch'è cosa men molesta. E così hai tu da saper che col dir, *Utinam*, non esprime il Signore qui desiderio di un ben positivo, ma negativo, cioè dire in buon linguaggio di un minor male, qual era il desiderio altresì di quei che già dissero: *Utinam in servos, & famulos venderemur*. Esth. 7. 4. *Utinam consumptus essem, ne oculus me videret*. To. 19. 18. E minor male è il non aver conosciuto il Divin servizio, e il non averlo abbracciato, che non è l'averlo abbracciato con gran fervore e poi trascurarlo. Dissi, ch'è minor male, perchè se non è minor mal per se medesimo, è minor male a cagion delle conseguenze che porta seco. Conciossiachè, che ti pensi? Che la tiepidità sia mai stato di consistenza? T'inganni molto. E' uno stato, in cui nelsun, benchè voglia, può mai fermarsi, ma convien che sempre deteriori, e declini finchè perisca. Quel vaso d'acqua che si discosti dal fuoco, non solo non è più abile a ritenere quel fervor sommo ch'egli avea concepito vicino ad esso, ma nè pur quel mediocre, a cui dipoi sia calato nel discostarsene: forza è che a poco a poco raffreddisi totalmente. E così pur avviene nel caso nostro dell'uomo tiepido. Egli si è scostato dal fuoco: ha cominciato ad abbandonar l'orazione: non ha più diletto ne' libri spirituali, non si mortifica, non si modera, è tutto dato a ricreazioni superflue, se non cattive. Che si

cred'egli però? Di poter mantenersi in un tale stato assai lungamente; O quanto s'inganna! Ha da trascorrere ogn'ora di mal in peggio. E fino a qual segno? Sinch'egli arrivi alla freddezza totale. E però Dio, che vede in lui così brutta disposizione, l'abborre tanto nella sua tiepidezza, che giugne a dire con una esclamazion, che sembra a primo aspetto sì stravagante, *Utinam frigidus esses, aut, calidus*. Ma chi fa che tu appunto non sii quel misero, di cui si è qui ragionato?

3. Considera che tuttavia non pare a te di restare ancor soddisfatto. Perchè se la tiepidezza è un mal così grande per questo capo, perchè a poco a poco ella porti alla freddezza; convien adunque che la freddezza sia male molto maggior della tiepidezza. E s'è maggior, come può dunque star che Dio ti brami più tosto freddo, che tiepido? Ma non hai già notata la distinzione ch'io ti accennai da principio, come necessarissima a presupporfi per intelligenza del luogo che qui si medita? Diversa è quella freddezza che precede al fervore sì convenevole nel servizio Divino, diversa è quella che il seguita. La prima presso Dio rielce scusabile, perciocchè nasce, come poc' anzi dicemmo, da mancamento di debita cognizione: ma non così la seconda. La seconda suppone tal cognizione, e però non merita scusa. Quando qui dunque giunse a dire il Signore; *Utinam frigidus esses, aut calidus*! di qual freddezza egl' intese di favellare? Di quella forse ch'è conseguente al calore? No certamente: perchè questa è quel sommo mal a cui finalmente porta la tiepidezza di chi rallentasi nel ben che un tempo

tempo egli ha fatto; e così di certo è peggior della tiepidezza. Intese favellar di quella ch'è antecedente. E però se badi, non disse *Utinam calidus esses, aut frigidus*, ma, *Utinam frigidus esses, aut calidus*; e quante volte qui replicò tali voci, altrettante ritenne l'ordine stesso: nominò prima il freddo, e dipoi il caldo, affinchè conoscasti di qual freddezza ragioni: di quella ch'ha, non che sia ritornato dal caldo al freddo, ma chi non sia ancor passato dal freddo al caldo. Nè ti dee ciò recar punto di maraviglia. Ad uno che si ritrova in un tale stato di non aver fin ora abbracciato il bene, perchè non l'ha conosciuto (ch'è la freddezza chiamata qui da noi antecedente) non è gran fatto che il Signor usi pietà con trarlo fin tal'ora ad un fervor sommo di spirito, perchè ben vede che il misero, se peccò, peccò solo per ignoranza, ch'è la ragione per cui l'Apostolo lasciò scritto di se, che ancor egli avea conseguita misericordia de' suoi furori. *Misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in credulitate.* Tim. 1. 23. Ma per l'opposto a chi si ritruovi nell'atto di avere abbracciato il bene è poi abbandonatolo (ch'è la freddezza detta da noi conseguente) sotto qual titolo potrà usare il Signore una egual pietà? Convien che lascilo nella voluta freddezza. E così leggiamo di molti, i quali Peccatori arrivarono a farsi Santi, e Santi grandissimi (perchè da contrario a contrario si dà passaggio) ma di pochissimi, i quali ritornassero a farsi Santi da perversi, perchè dalla privazione all'abito, come il Filosofo insegna, non v'è regresso almen di legge ordinaria: ch'è quello appunto che il Salmista confermaci, là dove dice che l'uomo

mo è uno spirito che va bensì, ma non torna, *spiritus vadens, & non rediens*, Ps. 77. 36. perchè va ben facilmente dal bene al male, ma non è così di tornar poi dal male al bene. Ci vuole a tanto un manifesto miracolo della Grazia. *Impossibile est*, cioè a dire è difficilissimo, *eos qui semel sunt illuminati, &c. & prolapsi sunt, iterum renovari ad poenitentiam*. Heb. 6. 4. Eccoti dunque la ragione per cui Dio ti bramerebbe più tosto freddo, come eri innanzi alla conversione, che tiepido come sei quando cominci già a pervertirti: perchè una tal tiepidezza ti porta a stato molto più deplorabile, che non fu la prima freddezza: *Utinam frigidus esses, aut calidus*. Anzi eccoti la ragione per la qual egli parimente soggiugne: *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*. Perchè se con la tiepidezza tu ti disponi ad uscir dal seno di Dio; qual meraviglia farà che Dio non aspetti che tu n' esca da te, ma che omai ti vomiti non potendo lui più resistere a tanta nausea?

4. Considera ciò che sia questo vomitamento sì doloroso, il quale Iddio ti minaccia? Forse è la tua dannazione? non dico ciò: perchè Dio per la semplice tiepidezza nel suo servizio non può dannarti, come può ben dannarti per la freddezza qualunque siasi, o posteriore, o anteriore. E la ragion è, perchè la freddezza suppone in se colpa grave, e la tiepidezza non la suppone nulla più che veniale, ma volontaria. Il vomitamento dunque non è, a favellar giustamente, la dannazione: è la disposizione a tal dannazione. Perciocchè allora si dice che Dio ti vomiti, quando comincia a non aver più di te quella custodia amorevole ch'aveva prima: non ti accarezza più con delizie spirituali, ch'è
il

il primo grado come dicono alcuni, di questo vomitamento: ti lascia sopraffare da avversion grande alle cose di suo servizio, da tristezza, da tedio, da tentazioni, eh' è il secondo grado: ed all'estremo ti lascia ancor cadere in reprobo senso, eh' è il terzo grado, a cui finalmente succede la dannazione, già irreparabile. Però tu scorgi che il Signor dice *incipiam*. Non ti vomita già tutto in una volta, perciocchè questo non è, se non che di uno stomaco assai sdegnato: ti vomita a poco a poco. Se però egli non ha ancor finito di vomitarti, ravvediti prontamente, che ancor hai tempo di rimaner nel suo seno, benchè commosso. Rinuova i proponimenti di ben servirlo, riformati, rin-fervorati, perchè per questo medesimo dice *incipiam* per darti spazio a recargli conforti tali, che già non ti abbi più a sdegno.

5. Considera per qual ragione il Signore non è contento di dire; *sed quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*, ma dopo aver detto *tepidus*, di più aggiugne *& nec frigidus, nec calidus*. Non basta dir *tepidus* puramente? Basta, qual dubbio v'è? Contuttociò, come si trattava di punto sì rilevante, il Signor ha voluto più tosto ecceder, che mancar ne' termini di chiarezza, e spiegarfi bene, sicchè qualcuno non intendesse falsamente per tiepido chi è poco freddo, o chi è poco caldo. Chi è poco freddo, anch'è freddo; chi è poco caldo, anch'è caldo: Colui è tiepido, il qual già più non è freddo, nè caldo: *nec frigidus, nec calidus*. Però, se tu fossi freddo, sicchè ignorando quei beni che porta seco il Divin servizio, non ti fossi fin' ora applicato ad esso, il Signor non ti avrebbe ricevuto ancor nel suo seno qual
caro

Caro amico , e così non ti terria da vomitare . Se fossi caldo , ti riterria di buon grado . Ma perchè già non sei nè freddo , nè caldo , per questo dice che incomincerà a vomitarti . Qui dunque è dove consiste la tiepidezza , in saper qual'è il debito , che ti stringe , a un Dio così buono per tante grazie ch'egli ti fe da che imprendesti a servirlo , e puoi trascurar un tal debito ? O qual timore ha da recarti una trascuratezza sì sconveniente , se in te si annida . Non muove stomaco ancor a te il rimirar , che uno favorito da te con maniere esime , accarezzato , abbracciato , già cominci a trattare di abbandonarti , quando il dovevi anzi credere tutto tuo ? Ma questo è ciò che fa tu parimente rispetto a Dio , quando sei trascurato nel suo servizio . Già vai teco trattando di abbandonarlo , attesochè , come ascoltasti di sopra , la tiepidità non è stato in cui ti possi contener lungo tempo . Convien che passi quanto prima per essa dal caldo al freddo , e ad un freddo molto più contumace di quello in cui ti trovavi prima che tu passassi dal freddo al caldo ; sicchè abbia a dirsi un giorno ancor di te , come fu detto della infedel Gerusalemme : *Sicut frigidam fecit Cisterna aquam suam , sic frigidam fecit malitiam suam .* Jer. 6. 7. La Cisterna dà all'acqua un freddo di gran lunga più crudo di quello che in lei trovò : non però glie lo dà tutto in una volta , ma poco a poco . Così fa quell'anima la qual' a guisa di un infedel Gerusalemme ha finalmente distolto il suo cuore da Dio .

S E T T E M B R E.

*Beatus homo quem tu erudieris, Domine,
& de lege tua docueris eum.*

Pfal. 39. 12.

1. **C** Onsidera come. nessuna cosa incende tanto gli Scolari allo studio, quanto la bontà del Maestro. Ma qual Maestro è stato al Mondo migliore di Gesù Cristo? Questo è quel Maestro promessoci tanto innanzi per Isaia, con quelle parole: *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum.* Is. 30. 20. E però pareva, che tutti di ragioni dovessero correr alla sua Scuola, con somma calca. E pure appena v'è chi vi vada, non chi vi corra. Non ti stupire, se però qui esclama il Salmista: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine!* Notano tutti, ch'egli dice: *Homo*, non *Homines*; perchè raro è chi s'induca a studiar da vero, sotto di un tal Maestro, benchè sì degno. Più volentieri si corre ogni dì a coloro, che sono *prurientes auribus*, cioè a Maestri ingannevoli, i quali ti promettono, se gli ascolti, di farti ad un tratto beato con quei loro dogmi che porgono, di vendicarsi, di ambir, di accumular: di dar al senso ogni sfogo; e poi ti tradiscono, perchè ti rendono reo di eterna miseria. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Is. 3. 12. Beato veramente sarà, chi sarà Discepolo, ma fedele di Gesù Cristo, perch' egli solo consegnerà il sommo bene.

ne. Rendi grazie al Signore, perchè tu puoi con tanta facilità goder, se vuoi, di presente sì gran Maestro, massimamente nella Scuola sua eletta, ch'è quella dell'Orazione, e confonditi se non l'odi.

2. Considera, che i Sovrani Legislatori danno sì bene le Leggi a' Popoli loro, ma non le insegnano. Lasciano a i Dottori la cura di montar poi su le Cattedre, e di spiegarle. Non così già questo Maestro Divino. Questo dopo aver promulgata di sua bocca la Legge su'l Monte Sina è giù disceso in persona a montar in Cattedra, affine di spiegar la Legge già data, e dimostrar a chiunque fosse la forma di praticarla con la maggior perfezion che sia possibile, affinchè cessi la scusa, se non si pratica: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum*. Is. 52. 6. Però gli disse quì Davidde: *Beatus homo quem tu erudieris Domine, non tui, ma tu*. Non aveva egli la sua invidia a color che avean sortito per Maestro un Mosè, e che sortirebbono un' Isaia, un Geremia, ma bensì a queglii i quali un dì sortirebbono Gesù Cristo Figliuol di Dio. E questi appunto siam noi. Com'è però mai possibile, che non c'infiammiamo di tutto cuor allo studio? Tanto più, che gl' altri Maestri qualunque siano, che possono fare? Possono dare i lor precetti a gli orecchi, ma non al cuore. Egli solo è che *dat viam sonantē tonitruo*. Job 28. 25. e fa che giunga la voce de' suoi Ministri, de' suoi Predicatori, de' suoi Profeti, a risvegliar la mente, ed illuminarla. E però non solo può dirsi per verità, ch' egli sia il Maestro migliore sopra la Terra, ma ancora l'unico: *Ne vocemini magistri, quia magister vester est*.

Christus. Matth. 23. 10. mercechè tutti gli altri che spacciansi per Maestri, sono Maestri che giungono ad operare solamente al di fuori, ma non di dentro. Nessun' altro fa che tu intenda ciò che ti è detto; nessun, che tu lo eseguisca.

3. Considera, che quando anche gli altri Sovrani Legislatori s' inducano ad insegnare, ch'è caso raro, le loro Leggi; non voglion la fatica di porger a gli Scolari i primi elementi; ma lasciano altrui la cura di dirozzarli nelle Scuole inferiori di grado in grado, ed essi poi gli ricevono già introdotti alle Dottrine più alte. Il nostro Legislatore non fa così; *Ego eruditor omnium eorum*. Os. 5. 2. Egli è che insegna a color che non son dirozzati, ed egli è che li dirozza: *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum*. Anzi chi può mai dir con qual pazienza egli eserciti un tal uffizio singolarmente, di dirozzare: *Sicut homo erudit filium suum*, quando il Figliuolo è per appunto più incapace, e più inetto, *sic Dominus Deus tuus erudit te*. Deut. 8. 5. Tu per te stesso puoi intender facilmente quanto di fatica ebbe a durar il Signor con esso te, nelle prime lezioni ch' egli ti diede, per dirozzar il tuo spirito, ch'è quanto dir, per distaccar da te quelle inclinazioni cattive che t'impedivano a poter mai ben' apprendere la sua Legge, per toglierti l'alterigia, per toglierti l'ambizione, per toglierti il sommo amor che avevi a te stesso: *Eruditus sum*, puoi forse ancora tu di te dir con verità, *eruditus sum quasi juvenculus indomitus*. Jer. 31. 81. E piaccia al Cielo che ancor' egli abbiate dirozzato

dirozzato a bastanza, benchè già da tanti anni ti tenga a Scuola. E ti stupisci, s' egli poi non ti da quelle lezioni sublimi, che son sue proprie? La ragion è, perchè ti truova anche rozzo. Tu vorresti nell' Orazione esser tosto partecipe di que' lumi, che da lui ricevono i Santi. Telo concedo. Ma questo appunto è il mal tuo, che tu vorresti esser addottrinato da così degno Maestro, ma non vorresti ancor esser dirozzato. Lascia prima ch'egli ti tolga il soverchio affetto, che ritieni ancora alle proprie comodità, e a i proprj capricci; e poi non temer ch'egli non ti dia quelle lezioni sì nobili che amaresti. Ma se prima tu non permetti che ti dirozzi perfettissimamente, non v'è pericolo ch'egli giammai ti addottrini. Senti come parla il Salmista; *Beatus homo quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris*. Prima *erudit*, poi *docet* non prima *docet*, poi *erudit*.

4. Considera, che proprio di un tal Maestro è l'insegnare, non solo ciò che appartien all' adempimento della sua Legge, ma ancor i misterj altissimi della Fede, quali son quei delle tre Persone Divine, della Predestinazione, della Provvidenza, della Grazia, ed altri non mai più uditi: *Eructabo abscondita a constitutione Mundi*. Matth. 13. 35. Contuttociò nota altissima maraviglia. Il Salmista non chiama qui beato alcun di costoro, che vengono da Dio ammaestrati in tali misterj, ma sì ben nella sua Legge: *Beatus homo quem tu erudieris Domine, & de Legge tua docueris eum non de arcanis tuis, non de judiciis tuis, non de incomprehensibilibus tuis, ma de lege tua*. Perchè senza la scienza speculativa di misterj

al'alti tu puoi salvarti; ma senza la scienza
 pratica della Legge ora detta, tu mai non
 puoi. E però mira un poco quanto rileva,
 che in questa scienza procuri di approfittar-
 ti, più che in ogni altra. Questa è quella
 scienza la qual ti fa beato. La beatitudine è
 doppia. Una perfetta, ed è quella della Pa-
 tria; l'altra imperfetta ed è quella della Via.
 La beatitudine della Patria è il veder Dio.
 La Beatitudine della Via è il caminar dirit-
 to per quella Via che ti conduce alla Pa-
 tria. Ma la via che ti conduce alla Patria,
 non è la scienza esattissima de' Misterj, ma
 della Legge: *Beati immaculati in via qui am-
 bulant in lege Domini.* Psal. 118, 1. Ecco quei
 che son detti, *Beati in via*: quei che serban-
 dosi immacolati dal fango, che pur troppo
 attraversasi in quella medesima strada che
 guida al Cielo, van sempre innanzi nella
 Legge Divina con piè costante, *ambulant in
 lege Domini.* E s'è così, chi non vede quan-
 to più di studio hai da porre in saper la Leg-
 ge di Dio, che in saper tutte le Dottrine
 del Mondo? Che ti varrà la tua scienza di
 Poesia, di Jus Civile, di Jus Canonico, di Mo-
 rale, di Teologia sublimissima, se ti danni?
 E pur con tutte queste, e con altre tali
 per così dir, infinite, tu puoi damarti: ma non
 con quella della Legge Divina; se hai quella
 scienza la qual s'insegna, come abbiain detto,
 immediatamente da Dio, ch'è la scienza
 pratica. La speculativa medesima della Leg-
 ge si apprende ancora da' libri spirituali; che
 ne discorrono; la pratica da Dio solo. E però
 quid dice parimente il Salmista: *Beatus homo
 quem tu erudieris Domine, & de lege tua docua-
 ris*

ris sum, perchè nè pure di questa materia stessa così importante qual'è la Legge Divina, egli curava più che tanto la scienza speculativa: volea la pratica. Tu qual puoi già gloriarti di possedere? Nè l'una sorte, nè l'altra, ma bensì le scienze profane che apprezza il Mondo.

I I.

Militia est vita hominis super terram.

Job 7. 1.

I. **C**onsidera come queste parole sono già notissime a tutti; ma non a tutti sono tutte note altresì, quelle conseguenze di somma utilità che se ne deducono: e però profonda il tuo spirito ad iscavarle; già che non devi far come alcuni, che si contentano nelle Divine Scritture di quelle ponderazioni, che son qual'oro, già ridotto in monte. Convien che passi a ricercar anche quelle, che son qual'oro tuttavia seppellito nelle caverne. *Si quaesieritis sapientiam quasi pecuniam*, ch'è quanto si fa da' primi, & *sicut thesauros effoderis illam* ch'è quello si fa di più da' secondi; *tunc intelliges timorem Domini*, ch'è quel che basta a contenere in uffizio la volontà, & *scientiam Dei invenies*, ch'è quella che fa ricco l'intendimento con sommo pro della volontà stessa la qual da lui dipende. Dunque per tornar all'intento. E la vita degli uomini una Milizia, in cui se cerchi il Generalissimo, è Dio; i Capitani inferiori, son quei che tengono su la Terra il suo luogo; i Soldati son gli uomini

obbligati a militar per tutta la lor vita; che però non si dice, che *militia est vita hominis*, ma che bensì *vita hominis est militia*; il campo della battaglia è questa terra, su la qual sono disposti in varie ordinanze gli uomini tutti secondo gli stati loro; la divisa è l'nome bello di Cristiano; l'armi son le orazioni di cui si vagliono nel combattere, sono le Scritture, sono i Sacramenti, sono le penitenze, e sono gli altri simili ajuti spirituali; i nemici son gli appetiti scorretti, avvalorati da que' Demonj infernali, che sono in lega con essi; gli stipendj sono i conforti, che si ricevono dalla grazia; le perdite sono le cadute in peccato; le conquiste son gli atti nobili di virtù; la sconfitta è la dannazione; il Trionfo è la gloria del Paradiso, che al fin corona chi vittorioso ha compita la sua Milizia. Ma queste sono cose già note a tutti. Tu pensa adesso a quelle utili conseguenze, che hai a cavar da ciò per tuo ben maggiore.

2. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue adunque ch'ella sia tempo di travaglio continuo, non di riposo: che però le Leggi ci dicono, che nella Milizia non si danno vacanze di sorte alcuna. *In Militia nullas ferias admitti*; perchè se in esse si cessa mai dal combattere, il che nella Milizia spirituale (ch'è quella di cui qui ragioniamo) è caso rarissimo; non però mai si cessa dal faticare. Quando anche non si combatta, a cagion de' nemici, che non dan pena, dee star ciascuno preparato a combattere; *State ergo succincti lumbos vestros*. Eph. 6. 14. dee riparlir l'armadure, dee raffinarle: ne può andare vagando di qua, e di là, come fanno gli scio-

pe.

perati, una dee stare a quartiere, al posto, alli passi: *Super custodiam meam stabo*, Abac. 2. 1. ancorchè però gli convenga dimorar esposto alle ingiurie d'ogni stagione, e spasmare di freddo, e svenir di fame, e durare ogni grave stento. Che dici dunque tu che vorresti in questa vita pigliarti ogni tuo solazzo? Par a te, che ciò si convenga in una milizia? *militia est vita hominis super terram*; non è diporto.

3. Considera, che se la vita de gli uomini è una Milizia, ne segue ancora, ch'ella non è tempo di premio, come alcuni vorrebbero, ma di merito. E però qual meraviglia se tanti buoni su la terra hanno male? Il General prudente non ha per regola di tener i Soldati bravi lontani dalle moschettate: anzi questi egli usa di metter più de gli altri alle prime file, e con ciò dà a conoscer che più gli ama, e che più gli apprezza. Basta, che dopo il conseguimento della vittoria totale, egli altresì gli rimunerì più de gli altri. Che dici dunque tu, che condanni sì facilmente la Provvidenza, perchè in questo Mondo dia spesso da patir tanto a gli uomini Giusti? *in Mundo pressuram habebitis*. Jo: 19. 33. Così trattansi i valorosi: *Militia est vita hominis super terram*. Aspetta all' ultimo: e vedrai se Dio premierà più de gli altri, quei che più ancor de gli altri hanno faticato. Qui nulla più si ricerca, se non, che porga loro stipendi proporzionati a quelle fatiche, che loro impone: *Quis enim militat suis stipendiis unquam?* 1. Cor. 9. 7. e che però dia loro conforti ancor maggiori di grazia, che non dà ad altri.

4. Considera che se la vita de gli uomini è

R 1 una

una Milizia, ella è dunque tempo di ubbidire umilmente, non di operare a suo modo. E chi non sa quanto esatta sia l'ubbidienza, che sempre e si volle, e si vuole nella Milizia? Non v'è al Mondo ubbidienza maggior di questa. Che però il Soldato non ha nè anche da esaminare quegli ordini, che riceve dal Capitano, ma gli ha da eseguire a chiusi occhi: *Habeo sub me milites, & dico huic, vade, & vadit, & alii, veni, & venit.* Matth. 8. 9. Ne solamente quest'ubbidienza vuol essere nelle cose facili, come son l'andare, e'l venire; ma nelle più dolorose. Ond'è, che con pene atrocissime tutto di si castigano que' Soldati, ch'abbiano ardire di rivoltarsi al Capitano in quel punto che alza il baston di comando sopra di loro, e che li percuote. Che dici dunque tu, che tu non vorresti su la terra altra Legge che il tuo capriccio? *Militia est vita hominis super terram.* Se la vita è tempo di militare, è tempo dunque pur di ubbidire perfettamente, e di non dolersi, nè pure tra le sferzate, che vengono dalle mani del Generale, o di chi sostiene le sue parti.

6. Considera, che se la vita de' gli uomini è un Milizia, ne segue in oltre, che la vita è tempo di pericolo sommo, non è tempo di sicurezza. E chine può dubitare? *communione mortis scito*: ecco la protesta, che il Savio fa a chi nascendo si truova subito ascritto, o voglia, o non voglia in questa sì gran Milizia di cui trattiamo: *Communione mortis scito*. Ognuno intenda, che fin ch'egli vivrà, vivrà sempre in pericolo di dannarsi al pari d'ogni altro. E per qual cagione? *Quoniam in medio liquorum ingredieris, & super dolantium arma amen.*

ambulabis. Eccl. 9. 20. La ragione è, perchè del continuo sovraffanno mille aguati, e del continuo sovraffanno mille affalti. Gli aguati sono i pericoli di peccar che non ti aspetti. Gli affalti sono quei che ti aspetti, ma non ti disponi a ribatter virilmente. I primi son formidabili per lo numero, i secondi per la ferezza, che però de' primi si dice: *in medio laqueorum ingredieris*; e de' secondi, & *super dolentium arma ambulabis*. O se potessi dall'alto mirar la Terra, ch'è quel campo vastissimo di battaglia in cui ti ritruovi: vedresti ch'ella è tutta, per dir così, seminata d'armi, cadute al fine bruttissimo di mano a quei miserabili, che in vano stan' ora a piangere nell'Inferno le lor perdite? E che altro sono queste armi che testimonj delle sconfitte, le quali tutto dì si ricevono in tali affalti? *Arma dolentium*. E tu pur ti tieni sicuro, non altrimenti, che se avessi già quasi in pugno la tua salute? T'inganni molto. *Militia est vita hominis super terram*. E però sta cauto, perchè anche tu puoi perire: *Variis est belli eventus*, & *nunc hunc, nunc illum consumit gladius*. 2. Reg. 11. 25.

6. Considera, che se la vita degli uomini è una Milizia, ne segue dunque ch'ella è similmente tempo di esperimento, non è tempo di presunzione. O quanto di virtù stimi forse di posseder dentro il cuor tuo? Ma s'è così, conviene venire alle pruove. E questo è ciò, a che singolarmente anche si ordina la Milizia, intitolata in questo passo da i Settanta col nome di tentazione; *Tentatio est vita hominis super terram*. Si ordina a provar l'altrui costanza, o l'altrui codardia: già che questa in luogo nessuno si prova meglio, che

In mezzo ad un Campo d'arme. Quindi è ;
 che dove sta scritto al quarto de' Re (25.9.)
 che *Sophar, Princeps exercitus, probabat Tyro-*
nes de populo terra ; in vece di *probabat*, dice
 l'Ebreo, che *militare faciebat*: Se non che v'
 era questa diversità, che in quella Milizia
 non si provavan altri, che i Principianti, *Ty-*
rones de populo terra ; in questa ancora si pro-
 vano i Veterani, *Tentavit Deus Abraham*.
 Gen. 22. Perchè le pruove che Dio prende
 degli uomini, come di suoi Soldati, non fini-
 scono fino all'ultimo. Che fai tu dunque che
 tanto presto dai fede alla tua superbia, qual'
 or ti dice, che sei già quasi arrivato alla san-
 tità? Falso, falso. Non sono ancora termina-
 te le pruove. *Militia* (cioè *Tentatio*) *Militia est*
vita hominis super terram: e al fine d' essa si
 vedrà chi tu sei.

7. Considera, che se la vita degli uomini
 è una Milizia, ne seguirà finalmente ch' ella
 non è tempo libero, ma prefisso. Che voglio
 significare? Vi furon tra' Filosofi alcuni *audaci*,
 i quali affine di colorir sotto titolo di For-
 tezza una disperazione arrivata al sommo,
 dissero che ad uscir da qualche disastro, o d'
 ignominia, o d' infermità, o d' altro mal, che
 fosse troppo difficile a sopportarsi, poteva l'
 uomo lodevolmente ammazzarsi da se me-
 desimo. Ma qual error più massiccio? *Militia*
est vita hominis super terram. Adunque come
 sarà giammai lecito ad un Soldato fuggir da
 essa senza la buona grazia del Generale? An-
 zi un tal' atto è stato sempre riputato da tut-
 ti è iniquissimo, e insolentissimo, e come tale
 è punito anch' oggi altamente da tutti i Po-
 poli. Es' è così, come dunque sia mai lodevole?

Può

Può sì bene il Soldato , massimamente quando è già lasso lungamente dal peso delle fatiche , chiedere al Generale con calde istanze , che omai si degni cassarlo della Milizia : Ma non può da se abbandonarla . E questo è ciò , che può fare anche l' uomo rispetto a Dio . *Sufficit mihi Domine tolle animam meam : neque enim melior sum quam Patres mei* . 3. Reg. 19. 4. Quindi è che quando vide Giob , che gli amici si erano gravemente scandalizzati in udir ch'egli bramata avesse sì istantemente la morte , quasi per impazienza di tollerare le sue gagliarde miserie , proruppe finalmente in queste parole ; *Militia est vita hominis super terram* . E con esse , che volle dinotar loro ? se non che bene egli sapeva il suo debito su la Terra , il qual era di militare , e conseguentemente di patir molto ; ma che ciò nulla opponevasi alla sua brama di morir presto ; mentre a nessun Soldato fu mai disdetto di sospirare il fine della Milizia , e di addimandarlo ; ch' è quello che pur egli medesimo disse altrove : *Cunctis diebus quibus nunc milito , expecto donec veniat immutatio mea* . Job 14. 14. Chi però ama di viver su la Terra assai lungamente , come fanno i Mondani , che segno dà ? Dà segno di Soldato , il qual sia poco abbattuto dalle fatiche , tanto egli ha atteso a schivarle !

I I I.

Medius vestrum stetit, quem vos nescitis.

Joan. 1. 36.

1. **C**Onsidera quanto sia grande l'error d'alcuni, i quali cercan Dio, come se fosse da lor lontano assai, e con sospiri, con lagrime, con lamenti, vorrebbon pur una volta tirarlo a se, mentre l'hanno dentro se stessi. A questi sì che può dirsi con verità: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis*. Fanno questi ad usanza di quelli stolti, i quali hanno la Fonte in casa, ed affine di attingere vano fuori. Anzi se son fuori, bisogna, che se non tornino tosto dentro, si raccolgano, si ritirino: così avranno in se subito ritrovato ciò che vanamente cercavan fuori di se, vagando per le vie pubbliche. Tal'è la regola vera. Che fai tu dunque, che non cominci a valertene? Se vuoi trovar il Signore, affine di unirti a lui con facilità, non andar tanto scorrendo con l'immaginazione fuori di te medesimo: perch'è vero che le creature te 'l possono dimostrare, ma spesso ancor ti divertono, ti distolgono: e poi, che possono far di più che accertarti che tu l'hai dentro di te? Adunque più tosto internati ben dentro nell'intimo del cuor tuo, procurando di capir come cosa indubitatissima, che quivi hai tutto il tuo Dio vivo e vero, senza necessità di cercarlo altrove: e allora ti sarà facile di star sempre alla sua presenza, come fan quei Giusti, i quali emoli de' Beati, procurano di non perderlo mai di vista. Non è una somma ver-

gogna che il Signore sia stato da tanto tempo dentro di te, e che tu appena giunga ancora a saperlo? *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* Jo. 14. 9.

2. Considera che questa parola *Nescire* ha nelle divine scritture doppio significato: l'uno appartiene all'Intelletto, e significa non conoscere: *Nesciunt eum qui misit me.* Jo. 15. 21. l'altro appartiene alla volontà, e significa non curare: *Nescio vos.* Matt. 25. 12. E nell'uno, e nell'altro senso può prendersi in questo luogo che tu contempli. Perciocchè Cristo dimorava appunto nel cuore della Giudea: nondimeno i più d'essi nol conoscevano, e quelli che lo conoscevano, nol curavano, stimandolo un uomo semplice come gli altri. L'istesso par che succeda rispetto a te. Hai del continuo il tuo Signore nell'intimo del cuor tuo, e tuttavia *nescis illum*; *nescis*, perchè nol conosci, e *nescis*, perchè nol curi. Qual meraviglia è però se tanto poco ti avanzi nell'acquisto della virtù? *Non est Deus in conspectu ejus: inquinata sunt via illius in omni tempore.* Pl. 9. 26. Nel resto, come mai sarebbe possibile, che se tu fossi sempre presente a Dio, con Egli è presente a te, t'inducessi a far cosa di suo disgusto? Chi è, che al cospetto medesimo del suo Re ardisca di far un atto, non di fellonia, ma nè anche d'irriverenza, o d'inciviltà? Però se vuoi per via spedita arrivar alla perfezione, questo hai da fare, darti a cotesto esercizio della Divina Presenza, che tutti i Santi raccomandano tanto, non sol come importante, ma necessario; *Ambula coram me, & esto perfectus.* Gen. 27. 1. Che se pur brami saper più distintamente

mente in che consista un tale esercizio, non accade che il vadi a cercar da lungi. Consiste in far l'opposto di ciò che significa la parola *nescire*: consiste in conoscer il Signore, e in curarsene. Consiste in applicare ben l'intelletto a conoscer com' egli veramente dimora dentro di noi; e consiste in applicar la volontà in corrisponderli con quegli affetti divoti, che verso lui manderà tosto dall'intimo chi lo curi.

3. Considera in qual maniera abbi da applicare l'intelletto a conoscer, che il Signore dimora dentro di te. L'hai da applicare a conoscer sopra tutto per via di Fede, credendo veramente, che così è, perchè la Fede lo insegna. *Non longe est ab unoquoque nostrum*. Act. 17. 38. Questa è via più facile assai, che non è quella di un'attenta immaginazione; ed è anche più fruttuosa. Ma affinchè meglio tu ti disponga con l'intelletto ad apprendere ciò che credi, hai da presupporre, che il Signore dimora dentro di te, come appunto dimora un Re nel suo Regno. Il Re nel suo Regno, dimora col suo esser sostanziale, dimora con la notizia ch'egli ha di tutto, e dimora con la potenza, che quivi esercita. E così il Signor dimora dentro di te. Il primo modo si è quello dell'essere; perchè Dio sta dentro di te, come nel suo Regno sta quel Re, che risiede personalmente, e non per mezzo di verun suo Luogotenente Reale: se non che il Re non risiede personalmente in qualunque parte del Regno, ma in una sola, e Dio risiede in qualunque parte di te. Il secondo modo si è quello della notizia; perchè come il Re fa tutto quello, che si opera nel suo Regno, e però dice

cefi ch'egli è presente a tutto ; così Dio fa tutto quello, che si opera dentro te: se non che il Re se veramente fa tutto, lo fa, perchè gli vien riferito da gli altri, e Dio lo fa perchè il vede con gli occhi proprj. Il terzo modo si è quello della potenza; perchè come il Re può disporre dentro il suo Regno di ciò che vuole a suo beneplacito; così pure Dio può disporre dentro di te: se non che il Re non può operar se non poco da se medesimo, e Dio opera tutto. Ed ecco ciò, che ti vuol far ben intendere che ti dice: *Medius vestrum stetit quem vos nescitis*: Non dice *Medius*, per assegnar solamente il sito locale che il Signor occupa; perchè questo è illimitato: ma il signorile. Si dice ch'egli è nel mezzo, perchè da per tutto può giugnere in egual forma, come fa quel Re che risiede appunto nel cuore del suo Reame. Es'è così, come dunque è giammai possibile, che tu lo perda di vista? Mira, che Re amorevole è il Signor tuo! Affinchè tu non ti scusassi con dire, che non puoi giugnere fin su le stelle a trovarlo dentro il suo Regno, egli ha collocato il suo Regno dentro di te. *Eccce Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. 21.

4. Considera in qual maniera hai da applicar parimente la volontà a dimostrar, che t'è curi del Signor tuo, per non lasciarlo dentro di te solitario, quasi Re derelitto nel suo Reame. L'hai da applicare con la frequenza degli affetti divoti, che devi sfogar tra 'l giorno verso di lui; come sono quegli di adorazione, di amore, di offerta, di glorificazione, di gaudio, di ringraziamento, di confusione, di contrizione, ed altri lor simili, ma sopra
tut-

tutto l'hai da applicare con la frequenza della sua invocazione. Così lo tratti veramente da Re perchè così gli dimostri la dipendenza somma che da lui tieni. Invocalo perchè ti dirigga nelle tue vie, invocalo perchè ti corrobora nelle tue tentazioni, invocalo perchè ti conforti ne' tuoi travagli, invocalo perchè ti arricchisca nella tua povertà, invocalo perchè con modo speciale si degni di assisterti all'ora della tua morte, già che tale appunto può esserti ciascun'ora. Il Signor, come buono, non altro brama che di far grazie; ma come Re, vuole anch'essere supplicato. Tal'è quell'esercizio della Divina Presenza, che agevolmente può essere in uso a tutti. Però due motivi ti hanno singolarmente da spingere a praticarlo. L'uno è la Gratitude, l'altro è la Necessità. La Gratitude, perchè il Signore sta sempre dentro il cuor tuo tutto intento a beneficarti. E posto ciò non è dunque giusto, che se incessantemente egli pensa a te, tu pensi pure a lui, non dico incessantemente, perchè tanto non ti è donato, ma almeno infaziabilmente? La necessità, perchè come tu perdi il tuo Dio di vista, sei comè terra, la quale abbia perduto, per qualche alto riparo di vista il Sole: non sei più atto a produr nè fiori, nè frutti, ma pure ortiche. *Quasi hortus voluptatis Terra coram eo, & post eum solitudo deserti.* Joel. 2. 3.

I V.

Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus, & ipsi erunt mihi populus. 1. Cor. 6. 16.

1. **C**onsidera, che se Dio generalmente dimora nel cuore di tutti gli uomini per essenza, per conoscenza, e per potenza come nella meditazione precedente fu dichiarato; con modo assai più particolare dimora nel cuore de' Giusti; perchè in questi dimora in oltre per grazia, e però se in tutti sta come il Re nel suo Regno, in questi sta di più come il Re nella sua domestica Regia, ch'è ciò che intende in questo luogo l' Apostolo quando dice *Vos estis Templum Dei vivi*; mercè che i Tempj sono le Regie che tieno Iddio su la Terra, e però convenevolmente si adorano, e si abbelliscono, come quelli che sono destinati a chi è Re de' Re, per magnifiche abitazioni: *Elegi locum istum mihi in domum. 2. part. 7. 12.* Sono i Giusti per tanto chiamati Tempj, e Tempj di Dio vivente, *Templum Dei vivi.* Tempj, perchè sono i ricetti a Dio consagrati, e Tempj di Dio vivente, perchè non sono consagrati a un Dio falso, come i Tempj del Gentilesimo, ma al Dio vero. Nè credete già, che questi sian Tempj nudi. O chi potesse penetrar entro a vedere la sontuosità de' lor addobbi, lo splendore de' loro arredi, confesserebbe che tra loro, e il gran Tempio di Salomone v'è quella diversità, che passa tra la figura, e il suo figurato.

Homines divites in virtute. Tali sono i Giusti. Non dice in atto, dice in virtù, *in virtute*; perchè in atto, spessissimo non han nulla, ma tanto più sono in virtù doviziosi d'ogni tesoro. Ec. 44. 6. Quando però a viver da Giusto tu non avessi altro incitamento, che questo saper per fede, che in tale stato tu sei Tempio di Dio, non ti pare, che dovrebbe esserti sufficiente? *Dominus in templo Sancto suo*. Ps. 10. 5. E questo è il Tempio per verità detto Santo, il Tempio spirituale, perchè se è Santo, non è egli Santo per santità estrinseca, siccom' è il materiale, ma per intrinseca.

2. Considera, che quattro sono le operazioni di Dio ne' Tempj materiali ch' ha su la terra. La prima è abitarvi, la seconda è favorirci in essi più particolarmente con le sue visitazioni interiori; la terza è udire più particolarmente in essi le nostre suppliche, ed esaudirle; la quarta è ricevere ancora in essi più particolarmente da noi quel culto, che per altro sarebbe egli in egual forma dovuto altrove. E da queste quattro medesime operazioni pruova l'Apostolo come i Giusti sono Tempj di Dio. *Vos estis Templum Dei vivi, sicut dicit Deus*. E quali sono le ragioni? *Quoniam inhabitabo in illis*: Ecco la prima. *Et ambulabo inter eos*: Ecco la seconda. *Et ero illosum Deus*: Ecco la terza. *Et ipsi erunt mihi populus*: Ecco la quarta. Sono dunque primieramente i Giusti Tempj di Dio, perchè Dio abita in essi mediante la sua grazia santificante. *Dabo sanctificationem meam in medio eorum in perpetuum, & erit tabernaculum meum in eis*. Ezech. 37. 26. E però quanto a gli altri uomini si dice bene, ch'egli è pur dentro

tro di loro, com'è per tutto: *plena est omnis terra gloria ejus*. Is. 6. 3. ma non mai si dice che vi abiti. Questo è termine nelle divine Scritture serbato a' Giusti. *Psallite Domino qui habitat in Sion*. Ps. 9. 12. *Spiritus Dei habitat in vobis*. 1. Cor. 3. 16. *Per Spiritum Sanctum qui habitat in vobis*. 1. Tim. 4. 16. *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. Ep. 3. 17. E la ragione è, perchè negli altri egli è per quella sola azion propria, con cui si congiugne ad essi, conservandoli nel loro esser, dominandoli, discernendoli senza veruna corrispondenza reciproca, la qual da essi riceva: ne' Giusti è di più per quella azione scambievole con cui per essi si congiungono a lui, amandolo, ubbidendolo, venerandolo, e così ricettandolo in se medesimi. Ond'è che quando Iddio per altro non fosse ne' Giusti, come da per tutto egli è per essenza, per conoscenza, e per potenza; sarebbe obbligato ad esservi per amore, ch'è titolo più stringente. E ciò significa con dir *inhabitabo in eis*, non *ero in eis*, ma *inhabitabo*, come il Re appunto dice, ch'egli è nel Regno, ma ch'abita nella Reggia. II. Sono i Giusti Tempj di Dio, perchè con modo particolare egli visita le loro anime, recando loro tutto di nuove illustrazioni, nuove ispirazioni, o nuove consolazioni spirituali, con cui le eccita a far del bene. Queste non sono mai stabili ad una forma, ma or vanno, or vengono; che però han dato cagione infin di affermare, che Dio or si accosti alle Anime sue dilette, or se ne allontani. *Si venerit ad me non videbo eum; si abierit non intelligam*. Job 9. 11. Non perchè egli abbandoni l'abitazione, ma perchè varia

ora osservare come a te sembri di riconoscerti in te medesimo, per quindi argomentar se il Signore dimori in te con maniera tanto più nobile, di quella con la qual' usa di stare in tutti.

3. Considera, che se probabilmente tu puoi sperar di ritrovarti nel fortunatissimo numero di coloro, che sono Tempj di Dio, tanto più sei tenuto di riguardarti con somma cautela, e con somma circospezione, per non ammettere cosa in te, la quale punto abbia giammai di profano: *Quis consensus Templi Dei cum Idolis?* 2. Cor. 6. 16. Perchè se a i Tempj medesimi materiali, quali sono i Santi per una denominazion puramente estrinseca, è dovuto tanto riguardo: quanto più a gli spirituali, che sono Santi per quella santità vera, effettiva, essenziale, la quale partorisce in essi la grazia, *in sanctificationem spiritus*. 1. Pet. 1. 2. Ma s'è così, come dunque permetti, che alla tua mente si accostino pensieri, o inutili, o vani, o viziosi, o se non altro terreni più che Celesti? *Dominus in Templo sancto suo*. E però che segue? *Sileat a facie ejus omnis terra*. Hab. 2. 20. Tanto più devi darti all'esercizio della Divina presenza, quanto più il Signore con modo particolare dimora in te, cioè dimora come un Re nella Reggia: *In templo ejus omnes dicent gloriam*. Mt. 28. 9. Tutto il Regno tratta col Re, ma più da lontano. La Reggia ha l'accesso libero, e vi conversa.

*Sobrii estote, & vigilate, quia Adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens, circumd-
quans quem devoret, cui resistite fortes in fi-
de. 1. Pet. 5. 8.*

2. **C**onsidera come affine di non si arrende-
re ad assalti così feroci, quali sono
i Diabolici, non bisogna aspettare a ribatter-
li con rigore, allorché verranno: bisogna an-
cor prevenirli con accortezza. Però qui dice
in primo luogo S. Pietro; *Sobrii estote, & vigi-
late*: perchè avendosi a fare con un Nemi-
co sì formidabile, quel che bisogna in primo
luogo si è, non si lasciar da lui cogliere alla
sprovista. Ed ecco ciò che significa un tal ve-
gliare: *Vigilate*. Significa lo star bene sopra di
se, come fa chi teme d'imboscate, o d'insidie,
che gli sian rese, quand'egli men se le aspet-
ta. E così un tal vegliare appartiene all' Ani-
ma. Ma ben è vero, ch'egli non può conseguir-
si, se il corpo non vi concorre. E però non so-
lo dice l'Apostolo: *Vigilate*, ma *sobrii estote*: Anzi
prima dice, *Sobrii estote*, e poi *Vigilate*, perchè
quello che vale segnalatamente a tenere la
mente desta, e la sobrietà: *Cibi non sunt al-
lati coram Rege*, e perciò che avvenne? *insuper,
& somnus recessit ab eo. Dan. 6. 18.* La dove l'
intemperanza l'aggrava in modo, che presto
ancor la necessità a chiuder gli occhi in un
alto sonno: *Porro Holophernes jacebat in lecto,
nimia ebrietate sopitus. Judith. 13. 4.* Che pa-
re a te frattanto su questo affare medesi-
mo? Pare a te di vegliar come si dovrebbe? Se

non vegli, cioè se non istai bene sopra di te, esamina le tue cose, e vedrai di certo, che la cagion principale onde ciò procede, e l'amor che porti al tuo ventre. Attendi a mortificarlo, come hanno fatto con uno studio indicibile tutti i Santi: *Prohibe illi panes dari: Ec. 12. 9.* e vedrai quanto ti sarà men difficile lo star desto: Altrimenti più che gli farai di bene, n'avrai male al corpo, male allo spirito: *Nam duplicia mala invenies in omnibus bonis, quacumque feceris illi.* Ibid.

2. Considera, che se una tal vigilanza è alquanto molesta, non ti viene ingiunta però senza fondamento; perciocchè troppo ella è altresì necessaria. O con che tremendo nimico si ha mai da fare. Si ha da far con Lucifero. Questi è colui, che ti vien qui descritto sì orribilmente in queste parole: *quia adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens, circuit quarens quem devoret.* Perchè quantunque sia vero, che standosi egli rilegato di sua stanza giù negli Abissi, non gira sopra la terra in persona propria, vi gira però in persona di quegli innumerabili suoi Ministri, che qua su tiene. E questo è ancor tanto peggio. Nota però qual sia quel capo per cui singolarmente egli rendesi formidabile. E la voglia di nuocere: Questa non si può dir quanto in lui sia grande; E perciò l'Apostolo dice prima di lui: *Adversarius vester Diabolus*, e poi dice *tanquam Leo rugiens*, e poi dice *circuit quarens quem devoret*. Dice prima *Adversarius vester Diabolus*, perchè tu sappia che il Demonio non è un nemico, il qual si contenti di odiarti. Se questo fosse si farebbe l'Apostolo contentato ancor egli d'intitolarlo puramente nemico,

non Avversario . E un Nemico il qual ti fa sempre contra , sempre t'insidia , sempre t'infesta , e sempre sta per quanto può , procurando la tua rovina : *Tota die impugnans tribulavit me .* Pl. 55. 1. E però l'Apostolo dice ; *Adversarius vester Diabolus* , non dice *Inimicus* . Di poi passa l'Apostolo a dire per questa ragione stessa : *tanquam Leo rugiens* : non *tanquam Leo* , che pur sarebbe di molto , ma *Leo rugiens* : affinchè intendasi , che il Demonio non solo è fiero , robusto , risoluto , superbo , al pari d'ogni Leon che si truovi al Mondo , ma ch'oltre a ciò egli è un Leone affamato . Il Leone allora ruggisce , quando tormentato assai nelle viscere dalla fame , ha dato d'occhi alla preda ch'egli desidera , e già la divora con la speranza di farla sua . E da ciò avviene , che sia il Demonio un Leone , che sempre rugge , *Leo rugiens* , perchè sempre egli ha una fame di anime , che si spasma , sempre ancora ha speranza per quanto pur da lui queste fuggano , di arrivarle . Anzi però egli ruggisce , perchè non fuggano : che tal'è il fine , che il Leone ha nel ruggire , veduta ch'egli ha la preda , quando parrebbe , che dovesse star cheto , affm di non iscoprirsi . Il suo fine è di atterirla tanto altamente , che perda subito ogni fiato , ogni forza ogni fuga ; come di fatto egli ottiene ; mentre si scrive , che al solo udirlo le fiere quasi tutte rimangono come stupide . E tal'è il fine , che ha pur esso il Demonio nel ruggir tanto . O quanto fa di spaventar egli l'anime , specialmente spirituali (che sono quelle di cui più suol ire a caccia) con le sue tentazioni di diffidenza , con le ansietà , con le angustie , che manda al cuore . *Leo rugiet , quis non timebit ?*

Amos

Amos 3. 8. E però prima si fa sentir d'ordinario con questi ruggiti, che fan cader il coraggio, e dipoi passa a gli assalti, con dire che dunque il meglio è darfi bel tempo finchè si può, e scapricciarsi, e sfogarsi, già che il pensare a far bene tutto è gettato. E questo è ciò che poi soggiunse in terzo luogo l'Apostolo, *circuit quarens quem devoret*; perchè al fin sappiasi, che il demonio nè men'è pago di farci qualunque male, ma anela a farci il maggior, che gli sia possibile, *circuit quarens*, non *quem mordeat*, non *quem mallet*, ma *quem devoret*: voce, che rispetto al Demonio, non ha altra forza, se non che di spiegare la rabbia somma con cui egli fa strage d'anime. Basti dir, che s'egli potesse, se le vorrebbe ingojare tutte di subito in un boccone. Quindi è che se il Leone dopo aver mangiato ben bene, al fine si sazia; il Diavolo più che mangia più sempre ha fame. Ha fame insaziabilissima, e però è vano sperare, che mai si mitighi, o che mai si amansisca, come fa il Leone satollo. Ma s'è così, non v'è dunque bisogno di vigilanza continua contro un nemico, che aspira ad offendere?

3. Considera, che se la terribilità del Demonio finisse solo nella voglia di nuocere, sarebbe più comportabile. Ma il peggio è che alla brama di nuocere si aggiunge ancora la sagacità, l'accortezza, l'astuzia con cui fa farlo. E però l'Apostolo dice di lui con grandissima avvedutezza, non sol, che *quarrit quem devoret*, ma che *circuit quarens*. Egli è un Leone furioso, e contuttociò non va ad investire direttamente la preda, come potrebbegli suggerir la baldanza di se medesimo, ma la va ad in-

vestire infidiosamente ; ch' è ciò ch' esprimefi con questi giri tortuosi. *Circuivi terram & perambulavi eam*. Job 1. 18. Vero è che tre sono i sensi principalissimi , i quali traggono i santi da questa voce . Il primo , che il Demonio fa come quel Cacciatore , il quale affine d'ingannar meglio la fiera non si pone sempre a tender le sue reti nel sito stesso , ma muta sito , con trapassarsene , ora dall' aperto al chiuso , or dall' alto al basso . E però dice l' Apostolo ch' egli *circuit* , perchè tu sappia che ti cercherà in tutti i luoghi , e in Casa , e in Chiesa , e per le strade , e nelle Corte , e ne' Chiostri , e negli Orti ascosti , ma variamente ; che però non ti è facile indovinare ove più ti aspetti , ma bensì devi argomentare da ciò , che la tua vigilanza contra di esso necessariamente ha da stendersi a tutti i luoghi , peroh' egli gira ; *circuit quarens quem devoret* . Il secondo è , che il Demonio fa come quel Capitano , il qual innanzi di dar l' assalto alla Piazza ch' ha in animo di espugnare , va prima intorno osservando a parte a parte , affine d' assaltarla da quella ch' è la più debole . E però dice l' Apostolo ch' egli *circuit* , perchè tu intenda che ti saprà molto bene girar d' intorno per osservarti . Anzi qual dubbio che del continuo ti osservi ? Ti osserva nella mente , ti osserva negli occhi , ti osserva negli orecchi ; ti osserva nella lingua , ti osserva in qualunque banda che sia di te , e dove scorge che tu sei appunto più debile , la ti assalta : *Observabit Peccator Justum , & stridebit super eum dentibus suis* . Ps. 36. 12. Sicchè la tua vigilanza contro di esso , ha sì bene da essere uni-

ver-

versale di tutto te? ma più speciale parimente ha da esser in ordine a quella parte di te medesimo, ove è più speciale il bisogno, attesa la tua fiacchezza. Il terzo è, che il Demonio fa come quell'Assassino, il qual se potesse ti vorrebbe di notte entrar fino in Casa, per ammazzarti, e così guadagnarfi la mancia offertagli da chi tanto brama il tuo sangue. Ma perchè tu stai ben guardato, ti aspetta fuori, aggirandosi intorno intorno al tuo vicinato; con animo di tirarti alla via, sol ch'eschì un passo. E però dice l'Apostolo, ch'egli *circuit*, perchè se tu stai bene racchiuso ne' tuoi ripari, Iddio non gli dà comunemente licenza di penetrarvi, ma che? Se il traditor non va *intro*, va bensì *circum*: perch'egli aggirasi sempre attento a veder se d'alcuno lato tu metti mai piede fuora per correrti tosto addosso. Questi ripari sono quei prescritti speciali che ti circondano secondo lo stato tuo, le tue regole, la direzione del tuo Padre Spirituale, la frequenza de' Sacramenti, l'esame, la solitudine, il silenzio, le penitenze, ed altre sì fatte cose, che al Demonio troppo impediscono l'accostarsi. E a questo devesi ordinar altresì la tua vigilanza, a non uscir a chius'occhi da queste mura con la rilassazion di tali esercizi per ora detti: altrimenti tu sei spedito. Eccoli il Demonio già *Sicut Leo paratus ad pradam*. Ps. 16. E tu che farai? Potrai schivar la forza di lui?

4. Considera, che quando, o per tua colpa, o no, pur al fin succeda, che il Demonio Leone si malizioso, ti corra addosso, per far di te crudo scempio, non hai per quanto ho detto a darti per vinto: perchè quantunque sia mol-

to meglio il prevenirne gli assalti , come si accennò da principio , che il dover' essere di poi forzato a ribatterli : contuttociò conviene al certo ribatterli quando vengono , perchè il Demonio è finalmente un Leone , che tanto può , quanto noi lasciam ch'egli possa . E però conchiude S. Pietro : *cui resistite fortes in fide* , perchè ben sa , che noi gli potrem resistere , se vorremo . Ma con che dovressi resistere ? L'hai sentito . Con fede forte : o per dir meglio con istar forte di fede . Perchè la fede è sempre in se forte a un modo , ma non a un modo noi sempre fiam forti in essa . E da ciò è facile che si sia indotto l' Apostolo a non dir qui : *resistite fide forti* ; ma a dir più tosto : *resistite fortes in fide* . Convien dunque che quando senti che il Demonio ti assalta , subito tu ravnivi nella tua mente quelle gran massime , che sono dette di Fede : *Hac est enim victoria qua vincit mundum , fides nostra* . 1. Job 5. 4. Che la vera gloria è il dispregio , che la vera ricreazione è il patire ; che la vera ricchezza è la povertà , che la vera saviezza è dar gusto a Dio : che una cosa sola rileva sopra la terra , ch'è salvar l'anima : e così va tu discorrendo per l'altre massime , che più specialmente si oppongono a quella tentazion che t'infesta più specialmente . E poi bisogna , che su questa fede stii forte : non dando orecchie a ciò che il Demonio ti suggerisce in contrario per ingannarti : ma a ciò , che ti dice Cristo , il quale sta spettator della tua battaglia , per poi premiar ti , o punirti , secondo il merito , per tutta un' Eternità . Ma perchè fede vuol dire ancor fiducia , però nell'istesso tempo hai da far ricorso a que-

a questo stesso Signore, che ti riguarda, affinché porgati aiuto. E in questa fede hai similmente a star forte, con tener per indubitato, che il Demonio può ruggir quanto vuole, come un Leone, può infierir, può infuriarsi, può strepitare, ma non può nulla, solo che tu resistendo con questa tua doppia Fede, pur ora detta, gli dica animosamente: Va alla malora: *Resistite Diabolo, & fugiet a vobis. Jac. 4. 7.*

V I.

Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere. 1. Cor. 2. 14.

I. **C**onsidera, che due sono le umane Beatitudini. Una in Cielo, una in Terra. In Cielo goder Dio, in Terra patire per Dio. In Cielo è goder Dio, perchè l'uomo è fatto per questo, per goder Dio; e però subito ch'egli arriva a goderlo, divien beato, perchè consegue il suo fine, e il suo fine ultimo, ch'è quello in cui unicamente egli può quietarsi con quell'altissima pace che tutte le cose trovano, giunte al centro. In terra è patir per Dio, perchè questo è, che più di tutto assicuraci di dover arrivare a goderlo in Cielo. E però, come la prima Beatitudine è conseguire il suo fine, così la seconda è sperare fondatamente di conseguirlo. Ma chi lo può più fondatamente sperar che chi patisce su la Terra per Dio? *Si sustinebimus, & conregnabimus. 2. Tim. 2. 12.* Quindi è che Cristo chiamò Beati i poveri, Beati i perseguitati, Beati quegli che piangono. Gli chiamò tali per la caparra, la quale

hanno certissima di salute: *Beati qui nunc fletis quia ridebitis*. Luc. 6. 21. E così se rimirasi intimamente, si scorgerà, che su la Terra maggior Beatitudine è il patir per Dio, che non è il goderlo con ricevere le sue visite all' Orazione, le sue locuzioni, i suoi lumi, le sue care estasi; perchè tutti questi sono doni gratuiti. Ma ciò ch'è dono non ci fa mai tanto sicuri del Paradiso, quanto sicuri ce ne fa ciò ch'è merito. E tale è il patir per Dio. Ora tutto questo linguaggio (benchè sì chiaro) a chiunque vive secondo quella parte ch'egli ha di se comune con gli Animali, è un linguaggio barbaro. E però qui dice l'Apostolo; *Animalis homo non percipit ea qua sunt Spiritus Dei. Non percipit qua sunt in Cælo, non percipit qua sunt in Terra*. Perchè come ognuno sa, due sono quelle proprietà che differenziano l'Animale dall'Uomo. L'una è guidarsi ne' desiderj dall'appetito, e non dal dovere. L'altra è governarsi ne' giudizj dall'apprensione, e non dal discorso. Posto questo. *Animalis homo*, che vive da animale, *non percipit ea qua sunt Spiritus Dei in Cælo*, perchè guidandosi anch'egli dall'appetito, non si fa fingere altro Paradiso che quello di Maometto. Ed un tal Paradiso in Cielo non v'è, perchè i dilette sono ivi tutti di Spirito, a segno tale, ch'anche i dislette corporei, saranno spiritualizzati, cioè saran somiglianti a quello dello Spirito: *Seminatur corpus animale, resurget corpus spirituale*. 1. Cor. 13. 44. *Non percipit ea qua sunt spiritus Dei in terra*. Perchè governandosi anch'egli, che vive da Animale, dall'apprensione, non sa giudicare se non da
ciò

ciò che apparisce. E così mai non fa finir di capire, per quanto ascoltilo, come coloro che piangono sian Beati; *Beati qui lugent*. Gli stima miseri; miseri i poveri; miseri i perseguitati, perchè appariscono miseri. Deplo-
ra l'infelicità d'uno stato tale, se pur arri-
vi a conoscerla. Che se non la conosci, non
più deplora solamente lo stato, deplora te,
perchè è chiarissimo segno che tu sei appun-
to un di coloro che vivono in tale stato.
*Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spi-
ritus Dei.*

2. Considera la ragione, per cui ti dice l'
Apostolo che chi vive da Animale *non percipit*
queste cose, che son di spirito. La ragion è,
ch'egli è stolto: *Stultitia enim est illi*. E s'egli
è stolto, non solo non intende sì fatte cose, co-
m'è anche degli esperti, ma non può intender-
le, *et non potest intelligere*. Chi ha buon pala-
to, ma non ha provato mai zucchero a' giorni
suoi, sicuramente non sa ciò, che si voglia di-
re sapor di zucchero. Ma se no'l sa, può saper-
lo, basta ch'egli abbiane un saggio. Ma chi ha
il palato stupido, nè lo sa, nè lo può sapere. Ora
questa è la disgrazia di chi si sia dato a viver
da Animale; *Stultitia est illi*. Ha l'intelletto,
che è il palato dell'Anima, istupidito, se non
l'ha forse anche stupido; mercè ch'egli non è
uso se non che solo a cose tutte, o sensibili, o
sensuali, e conseguentemente non è capace d'
intender le Divine, *non potest intelligere*, per-
chè non è capace di assaporarle: sono troppo a
lui superiori: *Plurima supra sensum hominum
ostensa sunt tibi*. Ec. 3. 23. Ma chi non sa che le
cose Divine non si possono intendere in altra
forma, che con provare il lor sapor nascosto

Però già disse Mosè de' suoi sciocchi Ebrei : *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent*: Deut. 32. 28. Pareva che dovesse dire : *Utinam intelligerent, & saperent* non *Utinam saperent, & intelligerent* : perchè prima è l'intendere, e dipoi il sapere, e non è prima il sapere, e dipoi l'intendere. Ma egli disse così avvedutamente : *Utinam saperent & intelligerent* : perchè è vero che le cose naturali prima s'intendono, e di poi si fanno : ma le sopranaturali, quali sono le cose che spettano all'altra vita, *Novissima*, prima si fanno, e dipoi s'intendono : *Gustate, & videte*. Psal. 33. 9. Ma come può ciò succedere in chi ha l'intelletto già istupidito dal vivere animalesco ! Benchè, il non intendere queste cose, non procede in costoro dal solo difetto della Potenza, nasce più forse ancor dalla sottrazione, se noi vogliamo dir così, del Principio. Perchè lo Spirito del Signore a niuno meno mai si comunica, che a costoro, i quali vivono da Animali. O come gli abbandona ! O come gli abbomina. Iddio non lascia godersi in Cielo, se non da chi totalmente a i suoi sensi in Terra è mortificato : *Non videbit me homo, & vivet*. Ex. 32. 20. Così disse egli chiaramente di se. Ma perchè lo disse, se non perchè da chiunque punto desideri di goderselo, egli onninamente vuole una delle due cose : o che sia morto totalmente a se stesso, o che si mortifichi. Rimira dunque se importa bene di deporre un tal vivere, il qual di più, è un viver animalesco : cioè quel viver, il qual t'inclina ad amar tanto i tuoi diletti sensibili, e ad apprezzarli. Se no'l deponi, ti rendi inabi-

le a tutti i diletti divini, perciocchè questi sono tutti di spirito. *Spiritus est Deus: & eos qui adorant eum, in spiritu & veritate, oportet adorare, non in spiritu, & voluptate.* Jo. 4. 24.

3. Considera, che se tanto convien deporre quel medesimo vivere animalesco, che ci fa discendere a i diletti sensibili più del giusto; convien deporre molto più ancora quello, che ci fa discendere a i sensuali. Questo senza dubbio è quel vivere da animale, che sopra ogni altro qui condanna l' Apostolo mentre dice: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei, stultitia enim est illi, & non potest intelligere.* Perchè se chi è dato a' sensibili di soverchio, non può capire giammai le cose Divine, chi è dato a i sensuali appena può crederle. E così la Libidine al fine è quella che a poco a poco ti toglie dal cuor la Fede, benchè talvolta falsamente ti stimi di ritenerla. Guarda gli Eresiarci, almeno i più celebri a' giorni nostri. Incominciarono tutti da vita, prima sozza, dipoi sacrilega. Anzi il medesimo Apostolo a i Colossensi intese già per increduli i Lussuriosi, la dove disse, *propter quae venit ira Dei, cioè il Diluvio, super filios incredulitatis.* Colos. 3. 6. Nè devi maravigliartene. La Libidine a lungo andare fa che tu già disperi di conseguire i beni dell' altra vita, mentre odi che a conseguirli, è necessario staccarsi da que' piaceri, e da quelle pratiche, a cui vivi attaccato, più che non fa l' Avoltojo alle sue carogne. E come tu ne disperi, tu vuoi per non travagliarti darti anzi a credere, che tali beni a te promessi nell' altra vita sian frivoli.

fiano falsi, e così tradisci la Fede almeno tacitamente dentro il cuor tuo, senza che talor tu medesimo te ne accorga. Dimanda un poco all'istesso Apostolo chi sian gli uomini *alienati a vita Dei propter cecitatem cordis ipsorum*. Sentirai dirti subito, che son quegli, *qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae*. Eph. 4. 19. Miseri quei che giungono a un tale stato. E pur o quanti del continuo vi giungono ancora tra' Cristiani. Tu se vuoi starne daddovero lontano, che dovrai fare? Guardati ancor da i diletti sensibili più che puoi, perchè da i sensibili amati eccessivamente, avvien che facciasi a poco a poco il passaggio luttuosissimo a i sensuali.

V I. L.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus. 1. Pet. 2.

1. **C**onsidera, che tre furon' i fini altissimi, per cui Cristo Nostro Signore già venne al Mondo; e non curando i godimenti, e le glorie, che giustamente egli potea qui appropriarsi, si sottopose a una vita sì dolorosa. Il primo fu per redimerci col suo Sangue, il secondo per illuminarci con la sua Dottrina, il terzo per indrizzarci insieme, e animarci col suo santissimo esempio. Onde pare che ancora a ciò ben potess' egli ordinare quei tre famosissimi titoli, che a se diede la dove disse: *Ego sum via, Veritas, & Vita*, perciocchè con l' esempio fu per noi Via, con la Dottrina fu per noi Verità, e col redimerci, ch' egli se dalla

mor-

morte, fu per noi Vita. Contuttociò lasciati gli altri due fini, ancorchè sì eccelsi, qui solamente l'Apostolo giudicò di rammemorare quel bell'esempio, che di presente è il più necessario per noi; quando per quanto siamo già redenti da Cristo, già illuminati, non però possiam salvarci, se non ci risolviam di proposito a seguirlo per la via ch'egli tenne de' patimenti, A ciò mirando disse dunque l'Apostolo in guisa: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius*. Vero è, che come egli disse *pro nobis passus*, così pareva che dovesse anche dire, *nobis relinquens*, ma non disse così; dice *vobis*, perchè agli Apostoli diede bensì Cristo l'esempio di patir molto, ma no'l lasciò: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Jo. 13. 15. lo lasciò a quei che succederon appresso, che però disse S. Pietro *vobis relinquens* cioè *retro reliquens*. Per noi dunque dispose già il Signor con provida ordinazione che da quattro esattissimi Evangelisti fosse registrato con gran pienezza ogni esempio, ch'egli avea dato, ma specialmente in genere di patire, acciocchè non avendolo potuto già noi ricevere co' nostri occhi, come gli Apostoli, l'apprendiamo almen con attenta Meditazione su quei volumi che son sì sacrosanti. Ma ciò che vale, se invece di studiar su volumi tali, tu gli abborrisci? O che pregiudizio ti arrechi con legger anzi tutto di libri inutili, libri inetti, libri che lusingando il senso corrotto, a poco a poco ti alienano dal patire, non te ne invogliano. Però se tu non ti animi a se-

guir

guir Cristo, la colpa è tua. Egli ti ha lasciato l'esempio, se tu no 'l pigli si deve ascrivere a te, che spontaneamente rinunzi per così dire all'eredità, quasi ch'ella sia più di peso, che di guadagno. Ma o quanto vivi ingannato!

2. Considera, che a rimoverti lo spavento il qual ti può dare l'udire che sei tenuto a pigliar l'esempio di Cristo, che patì tanto, l'Apostolo ti soggiunse con gran saviezza, che un tal'esempio ti fu lasciato da Cristo, perchè il seguissi, non perchè l'arrivassi, *ut sequamini vestigia ejus*. Non dice *ut assequamini*, come lesse già Tertuliano nel suo Scorpiaeo c. 12. dice, *ut sequamini*; perchè qual di noi può giugnere ad agguagliar l'esempio di Cristo? è bastante che il seguitiamo. Ma come si può dir che lo seguiti chi tien sempre una strada del tutto opposta? Tu ti lamenti delle tue deboli forze, ma ingiustamente: perchè le tue deboli forze provan bene che tu non possa camminar per la strada de' patimenti a par del Signore, che corsevi da Gigante, *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*; ma non provano già che non possi andarvi, sol che tu alquanto cooperi a quegli ajuti che ti comparte a tal effetto la Grazia. Ma tu non vuoi seguir Cristo nè meno come la notte della Passione il segui S. Pietro, che intimidito lo seguì sì, ma da lungi, *sequebatur a longe*. Tu vuoi voltargli apertamente le spalle: cercar a tutto potere ogni tuo vantaggio, cercare sfoghi, cercar solazzi, cercare ogni imoderata comodità. Non sono dunque le tue deboli forze che t'impediscono di seguirlo, è la mala

la

la tua volontà . Se non puoi patir quanto Cristo ; contentarti di patir almeno con Cristo . *Præcedat Dominus meus ante servum suum , & ego sequar paulatim vestigia ejus* . Gen. 33. 14.

3. Considera , che alcuni van per la via veramente per cui andò Cristo , ch' è quella de' patimenti ; e contuttociò non può dirsi per verità che nè pur essi lo seguano ; perchè vi vanno , ma vi vanno per forza , patiscono perchè non ne posson far di meno a cagion del misero stato in cui si trovano di povertà o d' infermità , o d' ignominie , o di altro disastro tale che gli ha raggiunti , nel resto o quanto di mal cuore patiscono ! Questi certamente non seguono il lor Signore , quantunque vadan anch' essi per la sua strada , ch' è quella di patir molto . E però l' Apostolo non fu contento di dire : *Christus passus est pro nobis , vobis relinquens exemplum , ut sequamini viam ejus* , ma *vestigia ejus* . Così dis' egli , e così dicendo , parlò come si doveva . Altra cosa è andar semplicemente per la via d' uno , altra è andar di più per le sue pedate . E però non basta che tu vada per quella via , la qual fu tenuta da Cristo , che fu la via del patire , ma è necessario che tu vi vada altresì come vi andò Cristo , con quella rassegnazione di volontà , con quella pazienza , con quella pace , con quella perseveranza , e se ancor si può , con quella allegrezza . Questo è seguir , se ben guardi , le sue pedate : *Vestigia ejus secutus est pes meus* . Job 23. 11 . E' vero che tu non le potrai mai calcar sì profondamente : ma su quelle ti hai da tenere . Che ti val il patir assai , se non fa ab-

tro che brontolar fra te stesso di quelle avversità che il Signor ti manda, o se patisci bensì, ma a capriccio tuo; e fai quelle penitenze che a te più piacciono, quei digiuni, quelle discipline, ma non ne puoi patir una che ti sia data a correzion de' tuoi falli? Che se a ciò vuoi rincorarti, com'è dovere ricordarti quanto è giusto che tu patisca, e dì fra te stesso: *Christus passus est pro nobis*. O che termini disparati! *Christus pro nobis*! Un Signor di tanta maestà per un verme vilissimo della terra! Il Padrone per il Servo! Il Principe per il Suddito! Iddio per l' Uomo! *Christus pro nobis*? E se Cristo patì per me, come dunque (seguita a dire) come dunque io non posso patir per lui, e patire anche allegramente? Così non solo terrai la via che tenn'egli, ma la terrai camminando sull' istesse orme. *Adhæsit Domino, & non recessit a vestigiis ejus*. 3. Reg. 18. 6.

V I I I.

La Natività della Vergine.

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.

Prov. 8. 34.

1. **C**onsidera, che queste parole, che il Savio, secondo l'antichissima esposizione di tutti i Padri, e Greci, e Latini, pose prima in bocca di Cristo, Sapienza incarnata; furono poi dalla Chiesa fin da' principj, secondo l' esposizione de' medesimi, messe in bocca di Maria Vergine, per quel privilegio che

che Maria Vergine gode di partecipare tutti ancor gli altri titoli gloriosi di Redentrice , di Vita , di Via , di Luce , di Speranza , di Salute , di Porto , che propriamente su la Terra convengon a Cristo solo . Però come di bocca di Maria Vergine tu le hai qui da ricever in questo giorno per eccitarti ad un' amor verso lei corrispondente all' amor da Dio portato- le fino ab eterno , ch' è inesplicabile . Ti basti di risaper che fino ab eterno la predestinò ad esser Madre del suo benedetto Figliuolo , e così con lui parimentè la preelosse fino ab eterno in un medesimo Ordine , che formano essi due soli , superiori a quello di tutti gli altri Predestinati , con questa diversità che Cristo fu voluto per se medesimo ; Maria fu voluta perch' era voluto Cristo . E questo è ciò che in poche voci ti accenna la Vergine quando dice: *Dominus possedit me in initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio* . Ti fa saper ch' ella fu da Dio voluta *in initio* non del tempo , perchè fu da lui voluta *antequam quidquam faceret a principio* , ma de' suoi divini decreti , *viarum suarum* , ch' è quell' inizio stesso in cui fu voluto Cristo independentissimamente da tutti gli altri . Ora da questo sol fa' tu argomento dell' alto amore , c' ha Dio portato alla Vergine . Lei egli scelse tra infinite creature a sì grande altezza di posto quanto ella gode su tutti i predestinati , che da lei tutti al pari distano tanto , quanto i lor Ordini di Apostoli , di Profeti , di Pastori , di Dottori , e di quanti sian , son distanti dall' Ordine eminentissimo in cui sta Cristo lor sommo Capo . E da ciò muoviti ad amarla anche tu come
 sei

sei tenuto. Non basta, che tu ami la Vergine per quei benefizj, che da lei continuamente ricevi, perciocchè questo è un'amar più te, che lei, convien che l'ami per quel ch'ella è in se medesima, per le sue doti, per la sua dignità, perciocchè questo è veramente amar lei.

2. Considera come primieramente la Vergine dice *Dominus*: Non dice *Dens*, che nella sua radice risuona un non so che di severo, risuona Giusto, risuona Giudice. Dice *Dominus*, che vuol dir Signore assoluto, per dinotar che questo appunto è quell'attributo più proprio di cui Dio, si è valuto in esaltare la Vergine, quel della Padronanza: perchè non ha voluto in lei star soggetto ad alcune leggi, che come Dio ha determinate per gli altri. Però mira di quanti privilegi la favorì Donna anch'essa formata d'umana carne, ma senza fomite; Bambina, ma con l'arbitrio operante in atto, ma con senno, ma con saviezza; impeccabile, ma con merito, incorrotta, ma senza sterilità: feconda, ma senza lezione nel concepire, senza peso nel portare, senza pene nel partorire, bella; ma con infondere pudicizia in chi la mirava; moribonda, ma senza patimento; morta ma senza putrefazione; pellegrina più anche di settant'anni sopra la terra, ma non mai lassa, ma non mai languida, anzi operante ognor con virtù perfetta, che sol è de' Beati in Cielo. Però come alle radici del Monte Sina furono già rotte le tavole delle Leggi da Dio descritte, così può dirsi che a' piedi di Maria Vergine, che fu quel monte figurato del Sina: *Mons in quo beneplacitum*

nam est Deo habitare in eo, Pl. 67. 17. furono tutte dispensate le leggi comuni a gli altri, tanto con essa volle Iddio veramente procedere da Padrone. Tu ch' hai da fare, se non che giubilare è gioire in sommo per tante prerogative di cui scorgi arricchita sopra di tutti la tua Signora? Ed o te beato, se arrivi un dì con gli offeqj che tu le presti a guadagnar la sua grazia, tu sei sicuro; perchè come Iddio nell' esaltare la Vergine non ha voluto star soggetto ad alcuna legge, così nè anche vuole starvi soggetto nell' esaudirla. *Dominus.*

3. Considera come pur la Vergine dice *possessionem meam*, per dimostrar ch' ella fu sempre di Dio, non solo per proprietà, ma per possessione, il che salvo Cristo, non si verifica in alcun degli altri mortali eletti alla gloria. Gli altri mortali, che son eletti alla gloria, si riducon tutti a i due primi Progenitori, ed a quei loro posterì che si salvano. De' loro posterì, se ne levò la Vergine, è stato possessor il demonio prima che Dio, perch' il demonio tutti a Dio li rubò prima che nascessero. E de' primi Progenitori fu bensì prima possessore Iddio che 'l demonio, ma presto gli fur rapiti. Della Vergine sola è stato Iddio sempre possessor insieme, e padrone, perch' il demonio non glie la potè mai rapire, nè prima che Iddio la possedesse in mortal carne, nè dappoi. Non prima, perciocchè Dio col suo fortissimo braccio la preservò dal peccato originale da cui egli volle, come assoluto Signor ch' ella fosse esente. Non dappoi, perch' ella dall' istesso braccio ajutata preservossi poi totalmente dall' attuale. Rallegrati con la Vergine cordial-

dialmente di questo sì bell' onore ch' ebbe da Dio di potere sempr' essere tutta sua , sua per proprietà , sua per possessione ; e nell' istesso tempo confonditi di te stesso , mentr' essendo Iddio tuo Padrone per tanti titoli , lasci che tuttavia sì poco egli ti possiegga . Che prima di lui ti possedè il demonio , Ladron universale , fu tua disgrazia . Ma che questo Ladron medesimo ti possiegga dapoich' Iddio ti ha riscattato da esso , è tua strana perversità .

4. Considera come la Vergine dice appresso *in initio viarum suarum* . Queste vie sono i Divini Decreti ; già l'abbiam detto . Ma questi Divini decreti sono ordinati a due sorte di opere , ad opere di Misericordia , e ad opere di Giustizia : Quivi si riducono tutti ; *Universa via Domini Misericordia , & Veritas* ; ma con questa Legge perpetua , che le opere della Misericordia sempre vadano innanzi a quelle della Giustizia , perchè come il Signore di sua natura è facile alla pietà , e tardo allo sdegno , così quando comincia ad operare , comincia sempre da quelle opere che sono a lui più spontanee , quali sono le opere di pietà . Ora secondo ciò che dice la Vergine quando dice *Dominus possedit me in initio viarum suarum* : Dice che se il Signore l'ha esaltata tanto , non ti stupischi , perciocchè quando ab eterno egli si degnò di pigliar possesso di lei con decretare di farla nascere al Mondo , lo pigliò nella prima via : lo pigliò per via di Misericordia , no'l pigliò per via di Giustizia . Non mirò a ciò che la Giustizia chiedesse in una che dovea nascere dalla stirpe anch' essa di Adamo ; stirpe plebea , stirpe povera , stirpe ini-

iniqua; mirò solo ad usare misericordia, e così aggiungendo alla libertà di operare come Padrone assoluto l'istinto ancora ch'egli ha di beneficare, fa tu ragione che tesori di grazie le versò in seno. E pur v'è di più: perchè non solo allora il Signore cominciò da quelle opere che son di misericordia, *ab initio* (che già gli è per altro comune) ma cominciò allora far tali opere *in initio*: perchè la prima opera di misericordia che Dio decretasse fu voler Cristo, e nell'istesso punto voler Maria come Madre di Cristo, e a questa aggiunse l'altre opere simiglianti, che dē poi volle in numero così grande, come opere di Misericordia ancor esse, ma secondarie. E però quale stupor se la prima di quelle opere tutte, da cui Dio sempre comincia, fu secondo il suo genere sì perfetta, ch'è quanto dire fu sì perfetta in ragion di misericordia? Prega la Vergine, che siccom'ella ha sperimentata verso di se la misericordia Divina in sì ricca copia, così pur degnisi, in questo giorno del suo beato Natale, di ottenerne anche a te una piccola parte. Se non che la misericordia, della qual tu sei bisognoso, è diversa assai da quella che vide usare la Vergine a se medesima. Tu hai bisogno di quella misericordia che ti perdoni. Ella vide usare a se quella che la salvò da sì infelice bisogno.

Ubi zelus, & contentio, ibi inconstantia, & omne opus pravam. Jac. 3. 16.

1. **C**onsidera che questo zelo di cui qui si ragiona, è quello appunto, che poco prima avea l'Apostolo stesso chiamato amaro: *Quod si zelum amarum habetis, &c. n. 140.* che però non altro qui significa, che l'invidia, la quale se bene spesso vien detta zelo, e perchè tal'è il nome di chi la genera, ch'è la Gelosia della propria riputazione: passando sempre questa diversità tra ch'invidia alcuno e chi l'odia, che amendue veramente si attristano del ben d'esso, ma l'odiatore se ne attrista dirittamente a cagion del male che vuole al detto Avversario, l'invidioso a cagion dell'amore che porta a se, parendogli che nell'esaltamento dell'Avversario egli debba restar depresso. *Iratus est autem Saul nimis, & dixit: Dederunt David decem millia & mihi mille dederunt. Quid ei superest nisi solum Regnum.* 1. Reg. 18. 8. Quindi è, come disse S. Agostino, cioè l'eguale invidia all'eguale, perchè vede lui pari a se: l'inferiore invidia al superiore, perchè non vede se pari a lui: e l' superiore invidia all'Inferiore, perchè se non vede lui pari a se, teme di vederselo. Questa Invidia poi, alle volte sta chiusa tutta nell'animo; ed allora è semplice Invidia, alle volte prorompe negli atti esterni, ed allora trapassa a contesa, tanto più brutta quanto più apparisce ambiziosa, giacchè contesa, altro non è, secondo l'istesso Santo, che uno studio
garoso

garoso di sovrastare per ogni verso, o lecito, o illecito; non si avendo in essa per fine di far prevalere il merito, ma se stesso. Dove però alberga un' invidia così sfacciata, pronuncia qui divinamente l' Apostolo, ch' ivi è inco- stanza, che ivi è ogni opera prava: *Ubi zelus, & contentio, ibi inconstantia, & omne opus pra- vum*. *Inconstantia* è nell' Intelletto, *Opus pra- vum* è nella Volontà. O quanto è necessario che tu ad uno stato sì misero pigli orrore! E però prega il Signore, che ti dia bene a co- noscere i mali adesso, per non entrarvi, o per uscirne di subito, se vi sei.

2. Considera che dov' è questa invidia det- ta di sopra, quivi è primieramente Inco- stanza nell' Intelletto. *Ibi inconstantia*. Perchè l' In- vidia non solamente l' offusca come fa ogni altra passione, ma lo stravolge. *Non rectis er- go oculis Saul aspiciebat David a die illa, & deinceps*. 1. Reg. 18. 9. Sicchè colui il qual pri- ma pareva a te meritevole d' ogni bene, dapo- ch' hai cominciato a portargli invidia, ti par già tutto diverso da quel ch' egli era. Quella che prima ti pareva in lui divozione, già pres- so te si è cambiata in ipocrisia, quel ch' era generosità, or è audacia, quel ch' era graziosi- tà, or è affettazione, e così va discorrendo per gli altri pregi di cui ti sembrava già adorno. E non è, ch' egli sia cambiato in se stesso, è che ti sei cambiato tu verso lui. *Non rectis oculis aspicias*. E chi ti ha cambiato? Ti ha cambiato quel fascino maladetto, di cui par- liamo: Ti ha cambiato l' Invidia. Questa ha fatto che il tuo Intelletto non più costante, ma instabile, muti sensi, anzi non truovi mai posa. Perchè l' Invidia stessa ti fa parere, ora che

che il tuo Avversario si meriti per verità quegli onori ch'egli riporta; ed ora ti fa parer che non se gli meriti. Ma non puoi sapere quand'ella t'inquieti più, se quando ti rappresenta che giustamente egli sia onorato, o se quando ti rappresenta che ingiustamente. Quindi è, che una incostanza sì misera di giudizj non può non trasparire ancor ne' discorsi, che di lui tieni. Perchè in essi or ti mostri ritroso a credere tanta gloria, quanta è quella che di lui narrasi; e dici a te nel cuor tuo, che non farà tanta? or la credi ancora maggiore di quel ch'ell'è, e così pur sempre t'inquieti. E benchè vogli dissimulare il veleno ascosto nel cuore, tu non puoi farlo, ma tuo mal grado lo lasci al fine trascorrere in su la lingua, tanta è l'agitazione che ti trasporta: *Exagitabat eum spiritus nequam*. 1. Reg. 16. 14. E da ciò avviene, che nel parlar del tuo emolo non fai più ritenere un tenore stesso, ma ora il lodi qualche poco tu ancor con quei che il lodano, per non dimostrarti sì apertamente invidioso: tra non molto lo biasimi più di loro, con quei che il biasimano, per abbracciar l'occasione di screditarlo. E così in te l'incostanza da chi ti osserva, si scorge chiara: *Dixeruntque servi Saul ad eum; Spiritus malus exagitat te*. 1. Reg. 16. 15. Se non che sempre nel biasimar usi un' arte ch'è la maestra, ed è appunto l'arte opposta a quella che tengono di ordinario gli Adulatori, per quell'affinità ch'hanno i Vizj con le Virtù di uno; per cagion di esempio a quel Principe il qual'è astuto, ch'egli è prudente; all'avaro, ch'è provido, all'arrogante, ch'è prode: al fiero, ch'è giu-

È giusto: tu per contrario usi dir dell'Avversario, s'è giusto, ch'egli è fiero; se prode, ch'egli è arrogante; se provido ch'egli è avaro; se prudente, ch'egli è un astuto, e così ti abusi di questa vicinanza che tra loro hanno le Virtù, e i vizj a colorire la malignità dell'affetto, che ti perturba: *Quare hoc unguentum non venit trecentis denariis, & datum est egenis?* Jo: 12. 5. Di quanto si è qui detto sin ora tu puoi conoscere, se nel tuo cuore si alligni verun' invidia: perciocchè questi ne sono i più chiari segni, che fuori ne traspariscano.

3. Considera che siccome dov'è l'Invidia tanto già replicata, ivi è incostanza nell'intelletto: *ibi Inconstantia*: così pur ivi è qualunque opera prava nella Volontà, *& omne opus pravam*. A spiegar ciò, comunemente si dice, che l'Invidia trasporta l'uomo a qualunque alto eccesso d'iniquità. Perciocchè dov'egli scorge di non poter più con le parole pregiudicare alla stima dell'Avversario, lo procura co' fatti, e così trascorre ad inganni, a trame, a tradimenti, a farori, ed a tutti i più atroci assassinamenti, che sieno al Mondo; *Factusque est Saul inimicus David cunctis diebus*. 1. Reg. 18. 29. Ma per un'altra ragione ancor si può dire, ch'ove è l'Invidia, ivi è già ogni opera prava; non *erit* solamente, ma *est*, perchè l'Invidia è un compendio d'iniquità: *Fera pessima*. Gen. 37. 20. E così, se tu esami gli altri vizj, vedrai, che ciascun di essi si oppone a qualche virtù, ma solo alla sua contraria: che però quello il qual si oppone ad una virtù, non si oppone all'altra. La gola si oppone alla temperanza, ma non si oppone alla libe-

ralità; la ferocia si oppone alla misericordia, ma non si oppone alla pudicizia; il furore si oppone alla mansuetudine, ma non si oppone alla parsimonia; l'inganno si oppone alla lealtà, ma non si oppone alla tolleranza, e così è parimente degli altri vizj, quanti mai sono; ma non è così dell'Invidia. L'Invidia sola è quella che si oppone alle virtù tutte: perchè da tutto, in vederle, ella cava pena, come se tutte fossero sue contrarie: e così tutte vorrebbe o stenuarle, o spiantarle, o cambiarle in vizj: *Ob hoc invidentes ei Palestini, omnes puteos quos foderant servi Patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo.* Gen. 26. 15. E nella stessa maniera qualunque altro vizio, se fa un male, ne impedisce necessariamente alcun' altro: perchè se rende uno avaro, impedisce ch'ei non sia prodigo: se rende uno ardito, impedisce ch'ei non sia pusillanimo. E così va tu discorrendo. Ma l'Invidia non fa così. L'Invidia non impedisce mai male alcuno; anzi consiglia tutti. Che però vedi ch'ella fu che già tutti li portò al Mondo: *Invidia diaboli mors introiit in orbem terrarum.* Sap. 2. 24. E così gl'Invidiosi hanno quasi un procedere diabolico; perchè come il diavolo si rattrista del bene, il quale hanno gli uomini, e si rallegra del male, così fann'essi. Quindi è, che l'Apostolo nè men disse: *Ubi zelus, & contentio ibi inconstantia, & omne opus malum, ma opus pravum*; perchè il mal di quelle opere a cui trascorrono gl'Invidiosi, non è mal fatto a caso, ma fatto ad arte, affinato dalla malizia, e avvelenato dalla malignità; e così è male, che nasce da volon-
tà

tà totalmente storta, quale è la diabolica: E tu ad un tal male dai adito nel cuor tuo?

4. Considera che quantunque l'Invidia sia veramente di cura difficilissima, che però ella vien rassomigliata ad una putrefazione ascosa nell'ossa: *Putredo ossium invidia*: Pr. 14. 40. contuttociò, mercè la Grazia di Dio può curarsi anch' essa. Ma convien ben applicarvi i rimedj in tempo: altrimenti poi di gangrena si farà fistola, da cui non si può guarir senza miracolo, ch'è la ragione, per cui l'Invidia, quando ella è giunta al suo grado perfetto d' iniquità, si annovera tra' peccati che sono detti contra lo Spirito Santo, il qual non è giusto che faccia bene, a cui si duole del bene, ch'egli fa ad altri. Questi rimedj poi sono di due forti. Uno è speculativo, uno è pratico. Il primo è che tu procuri di conoscer al vivo quel sommo danno, che con l'Invidia ti arrechi da te medesimo. Perchè là dove, se ti avvezzassi a goder del ben altrui, tutto il bene altrui si convertirebbe in ben tuo, mediante quel sì bell'atto di carità; sicchè potresti ancora tu dire a Dio con immenso gaudio: *Particeps ego sum omnium timentium te*. Ps. 118. 63. mentre per contrario l' hai a sdegno tutto il ben altrui si cambia ad un tratto in tuo male, e male gravissimo: male di corpo, che ti affligge, che ti agita, che ti strugge ma senza pro: e male di animo, che ti rende a Dio tanto odioso quanto un diavolo, persecutor del Bene che Dio fa al Mondo. Non è però questo un traffico da ammattito. Cambiare tutto in tuo male il bene de' gli altri, quando con tanta facilità tu potresti convertirlo tutto in ben tuo? *In bono oculo ad invem-*

tionem facite manuum tuarum, quoniam Dominus retribuens est, & septies tantum reddet tibi. Eccl. 35. 12. Il secondo rimedio si è, che sii pronto a reprimere i primi moti di sì reo Vizio: tanto che al demonio che a guisa di Serpe sta comunemente insidiandoti alle calcagna, cioè all' estremo di qualunque opera buona affinchè non si segua felicemente fino alla fine, *insidiaberis calcaneo ejus.* Gen. 2. 15. tu per l' opposto procuri di schiacciargli subito il capo, con dare addosso ai principj di quella tentazione ch' egli in te sveglia: *ipsa conteret caput tuum.* Gen. 2. 15. E ciò nel caso nostro farai in tre modi: col cuore, con le parole, e con le opere. Col cuore; pregando tosto Dio per colui, verso cui il demonio ti vuole istigare a invidia, e augurandogli ogni prosperità, ogni grazia, ogni gloria, ogni contentezza. Con le parole; dicendone apposta bene nell' occorrenze, e più ancora non ti opponendo, quando con tua pena ne senti dir bene da altri. Con le opere; procurando, se puoi, di cooperare a qualunque sua esaltazione dentro i termini dell' onesto. Fa ciò, e la gangrena sarà curata, perchè vi avrai applicato già ferro, e fuoco. Il ferro sarà stato il primo rimedio, che viene dall' Intelletto, e penetra a scoprir tutto il fracidume racchiuso in sì brutta piaga. Il fuoco sarà stato il secondo, che viene dalla Volontà, e che con atti di carità, tanto più salutari, quanto più ardenti, va seccando un tal fracidume.

X.

Ego igitur sic curro, non quasi in incertum, sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne forte cum aliis pradicaverim, ipse reprobus efficiar. 1. Cor. 9. 26.

1. **C**ONSidera che la vita di un Cristiano se ben si guarda, altro non è, che un assiduo corso, un assiduo combattimento; un corso al palio, un combattimento contro di que' nemici, che ci vorrebbero ritardar dal corso. Il palio si è quella perfezione, alla qual Dio ci chiama nel nostro stato: *Bravium superna vocationis Dei*. Phil. 3. 14. I nemici son quegli appetiti scorretti, che abbiamo in seno: *Inimici hominis domestici ejus*. Matth. 10. 37. Però conviene che ti animi virilmente all'uno ed all'altro: al correre, ed al combattere. Ma nota l'arte insegnataci dall'Apostolo: Ed è che tu non operi quasi a caso, ma che ti prefigghi molto in particolare il termine, a cui correndo vuoi giugnere, e i nemici che ti vuoi sottomettere combattendo. Corre incerto, chi vuol sì bene arrivare alla perfezione, la qual'è l'ultimo termine, ma non si prefigge di mano in mano quella virtù di cui specialmente desidera far acquisto. Combatte quasi con dare de' pugni all'aria, chi vuol bensì soggiogar le sue passioni, ma non più questa, che quella. A te come pare in ciò di procedere? Se vuoi far bene, mira qual sia quella virtù della qual ti ritrovi più bisogno, e a quella dirizza il corso; mira qual

fia quel vizio il quale in te predomina maggiormente, e contro quello disponi il combattimento. Ne solo ciò : ma pensa bene anch' al modo che dei tenere nell'uno, e nell'altro ; nell'correre, e nel combattere : *Ego igitur sic curro, ego igitur sic pugno* : non solo *curro*, non solo *pugno*, ma *sic*. Questa è la regola vera di approfittarci : non pigliare il negozio quasi in astratto, pigliarlo nelle sue forme individuali : *Sic decet nos implere omnem iustitiam*. Matt. 3. 15. Non solo *deet implere*, ma *implere sic*.

2. Considera, che il fine, il qual senza dubbio si avea prefisso l'Apostolo nel suo corso, si era questo, di tirar anime a Cristo ; che però senza mai fermarsi varcò tanta vastità di paesi. E pure a ciò conseguire pigliò per mezzo principalmente il far guerra contro il suo Corpo maltrattandolo, macerandolo, flagellandolo, che tanto vale qui la voce *castigo* : vale a dir il medesimo che *contundo*, il che non è senza piaghe, senza percosse, quasi che a lui non bastasse di affaticare tanto altamente il suo Corpo, se ancora non tormentavalo. Ma chi può qui non colmarfi di maraviglia ? Pare che ognuno mosso a pietà di tante genti che andavano in perdizione, avrebbe esortato l'Apostolo a risparmiarsi per loro bene, a non si logorare la sanità, a non si snervare il vigore, a non si scorciare la vita. E pur' egli stimò l'opposto. Ad ottenere il suo fine questo fu il mezzo eh'egli giudicò opportunissimo, la mortificazione della carne ; *Castigo corpus meum, castigo*, non *occido* : perchè una tal mortificazione vuol' esser tolta fino a quel segno che giovi al fine ; ma pur *Castigo*, perchè non
dec

dee disprezzarsi, quasi che sia virtù propria de' principianti. *Castigo* ancora dopo tanti anni di vita spirituale; non *castigavi* sol tanto ne' suoi principi. *Castigo* tra le fatiche, *castigo* tra i pellegrinaggj, *castigo* tra le predicazioni, *castigo* fra tante opere esimie di carità, che da se sole potrebbero parer bastanti a salvarmi. Così diceva egli. E tu che dici? Tu dico, che del continuo è ti accarezzi e ti aduli, sotto pretesto di conservarti a maggior gloria di Dio? Sei per ventura tanto più necessario al Genere umano di quel che fosse l'Apostolo?

3. Considera che lo spavento maggiore è l'udir ciò che l'Apostolo dice appresso: *ne forte cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar*, quasi che il trascurare la mortificazione della Carne gli dovesse arrecar la dannazione: *Quid faciet Agnus, ubi Ariestimet, & trahit?* Aug. ser. 21. de Ver. Apost. Sei tu sicuro che il trascurare una tal mortificazione non abbia ancora a te da produrre altrettanto male? Ti dee tener sollecito ogni rispetto benchè leggiero, ch'abbi in contrario. Che però l'Apostolo qui diceva *ne forte*, perchè si tratta di un punto che importa troppo, si tratta della salute. E che ti vale salvar l'Universo Mondo, se al fin ti danni? *Quid prodest homini si mundum unipersum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Matt. 16. 26. Credi tu per ventura di non poter esser più mandato all'Inferno, dapoì che avrai già mandati di molti al Cielo? Se questo fosse, non avrebbe detto l'Apostolo, *ne forte cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar*. Chi mai pervenne a salvar più gente di lui? E pure

non si fidava , non ne avea sicura certezza : Oh quanto un rischio anche piccolo ha da temersi , quando è di riprovazione : *Super hoc ex pavit cor meum , & motum est de loco suo . Job. 37. 1.*

4. Considera che questa riprovazione sempre è possibile , perciocchè si lavora dentro di noi . Da Dio viene che noi siamo approvati per la sua gloria , da noi che siamo riprovati : che però non dice l'Apostolo , *ne forte reprobis evadam* , dice *efficari* , perchè ciascun è fabbro a se del suo male : *Perditio tua ex te Israel . Os. 13. 9.* Ma se dentro di noi medesimi si lavora la nostra riprovazione , chi farà colui , che non abbia da temer molto ? Questo è 'l prodigio , che arriva a temer l'Apostolo di dannarsi , dappoi che tanto egli ha faticato per Dio , e però si maltratti , e però si maceri ; e che frattanto tenghi tu quasi in pugno la tua salute , mentre ancor vivi dato tutto alle proprie comodità . Vuoi tra esse tu persuaderti di aver la carne già soggetta allo spirito , più di quel che l'avesse l'Apostolo tra suoi stenti ? Non posso crederti . Senti com' egli parla a confusione di coloro , che così presto si fingono d'essere divenuti impeccabili ; *Castigo corpus meum , & in servitutem redigo* , non dice *in servitute retineo* , dice *in servitutem redigo* . Segno dunque è che la ribellione anche provasi da' perfetti , e provasi fino al fine .

X L

Vos ex Patre Diabolo estis , & desideria Patris vestri vultis facere . Jo: 8. 44.

I. **C**onsidera come in quattro modi usa dirsi ch'uno sia Figliuol di un' altro , tuttochè non ne sia generato immediatamente . Il primo per natura : e secondo questo gloriavansi già gli Ebrei di aver essi un' Abramo per loro Padre : *Pater noster Abraham est . Jo: 8. 39.* Ne a ciò Cristo si oppose , ma sol soggiunse : *Si Abraha filii estis , Abraha opera facite . n. 40.* Il secondo è per adozione : e in questo senso , nell'ordine naturale Mosè ricusò d' esser figliuolo della Figliuola di Faraone , la quale se lo avea adottato : *Negavit se esse filium filia Pharaonis . Heb. 11. 24.* E nell'ordine sopranaturale tutti i Giusti sono detti per verità , figliuoli di Dio : *Prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum . Eph. 1. 5.* Il terzo è per Dottrina : e questo intese , quando disse l' Apostolo a i suoi Corinzi : *Non ut confundam vos hac scribo , sed ut filios meos charissimos moneo . 1. Corint. 4. 15.* perch' esso gli avea ridotti alla fede di Cristo . Il quarto è per imitazione : e conforme a ciò disse anche l'istesso Apostolo a gli Efesini . *Estote ergo imitatores Dei sicut filii charissimi . Eph. 5. 1.* E vi aggiunse *Charissimi* perchè la rassomiglianza è quella comunemente la qual rende i figliuoli più cari al Padre . Mentre però , nel detto ch'io ti propongo da meditare , disse Cristo agli Ebrei perversi , ed in essi a tutti anche i Poveri Peccatori , ch'essi

han per Padre il Diavolo , non intende affermar di loro , che conseguentemente sian' eglino figliuoli del Diavolo per natura , o per adozione , che sono le due prime maniere di figliuolanza , ma bensì per dottrina , e per imitazione , che sono le due seconde . Perciocchè il Demonio è quegli che lor dà l'ammaestrazione più fina al male , e la norma: ed essi , quai rei figliuoli , sono pronti ad apprendere l'una è l'altra . Quando però ad orrore de' Peccatori , non si potesse dir loro per verità altro improprio , che questo: *Vos ex Patre Diabolo estis*: quanto sarebbe ? Uno ch' abbia il Boja per Padre , non può comparire in un confesso di Cittadini onorati senza rossore . E tu senza rossore ardisci di comparire fra tanti Servi di Dio , mentre hai per Padre il Diavolo ? Ah , ben si scorge che non conosci la infamità di tuo Padre .

2. Considera come i Peccatori , per dimostrarsi veri figliuoli del Diavolo , procurano di confermarlegli quanto possono in ogni cosa . E però dice Cristo : *Vos ex Patre Diabolo estis , & desideria Patris vestri vultis facere* ; Non solo *opera* , che sarebbe pure stato assai , ma *desideria*: tanto i Peccatori si studiano di rassomigliare il loro Padre , non solo nell'esterno , ma nell'interno . E da ciò avviene che spesso , non potendo i malvagi peccar con l'opera , si ajutano di peccar almeno col cuore , E così sfogansi i desiderj carnali , in odj , in rabbie , in rancori , in malignità , che non hanno fine . Benchè il Signore volle forse in ciò intendere un'altra cosa . Perchè , se osservi , non disse ; *desideria Patria vestri vultis habere* .

re, ma *vultis facere*. E perchè disse così? Per inferir che Figliuoli sì rei si ajutino di avanzar anche il loro Padre. Perciocchè dove il Demonio non può giugnere a far del male al Mondo, se non che solamente col desiderio: suppliscono essi con porlo in esecuzione. Quante zizzanie vorrebbe il Demonio seminar nel Genere umano, s'egli potesse, quanti ammazzamenti compire, quanti assassinamenti commettere, quante olcenità propagare fin dentro i Chiostri, e i Chiostri ancora più chiusi! Ma l'infelice non può, perchè Dio gli ha legate le mani a tanto. E però quivi, dove le forze del Padre, non possion giugnere, sottomettono i suoi Figliuoli, & *faciunt desideria Patris sui*, con porre in opera quella seminazione di zizzanie da lui bramata, quegli ammazzamenti, quegli assassinamenti, quegli atti di impurità, a cui il Demonio nè men talvolta ardirebbe di avvilar il suo spirito, per eccesso di quella deformità che rimira in essi. Ne creder già, che a fare così gran male, sian dal Demonio questi suoi tristi Figliuoli tirati a forza. No certamente. Lo fanno di loro libera volontà. Che però Cristo non disse: *desideria Patris vestri facitis*, ma *vultis facere*. Perchè la loro volontà propria è quella che a ciò gl'induce. E che dann'essi con questo istesso a conoscere, se non che la fan veramente da quei che sono? La fanno nel loro genere, da Figliuoli, tanto più infami, quanto più volentarij. Ti puoi però figurar figliuoli al mondo, che sian peggiori di questi ch'io ti ho descritti? Or che farebbe, se tu medesimo fossi appunto un di loro?

3. Considera quanto sia meglio, se così è,

abbandonare un Padre sì abbominevole , e
 cambiarlo in uno onorato , anzi onoratissi-
 mo: mentre siccome , perchè tu impari dal dia-
 volo il male , e perchè lo imiti , sei Figliuol del
 diavolo : così se volessi imparare più tosto il
 bene da Dio , e se volessi imitarlo , diverresti
 ad un tratto Figliuol di Dio: *Dedit eis pote-
 statem filios Dei fieri.* Jo: 1. 12. Anzi qui si ag-
 giugne di più , che se tu diverrai Figliuolo di
 Dio nelle due maniere ora dette , diverrai di
 vantaggio ancora in un' altra , ch' è quella
 dell' adozione (già che quella di natura è sta-
 ta unicamente serbata a Cristo) e per quest'
 adozione così beata sarai sublimato a segno ,
 che possederai quella grazia medesima , e quel-
 la gloria , la quale è propria del Figliuol suo
 naturale: *Si filii , & heredes , heredes quidem
 Dei , cohæredes autem Christi.* Rom. 8. 17. Non
 farebbe però una somma sciocchezza , se tu ri-
 cusassi di esser annoverato tra' Figliuoli di
 Dio , per rimanerti tra quei che son del diavo-
 lo? E pure questo tu fai qualunque volta non
 vuoi lasciar il peccato. *Ecce nationem filiorum
 tuorum reprobaui.* Ps. 71. 15. Così appunto in tal
 caso tu dici a Dio: Gli dici che non vuoi esser
 suo Figliuolo per restarti Figliuolo , non già
 di un boja , che presso Dio non cagiona igno-
 minia alcuna , ma di un suo Traditore , di un
 Ribelle , di un rinnegato , di un ch' egli ha man-
 dato in perpetuo bando dalla sua faccia , come
 reo di lesa maestà. E non pare a te , che sia
 questa una sfacciataggine la più enorme , che
 si possa usar da un Dio? Che se non ti muove
 bastantemente il rispetto che devi a lui , ti
 muova unito ad esso il tuo danno proprio . E
 però pensa un poco alla differenza , che sarà il
 di

di del giudizio , tra quei che quivi compariranno quai Figliuoli di Dio , e quei che vi compiranno quai Figliuoli' esecrabili del Diavolo . *Nos insensati* , dovranno dir questi miseri , al veder quelli , *vitam illorum estimabamus insaniam* ; perchè amavan la povertà , perchè ambivano i patimenti , perchè anelavano al disprezzo di se , & *finem illorum sine honore* , perchè spesso ottenevano un tal disprezzo da lor eletto . Ma adesso , o che differenza ! *ecce quomodo computati sunt inter filios Dei* , con cui però dovranno starfi unitamente a goder per tutti i secoli : & *inter sanctos fors illorum est* . Sap. 5. 5. Pensa a questo , e vedrai se ti torna conto di voler essere tra' Figliuoli del Diavolo , mentre puoi essere tra' Figliuoli di Dio . Sai come son chiamati altresì nelle divine Scritture questi Figliuoli del Diavolo , di cui qui ragioniamo ? son chiamati : *Filii gehenna* . *Facitis eum filium gehenna duplo quam vos* . 1. Mat. 24. 15. Il che non altro significa , se non che anch' essi son alla fine destinati a goder quell' eredità , la qual godefi negli abissi il lor Padre .

X I I.

Videte quomodo caute ambuletis , non quasi insipientes , sed ut sapientes , redimentes tempus , quoniam dies mali sunt . Eph. 5. 15.

I. **C**onsidera che i giorni di questa vita ci son da Dio donati ad un fine grandissimo , che è per trafficare il negozio sommo della nostra eterna salute . Ma non può negarsi però , che ad un tanto affare per lo più non
ci

ci servano malamente ; perciocchè sono pochi, instabili, incerti, e di questi pochi medesimi molto ancora conviene che noi cediamo mal grado nostro a quelle necessità, che ci signoreggiano per cagion del primo peccato. Però come un'istrumento, qualor non serve troppo bene al suo fine, si dice malo ; così pur mali si dicono i nostri giorni, *dies mali*. Si dicono mali, perchè pochissimo è quel che in essi è di buono a poterlo usar conforme si converrebbe. *Dies peregrinationis mea parvi, & mali*. Gen. 37. 9. che è quel luogo a cui qui alluse l'Apostolo. E' pur di questo pochissimo, che si trova di buono ne' nostri giorni, chi è che facciano quella stima infinita, che deve farlene? Molti lo perdono in cose inique, moltissimi in cose inutili, rari sono quei che interamente lo spendano a quell'effetto per cui ci è dato. E però ecco ciò che qui vuole l'Apostolo: vuole che tu prezzi il tempo, impiegandolo tutto bene più che tu puoi. Esamina te medesimo, e mira un poco se tu più tosto hai reo costume di perderlo.

2. Considera come l'Apostolo presuppone che almeno molto tu già n'abbi perduto per lo passato come suole il più della gente, e però qui ora ti dice che lo ricatti, *redimentes tempus*: Ma, s'è perduto, come la puoi ricattare? Con rifarti, in quel poco che ti rimane di tutti i danni che incorresti in quel molto che si perdè, con accrescere la ritiratezza, con migliorare le opere, con moltiplicar l'orazione, con raddoppiar il consueto fervor di penitenza. *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Ps. 76. 5. Così fanno quei Pellegrini, che trattatisi oziosamente per via hanno perdute
più

più ore della giornata . Se ne ricattano con allungar bene i passi nelle seguenti . Così gli Agricoltori , così gli Artisti , così tutti quei ch' hanno incorso qualche discapito a cagion del tempo perduto , tanto più poi si affatican a ricattarlo . E pure il loro fu discapito temporale . Che devi adunque far tu , che ne hai facilmente incorso un eterno ? Calz un poco i guardi all' Inferno , e colà domanda ciò che farebbe un Dannato , se potesse ora tornare sopra la Terra a rimettere il tempo scorso ? Credi tu che direbbero di voler darfi al sonno come tu fai , a giuochi , a cicalecci , a ciance , a novelle ? Anzi chi può dir quanto egli prometterebbero di affannarsi affine di rimetter il molto in poco ? Che fai tu dunque che non pensi qui di proposito a' casi tuoi ? Sei meno tu per ventura tenuto a Dio , perchè in cambio di cavarti or dall' Inferno , dove meriteresti di ritrovarti per le tue colpe , non ha voluto permetter che vi tadi : Adunque *redime tempus* : tanto più che se lo perdesti il più delle volte fu colpa tua , lo sprezzasti , lo scialacquasti , o almeno non lo guardasti dagli Assassini , cioè da quei che per niente te lo rubarono .

3. Considera che l' essere ricattato non è sol tanto delle cose perdute , ma ancor di quelle che son in rischio di perdersi . Così colui che condannare ricompera la sua vita dagli Assassini , che già già stanno col ferro in mano per toglierla , si dice che la ricatta . E questo ancora qui t' impone l' Apostolo quando vuole che tu ricatti il tuo tempo , *redemptor tempus* : vuole che tu accorto lo salvi da gli Assassini , e che lo ricomperi . E non sai un

come di tutti color, che ti rubano il tempo; si può dir propriamente che ti assassino. Quanto di tempo ti rubano, tanto ti rubano parimente di vita, nè solo temporale, ma ancora eterna. Solleva qui dall' Inferno i tuoi guardi al Cielo, e colà domanda, come impiegherebbe ciascun Beato quel tempo che tu non curi, mentre egli è giunto finalmente a conoscere di presenza quanto di gloria, di grandezza, di gioja potrebbe accrescersi in un momento anche breve? Se in Paradiso potesse aver luogo il Lutto, par che la porta per cui verrebbe lo sventurato ad introdursi, farebbe questa: non aver più tempo alcuna meritare. E tu hai questo tempo ch'è sì prezioso, e lasci rubbartelo? sei in uno stato per questo capo invidiabile al Cielo stesso, perchè sei in istato di meritare. *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Gal. 6. 10. Adunque non permettere che veruno ti rubi tempo: *conserva tempus*. Eccl. 4. 23. tanto più che se il perdi v'è un doppio male; il lucro cessante, e il danno emergente. Il lucro cessante è quel frutto che potresti accrescerti in Cielo con usar bene di presente un tal tempo, e non te lo accresci. Il danno emergente è la pena, che devi incorrere per la poca cura tenuta del capitale. *Vocavit adversum me tempus*. Thr. 1. 15.

4. Considera chi sieno questi Assassini, da quali devi ricattare il tuo tempo per l'avvenire, affine di non lo perdere. Son quegli istessi che te l'hanno rubato già tante volte per lo passato; son gli uomini tra cui vivi. Questi dividonsi generalmente in due schiere; alcuni sono amici, alcuni nemici. I primi ti voglion
spesso

spesso rubare il tempo con invitarti ad inutili passatempi, e tu ricattalo, ancora a qualunque costo; ancora con lasciar che ti tengano un incivile. I secondi te lo voglion rubare perseguitandoti, ti muovono de' contrasti, t' inquietano, t' importunano, quasi che per forza pretendano di obbligarti a perdere di gran tempo per tua difesa: e tu ricattalo parimente da questi, benchè con qualche notabile pregiudizio o di riputazione, o di roba. *Perde aliquid*, come solea spesso dir S. Agostino, *perde aliquid ut redimas tempus, quo vaces Deo. Hom. 10. inter 50. &c.* Questo è *redimere tempus*. Ed o quanto è savio chiunque proceda così! ma pochi intendono. I più apprezzano ogni altro ben temporale più del medesimo tempo: e pure il tempo val molto più di ogni altro ben temporale; perchè senza ogni altro da un uomo di sana mente può comperarsi finalmente l' eterno; ma senza il tempo non si può comperare.

5. Considera che siccome per non avere a ricattarti con alto costo la vita, tu molto bene ti guardi di non dar nelle mani degli Assassini, così pur hai da proceder per non aver a ricattarti anche il tempo. Però in primo luogo dice l' Apostolo; *Videte quomodo caute ambuletis*. Perchè questa è la prima cosa ch' hai tu da fare, caminar cauto per riguardarti da quei che ti vogliono rubar tempo: quando poi non puoi riguardarti, ricomperartelo. Benchè non dice solo: *Videte ut caute ambuletis*, ma dice, *quomodo*; perchè hai da studiare ancor le maniere che sono le più opportune a schivar gl' incontri. Così fan gli uomini saggi; là dove gli stolti vanno a dar da se
nella

nelle mani degli Assassini . Che però dopo aver qui detto l' Apostolo . *Videte quomodo caute ambuletis* , soggiunse subito , *non quasi insipientes , sed ut sapientes* . Gl' insipienti son quei che nè pur conoscono il mal presente , *Vir insipiens non cognoscet* . Ps. 91. 7. I sapienti quei che antiveggono anche il futuro , e così lo scansano : *Sapiens timet , & declinat a malo* . Pr. 14. 16. E tale appunto devi essere ancora tu , prevedendo quelle occasioni che possono molti darti , di perder tempo , e schivandole destramente . Non mirare in questa materia (la qual' importa forse più che non credi) non mirar dico a quello che operi il comun della gente ; perchè *stultorum infinitus est numerus* . E tali sono quei che non prezzano il tempo ; vivendo oziosi , son tutti stolti , o per dir meglio stoltissimi . *Qui sectatur otium stultissimus est* . Pr. 12. 11. Mira più tosto a quello che ti piacerà di aver fatto al punto della tua morte . O come allora goderaì di quel tempo eh' hai speso bene ! o come allora piangerai crudamente quel che hai lasciato di spendere ; ma che pro ? no 'l potrai più ricattare : *Tempus non erit amplius* . Apoc. 10. 6. perchè se i giorni medesimi della vita sì malamente ci servono a far del bene , come vedemmo , che però si dicono mali , *dies mali* ; quel della morte non ci potrà servir niente , che però chiamasi più tosto notte , che giorno ; *Venit nox , quando nemo potest operari* . Jo. 9. E questo è ciò che vuol dir l' Apostolo , quando dice ; *Videte quomodo caute ambuletis , non quasi insipientes sed ut sapientes , redimentes tempus quoniam dies mali sunt* .

X I I I.

*Nunc judicium est Mundi, nunc Princeps hujus
Mundi ejicietur foras, & ego, si exaltatus
fui a terra, omnia traham ad me
ipsum. Jo. 12. 31.*

1. **C**onsidera come due furono gli effetti fortunatissimi, che si ottennero con la morte di Cristo. L'uno fu spogliare il Demonio del Principato, che possedea su tutto il Genere umano: e l'altro fu investir di un tal Principato l'istesso Cristo. Ma non ti creder che ciò si eseguisse a caso, o vero a capriccio. Si esegui per giusta sentenza, che Dio proferì, come Giudice sommo, in un giudicamento rettilissimo ch' egli fe tra Cristo, e il Demonio. E però disse Cristo vicino a morte queste parole: *Nunc judicium est Mundi*, e dette queste, soggiunse poi le seguenti; *Nunc princeps hujus Mundi ejicietur foras, & ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. O che tensi divoti potrai cavare da parola si eccelse a pro dell'anima tua, se vorrai badarvi! Però in esse sprofondati intimamente.

2. Considera come l'uom spontaneamente si lasciò vincer dal Demonio, con dargli consenso al male. E perciò da Dio fu, per giusto giudizio, dannato subito alla servitù sventurata di quel Tiranno crudele, ch'ei si era eletto. Nè avrebbe il misero potuto mai intempo alcuno sottrarsene da se stesso: anzi con somma debolezza cedendo di mano in mano a tutte le tentazioni che nuovamente gli fossero dal Demonio sopravvenute, non
avreb-

avrebbe fatto altro, che aggiugnere ogni di più peccati a peccati infino a tanto, che morendo ne andasse a pagar le pene, che stavangli già apprestate nel fuoco eterno. Quindi è, che la potestà del Demonio sopra dell' uomo, come dice S. Agostino (*l. 3. de l. arbitr. c. 10.*) era giusta in se, quantunque il perfido la esercitasse con intenzione ingiustissima. Ma, s'era giusta, non era giusta perchè a lui si dovesse per verun titolo di ragione. Solo era giusta, perchè a Dio era piaciuto di conferirgliela: ficcome giusta è la podestà, che ha un Carnefice sopra il Reo, poichè l' ha ricevuta dal Principe. Avrebbe Dio potuto però, quando ciò gli fosse piaciuto, far grazia all' uomo: e come già l' avea dato di suo voler in mano al Demonio, così avrebbe potuto di suo voler ancora levarglielo, senza far per questo al Demonio un minimo torto: nella maniera che può ancora ogni Principe quando vuole, senza far torto al Carnefice, ricavargli di mano il Reo. Ma Dio non amò di proceder in questa forma. *Deus judicii Dominus*. *Is. 30. 18.* E però volle che un tal affare passasse, per dir così, non in Segnatura di grazia ma di giustizia. A questo fine, se che Gesù Cristo medesimo suo Figliuolo, Santissimo, Innocentissimo, Illibatissimo, e sol fra tutti gl' uomini non soggetto alla servitù del Demonio, venisse in terra a scontar sopra se stesso le lor colpe. Vide al Mondo il Demonio impensatamente un uom così Santo: e tosto ardito pretese di esercitar sovra di esso con pari orgoglio quella padronanza medesima, ch' esercitava su gli altri di suo dominio. Osò nel deserto di avvicinarsi a sfacciatamen-

te tentarlo , infin d' Idolatria : lo perseguitò , lo impugnò , lo insidiò , procurò che fosse ancor egli furiosissimamente dannato a morte , non altrimenti , che se qual peccatore ancor egli ne fosse degno . Ottenne il perfido tutto ciò che bramava , mercè le insolenze grandissime , ch' egli usò col Popolo Ebreo , per conciarlo all' estermínio di Cristo . Cristo se ne richiamò giustissimamente al suo caro Padre : *Exurge Deus , judicia causam meam* . Pl. 73. 22. E' l suo caro Padre lo udì , come conveniva . Fu data la sentenza contro il Demonio , che ben se la sentì suo mal grado , quasi fulmine orrendo , tonar dal Cielo : *De Cælo auditum fecisti judicium* . Pl. 75. 9. E già che ingiustamente egli avea tentato di esercitare la sua Signoria sopra Cristo , fu tosto privo di quella ancor , che gli era stata concessa su' l' rimanente degli uomini : e fu dichiarato , che detta Signoria di ragion si dovea a Cristo , siccome a quello che avea di più soddisfatto abbondantemente per li peccati di tutto il Genere umano ; non al Demonio , che puramente si studiava di accrescerli , con abusarsi di una podestà benchè giusta , a far cose ingiuste . Ecco però ciò che intese Cristo d' esprimere , quando vicino alla sua Passione egli disse : *Nunc judicium est Mundi* , intese d' esprimere , che già accostavasi finalmente quell' ora , in cui dovea sentenziarsi , a chi il Dominio di tutto il Genere umano (significato per questo nome di Mondo) si appartenesse : a se , che tanto fatto avea per salvarlo , o se più tosto al Demonio , che tanto arrabbiatamente il perseguitava . Che dici a questo tu che ti credi di essere uscito dalla ser-

vi-

virtù del Demonio, come si suol dire, a niun costo? Anzi rimira che ciò seguì a costo pur troppo d'immensi strazj, che ricevè fin dall'istesso Demonio il Figliuol di Dio, non altrimenti che se ancor egli fosse stato un vil uomo simile a te. *Tentatus per omnia pro similitudine absque peccato.* Heb. 4. 15. E tu non procurerai, se non altro, di esercitare verso il Figliuolo di Dio quella gratitudine, a cui perciò sei tenuto, con dare adosso al Demonio, che ancor vorrebbe, se potesse infidiarlo fin fra le stelle?

3. Considera come da una sentenza che fu sì retta, seguì in primo luogo lo spogliamento, che come or or si dicea, si fe del Demonio, con togliergli il Principato già concedutogli su tutto il genere umano soggetto a colpa. E questo intese Cristo appunto di agguignere quando disse: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. Princeps hujus Mundi,* (non so con quanta sua splendida antonomasia) è il Demonio intitolato in più luoghi delle Divine Scritture. *Venit Princeps hujus Mundi,* & in me non habet quicquam Jo: 14. 4. *Princeps hujus Mundi jam judicatus est.* Jo: 16. 11. E perch'egli è detto tale, se non per questo, per l'autorità che gli era stata donata su'l Mondo reo? *Ipse est Rex super universos Filios superbia.* Jo: 41. 25. Ora di tal autorità fu privato per via di espressa sentenza, merè gli aggravj singolarmente, che usati avea verso Cristo. E però Cristo disse ch'era già tempo, che un sì mal Principe fosse pure una volta scacciato fuori, non già del Mondo (che ciò per degni rispetti non volea farsi) ma bensì del suo Principato. *Nunc Princeps hujus*

hujus Mundi ejicietur foras ; cioè *foras e ditione* ; *foras e dominatione* , *foras e Regno* . Da ciò ne segue , che quegli , i quali rimangono tuttavìa sotto il poter del Demonio , come son tanti Idolatri , tanti Ebrei , tanti Etnici , tant' Maomettani , e tanti ancora de' Cattolici stessi pur troppo iniqui ; non vi rimangono perchè il Demonio abbia sopra di lor quella potestà , la qual vi avrebbe , se Cristo non fosse giunto a morir per loro : ma vi rimangono perch' essi scioccamente vi voglion rimanere , con far da Schiavi i più vili , che mai si trovino , quali son gli Schiavi chiamati di buona voglia . Confiosiacchè ben è vero che gli uomini non avrebbon potuto uscir mai di mano al Demonio , senza la grazia meritata loro da Cristo col suo morire . Ma posta una tal grazia , non è così . Posta una tal grazia , potrebbero , se volessero , uscire tutti . *Nunc enim soluti sumus a lege mortis , in qua detinebamur* . Rom. 7. 6. E però se il Demonio è Principe sopra loro quanto al tenerli ancora soggetti a se , è Principe sol perch' essi lo fanno tale con voler ubbidire più a lui , che a Cristo . Che sembra per tanto a te di una rebellion così audace , che ancor commette tanto di Genere umano ? non ti par convenevole , e deplorarla , e detestarla , e cercar ancor di distruggerla totalmente , per quanto almen ti permettano le tue forze ? Che sarà dunque se per contrario tu ancora ti ritruovassi tra i Congiurati , ad accrescerla maggiormente ?

Restarebbe ora a considerar l'altro effetto , che seguì dalla sentenza data dal Padre Eterno a favor di Cristo , che fu l'investir lui di quel Principato che si toglieva al Demonio ;
 effect,

effetto che, Cristo esprime con quelle voci: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*. Ma per poterlo ponderar, com'è giusto, con maggior agio, piacciati di trasmetterlo al dì seguente, nel quale opportunamente si celebra l'Esaltazion della Croce.

XIV.

L'Esaltazion della Croce.

Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. Jo. 12. 31.

I. **C**onsidera, che uso assai proprio delle Scritture divine è stato dire: *Omnia* quando ha voluto significar: *Omnes homines*. Così in un luogo si legge: *Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet*, cioè: *Omnis homo*. Jo. 6. e in un'altro: *Conclufit Deus omnia sub peccato*. Gal. 3. 22. e in un'altro: *Ut omne quod dedisti ei, det eis vitam aeternam*. Jo. 17. quasi che l'uomo sia come un picciolo tutto. E però quando qui odi che Cristo dice: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*, sappi che per la parola, *omnia* non vuol esprimere propriamente le figure del Testamento Vecchio o le Profezie, o i Prodigj, o gli Elementi commossi alla sua morte, com'alcuni Santi dottamente per altro hanno interpretato; nè vuole esprimere tutti soli i generi di uomini differenti, *omnia genera hominum*, quali sono Giudei, Greci, Romani, ed altri sì fatti, ma vuole esprimere per verità tutti gli uomini in individuo, *omnes homines*: e così chiaro apparisce dal testo suo Originale,

le, in cui si leggono tali termini espressi. Ma come mai si verifica, che il Signor, morendo in Croce, abbia tirati tutti gli uomini a se nel modo ora detto, cioè ancora individualmente? Questo è quello che ora tu devi cercar d'intendere per cavare da ciò quelle conseguenze, che senza dubbio ridondano a tuo gran pro, e però prega il Signore, che si degni di fartelo ben intendere.

2. Considera, come Cristo con la sua morte, (detta da lui esaltazione per più rispetti notati al terzo di Maggio, ma specialmente, perchè dovea succedere da luogo alto, qualera un tronco di Croce) asserì che avrebbe tirati a se tutti gli uomini in individuo, *omnes homines*? perchè spogliato il Demonio del Principato che godea già sopra d'essi, ed investitone Cristo, come si disse nella precedente Meditazione, veniva per conseguenza, che dovevano tutti ancora in individuo spettare a Cristo, se non di fatto (mercè la contumacia di assai di loro) almen di ragione. Questa è la risoluzione del premesso dubbio. Par tuttavia qui difficile a capir bene, come Cristo con termini così franchi si gloriasse di dover trarre tutti gli uomini a se, mentre tanti dovevano ripugnare, benchè per loro elezione, di non andarvi, e conseguentemente farebbono da lui stati rimeritati sì bene, ma non già tratti. Contuttociò poni mente, e vedrai che Cristo ha parlato in ogni rigore di verità. Tutti gli uomini si ripartiscono com'è noto, in due schiere. Alcuni devoti a Cristo, alcuni indivoti. Non vi son' altri di mezzo. De' devoti disse Cristo il vero, dicendo che in virtù della sua morte gli avrebbe tirati a se, perchè in

virtù della sua morte gli dovea tutti rendere suoi seguaci. E disse il vero, dicendolo parimente degl' indivoti; perchè in virtù della sua morte medesima dovea almen tutti renderli a se soggetti il dì del Giudizio, con far-
 legli palpitanti venir a piè, non come seguaci (che non sarebbero già mai degni di tanto) ma come rei, trascinati da Manigoldi : *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi*, non solo *omnes* in genere, ma *omnes* in individuo : *scriptum est enim : Vivo egi, dixit Dominus, quia mihi flectetur omne genu*. Rom. 14. 10. Non può negarsi ch'egli operando così, tirati avrebbe gli uni a se per amore, gli altri per forza. Ma ciò che vale ? Gli avrebbe, ciò non ostante, veracissimamente tirati tutti : *Ad te omnis caro veniet*. Ps. 64. 3. Ma oimè che generi di tirar differenti son questi due. Tu per tanto rientra qui opportunamente in te stesso, e rimira un poco, se ti è giovevole star mai lontano da Cristo. A i suoi Piedi una volta ti hai da ridurre : o per amore, come hai sentito, o per forza : o qual seguace, o qual Reo : qui non si dà scampo. E tu più tosto vorrai lasciarti là strascinare da Reo, che corrervi da seguace ? O che mal consiglio. Più tosto di sempre a Dio voler prima morire, che sottoporri ad essere mai tirato in sì brutta forma ; *Ne simul trahas me cum Peccatoribus, & cum operantibus iniquitatem ne perdas me*. Psal. 27. *ne trahas, vocando ad judicium, ne perdas, condemnando fideliter in judicio*.

3. Considera, come adesso ch'hai ben intesa una simile spiegazione, ti par più vero che Cristo tiri a se quegli stessi, che dopo la sua morte rimangono a lui indivoti, che non
 .que.

quegli altri, che gli son divotissimi. Perciocchè questi non son tirati a mirar bene; vi vanno: tirati sono quei ch' han bisogno di essere strascinati, come sarà de' malvagi al di del Giudizio. Ma nè meno in ciò tu ti opponi. Perchè quantunque tirati sieno per verità gli uni, e gli altri, contuttociò più giustamente può dirsi che sian tirati (tutto che nobilmente) quei che van per amore, che non quegli altri i quali vanno per forza: e la ragion è perchè quei, che van per amore, assecondano l'impeto più possente, che sia fra tutti, ch'è quel del proprio volere: *trahit sua quemque voluptas*. Devi però qui osservar, che gli uomini non si tirano come i Bruti; si tirano con maniere proporzionate allo stato loro, cioè allo stato di liberi; che però dove dice Dio: *In funiculis Adam traham eos*; leggono altri: *In funiculis hominum*, cioè *in iis funiculis, in quibus attraxi mihi Abraham, Isaac, Jacob, &c.* che fu sempre *in vinculis charitatis*. Os. II. 4. Queste maniere poi non ha dubbio, che sono molte; ma finalmente si riducon a tre. A forza di persuasione, a forza di benefizj, a forza di simpatia. E di tutte e tre queste maniere, che sono veementissime, si valse appunto Cristo mirabilmente su la sua Croce, affin di tirare tanto di uomini a se: bench' egli in vero le accalorasse di molto con la virtù interiore di quella grazia, che sol da lui si può dare. La prima forma di tirar gli uomini è la forza di persuasione, la quale è doppia. Altra è con le parole, ed altra è con le opere. Chi sa persuadere con le parole, si tira subito, con una dolce violenza, a migliaja a migliaja le genti a se. E molto più se le tira chi sa persuadere ancor con le

opere, che sono comè un linguaggio da tutti inteso: *Loquere cum omni imperio*. Tit. 2. 15. La seconda è a forza di benefizj, che pur si divide fra due: di benefizj già fatti, e di benefizj che si hanno a fare. A forza di benefizj già fatti vien la gente tirata da gratitudine: a forza di benefizj che si hanno a fare, vien più ancora tirata per interesse: *Qui dat munera, animam aufert accipientium*. Pr. 22.9. La terza finalmente è a forza di simpatia, la qual è doppia ancor ella. Una più larga, ed è quella simpatia, la qual nasce da simiglianza, mentre ogni simile appetisce il suo simile: *Omnis homo simili sui sociabitur*. Ec. 13. 20. Un'altra più stretta, ed è quella che viene da una tal intima inclinazion naturale, qual'è quella, che hanno le paglie all'Ambra, il ferro alla Calamita, le fiamme al Cielo, e le cose tutte a i lor centri, dov'esse vanno di certo con maggior impeto da se stesse di quel che possano andar in ogni altra parte a forza di funi: *Descenderunt in profundum quasi lapis*. Ex. 15. 5. Ora se vuoi saper più distintamente come abbia Cristo tirati a se dalla Croce tanti seguaci, e veramente tiratoli, pondera tutte le tre maniere ora dette. I. Gli ha tirati a forza di persuasione, perchè alla predicazione con la qual prima avea per così dire incantati di modo molti che non sapevanfi distaccar da lui per udirlo: *Domine ad quem ibimus? Verba vita aeterna habes*: Jo: 6. 69. aggiunse l'esempio, morendo nudo in un tronco fra due Ladroni, con tanta umiltà, con tanta pazienza, con tanta pace, con tanta rassegnazione, che innamorò di se fino i suoi Carnifici che dal Calvario calavano sì diversi da quei che v'erano ascesi;

Per-

Percutientes pectora sua revertabantur. Luc. 23. 48. II. Gli ha tirati a forza di benefizj, di benefizj passati, e di benefizj futuri. Di passati, avendogli sciolti dalla schiavitù dell' Inferno: *Congregabo illos quoniam redemi eos.* Zach. 10. 8. e di futuri, avendo loro aperte le porte del Paradiso: *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis.* Pr. 1.2. III. Gli ha tirati finalmente anche a forza di simpatia: perchè nella Croce si è dato Cristo a conoscere veramente per uomo, e Dio: mentre come uomo a tollerata la morte, e come Dio ne ha trionfato. Però qual uomo ha tirati gli uomini ha se con la simpatia più leggiera, ch'è quella la qual provien dalla simiglianza. E qual Dio ha tirati gli uomini a se, con quella simpatia tanto vigorosa la qual conduce le cose dritto al centro; Conciosia che se altro centro non hanno i cuori degli uomini, che Dio solo, com'esser può che il conoscano, e non lo curino? Che se tutte tre queste forme sì nobili di tirare, ancora ad una ad una son tanto valide, lascio giudicar a te che saranno congiunte insieme. E pure congiunte insieme le ha usate Cristo, e l'usa, e le userà sino alla fine del Mondo, a prò di coloro, che con occhio di fede si fissaranno a mirarlo su la sua Croce. E posto ciò non parlò egli benissimo, quando disse; *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum?* Che sarebbe però, se nondimeno non gli riuscisse fin' ora con alcuna di queste forme di tirarte? Se non cedi alle sue parole, cedi a gli esempj. Se non cedi a gli esempj, cedi a i benefizj, ma a quegli che ti ha fatti, e a quegli che ti è per fare. Se non cedi a i benefizj, cedi

almeno a quel sommo istinto , che da se solo ti dovrebbe a bastanza portare a lui , non solamente perch' egli è simile a te , ma di più ancora perchè in lui solo , come in tuo centro , avrai pace: *Hac locutus sum vobis ut in me pacem habentis in Mundo* , ch'è fuor del centro *pressuram habebitis* . Jo. 16. 33. Che se pur a nessuna di queste cose pigliate distintamente fin or sai cedere : cedi a tutte e tre unite insieme.

X V.

Sic luceat lux vestra coram hominibus , ut videant opera vestra bona , & glorificent Patrem vestrum , qui in Caelis est . Matth. 5. 6.

✱. **C**onsidera , che questo avviso fu in primo luogo indirizzato da Cristo a tutti gli Apostoli , e con essi egualmente a tutti coloro , i quali dovevano di mano in mano sottrarre a gli Apostoli nell' uffizio , o della Prelatura , o della Predicazione . E però a questi egli disse , che la lor luce , cioè la lor dottrina , risplendesse di modo davanti agli uomini , che si dovesse andar unita con opere non difforni , e così desse a ciascun sempre occasione di lodar Dio: *Sic luceat lux vestra coram hominibus , ut videant opera vestra bona* , cioè , *esse bona , & glorificent Patrem vestrum qui in Caelis est* . Che per luce intendasi apertamente la Dottrina Evangelica , non ha dubbio . *Nunc ego mitto te* , così ad un Paolo fu detto già dal Signore , *aperire oculos eorum* , cioè *infidelium* , *ut convertantur a tenebris ad lucem* . Att. 26. 18. Or quando a questa sì chiara luce apparisce , che
chi

chi la sparge sui popoli, pone ancor in pratica ciò che dice, oh come tutti unitamente si accendono a lodar Dio. Ma quando apparisce il contrario, oh come tutti più tosto si scandalizzano, quasi che veggansi condannare con l'opere a un tempo stesso quella Dottrina, che si odono celebrar con le parole. Nè è maraviglia; perchè, o una tal dottrina è possibil' a porsi in esecuzione da uomini lavorati di creta molle, o non è possibile. Se non è possibile, perchè dunque s' insegna? Se è possibile, perchè dunque chi insegna, non l'adempie? Così discorrono i Popoli: e un tal discorso, qualunque egli si sia, ha forza così gagliarda nelle lor menti che vogliono più tosto operar anch'essi come opera il loro ammaestratore, che operare com'egli parla. Però dice il Salvatore, *Peccatori dixit Deus, quare tu enarras justitias meas & assumis testamentum meum per os tuum?* Pl. 49. 16. Non dice *Pœnitenti*, perchè chi è ravveduto può predicar con fervor grande, anzi deve, affine di compensar quelle offese, ch'ha fatte a Dio, con quell'ossequio che procaccia da gli altri, ond'è che in un tale stato a Dio disse Davidde, *Docebo iniquos vias tuas*. Pl. 50. Nè dice *Peccanti*, perchè chi cade talor per fragilità, non subito ha da lasciar la predicazione, quasi a lui disdicevole, ma più tosto dalla sua stessa predicazione ha da prendere nuove forze a risorgere virilmente, e dimostrar, che di quel farmaco che porge a gli altri ha da formar cura utile ancora a se: *De fructu oris viri replebitur venter ejus*. Pr. 18. 20. Ma dice *Peccatori*, perchè chi di proposito vive male, ha un' obbligazione strettissima di star cheto: altrimenti qual dubbio,

che quanto meglio dirà, tanto farà peggio, perchè tanto più egli mostrerà di tenere quasi in conto di favola quella Legge, che dichiara sì bene, e sì male osserva. Sei tu in istato di dar altrui de' precetti? Ecco il gran debito a cui tu pur sei tenuto a vivere come parli: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in Caelis est*. Non già ricerca qui Cristo da chiunque predica, opere tutte di singolar perfezione, perchè ciò farebbe un voler turare la bocca ad innumerabili. Ma se non le richiede perfette nel loro genere, le richiede almen buone, non convenendo che chi riprende altri, sia degno di riprensione.

3. Considera che in secondo luogo indirizzò il Signore questo suo avviso a tutti coloro, li quali portano il nome di Cristiano, e molto più di Religioso, di Regolare, o di altro consacrato con modo più speciale al divin servizio, e a tutti impose di proceder in modo, che ad un nome sì splendido, qual'è questo, corrispondano i fatti, non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi a gli uomini; affinchè gli uomini prendano indi tanto più vivo argomento di lodar Dio; *Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Caelis est*. Che al nome di Cristiano si adatti il titolo così bello di luce, è cosa assai manifesta nelle Scritture. *Eratis aliquando tenebra, nunc autem lux in Domino*. Eph. 5. 8. Ma che vale un tal uomo a tanti, ed a tanti, se poi da esso le opere son discordi? Chi vede ciò, non può far altro che calunniar quella Legge ch'essi professano. Però a' Cri-

Cristiani fin da' principj della Chiesa nascente fu sempre inculcato tanto non solo l'essere buoni, ma il dimostrarsi: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Phil. 4. 5. Fu fatto ciò, perchè altrimenti le accuse date al loro nome, ridondano incontanente ad onta di Cristo. La dove quando chiaramente apparisce l'integrità d'ogni loro azione, convien che chiunque pone il guardo in Figliuoli sì costumati, ne lodi il Padre: che però disse qui Cristo sì espressamente; *ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Caelis est*. Non *Deum vestrum*, ma *Patrem vestrum*, per inferire l'obbligo stretto ch' hanno tutti i Cristiani di far onor co' lor costumi ad un Padre di tanto merito. Ecco per tanto ciò che il Signor ha singolarmente preteso con questo detto: vietar lo scandalo, anzi animar tutti a dar buona edificazione, sì però ch' una tale edificazione non si dia per motivo di gloria propria ma di gloria divina; che però egli non disse *ut glorificent vos*, ma *ut glorificent Patrem vestrum*. Hai tu sì retta intenzione nel tuo operare? Se non l'hai, sei Figliuolo per verità troppo irragionevole, e troppo ingrato, che però nel dì del Giudizio meriterai di venir condannato da quei tre Gentili Figliuoli già di un tal Diagora Rodio, i quali essendo per le loro prodezze inghirlandati dal popolo su la piazza de' giuochi Olimpici; tutti e tre di accordo si tolsero le ghirlande dal capo loro, e le posero in quello del loro Padre colà presente. Che se tu ami un' esempio proprio di luce piglialo dalle stelle di cui sta scritto, che *vocata sunt*, a comparir tra le tenebre & *dixerunt*; *Adsumus*; tanta fu la loro pron-

tezza: *Et luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illos*. Non *luxerunt sibi*, ma *ei*, perchè qui consiste l'ossequio. *Bar. 3. 33.*

3. Considera come alcuni sono tanto lontani da sì pio senso ch'anzi si abusano di questo detto di Cristo a titolo di onestà la loro albagia, perciocchè ne apprendono solo la prima parte. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*, e ne lasciano l'altra, *Et glorificent Patrem vestrum qui in Caelis est*: Però tu scorgi che non fanno mai fare punto di bene senza ostentarlo, a segno tale, che non doneranno alle Chiese, nè pur un Calice di valor dozzinale, non presenteranno una pianeta, non porgeranno un paliotto, senza volere fregiare il tutto con l'arme di casa loro e così in ogni altra occorrenza, col ben che fanno, procureranno attentamente di unire quel più di gloria, che ne può risultare, non al nome Cristiano, ma al nome proprio, che fanno da per tutto anche spendere vanamente, o su dorati metalli, o su duri marmi. Giacchè però questi attengono puramente alla prima parte di questo detto di Cristo, nè vogliono passar oltre; si contentino almen d'osservar bene, come ivi parlasti. Si dice, è vero; *Sic luceat lux vestram coram hominibus, ut videant opera vestras bona*, cioè *ut videant opera vestra esse bona*, ma non si dice, *videant opera bona esse vestra*. Che dunque più cercar altro a lor confusione? E posto ciò, hai bensì tu da porre tutto il tuo studio, affinchè scorgasi, che le opere tue sono buone, ma non l'hai da porre affinchè scorgasi, che le sudette buone opere sono tue. Sono questi due studi differentissimi. Il primo è più sicuro dall'am-

bi.

bizione, il secondo l'è più soggetto, perciocchè il primo porge a tutti occasione di lodar Dio, il secondo di lodar te. Dissi di lodar te, perchè oggidì troppo il linguaggio de gli uomini è perversito. Una volta, se rimiravasi un' uomo Santo restituire per cagione di esempio, la visita ad un Cieco, tutti unitamente mettevansi a lodar Dio: *Omnis plebs, ut vidit, dedit laudem Deo*. Luc. 18. 43. Oggi per contrario si metton tutti più facilmente a esaltar quell' uomo Santo, perchè non si vuol più intender vivamente, che di tutto il ben nostro l' Autore è Dio: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. Jac. 1. 17. E però conviene oggi andare assai lentamente, quando non solo noi vogliam dimostrare che le nostre opere son buone, ma che di più sono nostre. E' vero che ciò non si dee il più delle volte dissimulare avvedutamente, perchè sarebbe un voler porre la fiaccola sotto il moggio, contro a ciò che Cristo disapprovò quando disse: *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt*. Matth. 5. 15. Ma nè men dee affannosamente ostentarsi, perchè ciò sarebbe un voler porre la fiaccola, non solo su 'l candeliere, ma ancor su gli occhi di chi non cerca, o non curasi di mirarla. E questo è ciò, che sembra spesso pretendersi da costoro, i quali con le loro, o insegne, o iscrizioni, vogliono da per tutto lasciar memoria d' ogni poco di bene ch' han fatto al Mondo, e pretendono d' esser quasi mirati a forza: il che da Cristo non fu mai consigliato: che però ancora egli disse: *Sic luceat lux vestra coram hominibus; ut videant opera vestra bona*, non ut

cogantur videre. Quindi è, che alcuni Predicatori Evangelici son talora trascorsi con ardor grande a riprendere un tal costume, pur' ora addotto, ancorchè oggi egli sia già nella Chiesa sì universale. Non l'han ripreso perchè assolutamente sia disdicevole lasciar a' Posterì qualche onorata memoria del ben già già fattosi da' lor pietosi Antenati: ma l'han ripreso perchè spesso non lasciassi tal memoria a cagion del bene, il qual si è fatto per altro fine più santo, ma si fa il bene per lasciarne memoria. Vero è, che non è sì facile a diffinire quando sia meglio occultare il bene che si opera, e quando non l'occultare. E però a ciò consacrai la futura Meditazione: già che il saperlo giova molto a proceder in ogni affare con quella libertà di spirito, senza cui difficilmente mai si opera con diletto.

XVI.

Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Caelis est. Matth. 6. 1.

1. **C**onsidera, che Giustizia val qui di nome generico a dinotare tutte l'opere buone, che furono poi da Cristo immediatamente ripartite in tre specie: La Limosina, l'Orazione, e'l Digiuo, quasi che a queste si riducano tutte. Nè è maraviglia, perchè il Digiuo si oppone alla Concupiscenza della carne, la Limosina alla Concupiscenza degli occhi, e l'Orazione, che ci fa riconoscere il nostro nulla, alla Superbia della vita. Il Digiuo.

giuno ci ordina specialmente rispetto a noi ; la Limosina rispetto al prossimo, l' Orazione rispetto a Dio. E così il Digiuno serve alla Continenza, ch'è virtù propria della Concupiscibile; la Limosina alla Compassione, ch'è propria dell'Irascibile; e l' Orazione alla divozione, ch'è propria di quella parte ch'ha nome di razionale. E benchè tutte e tre queste opere buone abbiano in se unito sempre il merito, la soddisfazione, e l'impetrazione com'è universale di tutte l'altre: contuttociò il Digiuno vale assaissimo a meritare, la Limosina a soddisfare, e l' Orazione a impetrare. Posto ciò, hai qui da notar come Cristo parla. Non dice semplicemente: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus*, ma tosto aggiugne, *ut videamini ab eis*: perchè non è mal'alcuno che i tuoi digiuni, le tue limosine, o le tue orazioni si veggano dalla gente; il mal'è che tu le faccia a tal fine, perchè si veggano. Anzi nè pur questo è male, qual'or tu lasci vederle per quella gloria che ne può a Dio risultare. Il mal'è quando tu lasci anzi vederle per gloria tua. Che però Cristo avvedutamente non disse: *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videatur ab eis*, ma, *ut videamini*, perchè qui sta quel pericolo, che richiede attenzione somma: l'aver per fine, non la mostra dell'opera, ma di se. Nel resto, oh quanto il demonio tutt'or si ajuta per ottener che quel poco di bene, che si fa al Mondo, oggi facciasi di nascosto, non altrimenti che se fossimo a' tempi di quei primi Persecutori, per cui timore i Cristiani cercavano or le caverne, or le catacombe. Sa egli quanto sia valido il buon esem-

esempio ad infervorare la gente al bene, e però si adopera più che può a torlo via. E per qual ragione credi tu ch'egli un tempo movesse guerra sì fiera alle sacre Immagini? La ragion fu, perchè alla vista di esse i Fedeli tutti incitavansi grandemente, chi al martirio, chi alla pietà, chi alle penitenze, chi ad altri tali atti magnanimi di virtù. Or quella guerra, ch' il Demonio non può tra noi far più alle immagini morte de' gli uomini cari al Cielo, la fa alle immagini vive, ch' è quanto dir, a i lor lodevoli esempj. Procura sotto varj prestj apparenti di sottrargli altamente alla luce pubblica, perchè non siano di sgrido a' peccatori, di stimolo a' pusillanimi. Credi tu che sempre sia spirito di umiltà l'occultamento che fai delle tue buone opere? E' non di rado tentazion del Nemico, il quale t' invidia quel bene che potresti altrui partorire, non le occultando. *Universæ canes muti non valentes latrare.* II. 56. 10.

2. Considera, che generalmente parlando due sorte vi son d'opere buone: alcune ordinarie, e comuni nel Cristianesimo a chiunque ama di vivere da ver' osservatore dello stato suo, o laicale, o clericale, o claustrale, qualunque siasi; come sono le penitenze solite in tale stato, il confessarsi spesso, il comunicarsi spesso, l'assistere giornalmente con divozione a' divini uffizj, ed altre sì fatte cose, la cui mancanza universalmente si ascrive ad imperfezione; altre che non sono ordinarie, ma singolari. Quanto però alle seconde, ci consigliano i Santi a farle il più delle volte assai di nascosto, per fuggir l'ammirazione: ma non così ci consigliano ancora quanto alle prime.

Anzi

Anzi quanto a queste ci dicono, che sia meglio farle con tutta quella pubblicità che suole usarsi in un tale stato da gli uomini più osservanti. E ciò non senza ragione; perciocchè o tu sei persona privata in un tale stato, o persona pubblica. Se pubblica, cioè Prelato, Principe, Superiore, non solamente fai bene ad amar una tale pubblicità, ma la devi amar, perchè la tua vita ha da esser altrui di norma. *In omnibus teipsum prabe exemplum bonorum operum.* Tit. 2. 7. E se privata, fai meglio ancora ad amar la pubblicità, che la segretezza: non solamente per quella utilità, che si è detto tornar a gli altri, ma più ancora per quella che torna a te: già che con ciò ti dichiari. E per qual cagion credi tu di far tal' ora assai bene nascostamente? Per timore di vanagloria? Non già, non già: lo fai per non impegnarti, parendo a te che se tu pur ti lasci ascrivere in quella Congregazione, se ogni otto di ti confessi, se ogni otto di ti comunichi, non sei più libero ad accettar quegli inviti che poi gli amici ti facciano, quando vanno or alla Commedia, or al Corso, ed ora al Festino; per non venir poi colà, da chi ti mira tra gli altri, mostrati a dito. Ma non è meglio far per questo medesimo una generosa risoluzione? *Usquequo claudicatis in duas partes?* 3. Reg. 18. 21. Tu non ti vorresti dichiarar da chi tieni; se da Dio, o se dal Mondo; ed io ti dico, che meglio è dichiararsi; perchè fin a tanto che tu non ti dichiari tener da Dio, spesso avverrà che venganti addimandate cose iniquissime, a cui consentirai per rispetto umano! la dove se ti dichiari, nè pur avrai chi ardisca più di tentarti. Basta però
 ch'

ch' in tutto ciò che tu operi mantenghi sempre ad un modo l'intenzion retta di piacer a Dio solo. E questo intese Cristo di esprimere quando disse, in ordine alla Limosina, *nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua*; in ordine all' Orazione, *intra in cubiculum tuum*; e in ordine al Digiuno, *Unge caput tuum, & faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans*. Sicuramente non pretese egli con ciò d'interdir che tali opere non si facessero ancor pubblicamente, mentre tante volte le fe pubblicamente ancor egli stesso. Ma con un parlar figurato egli volle dire, che facendosi ancora pubblicamente si facessero tuttavia con quella retitudine d'intenzione, con cui le fa chi usa tutti gli artifizj ora detti, a dissimulare. Nel rimanente vuoi tu conoscere quanto il Signore abbia amata sempre questa libertà di far bene a faccia scoperta? Diss' egli un giorno ad Abramo che avrebbe concesso un' indulto universalissimo a tutta la Città sì infame di Sidoma, sol che nel mezzo di tanti uomini iniqui egli avesse trovati cinquanta Giusti. *Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio Civitatis, dimittam omni loco propter eos*. Gen. 18. 26. Hai tu osservato? Non disse *in Civitate* semplicemente, ma *in medio Civitatis*, perchè potè esser, secondo il parer di alcuni, che fra tante, e tante migliaia di scellerati vi fossero almen cinquanta che di nascosto si mantenessero buoni; ma che tanto ardissero ancora al cospetto altrui sicuramente non vi erano. *Abulens. in Gen. c. 18.* E questi sono que' Giusti, che vagliono a placar Dio. Quei che non solo tengono a favor suo, ma se ne dichiarano. *In medio*

*Ecclesia laudabo te . Psal. 21. 23. In media
multorum laudabo eum . Psal. 108. 30.*

2. Considera come questa esterna dichiara-
zione tanto più vale, quanto nell' interno si
mantien più sincera l' intenzion retta , già ri-
cordata di sopra: di non cercar nelle opere ,
che si fanno, la gloria propria, ma la gloria
divina . La dove quando questa mancasse ,
qual dubbio c'è, ch'una sì bella dichiarazio-
ne medesima poco finalmente può esser cara
a Dio. Però disse Cristo: *Attendite ne iustiti-
am vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis, cioè ad hoc ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum qui in Caelis est.* E come vuoi tu che
il tuo Padre celeste ti rimunerì in Cielo
del ben ch' hai fatto , a fronte è vero sco-
perta, ma non per lui ? Lascierà più tosto
rimunerarti dagli uomini la cui stima ha
tu voluto apprezzar più che la sua . E pe-
rò tu vedi , che qui il Signore non dice :
alioquin mercedem non habebitis a Patre vestro, qui in Caelis est, ma dice *apud Patrem vestrum.* Perchè del bene che tu talora avrai
fatto per vanità, ti darà ben sì egli più di
una volta rimunerazioni terrene ; a cagion
di quell' utile, che ne sia facilmente venu-
to al Mondo ; ma non ti darà le celesti.
Per aver queste , convien che l' intenzione
sia tutta spirituale , sia tutta santa ; peroc-
chè in Ciel non si premia il puro materia-
le delle opere, ch' è la scorza, ma il forma-
le, ch' è la sostanza . Chi può dir però quanto
importi questa intenzione . Ma che ? Ogni at-
to di vanità, che per disgrazia si unisca con
tal azioni per altro a Dio così grate , ne to-
glie

glie il merito? No di certo? Ma solo allora lo toglie, quando un tal atto di vanità è sufficiente, qual verme intrinseco, a magagnar dette azioni. Mi spiegherò già che da questo ne può venire al tuo spirito alcuna quiete. O il desiderio di piacere alla gente (ch'è l'atto di vanità) è antecedente a quell'opera buona di cui si parla (come farebbe, a quella limosina pubblica) o è concomitante, o è conseguente. Se conseguente, non ne può togliere il merito, perchè quanto ad essa non è un tal atto di vanità nulla più, che qual verme estrinseco; il quale quand'arriva a voler col suo ridente corromper l'opera, la trova già terminata, e conseguentemente, già messa in salvo. Se antecedente, senza dubbio lo toglie, quando il fine, che ha si nel far limosina, non è altro che questo, piacere a gli uomini; perchè allora il verme va appunto nel cuor dell'opera. Vero è, che tal volta l'istesso piacere a gli uomini può ordinarsi a maggior servizio divino, come viene ne' Principi, o ne' Prelati, che con limosine, ancora soprabbondanti, han caro di procacciarsi l'amor de' Sudditi per poterli poi tener meglio divoti a Dio. E allora, siccome quest'atto è lecito, non è verme, e conseguentemente egli non può per se punto pregiudicare al valor dell'opera, che si suppone aver per ultimo fine l'onor divino. Che se finalmente un tal'atto di vanità è concomitante, allora e può toglier all'opera il suo valore, e può non lo togliere. Lo toglie quando l'opera si cominciò per piacere a Dio, ma innanzi ch'ella riceva il suo compimento, si cambia fine, e seguita poi per

per piacer a gli uomini ; perciocchè il verme a corromperla giugne in ora . Non lo toglie , quando uno non lo seguita per tal fine di piacer a gli uomini , ma nel medesimo tempo che insiste all' opera , come dir a sborsar quella limosina sì cortese , si trattiene avvedutamente in un vano goder che gli surge in cuore di aver intorno di molti che lo rimirano : perchè quantunque un godimento sì vano , giunga anche a colpa veniale , si presuppone esser un atto totalmente distinto da quell' ultimo fine , che si ha nell' opera , il qual' è di dar gloria a Dio , e così il verme si riman tutto di fuori , mercè che la limosina va bensì unita à quell'atto di vanità , ma non ne dipende . E però in questo caso tu non hai punto a desistere da far limosina ancora pubblicamente per timor di vanità , ma ti hai solo ad opporre alla vanità , con ribatterla , con reprimerla , o almeno con divertire il pensiero altrove . Fatto ciò la mercede ti resta illesa . E s' è così , mira all' ultimo come il tuo Padre celeste procede in vero da Padre : Non vuol da te cose improprie , cose impossibili : Vuol che ti porti da Figliuolo ossequioso , ch' è quanto dire vuole che tu prezzi assai più la stima di lui , che de' suoi famigli .

Il Nome Santissimo di Maria.

Ave Maria Gratia plena. Luc. 1. 28.

1. **C**onsidera, che quantunque l'Arcangelo Gabriello, quando salutò la Sacratissima Vergine con dir *Ave* (che fu una voce auguratrice di grandezza, e annunciatrice di giubilo) non espresse incontanente il nome di lei, come ha poi costumato di far la Chiesa; lo presuppose nel dirla piena di Grazia: *gratia plena*. Perciocchè, se Maria fu piena di grazia, perchè mai fu? Fu per la somma congiunzione ch'ella ebbe con quell'Oceano da cui la grazia deriva, fino ad averlo in sua balia come suddito. Adunque se Maria fu piena di grazia, fu perch'era appunto Maria: che secondo la principale etimologia di sì degno nome, vuol dir Padrona del Mare; *Domina Maris*. Nota però come nel suo favellar non inferì l'Arcangelo tempo alcuno, e così non disse: *Ave, qua fuisti gratia plena: Ave, qua es, Ave qua eris*, ma disse assolutamente, *Ave gratia plena*, per così meglio comprender tutti i tempi. Ond'è, che di tre pienezze di grazia intese egli senza alcun dubbio di favellare; di quella che avea la Vergine ricevuta per lo passato, di quella ch'ella ricevea di presente, di quella, che se le riferbava ancor in futuro. Che se tu vuoi saper quali sieno queste pienezze, son quelle medesime, ch'han poi tutti in lei parimente riconosciute i Sacri Dottori. Pienezza di sufficien.

ficienza, pienezza di soprabbondanza, e pienezza di sopraccedenza. La prima rendè la Vergine piena in se. La seconda rendè la Vergine piena in se, e piena per altri. La terza rendè la Vergine piena in se, piena per altri, e piena su tutti gli altri, anche uniti insieme. Ammiri sì gran pienezze? Ma ti cesserà tosto ancora la meraviglia, se ti rammemori in tempo, ch'ella è Maria, cioè dire. *Domina Maris*. Ha l'Oceano in potere. *Ipsi-
us est Mare, & ipsa fecit illud*. Qual meraviglia è però s'ella sia sì ricca? E come una Città, padrona del Mare, che presto supera l'altre, che non son tali. *Nunquid melior es Alexandria populorum, cujus divitia Mare?* Nahum. 3. 8. Di una cosa bensì tu devi ammirarti, ed è ch'essendo tu sì mendico per te medesimo, non ponghi in questa Città la tua stanza ferma.

2. Considera la prima pienezza di sufficienza, ch'è quella la qual cominciò nella Vergine dal primo istante della sua Concezione: che però non disse a lei l'Angelo, *repleta gratia ma plena*, per non dar'ombra che ne fosse mai stata vuota un solo momento. Questa rendè la Vergine piena in se: e così fece, che primieramente ella fosse piena di grazia quanto a tutte le parti di se medesima, ch'è la pienezza che dicono nel Subbietto. Piena nell'Intelletto, piena nell'affetto, piena negli appetiti, piena ne' sensi, e piena in tutte le porzioni dell'anima, che sempre furon perfettissimamente soggette a Dio. II. Fece che fosse piena quanto alla rimozion de' contrarj ripugnanti alla grazia, che in lei non ebbero luogo, perch'ella sola fra tutti i Santi non ebbe mai minima forte di macchia, non intorbidazione

dazione di mente , non ignoranza , non imprudenza , non ripugnanza ad alcuna sorte di bene , non surrezioni di fantasmi , non suggestioni di fomite , non altro che la ritardasse mai dal volare alla fantità . E così avvenne che senza tali contrari fosse più capace di grazia III. Fece che fosse piena ancor quanto a gli atti operati sempre da lei con pienezza di virtù , di vigore , e di perfetta corrispondenza a i gran lumi da Dio donatili . IV. Fece che fosse piena quanto a tutte le specie di grazia lequali perfezionano l'uomo in se che sono quelle di cui fin da principio si trovò ricca . E tali sono la grazia gratificante , cioè quella grazia , per cui antecedentemente Iddio si compiacque nell'anima della Vergine , più che in quella di qualunque altra pura Creatura , la grazia abituale , ch'è quella che ci santifica : la grazia attuale , ch'è quella che ci sostiene : le Virtù infuse , sì Teologiche sì Morali , che nella Vergine non furono divise come negli altri Santi , tra cui chi si segnalò nella Fede , chi nell'Umiltà , chi nell'Ubbidienza , e chi in altra tale di esse , ma furono unite insieme , e finalmente i Doni dello Spirito Santo , che son quegli abiti che ci fanno operare con modo eroico : i lor frutti , che sono le opere dilettevoli , che da essi procedono , e le lor Beatitudini , che sono le opere dilettevoli in sommo . V. Fece che fosse piena rispettivamente all'Uffizio , cioè piena di quella propria sorte di grazia , che conveniva a chi destinavasi ad esser Madre di Dio , e conseguentemente *Domina Maris* , come ti dimostra il suo nome , ch'è una sorte di grazia la quale non sol accoglie tutte le grazie
anno-

annoverate di sopra, ma la trasporta ad un'ordine superiore a quanto mai possa fingerfi di pensier nostro: avendo la dignità di Madre di Dio una specie d'infinità, che le dà, come dicono, affinità con l'istesso Dio. Questa fu la pienezza di sufficienza, la qual' ebbe in se fin da principio la Vergine. Ma ciò non toglie che sempre più non l'andass'ella di giorno in giorno accrescendo, ed aumetando; attesochè fu sempre vera Viatrice, ma non mai stanca. Contuttociò si dic' ella piena di grazia: *gratia plena*, perchè questa voce *plena*, in un vaso ordinario, come sarebbe una cantinella, una conca, dinota termine: in un vaso vastissimo, qual'è un lago, ch'è quasi emulo al Mare, non lo dinota. Tu a questa pienezza di sufficienza hai da goder in visione, perciocchè non può esser che chi è tanto piena in se non versi volentieri le sue ricchezze sopra degli altri. Così fa Nutrice ch' ha poppe cariche; va da se cercando Bambino che brami latte. *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, & a generationibus meis implemini*, cioè *ab uberibus meis*. Eccl. 44. 16.

3. Considera, la seconda pienezza, detta di Soprabbondanza, ch'è quella la quale cominciò nella Vergine da ch' ella concepì nelle sue purissime viscere il Verbo Eterno: e la rendette soprabbondante in se, perchè tutta quella pienezza di sufficienza, che fino allora la Vergine avea ritenuta dentro il letto dell'anima, le ridondò, quasi già rotti gli argini, ancor nel corpo; il quale fu fatto degno di venir abitacolo dell' Altissimo, anzi di somministrargli del suo quella prima materia.

ria di cui l'Altissimo abbisognò per vestirsi di umana carne, e dipoi gli alimenti, a gli accrescimenti per tutta l'età infantile. Sopprabbondante a pro d'altri; non solamente perchè in quel punto entrò la Vergine in possesso di tutte le grazie gratisdate, che la perfezionarono a bene altrui, come sono i doni di lingue, di profezia, di prodigj, di santità, ed altri tali che senza dubbio in lei furon tutti uniti in grado eminente, benchè poco se ne valesse; ma molto più perchè in quel punto medesimo ella pigliò un'altro possesso assai più elevato di Mediatrix tra l'uomo, e Dio, in virtù di cui ha poi ella riportati quei titoli sublimissimi, ch'ora gode, di Ristoratrice de' nostri mali, di Riparatrice del nostro Mondo, di Dispensatrice immediata di que' tesori che in noi discendono dalle mani divine: mercè che in quel punto ella diventò veramente, quale il suo splendido nome ce la dichiara, diventò *Maria* diventò *Domina Maris*; onde potea già dispor d'esso, con quella facilità, e con quella fiducia con cui una Regina Madre dispone, quando ella è cara, del Re suo Signor sì, ma ancor suo Figliuolo. Tu se alla pienezza di Sufficienza godesti per la speranza di venire beneficato da Maria Vergine; a questa di Sopprabbondanza hai da giubilare per la certezza, giacchè quivi fu dove ebbe per ufficio il beneficare.

4. Considera la terza pienezza di Sopraccedenza che rende la Vergine, non solo piena in se, e piena per altri, ma piena in modo che sopravanzò tutti quanti mai sono i beati Spiriti uniti insieme, e quanti saranno. Questa
comin-

cominciò in Lei almeno verso l'ultimo di sua vita: ma è verisimile, che cominciassse anche innanzi. Però convengono tutti, che al primo istante della sua santificazione ella ricevesse in dono da Dio grazia maggiore di quella che si trovasse nel primo Serafino del Paradiso, ch'è una grazia indicibilissima. A questa grazia ella corrispose subito in atto, come dotata di tutta quella pienezza di sufficienza, che si è deferita di sopra. E così operando con tutta la virtù, e con tutto il vigore meritò almeno (giusta la dottrina già volgarissima fra' Teologi) meritò dico l'aumento di tanta grazia, quanta era quella che l'era stata cortesemente donata, e così tosto raddoppiò il capitale. Dipoi non tenendo mai morto un tal capitale (come vogliono alcuni) nè pur in sonno, venne co i nuovi frutti, che avvalorata dall'ajuto divino gli faceva rendere, a moltiplicarlo per settantadue anni non solo ad ogni ora, ma quasi ad ogni minuto, a ogni momento di tal maniera, che non può mai la nostra mente comprender i gran tesori ch'ella così accumulossi. Perchè se per qualunque atto ch'ella andava operando diveniva ogni volta il doppio più ricca di quello ch'ella era prima, figurati che ricchezza fu mai la sua verso l'ultimo de' suoi giorni! Che se di più a questa grazia, accresciuta quasi a premio per via di proporzionata corrispondenza, aggiungi quella che Gesù Cristo dovette conferire cortesemente a titolo di regalo in varie occorrenze di straordinaria solennità; come fu nella sua Incarnazione, nel suo Nascimento, nella sua Risurrezione, nella sua Ascensione, ed in altre tali chi può spiegar l'abisso di un

tal moltiplico? Non v'è di certo Aritmetica che l'arrivi. Però alla Vergine ben si adatta assai più la famosa benedizione, che Giacob diede al suo Figliuolo Giuseppe per l'alto crescere ch'egli andava facendo: *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens. Gen. 49. 25. Omnipotens*, dis'egli, *Omnipotens benedicat tibi benedictionibus Caeli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, & vulva. Gen. 49. 25.* Oh quanto meglio si avvera ciò nella Vergine? Eccola benedetta *benedictionibus Caeli desuper*, ch'è la pienezza di sufficienza versatale in sen da Dio fin dal primo istante, che la santificò nel Ventre Materno. Eccola benedetta *benedictionibus abyssi*, ch'è la pienezza di sopraccendenza, la qual al confronto di tutti i Beati Spiriti la rende similissima ad un abisso, e ad un abisso profondo, *jacentis deorsum*, tanto ella ha in se più ricchezze, che tutti i loro altierari congiunti insieme. Ma queste due pienezze donde le vennero? Da ciò il Patriarca avvedutamente ripose in ultimo luogo per serbar l'ordine di dignità, non di tempo: *benedictionibus uberum & vulva*, dall'esser Madre di Dio, dall'averlo portato nelle sue viscere partorite, allattato, allevato, e finalmente dall'aver come Madre esercitato sopra di lui quel dominio, che ci discuopre il suo nome augustissimo di Maria, mentre fa saperci che come tale ella fu Padrona del Mare, *Domina Maris*: e di qual Mare? dell'Alto? No dell'Altissimo: di quello da cui derivano tutti i Fiumi, che ci fan ricchi.

X V I I I.

Beatus qui intelligit super egenum , & pauperem ; in die mala liberabit eum Dominus. Ps. 10.

I. **C** Onsidera come al sentir degl' Interpreti più accurati, *egenus* vien quì chiamato chi non ha nulla, e però si trova in estrema necessità, *pauper* chi ha poco, e però si truova in necessità ben anch' egli, ma sol comune. E l' uno, e l' altro ben avverossi di Cristo Nostro Signore, mentre vediam ch' ebbe poco, e non ebbe nulla; poco in vita, nulla in morte. Poco in vita, mentre menò stentatamente i suoi giorni in una bottega di legnajuolo; nulla in morte, mentre arrivò a spirar nudo sopra un patibolo. Che però niente egli amplificò quando disse di se medesimo: *Ego vero egenus, & pauper sum. Ps. 69. 6.* Perciocchè fu l' uno, e l' altro in diversi tempi. Ora per venir all' intento: ecco secondo il Salmista, chi in primo luogo sia quegli, il quale *intelligit super egenum ; & pauperem*. E' chi mirando Cristo Nostro Signore in vita povero, in morte nudo, non fermasi in quell' aspetto, ma passa innanzi ad intender ch' egli è Dio. Chi fa così non si lascia guidar da' sensi, ma dalla fede, e però egli è detto Beato. *Beati, qui non viderunt, & crediderunt. Jo: 20. 27.* Ma quanto pochi son quei che faccian così ! Che però tanto volle esprimer qui Davidde con queste sue gran parole, *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*, quanto volle esprimer poi Cristo con quelle sue, *Beatus qui non fuerit so-*

scandalizatus in me. Luc. 7. 33. Se si vergognano tanti di seguir Cristo nella sua profonda abbiezione, *scandalizantur in eo*, sai donde accade? perchè non giungono i meschini ad intendere niente più, di quello che veggono; *non intelligunt super egenum, & pauperem.* Non giungono a penetrar, che sotto quella abbiezione stia veramente nascosto ogni loro bene. Tu procura pur d'interderlo più che puoi, perchè alla morte vedrai se dovrà giovarli. Non odi tu ciò che ti dice il Salmista? *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus.* Die mala è il dì della morte non può negarsi. *Cur timebo in die mala?* Ps. 48. 6. è in questo dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè tal' egli è al più degli uomini; ecco chi specialmente verrà protetto dal suo Signore. Chi gli sarà stato fedele a piè della Croce; perchè ha più di nessun mostrato di amarlo. Beato te, quando pigliando in mano il tuo Crocifisso, gli potrai dir su quell' ora con verità, che non ti sei vergognato di seguirlo ancora in un tale stato.

2. Considera come Cristo ha pregiato tanto la povertà, che non potendo più professarla in persona propria, da ch'egli già se n'ascese glorioso al Cielo, la vuol almen professare in persona altrui; e però francamente si è dichiarato che sotto qualunque povero, il qual si scorga, egli sta nascosto. *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Ond' è che se quando egli era sopra la terra, non mendicava ancora più che in se solo, adesso ch'è gito al Cielo, mendica in tutti. Chi è per tanto in secondo luogo colui, il quale *intelligit super ege-*

egenum, & pauperem? E' chiunque veggendo un Povero, qual si sia, ridotto a necessità, o estrema, o comune, viene molto bene ad intendere, che sotto i logori cenci di quel meschino si asconde Cristo, e da ciò si muove a soccorrerlo, s'egli può, e se non può, a rispettarlo, a compatirlo, a consolarlo, o a risponderli umanamente, come farebbe a Cristo stesso in persona. Chi fa in questa maniera è detto Beato, perch'egli ha il merito vero di quella segnalata virtù, che riguarda i Poveri. E che gran merito puoi tu mai conseguire, quando a questi fai ben per puro istinto di compassion naturale? E' questo un atto a cui fanno arrivare anche gl' Idolatri. Allora sì che il conseguisci grandissimo, quando a questo fai bene per quel motivo di fede pur ora detto di onorare in essi Gesù, perchè quell'atto che sarà naturale, passa allora ad un ordine superiore, più di quel che sia superiore il Cielo alla Terra, e divien soprannaturale. E quindi nasce che alla pietà verso i Poveri, esercitata in sì bella forma, si promette un premio sì eccelsso, qual'è la liberazion da tutti i mali, che per altro alla morte ci sovrastano. *Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus.* Non già perchè tal pietà sia da se sola bastevole a salvar uno: ma perchè questi mali o sono di colpa, o sono di pena. Se sono di pena una tal pietà è abile ad iscontarli per via di soddisfazione; *Peccata tua elemosynis redime.* Dan. 4: 24. E se sono di colpa, è abile a tenerli dall'uomo lontani per via di merito, come avviene negl' Innocenti, a' quali ell'è che mantiene spesso la grazia. *Elemosyna gratiam viri,*

quasi pupillam conservabit. Eccl. 17. 18. Ovvero a discacciarli ancora per via di una congrua disposizione, come avviene ne' Penitenti, a quali ell'è che ottiene spesso alla morte quel vero pentimento, e quel vero proponimento, di cui per altro sarebbono immeritevoli. *Pœnitentibus autem dedit vitam justitia*. Eccl. 17. 20. Nè stare a dire, che questi frutti eran comuni alla pietà verso i poveri, fin da quando nessuno in essi trapassava a conoscere ancora Cristo. Perch'io ti risponderò, ch' eranle comuni bensì, ma non in quel grado ch'ella gli riporta al presente.

3. Considera, che in terzo luogo, colui *intelligit super egenum, & pauperem*, il quale non ha bisogno che quei meschini gli vengano ad esporre le lor necessità, perchè da se pensavi e da se le previene, tanto esso le tien a cuore. E chi fa così parimente è detto Beato. Perchè o tu per Povero in questo passo intendi Cristo nella sua propria persona come fu dichiarato nel primo punto; e allora è certo che non hai merito grande quando aspetti che Cristo con atto espresso ti domandi alcun' opera di sua gloria, o di suo gradimento, qualunque siasi, ma quando tu l'indovini: *Mens justi meditabitur obedientiam*. Prov. 15. 28. Perciocchè a questo dee stendersi quell'amor, che porti a Cristo, ad antiveder, s'è possibile, le sue istanze, e ad antivenirle. Così fec' egli per te, quando senza che tu gli chiedessi nulla, arrivò infino a morir sopra un patibolo per salvarti: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. Ps. 10. 17. Ovvero tu per Povero intendi Cristo nella persona del Povero, come dichiarato pur fu nel secondo punto: e pur allora è certissimo che

il tuo merito non consiste in aspettar che il Povero ti affatichi co' suoi clamori. Convien che tu abbia tanto ingegno da scorgere da te stesso le sue miserie, e da sollevare; e massimamente quand'egli è in istato tale di erubescenza, ch'ama d'essere inteso ancorchè non parli; *Si negavi quod volebant Pauperibus: non quod petebant, ma quod volebant, & oculos vidua expectare feci.* Job 31. 16. E non credi tu che chi procede in tal forma, abbia da riportarne alla morte la sua mercede proporzionata anche al merito? *In die mala liberabit eum Dominus:* Da qual male? Non accade che alcuni si affanni in esprimerlo: Dio l'intende. E però se tu avrai saputo indovinar ciò che Cristo di te bramava sì per se, come pe' suoi Poveri, prima ch'egli lo richiedesse, non temer punto, ch'egli su l'ultimo non sappia indovinar altresì ciò che tu brami da lui, benchè tu non parli.

4. Considera che finalmente colui si dice che *intelligit super egenum, & pauperem*, il quale soprintende alle loro necessità, come fa chi è loro Protettore, o loro Procuratore, o loro Avvocato, e così ancora sostiene la causa loro non altrimenti che s'ella fosse sua propria. *Pater eram Pauperum &c. conterebam molas iniqui, & dentibus illius aufereram pradam.* Job 29. 16. Chi fa così, si dee dir senza dubbio ch'egli è beato, è beato più d'alcun'altro; perchè in tal modo non solo fa ben a' Poveri per se stesso, ma si oppone ancora a quel mal, che senza lui verrebbe lor fattò altronde: *Auris audiens beatificabat me, eo quod liberaffem pauperem vociferantem, & pupillum, cui non erat adjutor.* Job 29. 11. Eccoti però il tuo Signore come già più volte abbiàm detto Povero in

fe, e povero ne' suoi Poveri. Se vuoi divenir beato fai ch'hai da fare? Pigliar a cuore gl'interessi di esso in qualunque stato, *liberare Pauperem vociferantem*. Non vedi quanti sieno que' torti ch'egli giornalmente riceve nella persona propria da quei superbi, che sdegnano l'umiltà da lui professata; e quanti quei che riceve nella persona di quei Mendici, i quali lo rappresentano? A te sta dunque l'entrar in campo a difenderlo più che puoi da quanti il soverchiano; sicuro di guadagnarti in ciò la sua grazia, anzi in termini ancor più corrispondenti la sua difesa: *Beatus vir qui intelligit super egenum, & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*. E che altro è dir, che alla sua morte il signor ti libererà, se non che dir ch'entrerà in campo per te contro i Nemici infernali, affinchè gli audaci non abbiano a sopraffarti! *Liberasti me secundum multitudinem misericordiae nominis tui a rugientibus preparatis ad escam*. Ec. 51. E però per guadagnarti un Liberar sì potente non è dovere, che impieghi adesso ogni sapere, ogni spirito a favor tuo?

5. Considera come il Salmista non dice: *Beatus qui intelligit super pauperem, & egenum*; dice, *qui intelligit super egenum, & pauperem*. Nè credere che ciò avvenga senza mistero. Di ragion buona par ch'egli avrebbe dovuto dir all'opposto per serbare la gradazione. Conciossiachè se per *egenum* s'intende chi si truova in estrema necessità, come da principio osservossi, e per *pauperem* chi si trova in quella necessità, ch'è detta comune, prima senza dubbio succede che abbia poco, e così *sit pauper*, e che dipoi passi innanzi

zi a non aver nulla, e così di più *sit egenus*. Ma qui tu devi pormente, che chi si ritrova in estrema necessità, più facilmente ottiene chi lo soccorra, ma non così chi si ritrova in quella sol ch'è comune. E però a colui si dà il titolo di Beato, il quale *intelligit* non solo *super egenum*, ma *super pauperem*, con capir bene quell'obbligo, il qual' egli ha di dispensar tra poverelli il superfluo, non solamente ne' loro estremi bisogni, ma ancora ne' comunali. E quindi è forse, che ancora in tanti altri luoghi delle Scritture ha Dio voluto unir tra se questi termini al modo stesso: *Præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo, egeno; & pauperi. Deu. 15. 3. Ecce hac fuit iniquitas Sodoma sororis tuae &c. manum egeno, & pauperi non porrigebat. Ez. 16. 49. Egenum, & pauperem contristantem. Ez. 18. Egenum, & pauperem affligebant. Ez. 22. Calumniam facitis egenis, & confringitis pauperes. Amos 4. 1. e così ancora in più altri; affinchè intendasi che i raccomandati da Dio non sono solo quei meschini, che trovansi già ridotti a non aver nulla da sostentarsi, *Egeni*; ma quegli ancora che han poco, *Pauperes*. E s'è così, come faranno giammai dunque a salvarsi color che vogliono dissipare più tosto le lor entrate in cani, e in cavalli, che darle a' Poveri, se non gli veggon a forte morir di fame? Ah no, che questo non è *intelligere super egenum & pauperem*, ma sol *super egenum*. E pur Cristo dimora sotto la persona egualmente di ambidue loro: ond'è che in questo senso esclama, sicchè ognun sappialo, *Ego vero egenus, & pauper sum.**

XIX.

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.

I. **C**ONsidera, che quello è vinto da un' altro, il quale da quell' altro è tirato a se, che però si dice che la calamita vince il ferro, e non si dice che il ferro vince la Calamita, perchè il ferro si lascia portar dalla Calamita, e la Calamita non si lascia portar dal ferro. Posto ciò, ecco qual sia il primo senso di queste voci ammirabili dell' Apostolo, *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci tirar dall' Inimico a far quello che tu non devi, ma che tu tiri l' Inimico a far ciò che da lui dovrebbe. Così lo vinci. E non è certo che tu, quantunque offeso, non devi infuriarti, non devi infellonire, non devi ad onta di Dio voler da te mai pigliar le tue vendette, ma riserbarle a lui solo come a tuo Principe? *Mihi vindicta, ego retribuam, dicit Dominus*. Rom. 12. 19. Se però tu ti lasci tirar dal tuo nemico a far quello che tu non devi, ecco che il tuo nemico già vince te. La dove se tu non ti perturbi, com' egli pur bramerebbe, non ti adiri, non ti alteri, anzi con fargli alcun beneficio notabile lo riduci a depor lo sdegno, e a confessar l' error che fece in offenderti, e ad umiliarfi, ecco che tu vinci lui, perchè lo tiri a far ciò, che da lui dovrebbe. E come dunque vuoi più tosto esser vinto, che vincitore, mentr' è ciò naturale ad ogni Avversario, di far sempre il possibile a vincer l' altro? *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Non in malo malum, Perciocchè

chè questa è una Vittoria a cui giungono ancor le bestie , ma *in bono malum* , perchè questa è degna di un' uomo . E' questa una Vittoria sì nobile , che se tra quante ne riportò Cristo in terra si potè assegnar differenza di perfezione , questa facilmente fu la maggior di tutte . Perciocchè mentre stava egli già moribondo su la sua Croce in questo pensò a tirar a se quegli istessi , che su quella Croce l'avevano conficcato : che però in cambio d'incenerirli , come avrebbe potuto , o d'innabissargli , gli soprafece con tal abbondanza di grazia , che gli ridusse in gran parte a calar del Monte , o compunti , o confusi , a segno tale , che fin'andavano percotendosi il petto per quelle strade , in guisa appunto di pubblici Penitenti : *Revertebantur percutientes pectora sua* . O quanto più bell'atto è mai questo , che non è quello di chi si vendica . E così tu vedi , quanto in tutte le Istorie , e sacre , e profane , sien più gloriosi quei , ch' hanno vinti in tal modo i lor Inimici , che non son quei , che si sono da essi lasciati vincere , cioè tirar a far cose bestiali , o barbare con cui venissero a render mal per male . Che se pur tu con tutti i benefizj fatti al nemico , non lo potrai giammai vincer di maniera , che lo tiri a far ciò che gli converrebbe , non però la tua Vittoria sarà men gloriosa , perchè avrai fatto quanto bastava per vincerlo . In ogni caso ; se non l'avrai vinto , come la Calamita vince il ferro contrario a se , l'avrai vinto come l'Oro vince il piombo , come la perla vince l'alga , come il cedro vince il forbo , ch'è quanto dire con superarlo infinitamente di pregio , ch'è l'altro modo di vincere .

te più comune. Egli in offenderti fece un'atto villano d'iniquità, e tu in perdonargli le offese, e in beneficiarlo, fai un atto eroico di virtù Cristiana. E non è questo già un vincerlo a sufficienza?

5. Considera il secondo senso di queste voci, il qual'è, che tu non ti lasci vincer dal demonio, nè da quegli uomini suoi congiurati, o congiunti, che vogliono indurti al male; ma che più tosto tu riporti Vittoria di tutti loro. Il demonio per antonomasia più volte nelle divine Scritture è chiamato il male: *Venit malus, & parit quod seminatum est in corde ejus*. Mat. 13. Mercè ch'egli è stato il primo ad introdurre il male nell'Universo, e tuttavia di ciò non pago ognor seguita a procurarlo incessantemente, e promoverlo per mezzo ancora degli uomini suoi seguaci, i quali a simiglianza di lui sono spesso però detti Mali anch'essi: *In diem perditionis servatur Malus*. Jo. 21. 40. Ora è ben vero, che se tu guardi al demonio, non potrai vincerlo mai con tirarlo al bene, perch'egli nel suo male è tanto ostinato, ch'egli è inflessibile: ma puoi almeno non lasciarti vincere da lui, qualor egli vorrebbe tirar te al male, ed oltre a ciò lo puoi vincere, con fare un bene maggiore del mal medesimo, al qual'egli t'istiga. Puoi primieramente non lasciarti vincer da lui; perchè quantunque su la terra non trovisi potenza pari alla sua: *Non est super terram potestas, quae comparetur ei*. Job 41. 24. Contuttociò non può egli abusare questa potenza a violentare il tuo libero arbitrio, ma solamente a subornarlo, e a sedurlo se tu non badi; *Mitte te deorsum*.

Sic.

Sicchè , se tu non ti vuoi lasciar vincere , è in mano tua . Basta che tu non consenta . Che però non dice l' Apostolo . *Ne vincaris a malo , ma , noli vinci .* E puoi secondariamente anche vincerlo con far un bene maggiore del mal medesimo , al qual egli t' istiga , perchè per questo medesimo , che il demonio ti tenta , a cagion d' esempio di vanagloria , tu puoi far un'atto contrario di umiliazione ; perchè ti tenta di astio , lo puoi far di carità ; perchè ti tenta di asprezza , lo puoi fare di cortesia , perchè ti tenta di gola , lo puoi far di astinenza ancora severa ; e così nel resto . Questo non solo è non lasciarsi vincere da esso cioè non lasciarsi da esso tirare al male , ma di più è un vincerlo ; perch' è far un bene superiore anche al male da lui richiesto . Così fe Giobbe , che stretto già dal Demonio con tanti assalti , perchè scorresse arditamente in parole , che fossero a Dio di oltraggio ; non solamente non si lasciò da lui vincer , ma lo vinse , perchè proruppe per contrario in parole più onorevoli , che potesse mai dire a Dio . *Dominus dedit , Dominus abstulit ; sit nomen Domini benedictum .* Job. I. 21. Quanto a gli uomini poi , di cui il Demonio si vale per suoi Ministri , non hai da soddisfarti di così poco ; ma quando essi vogliono pervertir te con tirarti al male , come sarebbe a passatempi profani , tu hai da far ogni sforzo affine di convertire essi , contristarli al bene , come sarebbe , alle Chiese , a i Chioftri , a gli Oratorj segreti di Penitenza . Questa è la Vittoria più gloriosa di tutte , e a questa devi aspirare . Ne vuoi l' esempio ? Mira ciò che fe S. Bernardo co' suoi fratelli . Volevan questi cavarlo di Religione per ricondurlo al secolo : ed egli

cayò essi dal secolo, e gli persuase a viver seco quanto erano in Religione. Così procura di far tua proporzione co' tuoi Compagni, se mai t'incitano al male: *Convertantur ipsi ad te, & tu non converteris ad eos*. Jer. 15. 19. Non vince appieno l'oppression cagionatagli da gran fasci di sarmenti, o di falci, quel fuoco che non si lascia ammorzar da essi, la vince quello il qual tramutagli in fuoco.

3. Considera come *Malum*, talor significa ancor nelle Scritture, l'Appetito scorretto ch'è dentro noi. *Quoniam mihi malum adjacet*. Rom. 7. 21. Non perch'egli sia male secondo se (che non si può dire) ma perch'egli inclinaci al male; ch'è la ragione per cui talvolta è detto ancor Peccato. *Si autem quod nolo illud facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me, peccatum*. Rom. 7. 20. E posto ciò cocoti altresì il terzo senso di queste voci. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Il senso è, che tu non ti lasci vincer da cotesto appetito tuo animalesco, ma che lo vinca: perchè quantunque sia vero ch'egli in te può molto, contuttociò, se tu vuoi, pur ne sei padrone, mercè gli ajuti bastevoli della Grazia, i quali Dio ti concede per tal'effetto. Non è però gran vergogna, se tu potendolo vincere, ti contenti, poco men ch'ogni volta, di restar vinto? *Subter te erit appetitus tuus, & tu dominaberis illius*. Gen. 4. 7. Questo è 'l bell'ordine ch'hai ricevuto da Dio, e secondo quest'ordine parimente hai da diportarti. Allora tu tieni l'Appetito sotto di te *subter te*, quando non ti lasci vincer da esso: *Non vis vinci a malo*. Allora lo domini, *& tu dominaberis illius*; quando non solo non ti lasci da esso vin-

cero, ma lo vinci: & *vincis in bono malum*, con avvezzarlo a goder a poco a poco ancor esso di quei difetti, che non sono propri del senso, ma dello spirito. E non sai tu che alcuni Santi fin talora son giunti a godere tra le ignominie, a gioir tra le infermità, a deliziar tra i rigori di penitenza? *Superabundabo gaudio in omni tribulatione mea.* 2. Cor. 7. 4. E come hanno fatto ciò? Non in altra forma, che con assuefare il lor appetito ad invaghirsi di quello, ov'è il vero bene; E questo è il modo di vincerlo. *Hæc est victoria qua vincit Mundum, fides nostra.* Jo: 5.

X X.

*Si secundum carnem vixeritis, moriemini;
si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.*

Rom. 8. 13.

1. **C**ONsidera quant'orrenda pena sia quella, che Dio minaccia a chiunque vorrà vivere, non in carne (che quanto a ciò non ci è su la Terra possibile far di meno) ma secondo la carne, dal che non solo noi possiamo astenerci, ma ancor dobbiamo. Minaccia morte. *Si secundum carnem vixeritis, moriemini.* E per contrario considera quanto alto premio prometta a chiunque vorrà, non già dar morte a questa carne medesima (che tanto non ci è nè chiesto, nè concesso) ma sì ben mortificarla. Promette Vita: *Si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* A testa dunque di eleggere ciò che vuoi. *Ecce do coram vobis viam vita, & viam mortis.* Jer. 21. 8. *Et*
ma.

mane a te totalmente di metterti su la strada che a te più piace. O su quella che conduce alla Vita, o su quella che conduce alla morte. Ma prima d'incaminartivi pensa bene, perchè non è sempre sì facile a mezza strada tornare in dietro, com'è non incaminarsi.

2. Considera qual morte sia quella ch'è minacciata a chi viverà secondo la carne, cioè compiacendo in tutto alla carne, contentando in tutto la carne, assecondando giornalmente la carne in ciò ch'ella brami. E quante morti giammai si può figurare? Morte di colpa, morte di natura, e morte di dannazione. Tal'è la morte che Dio intima a ciascuno di questi miseri, mentre dice: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*. La prima morte, si è quella di colpa, perchè questa è la prima in ordine, che da loro col solo viver si contragga. La seconda morte si è quella di natura, la qual siccome nacque al principio dalla morte di colpa, così da questa vien altresì alimentata, ed accelerata, massimamente in color che sono dati alle delizie, a i passatempi, a i piaceri, e così più presto si colmano di putredine. La terza morte si è quella di dannazione, la qual succede mediatamente alla morte di colpa, immediatamente alla morte di natura, nè mai finisce. *Qui se jungit fornicariis*, che tal'è chi comincia a vivere secondo la carne, cioè al modo de' sensuali, *erit nequam*, ecco la prima morte di colpa, che dee aspettarfi, *putredo*, & *vermes hæreditabunt illum*, ecco la seconda di natura, & *tolletur de numero animæ ejus*, ecco la terza di dannazione. *Eccl. 19. 3.* Tutte queste morti succedono a poco a poco, a chi eccessivamente asseconda la propria carne,

AR.

Anzi quante volte succedono tutte insieme? All'istesso punto uno pecca, all'istesso spira, all'istesso precipita nell'Inferno. E pare a te che torni conto di eleggere quella vita, che conduce a sì orrenda morte?

3. Considera per contrario qual vita sia quella che si promette a chi la carne mortifica con lo Spirito. *Spiritus facta carnis mortificat*. E' una vita triplicata ancor ella, qual fu la morte di cui pur ora si favellò: Vita di natura ch'è la prima nell'ordine delle vite, come la morte di colpa è la prima nell'ordine delle morti; vita di grazia ch'è la seconda; e vita di gloria, ch'è la terza. Chiunque però fa mortificar la sua carne, guadagna in primo luogo vita di natura, perchè si allunga l'età. *Qui abstiens est adjiciet vitam*. Ec. 37. 34. Si guadagna vita di grazia, perchè la mortificazione è quella che ce la ottiene, e la mortificazione è quella che ce la conserva; e si guadagna finalmente vita di gloria, perchè la mortificazione è quella che ce l'aacresce nell'altro Mondo, e la mortificazione è quella che ce l'anticipa in questo co' saggi delle celesti consolazioni, che solamente si donano su la terra a chi si mortifica. Mira però che bella sorte sia questa: mortificarli & Questo sì ch'è da vero amar se medesimo. Il Mondo sciocco si crede che chi di proposito attende a mortificar la sua carne, le voglia male. Tutto il contrario. Anzi nessun l'ama più, perchè nessun più le cerca il suo vero bene. Chi mai dirà ch'ami poco la propria carne quell'ammalato, che l'espone al ferro, ed al fuoco del suo Cerusico, benchè crudo? Anzi egli l'ama molto più di quell'altro, che timoroso non s'induce ad esporvela. E'

per

per qual ragione l'ama più? Perchè chi non l'espone le dà la morte, chi l'espone le dà la vita. Così appunto è nel caso nostro; e se così è, come temerai di avvezzarti a mortificare la carne propria? Se tu non la mortifichi le dai morte, non solo temporale, ma ancor eterna. E se tu la mortifichi le dai vita; *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. E tu vorrai pur essere di coloro, che più tosto le vogliono dar la morte? O che amor folle è mai quello che tu le mostri!

4. Considera che come l'Apostolo dice: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*, così pareva che dovesse dir per forza di legittimo contrapposto. *Si secundum spiritum vixeritis, vivetis*. Ma pur non disse così, disse solo *si spiritu facta carnis mortificaveritis*. E perchè no? l disse? Perchè in questo Mondo riesce bene ad innumerabili di vivere totalmente secondo la carne, ma a nessuno riesce di viver totalmente secondo lo spirito. Una vita puramente spirituale, qual saria questa, su la Terra non si ritruova: si riserba a noi su le stelle, dove in nessuna cosa mai punto la carne discorderà da ciò, che da lei voglia lo spirito. Ma se di presente non possiamo noi vivere totalmente secondo lo spirito come pur ora si è detto, possiam almen con lo spirito rintuzzare, e raffrenare gl' insulti di quella carne, che troppo viva continuamente pretende di ribellarsi a chi dee star ubbidiente, non solo in Cielo, ma ancora in Terra, cioè al medesimo spirito, e però disse solamente l'Apostolo, *si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. Non disse *si carnem mor-*
ti.

exsecaveritis, perchè non tutti possono a un modo mortificar la loro carne, macerarla, maltrattarla, disciplinarla; quantunque ciò sia per altro giovevolissimo a mantenerla ubbidiente, ma tutti a un modo possono mortificare i suoi fatti, che son le sue ribellioni, i suoi appetiti, i suoi affetti, i suoi moti insani, anzi tutti debbono a un modo mortificarli. Tre maniere di vivere ti puoi per tanto col pensiero tu fingere su la Terra. Una è di coloro che vivono totalmente secondo lo spirito, e questa non l'hai qui da sperare, perchè questa sarebbe vita di Angelo. L'altra è di color che vivon totalmente secondo la carne, e questa l'hai da sfuggire a tutto potere, perchè questa è vita da Animale. La terza è di coloro che con lo spirito mortificano i fatti della lor carne, e questa è quella che qui ti vien ordinata, perchè questa è vita da uomo che sta nel mezzo tra gli Animali, e tra gl'Angeli. Quando questa mortificazione è in grado comune, è da uomo sol ragionevole, quale almeno ogni Cristiano è tenuto di mostrarfi: quando è in grado esimo, è da uomo spirituale, e questa è quella, alla quale devi aspirare, se ancora non vi sei giunto. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu*, ch'è la vita delle persone di spirito, *manifestetur in corporibus nostris*. 2. Cor. 4. 10. Non dee apparire nel trattamento del tuo corpo la vita di un Epitetto, di un Seneca, di un Senocrate, o di alcun tale de' Savj Gentili, ma la vita di Gesù Cristo. *Vita Jesu*.

X X I.

San Matteo Apostolo.

*Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis;
Sed nescis unde veniat, aut quo vadat; sic
est omnis qui natus est ex spiritu. Joan. 3.*

1. **C**onsidera che siccome chi per via di generazione naturale nasce di carne, è somigliante a colui che secondo la carne lo generò, benchè non lo adegui subito in perfezione, ma solo allora ch'egli sia già fatto adulto, *Quod natum est ex carne, caro est: Jo. 3. 5.* così chi per via di rigenerazion soprannaturale rinasce di spirito, è somigliante ancor egli a chi secondo lo spirito lo rigenerò, ch'è quanto dire allo Spirito del Signore, benchè non pur non lo adegui, ma gli rimanga ancor indietro di molto, massimamente finchè non sia giunta in Cielo ad età perfetta. *Quod natum est ex spiritu, spiritus est. Jo. 3. 6.* Quindi è che le operazioni di un'uomo veramente spirituale, han come tali un non so che di divino, che Cristo ci volle esprimere in questo detto, che ti accingi qui a ponderare. Perchè siccome lo Spirito del Signore ha nelle sue ispirazioni tre singolarissime proprietà, le quali ci vengono ben'adombrate nel vento, che spira dov'egli vuole: *Spiritu ubi vult spirat*, che fa ben'udir la sua voce; *& vocem ejus audis*, e che asconde a un tempo medesimo le sue vie: *sed nescis unde veniat, aut quo vadat*; così l'uomo spirituale per la virtù che riceve nel corrispondere a queste ispirazioni pur

pur ora dette, acquista anch' egli nelle sue operazioni un modo di procedere a ciò conforme. *Sic est omnis quinquatus est ex spiritu*. Tal' è la spiegazione verace di questo passo. Ma affinchè tu meglio lo intenda ridotto in pratica, io ti propongo più d' ogni altro l' Apostolo San Matteo, il qual siccome con modo ammirabilissimo corrispose alle ispirazioni Divine, così diede anche con raro modo a veder quello che possa lo spirito del Signore in un cuor di cui pienamente s' impadronisce.

2. Considera che primieramente si dice che lo Spirito del Signore spira dov' egli vuole, *Spiritus ubi vult spirat*: perchè nelle ispirazioni, ch' egli degnasi di mandarci, ha una assoluta libertà di operare; non è soggetto a legge, non è sottoposto a legami, non ha veruna necessità che lo stringa: *Dividit singulis prout vult*. 1. Cor. 14. Quindi è che andossene a ritrovare un Matteo contro ciò che ciascuno avrebbe creduto, mentre questi nè aspettava d' esser chiamato, nè il richiedea, nè il curava, nè il meritava; ma più tosto a ciò si opponea con gagliardi ostacoli, contento di seder sene al suo banco tra sozze usure: *Vidit hominem sedentem in telonio, & ait illi, sequere me*. Matt. 9. 9. Nota però come una simile libertà di operare si trasfusa di subito in un Matteo tosto che lasciò possedersi da detto Spirito. Perchè ponendo senza indugio da parte ogni suo interesse, si diè a seguir quel Signore che a sé chiamavalo: nè andò allettato da premi; nè andò atterrito da pene; andò perchè volle; nè prezzo punto in una mossa sì strana i cicalamenti, o le chiacchiere delle genti, ma
con

con franchezza ammirabile si mise in faccia di tanti compagni incrudeli, che abitavano quell' istessa contrada, a far il seguace di Cristo. *Et surgens, secutus est eum.* Or tal' è l' operar d' ogni vero Spirituale: *Sic est omnis qui natus est ex spiritu*; è un operar da libero, non da servo. *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* 2. Cor. 3. 17. Basta a lui di sapere il Divin volere, già lo eseguisce, con un' intera vittoria di tutti i rispetti umani, che si attraversano. Sembra però a te di trovarti in un tale stato, o pur ai mille ritegni che t' impediscono di operar francamente, come doveresti, nelle cose spettanti al divin servizio? Mira ben che lo Spirito del Signore niente odia più, che un procedere da Forzato; *Spiritus, ubi vult, spirat.*

3. Considera come secondariamente si dice che un tale Spirito parla al cuor di modo, che tu non puoi far dimeno di non udirlo. *Et vocem ejus audis*, puoi bensì non conoscere la sua voce per sua, con darti a creder che non sia Dio quel che parla, ma che sia più tosto uno spirito diversissimo; puoi resistere, puoi ripugnare; puoi in una parola non voler accettare le sue ispirazioni, come facevano tanti Ebrei contumaci, allor che risonava tra loro più fervorosa la predicazione di Cristo; ma non puoi turarti le orecchie, sì che non l' oda. Però non si dice *vocem ejus agnoscis*; si dice *audis*. Vero è quando egli vuole, s' insinua ancora lo Spirito del Signore con la sua voce in un modo così soave, anzi così poderoso, così penetrante, che tu in udirlo, non puoi far di meno di non arrenderti ad esso; ancorchè volontariamente. Mercè che come ogni voce ha i suoi contrasegni, per cui, chi è pratico
ben

ben la distingue da ogni altra, così gli ha la voce Divina, contuttochè il solo udito dell' anima gli discerna. Ma qualunque essi sieno, certo è che da essi si vien tosto ad intender così chiaro chi sia che parla, che non se ne può dubitare. Tanto accadde nell' Apostolo San Matteo, a cui parlò lo Spirito del Signore di tal maniera, che non solamente gli fece udir la sua voce, ma ancor conoscerla: che però sciocchissimo fu chi riprese l' Apostolo d' imprudenza nel seguir Cristo, qual' uomo ignoto. Ma tu frattanto ritorna qui ad osservar, come l' Apostolo già fatto simile a chi lo aveva chiamato, si fece udire ancor egli con una voce di forza somma. Perciocchè a chiunque lo vide, levatosi fu dal banco aderire a Cristo; ben diède a scorgere ch' egli era subito cambiato tutto in altr' uomo, non più avido, non più avaro, non più vago già delle cose di questa terra, ma bensì generoso disprezzatore. E così può dirsi che d' ogni intorno fec' egli altissimamente udir la sua voce, mentre con un esempio bastevole a muover tutti, rimproverò l' incredulità di coloro, che dopo tanti prodigi mostravansi ancor ritrosi a seguir quel Signore istesso, ch' egli avea seguitato, benchè fra tanti imbarazzi, e fra tanti intrighi, ad un cenno solo: *In auditu auris obedivit mihi*. Pl. 17. 45. E qui figurati che così è pur d' ogni vero spirituale: *Sic est omnis qui natus est ex Spiritu*. Si riconosce. Basta vederlo, e alla maturità dell' andare, alla serenità, alla verecondia, alla umiltà, all' ubbidienza, ad un tal tenore invariabile di costumi, ti senti incontanente da esso, benchè con muto linguaggio invitare al bene. *Vocem ejus audis*: sicchè lo puoi

puoi lasciar bensì d'imitare, ma non di udire. Hai una tal voce tu ancora, che tu ti parli. Che se qualcuno ti opporrà che tu fai da Spirituale, ma che non sei; che sei un Ipo-crita, che sei un Interessato, non ti dia pena. Deve bastare a te di parlare. Nel rimanente, interpreti chi si vuole, che il tuo parlare venga da spirito umano, non da Divino, ciò non importa: la voce almen si fa udire: *Vocem ejus audis.*

4. Considera come in terzo luogo si dice, che quantunque odasi molto bene la voce, con cui parla lo spirito del Signore, non però alcuno può saper dond'egli venga, o dov'egli vada. *Sed nescis unde veniat, aut quo vadat.* Non si può saper donde venga, *unde veniat*; perchè alle volte l'ispirazione Divina vien dal mirare accidentalmente un cadavero in qualche Chiesa, altre dall'intervenire a una predica, altre dall'incontrarsi in una persona, altre dal leggere per curiosità un libro sacro: E così troppo è difficile rintracciare a qual si appigli. *Quis hominum poterit scire consilium Dei?* Sap. 9. 13. Nè si può saper dove vada, *quo vadat*; perchè chi è che determinatamente antivegga ciò che il Signore pretenda operar di noi, allor ch'egli ci chiama a vita migliore? Di uno vuol farne un Martire, d'uno un' Anacoreta, d'uno un'Apostolo, d'uno un ritratto ammirabile di pazienza tra mille mali; e così niuno può giammai prevedere i suoi fini altissimi. *Quis poterit cogitare quid vult Deus?* Sap. 9. 14. Chi avrebbe mai giudicato, che potendo il Signore in tanti altri luoghi chiamare a se un Pubblicano, e in tante altre forme, lo volesse far di passaggio su la via pubblica.

blica? e quando questi al suo banco si stava intento a contar danari, a contrattare, a cambiare, cioè quando pareva più difficile che potesse ascoltarfi una tal chiamata, e così rispondere? E chi parimente farebbe mai dato a crederfi, che di un Publicano egli volesse farlo Scrittore sì famoso del suo Vangelo? Se non perchè si venisse anche in quello a confessare, che *incomprehensibilia sunt iudicia ejus*, quanto al giudicare, *quo vadat*, & *investigabiles viae ejus*, quanto al giudicare, *unde veniat*. Rom. 11. 31. Ma ecco che un modo simile venne pure a tener Matteo subito che si arrese all'ispirazione da Dio mandatagli. Seguì Cristo, e perchè non potesse di certo ascondere, che il seguiva, nè lo volesse, non però fece a verun' uomo palese quelle intenzioni, che ben egli aveva rettifiche, nel seguirlo: lasciò che ognun credesse di lui ciò che più piacevagli: mentre chi dovea dir che avea lasciato il negozio per fallimento, chi per instabilità, chi per imperizia, e si contentò di aver solo Dio testimonio di quel buon fine, per lo quale avea così dato de' calci al Mondo. E tal'è certo il procedere d'ogni vero Spirituale. *Sic est omnis qui natus est ex spiritu*. Non mai si cura d'esser riputato per tale, quantunque nelle sue azioni non lo dissimuli; e però nasconde ad ognuno le vie che tiene, fuorchè a quello, che su la terra si è eletto in luogo di Dio. *Gloria nostra hac est, testimonium conscientia nostra*. 2. Cor. 21. 12. Pare a te per tanto d'andare nelle tue vie con un vero spirito, se a veruno mai le notifichi vanamente?

XXII.

Servire me fecisti in peccatis tuis : prabuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Il. 43. 24.

1. **C**onsidera chi sien questi, de' quali Id-
dio qui si duole come di uomini, che
l'obbligano a servirli ne' loro peccati, *servire
me fecisti in peccatis tuis*. Generalmente sono
tutti coloro, che per peccare si abusano di
quei doni ch' han ricevuti sì largamente da
Dio come Autore della Natura. Si abusano
della libertà, si abusano dello spirito, si abu-
sano del sapere, si abusano delle ricchezze, si
abusano della santità, si abusano della signo-
ria, si abusano della bellezza, si abusano per
dir breve di quelle forze che loro aggiugne a
far del male, se vogliono, lo stato più rispet-
tato in cui Dio li tiene. Ma più specialmen-
te sono ancora coloro, che per peccar si abu-
sano di quei doni, ch' han ricevuti da Dio, co-
me Autor della Grazia. Tali sono quegli Ec-
clesiastici i quali vorrebbero, che l'immuni-
tà del loro abito sagrosanto, si trasformasse
anche spesso in impunità. Tali quei, che tol-
gono a i poveri il loro pane, per donarlo a'
Congiunti che n' han d'avanzo, o per darlo a
Cavalli, o per darlo a' Cani. Tali quei ches'
inducono a far bottega su' Benefizj, che talor
loro tocca di conferire. Tali quei, che vendo-
no, per dir così, i Sacramenti, mentre non si
fanno ridurre ad amministrarli, se non sono
a ciò tratti dall'interesse. Tali quei, che chieg-
gon le Chiese per ambizione. Tali quei, che
cercan le Cure per avarizia. Tali quei, che
anc-

anelano a i Pergami assai lucrosi, per far guadagno non di anime, ma di soldi. Se tu probabilmente non sei di questi secondi, quanto è facile almeno che sii de' primi? E però guarda se pare a te ragionevole che quel Dio, a cui dovresti servire con tanto affetto, debba con tanto obbrobrio (se pur così può mai dirsi) servire a te. E pur è certo, mentr'egli dà sua boeca s'induce a parlar così, ch'egli del continuo ti serve ne' tuoi peccati: non di buon grado, che però egli non dice, *servivi tibi*: ma contra voglia, che però dice, *Servire me fecisti*. Contuttociò pur è ridotto a servirti: perchè prestandoti egli copiosi i suoi doni, affinchè ti vagli di essi a glorificarlo, tu per contrario gl'impieghi tutti o quasi tutti in offenderlo, mentre d'ordinario gl'impieghi assine di dar un esito più felice a' tuoi rei disegni. *Ego confortavi brachia eorum, & ipsi in me cogitaverunt malitiam*. Os. 7. 15. E non ha dunque ragion grande il Signore di lamentarsi, con doglianza sì tenera, dello smacco che tu gli fai? *Servire* (che ti può egli mai dire di più affittivo?) *Servire me fecisti in peccatis tuis*.

2. Considera, che se tutti i Peccatori affliggono Dio, con obbligarlo, per così dire, a servirli ne' lor peccati, i Peccatori ostinati, passano innanzi, ed arrivano insino ad affaticarlo. Non perchè il Signore sia capace di durar mai fatica in veruna cosa, che però non dice *laborare me fecisti*, come dice anzi *servire*: ma perchè, se non fosse per se capace, la durerebbe: Tanto i Peccatori ostinati non mancano per quello che si appartiene alla parte loro, di somministrargliene un' abbon-

dante materia : che però dice *prabuisti mihi laborem* . Che se poi brami d' intendere in che consista questa fatica , consiste al parer de' Santi in tre cose. I. nella pazienza , con cui Dio sopporta tutto di quelle ingiurie , che quanto son più continue , e più contumaci , tanto ancora riescono più insoffribili. *Laboravi sustinens* . II. 1. 4. II. nella longanimità , con la qual' egli aspetta a penitenza coloro che glie le fanno : nè pur gli aspetta , ma di più ancora gl' invita , gli anima , gli ammonisce , gli stimola. *Laboravi rogans* . Jer. 15. 6. III. nella bontà , con la qual frattanto si mette ancora a difenderli da' Demonj , che si vorrebbero condurre omai le loro anime nell' Inferno , come faria di ragione . Che però queste parole medesime , che qui ponderi , *Prabuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* , sono spiegate da' Settanta così : *In iniquitatibus tuis defendi te* . Rientra dunque con serietà in te medesimo , e mira un poco , se a sorte tu sia di questi , che porgono al Signor loro sì gran fatica , e se tu sei , com' è dunque possibile che nè meno tu te ne accorga ? *Laborare fecistis Dominum* . Così diceva Malachia a i suoi duri Ebrei . Ed essi non dubitavano di rispondergli arditamente : *In quo fecimus laborare ?* Mal. 2. 17. A tanto di cecità finalmente pervengono i Peccatori , se tardano a ravvedersi .

3. Considera che se queste parole , ch' hai meditate , d' ogni tempo s' intesero bene assai , molto più s' intendono adesso , quando il Signore vestito di umana carne , si è indotto a patir tanto , per salvar l' uomo . Mettiti dunque innanzi a gli occhi Gesù , per te crocifisso ,

fo, e miralo attentamente in un tale stato di nudità, di dolore, di disonore, di abbandono. Allora sì che intenderai pienamente ciò che vuol dire: *Servire me fecisti in peccatis tuis: praeiisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. E non ti servì egli pur troppo ne' tuoi peccati, quando per salvarti da essi non dubitò di pigliar forma di Servo, e di Servo vile? *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. Ph. 2. 7. E non durò fatiche ancora gravissime, quando per amor tuo si ridusse a sostentarfi qual umile garzoncello in una bottega co' suoi sudori? *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea*. Pl. 87. 16. E pure tuttociò è un nulla, rispetto a quello ch'egli poi fece per te, quando oppose se stesso a guisa di scudo per salvar te da quei dardi, che tanto giustamente ti sovrastavano dalla grand' Ira divina, & *proferens servitutis suae scutum*, come in figura d'esso sta scritto nella Sapienza 18. 21. *resistit ira*, non solo con la pura Orazione, come fe Aronne, ma con lasciarsi flagellar tutto altamente da capo a piedi, e trapanare, e trafiggere, e trucidare. Che però dove il latino Interprete del Settanta, allegato di sopra non disse più, che *In iniquitatibus tuis defendi te*; hanno alcuni Santi tradotto con maggior enfasi, *In iniquitatibus tuis scutum opposui pro te*: tanto essi intesero questo luogo nel senso pur ora addotto letteralissimo, di Gesù fattosi per te vivo bersaglio all' Ira di Dio. Ma s'è così, come sarà dunque possibile che a tal vista non ti confondi? Certo almeno, ch'affine di corrispondere in qualche parte a sì buon Signore, non solamente tu seite tenuto a desister dal-

le offese, che gli hai fatte sino a quest' ora, ma di più ancora a servirlo con la maggior fedeltà che si trovi al Mondo, ed a servirlo, non solo in ciò che non ti è di fatica alcuna, ma ancora in ciò che paga a te di gravissima. O quanto la tua pigrizia è abile a ritardarti dal travagliare per amor suo! Se però tu vuoi scuoterla, ch' hai da fare? Pensare frequentemente a queste parole, che Dio ti dice di bocca propria: *Servire me fecisti in peccatis tuis; praeiuxisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*; e se bisogna, tenerle ancora scritte a piè del tuo Crocifisso, affinchè quivi assiduamente ti vagliano, o di rimprovero, o di ricordo. Se il tuo Signore ti ha, come si è detto, servito tanto ne' tuoi peccati, i quali non sono altro alla fine, che le tue voglie scorrete, non è ragione, che tu serva ora a lui, nell' adempimento de' suoi voleri Divini, che son sì santi? E s' egli ha tanto faticato per te nelle tue iniquità, cioè ne' peccati, non solamente attuali, ma abituali, non è dovere che tu fatichi incessantemente per lui nella propagazione della sua gloria.

XXIII.

Si quis putat se Religiosum esse, & non refranans linguam suam, sed seducens cor suum, huius vana est Religio. JAC. 1. 26.

1. **C**onsidera che Religiosi sono a parlar più ampiamente, tutti coloro i quali con modo particolare *Vi* sono dati a servire Iddio; perciocchè questi, a quelle obbligazioni universalissime, con cui già per altro
 si

fi trovavano a Dio ligati, hanno aggiunte le altre delle proprie costituzioni, o consuetudini. Ma a parlar più ristrettamente; Religiosi son quei che si sono consecrati al Divin servizio co' voti solenni di purità, di povertà, e di ubbidienza, perciocchè questi si sono iteratamente ligati a Dio co' lacci più forti che sieno al Mondo, mentre ai precetti han soppraggiunti i consigli: nè si sono ligati a tempo, ma stabilmente, cioè tutta la vita loro. Or non ha dubbio, che a quanti mai con modo più speciale servono Dio, è necessario il saper frenar la lingua; ma se tra questi è necessario saper frenarla ad alcuni più ancor, che ad altri; sicuramente è necessario a coloro, che più che altri si godono come proprio questo nome ora detto di Religioso sì caro al Cielo. Perchè, o questi Religiosi attendono puramente alla vita contemplativa, o attendono puramente alla vita attiva, o pure attendono all'una, ed all'altra insieme, imparando da Dio, e insegnando a gli uomini, ch'è tra lor' Ordini il genere più perfetto. Se attendono puramente alla vita contemplativa, già vedi quanto rilevi ad essi il saper frenare la lingua: perchè il silenzio è quel, che dispone l'anima a conseguire il dono della Contemplazione: *Ducam eam in solitudinem & loquar ad cor ejus.* Os. 2. 1. e il Silenzio è quello, che conseguito, glielo conserva: *Sedebit solitarius & tacebit, quia levavit se super se.* Thr. 3. 28. Se attendono puramente alla vita attiva, vedi anche quanto il frenar la lingua debba esser loro a cuore, perch' essendo eglino astretti a conversare di molto co' loro prossimi, è vero che non

hanno a tacer come quei della via opposta ,
 ma hanno a saper parlar senza scandalo , e
 senza sdruciolamento , che fors' è ancor più
 difficile , che il tacere : *In multiloquio non de-
 erit peccatum*. Pr. 10. 19. E se finalmente at-
 tendono all' una , e all' altra , con la bella for-
 te di quegli a' quali alluse Davidde , quando
 disse : *Memoriam abundantia suavitatis tua eru-
 stabunt*. Ps. 44. 7. convien che sappiano in-
 sieme tacere a tempo per provvedersi di
 questa soavità ; e insieme parlare a tempo per
 comunicarla ad altrui . *Tempus tacendi , &
 tempus loquendi*. Ec. 3. 7. il che non è se non
 d' uomini assai sensati . *Qui moderatur labia
 sua , prudentissimus est*. Pr. 10. 19. Tu qual
 dominio hai fin ora acquistato della tua lin-
 gua nel grado tuo ! Se non l' hai fin' ora ac-
 quistato , senti che ti dice qui di sua bocca
 l' Apostolo del Signore . Ti dice che ti glo-
 rj a torto del nome di Religioso , perchè
 la tua religiosità tutta è vana , cioè vuota
 di quell' utile ch' ella dovrebbe per sua
 natura produrre sì a te , sì a gli altri :
Si quis putat &c. hujus vana est Religio .

2. Considera come la Lingua è un polledro
 così vizioso , che niuno mai può arrivare a
 domarla perfettamente , s' egli non è più che
 nomo . *Linguam autem nullus hominum doma-
 re potest*. Jac. 3. 8. Ci vuole un dono trop-
 po eminente di grazia ad ottenere ch' ella
 mai non faccia scappata di sorte alcuna . *Quis
 est enim qui non deliquerit in lingua sua* ? Eccl.
 19. 17. Però qui non dice l' Apostolo : *Si quis
 putat se Religiosum esse non domans linguam
 suam hujus vana est Religio* : ma dice sol non
refrenans ; perchè se non si può giugnere a
 do-

domarla di modo che lasciata in sua balia non metta mai per così dire, l'orme in fallo, nè pur per inconsiderazione, o per imprudenza; si può almeno giugnere a farle tenere il freno. Questo freno è l'imperio della Ragione, la quale come soprintende a tutte l'altre membra del corpo per tenerle ossequiose a se, così dee soprintendere parimente alla lingua; anzi più alla lingua, che all'altre, per esser ella fra l'altre la più difficile a lasciarsi ben regolare. E la ragion' è, perchè l'altre membra trascorrono per lo più in un sol genere di peccati, la gola in intemperanze, gli occhi in compiacimenti, gli orecchi in curiosità, il tatto in impudicizie, e così dell'altre; ma la Lingua trascorre in qualunque genere, che però è chiamata un'ampla università di scelleratezze: *Universitas iniquitatis*. Jac. 3. 6. Anzi non è ella contenta di quei peccati, i quali son tutti suoi, come sono i vanti ambiziosi, le menzogne, le mormorazioni, le imprecazioni, gli spergiuri, i susurri, ed altri sì fatti mali, ma concorre anche a quei che non le appartengono, come sono gli omicidj, i furti, le frodi, le oscenità; essendo indubitatissimo, ch'essa è colei, che spesso ardita non teme d'insegnar questi mali, innanzi che si commettano, di consigliarli, di comandarli, e commessi che sieno, ancor di difenderli. Sicchè a volersi guardar da' peccati di lingua non è bastevole tenere a freno lei sola, ma conviene aver vinte per verità le passioni tutte, l'alterigia, l'ira, l'interesse, l'invidia, l'impurità, che sono quelle che l'incitano a dir ciò che non si dovrebbe. *Dixi*,

Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea. Ps. 38. 1. E questa è un'altra ragione universalissima, per cui non può darsi vanto di Religioso chi non raffrena la lingua; *Si quis putat se Religiosum esse, non refranans linguam suam, hujus vana est Religio*: perchè ciò è segno chiaro, ch'egli non ha vinte ancora le sue passioni. Vuoi tu che la tua lingua ubbidisca al freno? Attendi bene nel tempo stesso ad umiliare quelle passioni, che più di tutte le sogliono dar balanza a ricalcitrare. *Cam defecerint ligna, extinguetur ignis.* Pr. 26. 20.

3. Considera, che in maniera assai differente trascorrono con la lingua gli uomini che son di vita scorretta, e gli uomini che sono di vita spirituale. I primi veggono, che fanno male a parlare com'essi parlano, nè però se ne prendono pena alcuna, anzi a bello studio si aguzzano, e si afforigliano, per avere una lingua più pronta al dire ciò che detta loro lo sdegno, l'astio, l'ambizione, l'audacia, non la ragione. I secondi, affin di parlare con libertà, cercano prima d'ingannar se medesimi, con darsi a credere che in tali circostanze di tempo sia conveniente il parlare com'essi parlano. Però tu vedi che qui dice l'Apostolo: *Si quis putat se Religiosum esse, non refranans linguam suam, sed se. ducens cor suum, hujus vana est Religio*; perciocchè questo è proprio de' Religiosi, per non obbligarsi a tenere la lingua in freno, sedur se stessi con argomenti più frivoli, che fondati. Se voglion rompere più del dovere il silenzio sì necessario al raccoglimento interiore, cominciano a dir tra se, che l'arco teso lun-

gamente si spezza, è che l'allentarlo spesso, giova a poter poi ritirarlo con maggior lena. Se vogliono dir parole di propria lode, si studiano nel cuor loro di persuadersi che il loro fine altro non è, che conciliarsi quel credito, il qual poi vale ad operare con frutto. Se vogliono condannare le ordinazioni de' Superiori, si fanno animo a ciò con dire a se stessi, che non bisogna adular come fanno tanti; e così l'altre mormorazioni battezzano, o per magnanimo amore da loro sempre portato, alla verità, o per zelo di correzione, o per zelo di carità, o per zelo d'onor Divino. Tieni però tu quanto a te per indubitato, che se facendo professione di spirito, sei libero nella lingua, hai sedotto il cuore. E però qui ti convien di certo applicare la prima cura. Convien raddrizzare le opinioni travolte che in esso albergano; e persuaditi che sono tutti pretesti orditi a ricoprire le tue passioni. Almeno poni con qualche studio speciale ad esaminarle, nè voler credere alla loro prima apparenza, perciocchè questo propriamente è sedursi, e un gettarsi la polvere da se sopra gli occhi propri, un lusingarsi, ed approvar con facilità le ragioni suggerite a se dall'affetto, ma non discuterle. *Nolite seduci*. E perchè? Perchè sotto qualunque pretesto giammai si tengano, i discorsi men buoni fan sempre danno: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. 1. Cor. 15. 33.

XXIV.

Dico vobis , gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente , quam super nonagintanovem justis , qui non indigent poenitentia . Luc. 15. 7. 10.

x. **C**onsidera che secondo la frase Ebreja , questo positivo *gaudium erit* , ha forza di perfetto comparativo , conforme in quegli altri luoghi : *Bonum est confidere in Domino , quam confidere in homine . Ps. 117. 8. Bonum est sperare in Domino , quam sperare in Principibus . Ps. 117. 9.* E così tanto qui vuol dir *gaudium erit* , quanto dir *majus gaudium* . Vero è , che se osservi bene , qui non affermasi che in Paradiso si faccia maggiore stima di un Peccator convertito , che di novantanove Giusti , i quali non han bisogno di penitenza , ma affermasi sol tanto che se ne fa maggiore allegrezza : *majus gaudium* . Perchè la stima allora sarebbe maggiore , quando quel Peccator convertito si desse a Dio con tal fervore di spirito , che attualmente l' amasse più di tutti quegli innocenti , di cui si parla , anche uniti insieme . Ma questo è caso assai raro , qual forse fu nella conversion che già fece la Maddalena . E qui il Signore non intende parlare di ciò che accade in qualche conversione , per accidente , ma di ciò che secondo il puro esser loro succede in tutto : che però non altro paragone egli fa che tra un semplice Penitente , *super uno peccatore , poenitentiam agente* , e tra novantanove semplici Innocenti *qui non indigent poenitentia* : no 'l fa
tra

tra un Penitente affai fervoroso, e tra novantanove Innocenti tiepidi. Posto dunque che questi Innocenti si uniti insieme, sian d'ordinario a Dio di maggiore stima che un penitente, comuttociò il penitente è di maggior gaudio; perchè il gaudio non tanto guarda la stima che alcuno faccia secondo se di una cosa, quanto guarda l'acquisto; massimamente quand'era acquisto o disperato, o difficile. Ond'è che se quel buon Padre fece una festa sì insolita nel ritorno del Figliuol Prodigo, non ne diede altra ragione se non che questa, perchè l'avea racquistato dopo tanti anni, non altrimenti che se il vedesse tornato da morte a vita. *Epulari autem, & gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est.* Luc. 13. 32. Ma come tu da questo medesimo non ti accendi ad un'amor sommo verso il Signore? Conciossiachè qual motivo avrebb'egli di festeggiare a tanto alto segno per averti recuperato, se non fosse anche la sublimissima stima che fa di te, non dico in comparazione di tanti Giusti di te migliori, ma almeno assolutamente? Non sarebbe egli ad un modo stesso beato senza di te? al pari grande? al pari glorioso? Che ragion dunque ha mai egli di rallegrarsi tanto del tuo ritorno dal peccato alla grazia, se non perchè veramenteti tiene a cuore? E tanto questo, che di sicuro non potrebbe mai crederfi, se Dio stesso no l'venisse a giurar di bocca propria: E perciò appunto vedi qui ch'ei lo giura: *Dico vobis, &c. O nos beatos, quorum causa Deus jurat. Tert. de Pœn.*

2. Considera donde avvenga, che non solamente

mente Iddio si rallegri tanto nella Conversione di un Peccatore, ma che tutti se ne rallegriano ancora gli Angeli, *gaudium erit coram Angelis Dei*; quasi che una tal festa, non sia in Cielo giammai festa privata, ma sempre pubblica. Ciò avviene per tre ragioni. Per quel riguardo ch' hanno in ciò gli Angeli a Dio, per quello ch' hanno a gli uomini, e per quel ch' hanno finalmente anche a se. Quanto a Dio, veggon gli Angeli, quanto egli riporti di gloria tutto che accidentale, dalla conversione de gli uomini a penitenza, e però non possono, per l'amore ardentissimo che gli portano, non ne godere ancor' essi infinitamente. Quanto a gli uomini, certo è che gli Angeli non sono punto invidiosi, anzi non altro bramano se non che di aver seco molti di loro a partecipare un' istessa felicità, e però ancora sommamente gioiscono quando scorgano, che chi avea disgraziatamente perduto il diritto ad essa, lo riconquista. Quanto a se poi la cagione ch' hanno da rallegrarsi anch'è chiara, perciocchè avendo gli Angeli per uffizio di adoperarsi nella salvezza degli uomini, conforme a quello: *Omnes sunt administratorii Spiritus, in ministerium missi propter eos qui hereditatem capiunt salutis*. Hebr. 1. 14. come possono far di meno di non provare un rallegramento sensibile, quand' essi adempiano un tal' uffizio con frutto? *Quae est nostra corona gloria?* Nonne *ips ante Dominum Jesum Christum*? dicea già l' Apostolo a' suoi Tessalonicensi, da lui guadagnata a Dio. 1. *Thess.* 19. E così fa conto che dicano ancora gli Angeli. Quindi non si troverà forse mai Predicator sì zelante sopra la terra, che tanto giubili di

cavar di molte anime dal peccato, quanto in ciò sempre giubila ognuno d'essi: tanto più che i demonj procurano del continuo di attraversarsi così belli acquisti, e però gli Angeli hanno un diletto infinito, quand'essi mirano di rimaner superiori in sì gran battaglia a i loro antichi Avversarj, e di trionfarne. *Projectus est Draco ille magnus, qui seducit universum orbem, &c. propterea latamini Caeli, & qui habitatis in eis.* Ap. 12. 9. 12. Comunque siasi, mira con quanto poco tu puoi dare oggi a tanti beati Spiriti il maggior gaudio che possano mai provare, non sostanziale, perche quest'è continuamente l'istesso, ma accidentale: Con l'uscir da un stato, che a te per altro saria di eterna rovina.

3. Considera come questi Angeli, i quali altrove sono detti de gli uomini, *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Caelis est.* Matth. 17. 10. qui per contrario sono detti di Dio: *Gaudium erit coram Angelis Dei.* Ma se ben rimiri, non v'è contrarietà di veruna sorte, ma v'è più tosto una somma uniformità, perchè ciò è fatto a dinotare interamente le parti del loro uffizio, che sono due: di assistere a Dio, e di servire di suoi ministri anche a gli uomini. A Dio assistono gli Angeli in tre maniere, contemplandolo assiduamente, amandolo ardentemente, e lodandolo a gara incessantemente: *Omnes Angeli stabant in circuitu throni, &c. & adoraverunt Deum, dicentes, Amen.* Ap. 7. 11. A gli uomini poi servono parimente in tre altri modi, purgandoli, illuminandoli, e perfezionandoli. Purgandoli da' loro difetti. E ciò è l' servizio, che specialmente essi prestano a gl'in-

tipienti nella via del Signore; *Et volavit ad me unus de Seraphim &c. tetigit os meum, & dixit; Ecce auferetur iniquitas tua; & peccatum tuum mundabitur.* Is. 6. 6. Illuminandogli con gli ammaestramenti; e ciò è il servizio, che singolarmente essi porgono a' proficcienti. *Veni ut docerem te qua ventura sunt populo tuo in novissimis diebus &c.* Dan. 20. 14. E perfezionandoli co' conforti validi della grazia; e ciò è il servizio, che finalmente essi usano co' perfetti. *Et ecce Angelus Domini tetigit eum, & dixit illi. Surge, comede; grandis enim tibi restat via.* 3. Reg. 19. Queste due parti poi dell'uffizio Angelico, il qual consiste in assistere a Dio, ed in adoperarsi a pro di noi uomini, vennero, com'è noto, adombrate già a maraviglia in quella celebre scala, per cui Giacobbe non vide gli Angeli in atto se non che solo o di scendere o di salire: *ascendentes & descendentes.* Gen. 28. 12. perciocchè questo è quanto lor si appartiene. *Videbitis cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra filium hominis.* Jo: 1. 51. Se tu vuoi però non solamente rallegrar gli Angeli con la tua conversione, che questo è poco, ma di più ancora emularli, com'è dovere, nel loro uffizio, eccoti innanzi a' gli occhi ciò ch'hai da fare: salire, e scendere. Salire con gli esercizi della contemplazione ad ammirar Dio, ad amarlo, ad applaudergli; e scendere con gl'impieghi della vita attiosa a giovare a i prossimi d'ogni sorte, purgandoli, illuminandoli, perfezionandoli, secondo i lor varj stati. *Sive mente excedimus Deo, sive sobrii sumus vobis.* 2. Cor. 5. 13. Così farai, se non Angelo, almeno Angelico, cioè tutto insieme di Dio; e tutto de gli uomini.

Vir obediens loquetur victoriam. Prov. 21. 28.

1. **C**onsidera che il più bell'atto, il quale possa mai fare un uomo sopra la terra, è quello che alcuni stimano men di ogni altro: cioè, l'arrivare a vincere se medesimo, perciocchè questo è quell'atto, che più d'ogni altro lo fa sempre operare da quel ch'egli è, lo fa operare da uomo. Poni mente alle Tigri, a i Pardi, alle Pantere, a i Leoni, e ad altri simili Animali feroci: gli vedrai far bensì atti di valor sommo nel vincere talora de gli altri Animali di lor più forti: ma non gli vedrai giammai salire a quest'atto di vincere ancora se. Sempre fan ciò, a che gli porta violentemente l'impulso dell'appetito, o avido, o iracondo, o impuro, o crudele, che gli predomina. Questo grand'atto di vincere se medesimo, è atto sopra la terra serbato all'uomo. E questo è ciò che fra tutte l'altre Virtù ti fa operar l'Ubbidienza; fa vincerti te medesimo in quelle cose in cui men vorresti secondo il basso appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da bruto. Non ti dei però più stupire se tanto divinamente si trova scritto, che solo all'uomo Ubbidente si concede il gloriarsi di sua vittoria: *Vir obediens loquetur victoriam*. Perciocchè qualunque vittoria, la quale l'uomo riporti sol come Forte, abbattendo gli altri, è una vittoria comune ancora alle bestie, e però in nessuna di quelle dee giammai l'uomo rimettere la sua gloria. La dee rimettere in quella sol che ri-
porta

porta come Ubbidiente, vincendo le: mercè che una tal Vittoria, non solo il dichiara forte come le fiere, ma lo dichiara anche libero, quale non può dirsi che sia, chi per assecondar le sue voglie indomite, non sa ridursi a operare secondo ciò che Dio gli fa dinunziare per mezzo de' suoi Ministri. Di ora tu: Quando altro allettamento tu non avessi a ubbidir pienamente, prontamente, ed allegramente, non ti dev'esser bastevole questo solo, saper che allora tu vieni a fare un atto sì nobile, qual è questo ch'hai qui sentito? Però tu scorgi che chi è vero ubbidiente, cioè chi non ubbidisce con un sol'atto al suo Superiore, ma gli ubbidisce per abito, nè ubbidisce per desiderio di premio, perocchè questo è ambizione; nè ubbidisce per timore di pena, perocchè questo è abiettezza, ma ubbidisce perchè si deve ubbidire; è chiamato *Vir: Vir obediens*: perch'egli è uomo sicuramente, ma uomo più che ordinario: è uomo il quale più d'ogn'altro si merita questo sì eccellente titolo di Virile.

2. Considera come tutte quelle vittorie che si riportano nella vita spirituale, che sono tante, tutte in ristretto si riducono a quella più principale, che l'uomo, per far ciò che gli è comandato, riporta di se medesimo. E però il Savio secondo la verace lezion volgata, non si è curato di dire, *Vir obediens loquetur victorias*, come più dottori hanno letto, ma ha voluto espressamente dire *Victoriam*, nel numero non plurale, ma singolare, perchè chi soggetta la sua volontà, come deve, a quella del Superiore, ch'è la vittoria propria di un Ubbidiente; non ha più altri ne-

miei

nemici di cui temere. Gli ha vinti tutti con vincere se medesimo. *Possidebit* (tal fu il bel premio da Dio donato in Abramo a tutti coloro che furono suoi legittimi imitatori nell' Ubbidienza) *Possidebit semen tuam portas inimicorum suorum*. Gen. 12. I tre nemici s'è possenti dell' uomo, sono com' è noto, la Carne, il Mondo, il demonio. Or quanto al primo, chi non ha vinta la Carne, ch' è la parte più vile di lui medesimo, non può arrivare a vincere tutto giorno la Volontà, ch' è la singolare. E però quando si mira un vero Ubbidiente, si può dir francamente ch' egli sia casto, perchè chi ha fatto il più, si può creder ancor ch' abbia fatto il meno. Senza che, questa è una remunerazion singolare che, come dicono i Santi, costuma Iddio di concedere ad un uom tale, la soggezion della Carne. *Qui sibi subijci vult quid inferius est, se subjiciat Superiori suo*. S. Aug. in Ps. 143. E così noi vediamo in prova di ciò, che fino a tanto che i primi due nostri Padri non trasgredirono il divieto lor fatto nel Paradiso terrestre di non gustare, frutto alcuno dall' Albero della Scienza, loro interdetto, mai non provarono nella Carne alcun atto di ribellione, ma sì bene allora il provarono quand' essi trasgredirono un tal divieto. E però similmente dicono i Santi, che Dio dà per contrario a i disubbidienti lo stimolo della Carne che li riduca a cadute ancora bruttissime, affinchè così chi non vuole ubbidire onoratamente ad un suo Padrone (qual' è chi presso lui tiene in terra luogo di Dio) si vegga obbrobriosamente negar l' ubbidienza debita da un suo Servo. *Qui non obtemperat Domino torquetur a servo* S. Aug. ib. Quanto poi

al Mondo, ch'è il secondo Nemico, non ha di che temere un vero Ubbidente, perch' egli l'ha sotto i piedi. E ch'è mai ciò che più nel Mondo si apprezza? E' la gloria di sovrastare. Ora tal gloria è quella appunto che l'Ubbidente non cura. Che però non solo egli si soggetta a persone maggiori di se o per talento, o per titolo, o per uffizio, come si usa ancora nel Mondo da' suoi seguaci; ma si soggetta a persone ancora inferiori in qualunque genere; come mai nel mondo non si usa, se non solo talvolta per interesse: ond'è che scrisse. S. Pietro; *Subjecti estote omni humana creatura propter Deum.* 1. Pet. 2. 13. ch'è quel motivo per cui solo ciò fa chi è vero Ubbidente; là dove chi no'l fa per questo motivo; non si può dire ubbidente, ma interessato; e così non ha vinto il Mondo. E quanto finalmente al demonio l'ubbidiente solo può dirsi, che sia sicuro di averlo vinto. Gli altri lo possono sperar sì, ma non possono assicurarsene. Perchè chiunque in operar del bene ha per guida il giudizio proprio, è sottoposto a mille illusioni diaboliche, e a mille inganni. Colui n'è libero, che mai non seguita il giudizio proprio, ma quello del Superiore. *Verbum Patris custodiens filius extra perditionem erit.* Prov. 29. 7. Ed ecco come nella solenne vittoria, che di te stesso riporti per ubbidire, tu vinci tutti. E però nella battaglia, a cui tu discendi qualora ti dai di proposito alla vita spirituale, non pigliar di mira affannosamente veruno in particolare di questi tre Nemici pur ora detti. Piglia di mira a ferir la tua volontà, ch'è la dominante. *Non pugnabitis contra minorem, & maiorem quempiam nisi contra Regem*

gem solum. 3. Reg. 32. 31. Là fissa lo sguardo, là scarica le saette, perchè così nell'abbattere un sol Nemico, avrai già conseguito un pieno trionfo.

3. Considera, che si vuole inferire qualor si dice, che: *Vir obediens loquetur victoriam.* Forse che dovrà egli pigliar la tromba in bocca, e buccinar da per tutto quella gloriosa vittoria ch'ha riportata vincendo se, è con se tutt' i suoi più fieri Nemici? No, perchè già si sà chiaramente, che ogni vittoria si deve ascrivere a Dio: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam.* Cor. 15. 57. Si vuole adunque inferire che l' Ubbidiente potrà della sua vittoria parlare con Dio medesimo, ringraziandolo, commendandolo, celebrandolo, e potrà parlarne co' Santi, supplicandoli tutti a supplir per se nella lode che a Dio si deve. E se vorrà parlarne ancora con gli uomini, affine di ammaestrargli a simil vittoria, di confortargli, di consolarli, o di altro rispetto simile, potrà farlo, perch' egli lo saprà fare. Alcuni vogliono dar precetti bellissimi sopra il vincere se medesimi, solo perciocchè n'hanno letto ne' libri, ancorchè in se mai non l'abbiano praticato, o pur quasi mai. Costoro, che così fanno, tacciano tutti, perchè non dicesi che *Vir doctus loquetur victoriam, ne Vir eloquens, ne Vir erudiens, ma Vir obediens.* Per poter ragionare fondatamente delle materie di Spirito poco vale la scienza speculativa appresa da' libri: quella che vale è la pratica: altrimenti sarà come udire un Cieco discorrere di colori. *Qui navigant mare enarrant pericula ejus, & audientes auribus nostris, admirabimur.* Ec. 33. 29.
ma

ma se udiremo favellar di tempeste chi mai non si discostò con la sua piccola barca dal lido un passo, in cambio di ammirarlo ne' suoi discorsi, il derideremo. Tale adunque è un'altro legittimo intendimento delle presenti parole. *Vir obediens loquetur victoriam*; che chiunque vuol trattare del modo che si dee tenere nel vincere se medesimo, nè tratti pure: ma solo quando l'avrà praticato, con l'esercizio di una perfetta ubbidienza, eh' è quello sopra tutti che conferisce ad apprendere una tal pratica. O quanto è facile che tu presumi di te in materie di spirito, benchè in esso non abbi ancor cominciato ad esercitarti se non superficialmente! *Qui non est expertus pauca recognoscit*; perche non sa mai riconoscere ben le cose, qualor le scorge in altrui, chi non le ha prima conosciute in se stesso. *Eccl. 34. 14.*

XXVI.

Erudite Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te. Is. 6. 8.

1. **C**onsidera, che siccome, quando ad un marmo, ad un metallo, ad un tronco, si dà la prima mano per toglierne via la scaglia, si dice che si dirozza: così si dice che si dirozza anche un'anima, quando si dà la prima mano anche ad essa, per levar da lei tutto ciò che le impedisce il ricevere una buona forma di vita; cioè per levar da quei suoi desiderj mal regolati, o quei suoi dettami, che son la scaglia più rozza, da cui sta oppressa. Qui senza dubbio è la fatica maggiore. E però a tut-

ti coloro, i quali animosamente l'impresa deranno, si promette tanto di premio, che fino arrivasi a dire: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stella in perpetuas aeternitates*. Dan. 2. Or questa fatica è quella, che si contenta volentieri il Signore di durar con l' Anima tua. Vuoi dirozzarti, ch'è quanto dire, vuol distaccare da te tanto di scaglia vilissima che in te scorge; l'inclinazione ai diletti, l'inclinazione al danaro, l'inclinazione alla gloria; ma sopra tutto vuol distaccare da te quello che in te è l'origine d'ogni male, ch'è la stima superba di te medesimo: *Erudiens eos, instruit disciplina, ut avertat hominem ab his quae facit, & deteret eum de superbia*. Job. 33. 16. Vero è ch'egli vuol che tu sia contento di lasciarti così da lui dirozzare; accettando di buon grado la mano di sì eminente Scultore, che ti percuote bensì, ma per tuo profitto. E però ti dic'egli nel passo, il quale io qui ti propongo da meditare, *Erudire Ierusalem, ne forte recedat anima mea a te*. E' questa un'opera, la quale non si ha da fare nè solamente da te, nè solamente da Dio, ma da Dio insieme, e da te. Convien però, che tu lo lasci operare, e non lo impedisca, perch'egli non ti lavora, nè come un marmo, nè come un metallo, nè come un tronco insensato, ma come uno Spirito libero, il quale è può accettare la forma, che Dio ci vuole incidere in esso, e può ricularla. Adunque; *Erudire*. Vuoi per forte essere ancora tu di coloro di cui sta scritto, *Verterunt ad me terga, & non facies; cum docerem eos, diluculo & erudirem, & nolent audire, ut acciperent disciplinam?* Jer. 32. 23.

2. Considera che il martello, il quale adopera Dio in questo dirozzamento di cui si parla, è quello della Tribolazione. Quando usa questo, allor si dice ch'egli opera con man forte: *In manu forti erudit me, ne irem in via populi hujus.* Is. 8. 11. perchè nessuna cola più giova a staccar da noi il soverchio amore a noi stessi (ch'è la nostra scaglia più vile) nessuna più a compungerci, nessuna più a convertirci, quanto un'umiliazione gagliarda che Dio ci mandi. *Castigasti me, & eruditus sum.* Jer. 31. 18. Però bisogna che in questo caso singolarmente tu lo lasci operare con libertà, non ti querelando di lui, non mostrando ira, non mostrando impazienza; ma accettando con animo rassegnato tutti que' colpi maestri, ch'ei giudica più spedito di scaricare sopra di te; altrimenti tu corri rischio, ch'ei tolga da te la mano, e che ti abbandoni nella tua crudità, sì che poi vadi come tu brami, *in via populi*, ch'è quella via la qual porta alla perdizione. O se intendessi quanto gran beneficio ti fa il Signor qualor ti umilia con qualche tribolazione più rilevante. Adesso no'l puoi capire, ma io voglio sperare che verrà dì, nel quale pur troppo vedrai, che se non era quella infermità, quello scorno, quella sciagura, quella contrarietà, che a te parve sì insopportabile, tu di certo andavi in rovina. Non pare a te, che sarebbe stolta una greggia, dispersa su gli Appenini, quando ella si dolesse che il suo Pastor ha cavata fuori la verga, per metterla in ubbidienza? Anzi allor è, ch'ella dovrebbe ringraziar più che mai; perchè allor'è, quand'egli più che mai dimostra voglia di salvarla dal precipizio. Così fa Dio parimente qualor

ti tribola. *Qui misericordiam habet, erudit quasi Pastor gregem suum.* Eccl. 13. 18.

3. Considera, che veramente può essere che il Signore non ti abbandoni (non ostante la ripugnanza che tu dimostri, fra tuoi travagli alla sua amabilissima volontà) ma può essere ancora, che tu abbandoni. E questo solo non dee bastare a tenerti sollecitissimo; Però egli dice: *Erudire Jerusalem; ne forte recedat anima mea a te.* Dice forte; ma ciò che vale? Ogni pericolo avvenga che leggierissimo, ti dee tutto colmare di tremor sommo, quando si tratta di tanto; perchè si tratta della tua dannazione. Sai che vuol dir il Signore, quando egli dice: *Ne forte recedat anima mea a te;* Vuol dire, perch'io da te non rimova quella particolar protezione, che di te ho tolta, quell'affezion, quell'amore, ch'è ciò che intend'egli qui per l'Anima sua. *Complacuit sibi in illo Anima mea.* Is. 43. Perch'è verissimo che per la tua ritrosaggine non ti abbandonerà egli mai, di modo, che fin ti neghi quella grazia medesima sufficiente la quale è necessaria a salvarti: ma ti negherà l'efficace, ch'è quella grazia, la qual per nessuna legge è tenuto darti, ti negherà quell'assistenza speciale, ti negherà quegli ajuti straordinarij, che sono un dono puramente benevolo del cuor suo. E però ti dice: *ne forte recedat anima mea a te.* Ma, o qual minaccia terribilissima è questa, da far tremare, non solo un principiante, qual'io ti ho qui figurato nella via del Signore, ma ancora un Santo. E pure in questa tu corri rischio d'involgerti, qualor sì poco ti dimostri conforme al voler Divino nel tempo de' tuoi disastri, che sono l'erudi-

mento di cui qui parlasi nel senso ancor letterale . Perchè facendo tu così , corri rischio , che Dio lasci di travagliarti , e che conseguentemente tolga da te quella benevolenza più singolare , la qual ti mostrà , quando vuol mettersi a pulir l'anima tua , e a dirozzarla , non con altra intenzione che di disporla con quel mezzo a ricevere le sue grazie . Però dice qui S. Girolamo , che quando ti ritruovi in qualche tribolazione che assai ti affligga , hai da tener sempre pronto questo versetto , e fingerti nel tuo cuor , che Iddio ti dica , *Erudire, Jerusalem, ne forte recedet Anima mea a te* . Se tu lo sdegni , non si partirà da te forse tutto in un tempo ; ma ciò , che prò ? Si allontanerà a poco a poco , finchè ti lasci . E ciò significa questa parola : *recedet* .

X X V I I.

Nolite conformari huic saeculo , sed reformamini in novitate sensus vestri , ut probetis quae sit voluntas Dei bona , & beneplacens , & perfecta . Rom. 12. 21.

I. **C**Onsidera che per volontà del Signore tu devi intendere in questo luogo le cose da lui volute , siccome ancor devi intenderle quando dici : *Docete me facere voluntatem tuam* Pl. 142. 10. Ora queste cose le quali Iddio vuol da noi , sono di tre ordini . Alcune buone , come per esempio è il non odiare il nemico : altre migliori , com'è non solo non odiarlo , ma amarlo : ed altre ottime , com'è non solo amarlo , ma ancora beneficarlo . Le
prime

prime sono Proprie degl' Incipienti, le seconde de' Proficienti, le terze de' Perfetti. Quelle che appartengono al primo ordine sono però dette qui, *Voluntas Dei bona*, quelle del secondo, *voluntas Dei beneplacens*, e quelle del terzo, *voluntas Dei perfecta*. Le prime, *bona*, perchè sono tutte opere rette dinanzi a Dio. Le seconde, *beneplacens*, perchè son opere, che gli piacciono sono dell' ordinario. Le terze *perfecta*, perchè son opere, che si conformano interamente alle sue. Quello che per tanto desidera qui l' Apostolo si è, che tu per la parte tua ti disponga a provar tutte queste opere, di maniera, che possi un giorno arrivar a goder di tutte, il che avverrà quando tu ti dia davvero alla perfezione. Mira quanto ancor tu sii forse da ciò lontano, mentre appena fai opere del prim' ordine, e piangi la tua freddezza.

2. Considera quanto aggiustamente parli l' Apostolo, mentr' ei dice, che ti giunga a provar questa sorte di opere, *ut probetis, quasit voluntas Dei*: Non dice, a saperle; dice a provarle. Perchè non basta speculativamente conoscer cose ancora di altissima perfezione, convien conoscerle insieme praticamente. E come si conoscono? Col provarle. *Ut probetis*. Che ti val tutta la scienza speculativa nelle opere di virtù, se non la riduci alla pratica: Il demonio sa tanto, che però appunto egli è chiamato demonio, perchè sa tanto: essendo in Greco un' istessa cosa dir *daemon*, e dire *sciens*. Con tutto ciò, come nota S. Agostino *de Civ. Dei* l. 9. c. 19. sempre questo nomen *daemon* nelle Scritture Sacre si adopera in mala parte: perchè che giova al

demonio posseder la notizia di tante buone cose, se poi non l'opera? Questo medesimo lo rende appunto peggiore. *Scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi.* Jac. 4. 17. Anzi ne anche è qui contento l'Apostolo, che tu operi queste cose, di cui si è detto, in qualunque modo. Vuole che tu le operi ancor con gusto. Questo propriamente è *probare*. Se hai buon palato di spirito, vedrai tosto quanto sia differente il cibo degl' Incipienti, da quello de' Proficienti; e quanto quello de' Proficienti da quello de' Perfetti. Tre volte nel Vangelo abbiamo che Cristo pascesse gli uomini. La prima con pan d'orzo, la seconda con pan di grano, la terza con pane celeste, che fu quello, che loro diè nel Santissimo Sacramento. Ora figurati, che quella diversità, la qual corre tra'l sapor di questi tre pani, corra tra'l sapore delle opere, che sono proprie di tali stati. Ma tu forse non la distingui, perchè sei di coloro, che mai fin ora non son giunti a provarla: *Si tamen gustastis quoniam dulcis est Dominus.* 1. Petr. 2. 3. Ti ritruovi ancora al pan d'orzo.

3. Considera qual'è il modo da conseguire un palato, il qual ben discerna il diletto sempre maggiore, ch'è in operare, non solo il meglio, ma l'ottimo. E' riformar la mente. E la ragion è, perchè i diletti di spirito, non si assaporano col palato corporeo, ma con l'intellettuale. Però qui dice l'Apostolo: *Reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, &c.* *Sensus*, tu vedi, che val qui l'istesso, che *Ratio*. Perciocchè la nostra ragion è quel senso interno, che giudica delle cose spirituali, come il tatto, gli occhi, gli orecchi, e gli altri
 sen.

senfi esterni giudicano delle cose a loro soggette, cioè delle materiali. *Optavi, & datus est mihi sensus.* Sap. 7. 7. Ora questa Ragione non può negarsi, che da principio ci fu da Dio donata interissima: che però parlando de' due primi nostri Progenitori, dice il Savio, che Dio. *Implevit sensu cor illorum.* Eccle. 17. 6. Ma poi per lo peccato ell' a poco a poco si pervertì di maniera, che finalmente inveterò nel giudicar delle cose attraverso. *Inveterasti in terra aliena.* Bar. 3. 11. E da ciò appunto si mosse a dir l'Apostolo: *Reformamini in novitate sensus vestri.* Perchè ci convien tornare alla prima forma di giudicare da Dio donataci nello stato dell'Innocenza, il che si ottiene con la virtù della grazia partecipataci da Cristo Nostro Signore per tal effetto dopo il peccato. E perchè sces' egli in terra, se non per questo? Per riformare i dettami dell'uomo vecchio, e per ridurli alla loro pristina novità. Però se tu non raffetti bene i dettami della tua mente, tu non fai nulla; perchè ivi sta il primo male: *Va qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Is. 5. 20.

4. Considera, che ciò appunto è quello che si ricerca principalmente a pigliare la forma nuova: Depor la vecchia: *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & inducentes novum.* Col. 3. 9. Ora questa forma vecchia altro non è se non che la forma del Secolo; e però in primo luogo dice l'Apostolo, *Nolite conformari huic saeculo.* Il secolo giudica che gli uomini da bene sien privi d'ogni dilet-

to: più privi gli Spirituali, più privi i Santi: *Quam aspera est nimium sapientia in doctis hominibus!* Eccl. 6. 21. E perchè giudica tanto sinistramente? Perchè il secolo non conosce altri beni se non che quelli, che sono soggetti a i sensi, piaceri, guadagni, gloria, e questi egli apprezza. Tu, ch'hai da fare? Hai da deporre totalmente la stima di tutti e tre questi beni, che il Mondo adora: conoscer, che sono falsi, conoscer che sono inutili, conoscer che sono incostanti, e così ti disporrai a ricever quella forma, che ha portata in terra Gesù, per distrugger quella che vi ha trovata. Senti com'egli esclama contro coloro che sono dati a i lor piaceri corporei: *Va vobis qui ridetis nunc.* Luc. 6. 25. Senti, come contro quei che sono dediti a i loro guadagni: *Va vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram.* Luc. 6. 24. Senti, come contro quei che sono dediti alla loro gloria: *Va cum benedixerint vobis homines.* Luc. 6. 26. E questi tre soli *Va* non son bastanti a farti perder incontanente ogni amore, che porti al secolo? E pur tutti e tre son già fulminati sopra gli amatori di ello. *Va, va, va, habitantibus in terra,* non solamente col corpo, ma ancor col cuore. Apoc. 8. 13.

3. Considera, che se tu veramente potessi lasciare il secolo, non solamente col cuore, ma ancor col corpo, allora sì che ti disporresti ad assaporar quei dilette tanto migliori, i quali son proprj di quei che adempiono ogni volontà del Signore con perfezione. Ma perchè ciò non è possibile a tutti, nota quanto discretamente favellò qui l'Apostolo, quando disse: *Nolite conformari huic saeculo,* Non disse: *Noli-*

te commemorari in hoc saculo, perchè molti conviene che vi dimorino ancor' a forza ; nè anche disse: *Nolite uti hoc saculo* , perchè molti ancora di quei , che non vi dimorano , sono costretti pur talora a valersene per provvedersi di ciò che loro abbisogna , almeno a necessaria sostentazione , di vestito , di vitto , di cose tali . Disse : *Nolite conformari huic saculo* ; Perchè questo si può conseguir da tutti . Se dunque tu vuoi rimaner nel secolo , riman pure : ma odi com' hai da starvi : Come Lot in Sodom , come Giob. in Ussè , come Giuseppe in Egitto , come Tobia in Ninive , come Dianele nella Reggia superba di Babilonia , e come altri simiglianti , i quali mai non si conformarono a' riti di quei perfidi popoli tra cui vissero , ma stettero come pesci tra l'acque false , senza punto attrar di salmastro ; *Conversacionem inter gentes habentes bonam* . 1. Pet. 2. 12. Dirai che questo è difficile . Tel concedo . E però fa meglio , chi può , quando lascia il Secolo . Ma s'è difficile , non è però , che con la grazia divina non riesca possibile ancora a molti . Se non riuscisse possibile non avrebbe dunque l' Apostolo giammai detto : *Nolite conformari huic saculo* . Mentr' egli ha detto : *Nolite* , segno è che il farlo o non farlo è in arbitrio tuo . Se ti riesce difficile , tu cerca di agevolartelo più che puoi con chiedere sempre a Dio la sua santa grazia , col confessarti spesso , col comunicarti spesso , con leggere ogni di qualche libro spirituale , con frequentare i Chiostri , con amar le Chiese , con lasciar totalmente le male pratiche . Ajutati stabilmente con tali mezzi , e così piacendo a Dio ti riuscirà di non conformarti a quel

Secolo, ch'è sì stolto ne' suoi dettami: *Scio ubi habitat, ubi sedes est Satana, & non negasti fidem meam.* Apoc. 2. 12.

XXVIII.

Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.

Luc. 9. 62.

1. **C**ONsidera che a capir bene l'intenzion di Cristo in questo suo terribilissimo detto è necessario saper prima a qual fine lo indirizzò. Lo indirizzò a ripudiar certo Giovane, il qual spontaneamente gli si era offerto per seguace perpetuo: *Sequar te Domine*: ma voleva prima ottener licenza di farne consapevoli i suoi, per dare affetto agl'interessi domestici: *Sed per-mitte mihi primum renunciare his qui domi sunt*: senza la qual permissione non pareva ch'egli volesse proseguir nella presa risoluzione, come dinota quella particola *Sed*, che sta qui, molto avversativa. Ad un tal Giovane Cristo non rispose altro che queste crude parole: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei.* Disse, che niuno il qual ponga mano all'aratro, e riguardi indietro, è atto al Regno di Dio. O per Regno di Dio, intendasi quello, che Cristo ha in Cielo, ch'è il Regno dove si gode, o per Regno di Dio intendasi quello che Cristo ha in Terra, ch'è il Regno dove faticasi, come un tal uomo non è atto al Regno di Dio senza restrizione, non è atto a veruno di detti Regni. E non è questa una decisione da mettere sommo orrore, se non s'interpreta nella più cortese maniera, che sia possibile.

2. **CORR.**

2. Considera che chi pone mano alla sequela più perfetta di Cristo, qual'era quella che intendea questo Giovane di abbracciare ad imitazione degli Apostoli, pone di certo mano a un'opera grande, la quale conseguentemente richiede amor grande verso il Signore, animo grande, applicazione grande; e però Cristo la spiegò ancora con la similitudine di chi mette la mano a un'opera grande. Chi mette mano all'aratro, pone mano a un'opera la più laboriosa che sia nell'Agricoltura: ond'è che gli conviene aver animo, ed applicazione: animo perchè in un campo vasto è opera vasta; e applicazione, perchè non si può fare badando ad altro, come il vangare, il seminare, il segare, attesochè i solchi vogliono esser tutti tirati a filo, il che non succede a chi massimamente rivolga i suoi guardi indietro. E ciò a maraviglia spiega l'intento primario ch'ebbe in questo luogo il Signore. Perchè la sua perfetta sequela, ch'è l'Apostolica, è un'opera vasta assai, ed è un'opera la quale vuol tutto l'uomo, e così non è punto opportuno ad essa chi non ha grandissimo animo ad intraprenderla e chi non ha applicazione grandissima in eseguirla. Ora questo Giovane non avea animo grande, perchè non avea cuore di abbandonare per Cristo gl'interessi domestici con quella risoluzione che avevano dimostrata, non solo un Giacomo, e un Giovanni partitisi dalle reti, ma un Matteo stesso spiccatosi da un Telonio; nè dava segno di quella applicazione che deve aver chi così seguita Cristo, mentre nel punto stesso trattava di seguirlo, e nel punto stesso tuttavia di abbandonarlo, quantunque a tempo, per le sue faccende domestiche. E però Cristo affer-

mò, che chi fa così non è atto all'Apostolato. Dice all'Apostolato, perchè la continuazione della metafora richiede qui che avendo detto il Signore, *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei*, si aggiunga *excolendo*, per compimento della proposizion lasciata imperfetta. Questa è la interpretazione più mite che dar si possa alla proposizion qui addotta da Cristo. Ma da ciò solo argomenta, che gran male sia l'aver affetto agl'interessi terreni. Questo solo è bastevole ad impedire tanto altro bene, quanto è divenire Apostolo.

3. Considera chi oltre la sequela più perfetta di Cristo, vi è ancora la men perfetta, qual'è quella alla quale è tenuto ogni Cristiano: e però sembra non aver Cristo voluto compire internamente una tale proposizione, perchè secondo i varj mancamenti commessi in detta sequela, potesse con la sua debita proporzione adattarsi a tutti come l'adattano i Santi. E da ciò nasce il terrore. Perciocchè quello che ha voluto Cristo inferire universalmente si è, che chiunque non è forte in condurre a fine i buoni propositi stabiliti, ma gl'interrompe, o sia per incostanza, o sia per pusillanimità, o sia per pigrizia, o sia per affetto agl'interessi terreni che lo richiamano a se (che fu l'intoppo di questo misero Giovane) come non è atto a faticare virilmente per Dio qua giù nel Regno terreno, così nè anche a meritargli di goderlo su nel celeste. Tu che puoi dir giustamente di te medesimo? Sei sì forte, quale il Signore ti richiede?

4. Considera che Cristo dice primieramente : *Nemo mittens manum suam ad aratrum*; non dice nè *qui misit*, nè *qui miserit*, dice *mittens*, affine che intendasi che non solo non è atto al regno di Dio chi non è forte in proseguire quel bene ch' egli ha intrapreso, ma ancora chi non è forte ad intraprendere quello che egli ha proposto . Questi è colui che mette mano all' aratro; chi fermamente determina di operare, chi opera. Però quando tu per la vocazione speciale che Dio ti manda, hai proposta una cosa di suo servizio, comincia subito, non dimorare, non differire, non ti voltare indietro ad udir che dicano le persone di Mondo, i compagni, i conoscenti, i domestici; altrimenti tu corri un rischio gravissimo di non porre in effetto tal vocazione a cagion degl' impedimenti che si attraversano a tutte l' opere grandi. E da l' altra parte chi sa che all' adempimento di una tal vocazione non sia da Dio stata annessa la tua salute nell' alta serie che formò egli di te, quando amò di predestinarti? A quel Giovane sventurato potè riuscire di leggieri il medesimo di non servire il Signore nell' Apostolato, è il dannarsi: non perchè no' l' servi nell' Apostolato, ma perchè non servendolo in quella forma, no' l' servi in altra, ma restò tra i lacci mondani . E così in questo luogo intese prima il Signore di accusar quei che non corrispondono alle ispirazioni divine con quella celerità ch' è propria de' forti, ma vi framettono altre faccende di mezzo, quantunque in se non cattive, come fanno gl' irresoluti . Tu come sei sollecito in corrispondere?

5. Considera che Cristo dice secondariamente: *respiciens retro*, non dice *revertens*, non dice *recedens*, dice *respiciens*, perchè ciò basta a far sì che tu non sia atto al Regno di Dio, dare alle cose terrene un semplice guardo, massimamente quando egli è guardo nascente da quell' amore che lor si porta; come era appunto in quel Giovane. Il Signor ti chiama ad Oriente, cioè dire alle cose eterne, e tu nel tempo stesso guardi Occidente, cioè dire alle temporali? O quanto gran pericolo corri di lasciarti da esse adescar in modo, che non ti paja possibile cosa di vivere senza d' esse! Però bisogna più troncare che sciogliere questi lacci, già che lo sciogliere riesce assai più difficile, che il troncare: *Fugite de medio Babylonis; & salvet unusquisque animam suam*. Jer. 51. 6. non dice *exite* ma *fugite*. E così intese qui Cristo in secondo luogo accusar coloro, i quali voglion tuttavia riguardar con l' affetto ciò che hanno già abbandonato con l' intenzione. Che tanti pretesti di volere utilmente dispor del tuo? Il Signore ama te più che la tua roba. Lasciala andare a chi vuole: tu vola a Cristo. Troppo grave è il pericolo nell' indugio: *Qui in agro est, non revertatur tollere tunicam suam*. Matth. 24. 18.

6. Considera che il Signore finalmente dice di chi procede così, che *non est aptus Regno Dei*. Non dice che non l' otterrà, dice che non è atto a ottenerlo; *Non est aptus*. Non dice che non l' otterrà, perchè può esser che anche alcun di costoro che guardi indietro dopo aver posta la sua mano all' aratro, giunga a salvarsi in virtù di un legittimo pentimento del

del mal commesso; ma dice che non è atto, perchè non ha in se stesso quelle disposizioni che ricerca il Regno di Dio. Il Regno di Dio vuole uomini risoluti, stabili, sodi, disprezzatori di tutto ciò che più stimisi su la terra. Ma dov'è che questi sien tali? Questi non sono atti a quel Regno di Cristo ove si fatica, perchè son uomini freddi; e così nè meno son atti a quel Regno di Cristo ove goderssi, perchè al godere dee necessariamente precedere il faticare. *Propter frigus piger arare noluit: mendicabit ergo astate, & non dabitur illi.* Prov. 20.

7. Considera, che se questo detto del Signore ferisce tanto altamente tutti coloro che sono pigri in eseguire le buone risoluzioni, non ferisce, ma fulmina quei che sono anche arditi di abbandonarle. Perchè se solo il guardare indietro, è, se non altro, indizio di perdizione in chi mette mano all'aratro, che sarà dall'aratro levar la mano, affin di tornarsene indietro? Nè creder già che sia solo a tornare indietro chi vi ritorna con la persona, co i passi, con le opere da mondano, come gli Apostati, che sono *vasa ira apta in interitum*. Rom. 9. 22. Ritorna indietro chi vi ritorna ancora col semplice desiderio: perchè questi già è pentito di aver posta una volta mano all'aratro, e così dinanzi a Dio non distingue da chi già ne l'ha ritirata. Adunque sta sempre forte ancora col cuore nella servitù del Signore che ti sei proposta. *Non recessit retro cor nostrum.* Pl. 43. 19. Questa è l'aratro, non bisogna da esso levar la mano, vadane ciò che si vuole: rileva; troppo rileva un' eternità, *De mane usque nunc stat in a-*

gra, & ne ad momentum quidem domum reversus est. Ruth. 2. 7. Così fa chi pretende di guadagnarsi la grazia del Signor suo.

XXIX.

San Michiele Arcangelo.

Fecit potentiam in brachio suo; dispersit superbos mente cordis sui, deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles. Luc. 1. 51.

1. **C**onsidera come Dio Nostro Signore non ha mai cessato di perseguitare agramente per tutti i secoli la superbia. Ma se mai mostrò di perseguitarla da vero, fu subito ch'ella nacque, cioè a dir nel Cielo Empireo. Quivi la sventurata sortì la sua prima origine nella mente degli Angeli a Dio rubelli: ma tosto ancora precipitò, fulminata da un Ciel sì alto al baratro degli Abissi. Queste parole per tanto, che in questo dì ti propongo da meditare, non solo moralmente, o misticamente, ma ancora letteralmente, alludono sopra tutto a quella spaventosa Giustizia che Dio già fece a tanti sublimi Spiriti, quando per colpa della loro alterezza, non solo gli sbalzò giù da i lor sommi seggi, ma come schiavi vilissimi dannogli alle catene, dannogli a' ceppi, anzi creò per loro stanza l'Inferno, prigion sì cupa. Beato te se alla contemplazion di catastrofe così orrenda pigliassi un vero abborimento a quel vizio, il qual ne fu la cagione! Certo almen è, che quando Cristo vide alquanto i Discepoli insuperbiti
per

per le opere prodigiose da loro fatte, benchè in virtù del suo nome: *Reversi sunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam damonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*: non altro fece a reprimere i lor sensi, ed a rintuzzarli, che ridur loro a memoria la gran caduta, che fatta avea per la superbia Lucifero, fin dal Cielo: caduta simile a quella d'una saetta, cioè, veloce, rovinosa, terribile, irrevocabile; *Et ait illis: Vidi Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. Luc. 10. 17. Però tu sappi approfittarti all' esempio. *Si enim Deus Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*, che sarà di te verame vilissimo della terra; se mai dimostrî un' orgoglio simile al loro? 2. Pet. 2. 4.

2. Considera come questi Angeli a Dio ribelli, son qui chiamati, quasi con propria antonomasia, i superbi. *Dispersit superbos, &c.* perciocchè spiriti più superbi di loro, non sono a verun tempo comparsi al Mondo. Basti dir, che lasciatisi subornare dal lor iniquo Condottiere Lucifero aspirarono tutti a sì gran possanza, di farsi da se stessi simili a Dio. *Similis ero Altissimo*. Il. 14. 14. Dico da se stessi, perchè nel resto tutti gli Angeli buoni tosto che in premio della lor fedeltà furono assunti alla visione beatifica, tutti dico arrivarono ad ottenere una tal simiglianza, che l'accompagna. Ma non ambirono di ottenerla da se. Se ambirono di ottenerla (com'è probabile) mentre da Dio fu lor proposta per premio, ambirono di ottenerla per mero dono di grazia, non di natura. Gli Angeli reî solamente fur quegli altieri, che si promisero di poter a tanto arrivare con le loro forze,

ze; *Elevatum est cor tuum in robore tuo*. Ez. 28. 5. E così affermarsi che aspirarono ad esser pari a Dio. *Elevasti cor tuum, & dixisti, Deus ego sum*. Ez. 28. 2. perchè aspirarono a poter da se, come Dio, bear se medesimi. Ora questi superbi il Signor disperse da i pensieri che avevamo concepiti nel loro cuore: ch'è ciò ch' esprimono le presenti parole: *Dispersit superbos mente cordis sui*. Tanto è dire *dispersit superbos mente cordis sui*, quanto dire *dispersit superbos e mente cordis*, cioè. *E consiliis cordis, e cogitationibus cordis, ex eo quod meditabantur in corde suo*: già che la mente del cuore, non altro sono a mirar bene, che quei disegni, i quali la volontà va formando dentro se stessa. Mira però se il Signore gli disperse per verità di sì fatti machinamenti. Speravano quegli audaci di poggjar su'l trono di Dio medesimo, circondati da' splendori non punto inferiori a' suoi: e si son poi trovati da lui lontani, al tutto dissimiglianti, al tutto difformi, star giù a penare tra le più cieche tenebre degli Abissi. *Dicebas in corde tuo, in cœlum conscendam, &c. Veruntamen ad Infernum detraheris, in profundum Lati*. Il. 14. 15. Ma tu frattanto impara bene da questo passo a conoscere, in che consista il gran male della Superbia. Non consiste nell' aspirare a posti anche altissimi. Perchè qual posto più alto può mai trovarsi di quello al quale aspiriamo noi in Paradiso? Aspiriamo a ciò che Lucifero si promise co' suoi seguaci. Aspiriamo a farci noi pure simili a Dio, se pur non c'ingannò chi ci disse, che in Paradiso *similes ei erimus*, perchè com' egli vede se in se medesimo, ch'è ciò che fa lui beato, così

la

Ma su parimente lo vedremo noi; non lo vedremo, come or facciamo qua giù, in immagine alcuna da lui distinta. *Similes ei erimus quoniam videbimus eum sicuti est.* 1. Jo: 3. 2. Ma questa è la differenza tra noi, e lucifero: che lucifero aspirò di giugnere a tanto per virtù sua, come insegnò S. Tom. 1. p. q. 63. ar. 3. e in più altri luoghi; Noi vi aspiriamo puramente di giugnere per opera della grazia. E conforme a questo principio, anela pur ad una sublimissima santità che nessuno te lo contende, a somma purità, a somma povertà, a somma ubbidienza, anela a sommo dono eziandio di contemplazione; che questa non è superbia. *Æmulamini charismata meliora.* 1. Cor. 12. 31. Ma sempre tieni però viva nell'animo la gran massima, che tu da te non puoi niente: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed omnis sufficientia nostra ex Deo est.* 2. Cor. 3. 5. Dimanda a Dio che ti assista incessantemente con la sua santissima grazia: ricorri a lui, raccomandati a lui, protestagli ad ogni passo la tua fiacchezza, e poi aspira quanto vuoi con Lucifero a simigliarlo, che non però sarai superbo altrimenti qual egli fu, anzi sarai umile vero, ch'è quanto dire moderato insieme, e magnanimo.

3. Considera come questi Angeli dianzi detti, che avean preteso di poter con le forze di lor natura conseguir quella sublimità di grandezza, che a niuna pura creatura può essere naturale, perchè consiste in divenire, mercè la vision beatifica, se non pari, almeno simile a Dio nella tua medesima gloria: furono per giusto loro supplizio, non solo esclusi
di

di tal grandezza, a cui non si può arrivar se non per grazia, ma furono spogliati eziandio di quella, ch'essi già possedevano per natura. Però dopo essersi detto del Signore *dispersit superbos mentes cordis sui*, mentre non lasciò che giugnessero alla beatitudine sopranaturale, che si erano scioccamente da se promessa, siegue a dir di vantaggio, che *deposuit potentes de sede*, mentre di più li privò della beatitudine naturale che già godevano. *Potentes* son quì chiamati i demonj per ironia; non perchè, di loro natura non abbiano possanza, ancora grandissima, ma perchè stoltamente se la promisero assai maggiore, e credarono di poter innalzarsi su l'ale proprie al trono divino. Ora questi Potenti, qualunque fossero, non solamente non giunsero ad un tal trono, ma furono ancor deposti vergognosissimamente dai troni proprj, e così furono relegati all' Inferno, di puri sozzi, di buoni felli, di belli fetidi, di splendidi tenebrosi. *Quomodo cecidisti de Caelo Lucifer, qui mane oriebaris. Is. 14. 12.* E perchè questo supplizio riuscisse loro più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quegli uomini, i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal vista dovessero quei Superbi arrabbiar d'invidia. Quindi è che non dicesi che il Signore *deposuit sedes potentum*, ma bensì che *deposuit Potentes de sede*, perchè i seggi de gli Angeli sono riservati a quegli uomini, i quali usino a Dio quella soggezione, che i primi possessori legittimi di quei seggi gli contrastarono. Ma tu frattanto impara ancora da ciò qual sia quella virtù che singolarissimamente ti ha da portare a seder su i fogli Angelici; l'Umiltà.

tà. *Deposuit Potentes de sede, & exaltavit humiles*, cioè quegli in particolare che non si arrogan di poter nulla da se. Perchè siccome per Potenti qui sono intesi quei che credevansi di potere assai più con le loro forze, di quello che si potessero in verità, così per Umili si debbono qui all'incontro intendere sopra ogni altro, quei che per se stessi confessano innanzi a Dio di non poter niente. *Ego vir videns paupertatem meam*. Thr. 3. 1.

4. Considera come questa è dispersione e deposizione che Dio fece degli Angeli a se rubelli, tutta fu da lui fatta per mezzo del suo grande Angelo San Michele. Di questo, più che d'ogni altro, si valse Dio, come di suo Capitano Generalissimo a debellare un Esercito così vasto, qual' era quello de gli Angeli sovvertiti; siccome ora di questo si vale ancora a difendere la sua Chiesa contro a gli stessi, divenuti sovvertitori; e di questo si varrà parimente al fine del Mondo per ire incontro a quella guerra rabbiosa che solleverà l'Anticristo, quando vanamente pretenderà di tentare ancor egli in terra ciò che non riuscì a Lucifero in Cielo, che sarà il farsi da tutti tener per Dio: *ita, ut in templo Dei sedeat ostendens se, tanquam sit Deus*. 2. Th. 2. 4. Però si dice che Dio nella sconfitta degli Angeli ammutinati contra di lui *fecit potentiam in brachio suo*, perchè si valse a sconfiggerli del suo braccio, si valse di San Michele. Questi sicuramente in ogni occorrenza è stato quegli, di cui Dio si è servito come di suo primo Ministro: e però chi può mai contender che di questo non si sia servito altresì come di suo braccio? *In brachio virtutis*

tu a disperfisti inimicos tuos. Pf. 88. 11. So che per braccio di Dio frequentemente nelle Scritture dee intenderfi Gesù Cristo, conforme a quello; *Brachium Domini cui revelatum est.* Il. 33. 1. Jo. 12. 38. Ma Gesù Cristo è braccio di Dio naturale, perch' egli fa una cosa stessa col Padre, non solo moralmente, come fa il primo Ministro col suo Signore, ma ancora naturalmente; *Ego & Pater unum sumus.* Jo. 10. 30. La dove San Michele è solamente braccio di Dio metaforico, perch' è suo primo Ministro. Comunque siasi a lui sicuramente hai tu da ricorrere in ogni affare, ma sopra tutto in tempo di tentazioni. Perchè singolarmente può S. Michele chiamarsi con verità il braccio di Dio per questa ragione; perchè di lui Dio si è valuto, si vale, e si varrà sempre a porre in fuga i Demonj. *Michael & Angeli ejus praeliabantur cum Dracone.* Ap. 12. 7. Tutti gli Angeli, è vero, concorsero fin da prima a sì gran battaglia, ma il primo fu S. Michele: che però gli altri, se ben osservi, si chiamano tutti suoi, *Angeli ejus*, perchè a lui soggiacciono tutti.

X X X.

San Girolamo.

Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.
Jer. 15. 17.

1. **C**onsidera che quando sotto un orrida grotta di Palestina ti figurerai San Girolamo, starsene alla sponda solitaria di un fiume, assiso sopra uno scoglio, con un volume divino dinanzi a gli occhi, e quivi con veste squarciata, con volto squallido, mostrarti livido il petto dalle percosse, anzi sanguinoso; nè ritenere quasi altro senso di vivo che lo spavento con cui si volge di tanto in tanto ad udire quell'alta tromba, che già lo cita al Giudizio; capirai subito il senso di queste voci. *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me.* Furono queste voci di Geremia spaventato per la minaccia, non solo dinunziativa, ma diffinitiva, che aveva udita dalla bocca di Dio, già risolutissimo di venire all'eccidio di Gerusalemme. Ma che ha da fare l'eccidio di una Città, con l'eccidio di un Mondo intiero? E però quanto meglio queste voci stesse convengono al caso nostro? Tu procura bene d'imprimerti nella mente la loro forza; perciocchè quanto saresti obbligato a Dio, se ancora tu potessi giugnere un giorno a dirgli con verità: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me?*

2. Considera che il Profeta non dice di esser pieno di qualunque terrore, ma di quel terrore che nasce dalla minaccia: *comminatione*; per-

perchè il terror assoluto è ancora del mal possibile; il terrore, che nasce dalla minaccia, è del sovrastante. Etal'è quello che aveva in se S. Girolamo, il qual diceva: *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus, ac noctibus, operior cum timore reddere novissimum quadrantem*. Il terrore nel Giorno estremo farà tanto universale, che farà comune, non solo a gli uomini giusti, ma agli Angeli, ma a gli Arcangeli, anzi a queglii Spiriti stessi che di lor natura son detti i forti. *Et Virtutes Cælorum commovebuntur*. Ma diversissimo contuttociò sarà questo da quello de' peccatori, e quello de' peccatori è il timor che dev'essere proprio tuo. Il timore quando è di un male grandissimo si ripartisce in tre specie, che son chiamate, di Ammirazione, di Stupore, e di Agonia. Il timore di ammirazione farà quello degli Spiriti Angelici, i quali considereranno quel male del Giudizio imminente, come un male che nè pure la loro mente così sublime sia capace d' intendere a sufficienza; e a quel pensiero diverran come attoniti, e come afforti. Il timor di stupore farà quel de' gli uomini giusti, i quali considereranno quel male, come male che sarebbe facilissimamente potuto toccare ad essi, se Dio non gli preveniva con l'abbondanza della sua grazia, ond'è che appena credendo a se, nel vederse liberati lo apprenderanno, come un male maggiore infinitamente di quello che su la Terra si persuadevano, e a tal pensiero rimarran come stolidi, e come stupidi. Il timor di Agonia farà quello de' peccatori, i quali non solo apprenderanno quel male come immenso, o come insueto,

ma

ma come loro già già tutto imminente, e a quel pensiero si riduranno allo stato di chi agonizza. Il timore de' peccatori è quello che di ragione dev'essere dunque il tuo, quando pensi a quel giorno estremo. E però guarda a che dovrebbe ridurti ad agonizzare; perchè è timore di un male, a cui dee succedere appunto, se non procuri evitarla, un' eterna morte. Comunque siasi: diceva il Profeta ch' egli del suo timore era tutto pieno, nè solamente pieno, ma ancor ripieno: *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me*. Sicchè a guisa di un vaso già traboccante, lo veniva a trasfondere ancora in questo, con cui trattava. E tal'era il timore di S. Girolamo. Aveva egli del timor del Giudizio piene le orecchie, pieno il capo, pieno il cuore, piena la lingua; ond'è che quasi non potess'egli più reggere a tal pienezza, ne venne finalmente a colmar tutti i suoi volumi. O come saresti pieno ancora tu facilmente di un tal timore, se ti mettesti a ripensar di proposito all' alto male, che in quel dì potrà sovrastarti. *Non Phassur vocavit Dominus nomen tuum, sed pavorem undique*. Jerem. 20. 3.

3. Considera qual fu l'effetto, che nel Profeta partorì il suo timore. Fu ritirarsi dal consorzio de' gli uomini; *Solus sedebam, quoniam comminatione replesti me*. E quest'effetto in S. Girolamo partorì pure il suo; mentre il timore del Giudizio fu quello, che sì lo fece fuggire alla solitudine. Il Profeta si ritirò per puro timore, e per sicurezza; per timore di poter lontano da gli uomini contenersi più facilmente da

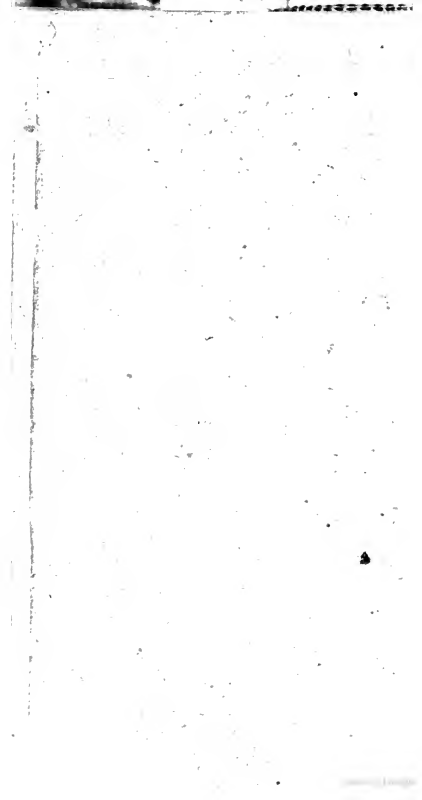
da quelle colpe di cui dovea render conto in quel fiero giorno. Se tu, come si conviene, temessi il Giudizio estremo, credi tu, che saresti dato sì volentieri a trattar con gli uomini? Dì, ch'altro cavi dal trattare con gli uomini, che cadute, che infermità, che infezioni, eziandio mortali? Così provò chi disse al fin benchè tardi: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Pl. 54. 8. E perchè dunque non sai pigliare per te pur un'esempio di tanto pro? Tu alle volte ti ritiri sì in solitudine; *elongavis fugiens*, ma poi *non manes*, perchè a gran pena vi hai dimorato per mezzo di che subito te ne stanchi. Non così faceva il Profeta, che però disse: *Solus sedebam*, nè così fe S. Girolamo parimente. Egli *sedit* nella sua solitudine, non perchè nella sua solitudine stesse ozioso, mentre anzi vi attese fino all'età più decrepita a specolare, a scrivere, a salmeggiare, e a dar risposte ammirabili a tutti quei, che a lui da tutta la Cristianità concorrevano, come ad un vivo Oracolo universale; ma perchè nella solitudine si pigliò la sua stanza ferma, ricusando tutti gl'inviti che fin da Roma facevangli Personaggi i più segnalati; mercè che un negozio solo era quello ch'egli avea a cuore, aspettare il Giudice.

Ad Majorem Dei, Gloriam.

576622









Legateria IEPVOLIN

Via M... .. 10
S. ... ANO (Napoli)

